

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

GIUGNO 1987

- ANNO IV - N. 6 -

LIRE 5.000



Tullio Pericoli: *Christa Wolf*

Guasto

di Christa Wolf

Testi di Anna Chiarloni, Donatella Gargano, Aldo Natoli

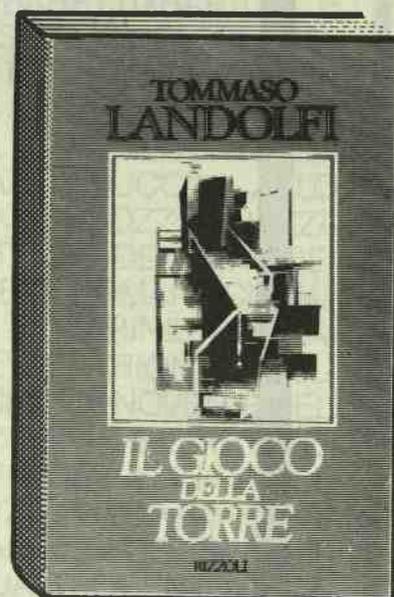
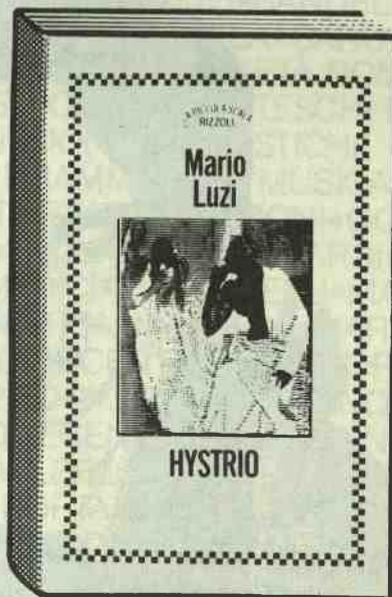
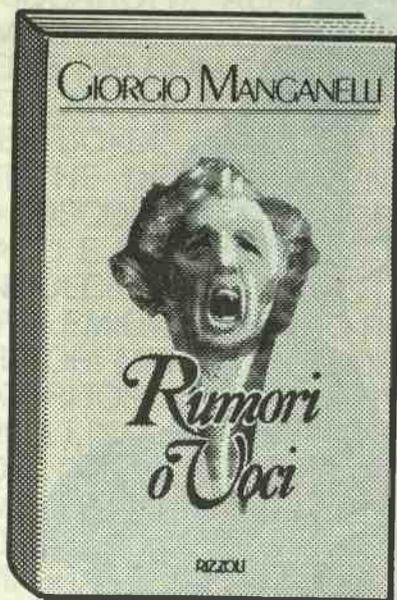
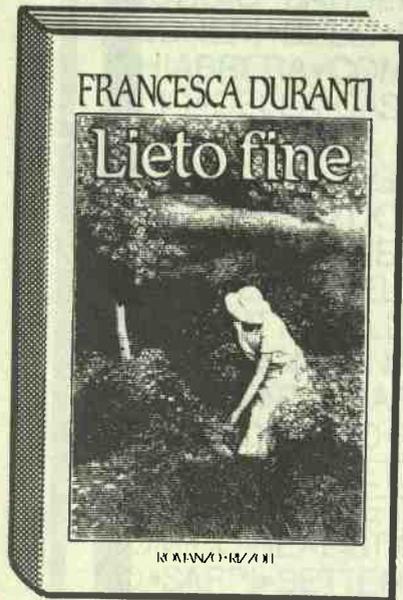
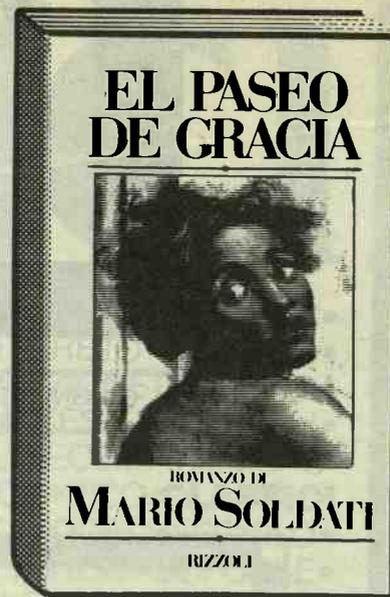
N. Bobbio, C. Cases: *La memoria dell'orrore*

G. Carli, V. Valli: *Il neocorporatismo di Ezio Tarantelli*

M.S. Giannini: *Amministrazione e stato*

F. Marengo: *E se Alice mette le bombe?*

I GRANDI SUCCESSI DELLA NARRATIVA ITALIANA RIZZOLI



Mario Soldati
EL PASEO DE GRACIA

Un uomo alla resa dei conti nell'ultima trionfale creazione di uno degli autori italiani più amati dal pubblico.

Francesca Duranti
LIETO FINE

"L'accogliamo con molto favore, perché certamente, specie in questo periodo, bisogna con favore salutare i veri scrittori".

Leone Piccioni (Il Tempo)

Giorgio Manganelli
RUMORI E VOCI

Se avete una intima inclinazione per il baccano, il bordello, il fracasso, il frastuono, la gazzarra e il putiferio, significherà che ospitate una occulta e forse disattesa vocazione per le chiacchiere, i pettegolezzi, il commerage del cosmo.

Mario Luzi
HYSTRIO

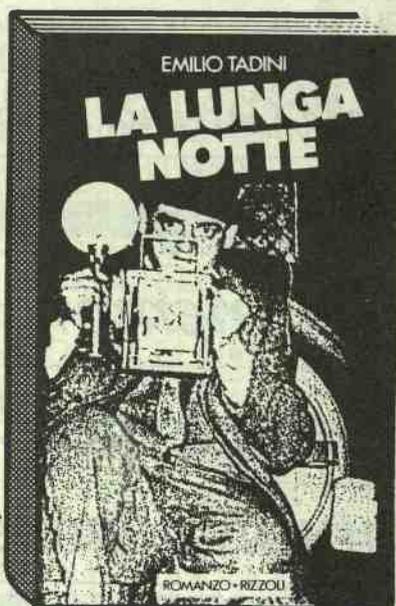
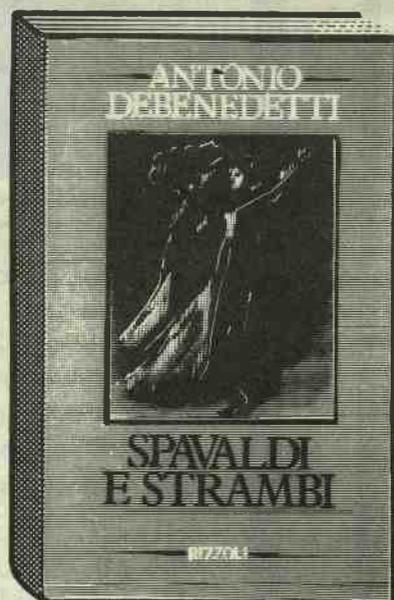
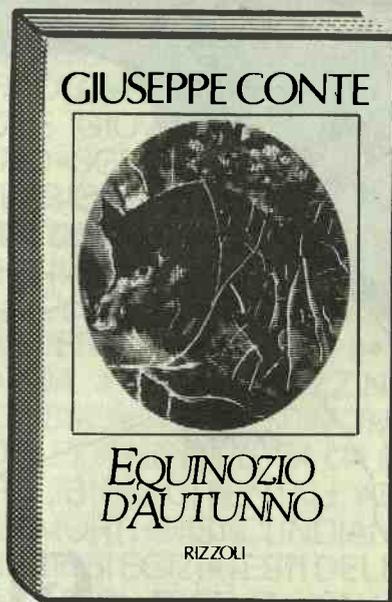
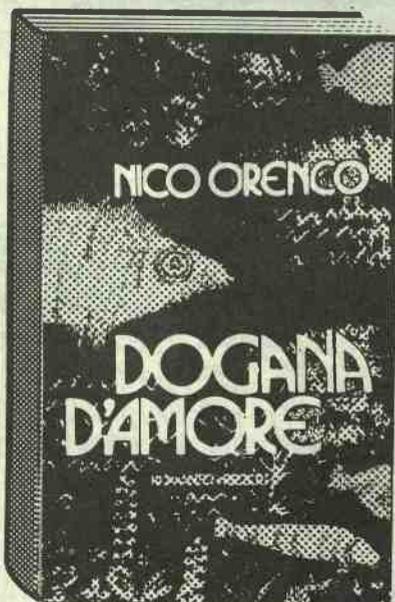
Un re e un attore che una presenza femminile accomuna in un drammatico destino.

Tommaso Landolfi
IL GIOCO DELLA TORRE

Il mondo bizzarro e grottesco di Landolfi in un'antologia di sessanta racconti inediti.

Nico Orengo
DOGANA D'AMORE

Il primo romanzo "verde" italiano. Un'originale storia d'amore e natura, una prosa di straordinaria grazia e freschezza.



Giuseppe Conte
EQUINOZIO D'AUTUNNO

"Con una testarda e amorosa pervicacia, Conte si è assunto la parte di ricordare che cos'è la natura a un mondo che l'ha dimenticata".

Pietro Citati

Antonio De Benedetti
SPAVALDI E STRAMBI

Otto racconti appassionati e struggenti che cominciano là dove finiscono otto grandi storie d'amore.

Emilio Tadini
LA LUNGA NOTTE

"Una apocalisse, un day-after, da piangerci su dal ridere (ma piangerci, eccome)".

F. Portinari, Panorama

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

4

Il Libro del Mese

4	Anna Chiarloni	Christa Wolf	<i>Guasto. Notizie di un giorno</i>
4	Antonella Gargano		
4	Aldo Natoli		

6

Finestra sul Mondo

Politica nucleare in Inghilterra, di Angelo Chiattella

6	Angelo Chiattella	AA.VV.	<i>Vivere con l'incertezza: il problema dell'energia</i>
8	Lidia De Federicis	Nanni Balestrini	<i>Gli invisibili</i>
8	Piero Dei Giudice		
8	Delia Frigessi	Clara Sereni	<i>Casalinghitudine</i>
9	Franco Marengo	Doris Lessing	<i>La brava terrorista</i>
10	Stefano Manferlotti	D.H. Lawrence	<i>Romanzi</i>
10	Guido Almansi	Anthony Burgess	<i>La vita in fiamme</i>
11	Francesco Rognoni	Wallace Stevens	<i>Il mondo come meditazione</i>

13

L'Intervista

Robert Coover risponde a Alide Cagidemetro

13	Alide Cagidemetro	Robert Coover	<i>Sculacciando la cameriera</i>
14	Guido Neri	Annie Cohen-Solal	<i>Sartre</i>
14	Lina Zecchi	Marcel Schwob	<i>Viaggio a Samoa</i>
16	Norberto Bobbio	A. Bravo, D. Jalla (a cura di)	<i>La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti</i>
16	Cesare Cases	Claude Lanzmann	<i>Shoah</i>
18	Alessandro Cavalli	Reinhart Koselleck	<i>Futuro passato</i>
20	Alfred Haverkamp	Ovidio Capitani	<i>Storia dell'Italia medievale, 410-1216</i>
20	Giorgio Rochat	Carlo Jean (a cura di)	<i>Sicurezza e difesa</i>
		L. Caligaris, C.M. Santoro	<i>Obiettivo difesa</i>
21	Gian Carlo Jocteau	Franco Sbarberi	<i>Gramsci: un socialista armonico</i>
		Franco Sbarberi	<i>Il marxismo di Antonio Labriola</i>
22	Gabriella Gribaudo	Anton Blok	<i>La mafia di un villaggio siciliano 1860-1960</i>
22	Diego Gambetta	Christopher Duggan	<i>La mafia durante il fascismo</i>
24	Guido Carli	Ezio Tarantelli	<i>Economia politica del lavoro</i>
24	Vittorio Valli		
25	Massimo Severo Giannini	ISAP	<i>L'amministrazione nella storia moderna</i>

26

L'Autore risponde

Dicotomie, di Piero Bairati

28	Claudio Pogliano	Girolamo Imbruglia	<i>L'invenzione del Paraguay</i>
----	------------------	--------------------	----------------------------------

28

Da Tradurre

Storia del movimento operaio in America latina, di Manuel Plana

29	Percy Allum	P. Bachrach, M.S. Baratz	<i>Le due facce del potere</i>
30	Daniele Menozzi	Andrea Riccardi (a cura di)	<i>Le chiese di Pio XII</i>
31	Giancarlo Mezzanatto	V. Somenzi, R. Cordeschi (a c. di)	<i>La filosofia degli automi</i>
31	Iliana Totaro	I. Aleksander, Piers Burnett	<i>Il robot diventa realtà</i>
32	Orietta Rossi Pinelli	R. Roseblum, H.W. Janson	<i>L'arte dell'Ottocento</i>
32	Elisabetta Forni	Victor Turner	<i>Dal rito al teatro</i>
35	Angelo Di Carlo	Cesare Musatti	<i>Chi ha paura del lupo cattivo?</i>

37

Libri per Bambini

38

Lettere sul Premio Calvino

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

Il Libro del Mese

Il cielo della paura

di Anna Chiarloni

CHRISTA WOLF, *Guasto. Notizie di un giorno, e/o*, Roma 1987, ed. orig. 1987, trad. dal tedesco di Anita Raja, pp. 131, Lit. 16.000.

Christa Wolf ha pubblicato *Guasto* contemporaneamente nelle due Germanie, a un anno dall'incidente di Cernobyl. Il testo esce a poche settimane di distanza presso la casa editrice e/o nella bella traduzione, corredata da un'intelligente postfazione, a cura di Anita Raja. Il titolo originale, *Störfall* indica un fattore di disturbo, un'avaria. E avariato, irrevocabilmente compromesso sembra l'orizzonte dell'esistenza dopo Cernobyl. La crepa imprevista nel dominio della scienza inghiotte ormai l'idea stessa di futuro, travolgendo con sé qualsiasi punto di riferimento. Maggio 1986, prime ore del mattino in una casa di campagna del Meclemburgo. Il cielo è radioso, i ciliegi in fiore, le galline starnazzano come sempre sull'ala. Un paesaggio idillico ormai incrinato nella coscienza di chi guarda: la nube radioattiva ha raggiunto la Germania, le notizie si accavallano confuse e frenetiche, lasciando il soggetto atterrito e disperso.

Da questa situazione si dipanano le riflessioni della Wolf lungo l'arco di un'intera giornata. Ne nasce una cronaca minuta in cui l'evento pubblico collettivo — il disastro nucleare — si salda con la dimensione privata, determinando un continuo rimando tra biografia e storia. La spina dorsale della narrazione è infatti costituita da un evento familiare; di più, il tempo stesso del racconto è scandito dal decorso di un intervento chirurgico, a cui proprio in quelle ore, viene sottoposto il fratello, affetto da un tumore al cervello. Il fluire del pensato, intercalato da frequenti vocativi (fratello/fratellino oltre all'intraducibile *Bruderherz*) e da ricordi di fiabe e giochi infantili, assume quindi anche il tono di una veglia a distanza, che libera tutta una serie di emozioni inscritte nel reticolo degli affetti familiari. Un aspetto questo che consente al testo di aprirsi a dialogo tra una figura femminile (autrice, narratrice, protagonista), programmaticamente immersa in uno spazio domestico — salvo qualche rapida puntata all'esterno il uo-

go privilegiato resta la cucina — e un personaggio maschile che nel corso della riflessione viene continuamente assunto come interlocutore razionale, che ha familiarità con le cose della scienza e del mondo.

Si tratta insomma di un modulo narrativo che riprende il confronto

maschile/femminile, scienza/natura, guerra/pace che strutturava *Cassandra*, orientandolo tuttavia in modo diverso. Se nel testo dell'83 si coglievano facilmente alcune analogie col femminismo radicale — soprattutto francese — la catastrofe nucleare spinge l'indagine oltre l'ossimoro

sessuale: utilizzando le categorie dell'etologia e della neurobiologia la Wolf si addentra infatti nella storia dell'evoluzione del mondo animato, in una ricerca ostinata, febbrile delle radici di quell'aggressività che minaccia oggi di distruggere l'umanità. Non a caso le citazioni che siglano il

racconto — Konrad Lorenz e Carl Sagan (giovane scienziato della Cornell University) — rimandano ad un orizzonte che investe il senso ultimo delle cose e del vivere. E tuttavia *Guasto* rivela non solo, come *Cassandra*, un'ottica femminile ma anche le tracce della materialità della vita delle donne, della loro quotidianità, del rapporto con gli oggetti. E il lettore si trova a spiarle, queste tracce, a riconoscerle come un segno privilegiato, contrapposto al mondo del fare maschile. Così ad esempio il perimetro domestico — luogo della scrittura — è immerso, quasi attraversato da una natura germogliante e benefica, fertile e materna, animata da una prorompente vitalità sotterranea. E ancora: la voce narrante è sorretta e confortata lungo l'arco della giornata da una variegata serie di figure femminili. C'è la vicina di casa con i suoi doni in natura, le ricette, le interminabili descrizioni delle sue vicende ospedaliere. C'è la corrispondenza con Charlotte Wolf e le pacifiste svizzere. Ci sono le telefonate delle amiche e delle figlie: tutte donne, quasi che la comunicazione, il segno ormai perduto della *Freundlichkeit* — la gentilezza che già sanava le ferite del *Cielo diviso* — non possa avvenire se non per via femminile. E tuttavia l'incidente di Cernobyl pone interrogativi che la Wolf non risolve con la contrapposizione sessuale. La lacerazione sembra oggi attraversare l'individuo stesso e la riflessione rivela le pulsioni affannate di un soggetto scisso, che procede oscillando tra emozione e argomentazione scientifica, strutturando il testo in blocchi contrapposti, quasi a sottolineare la schizofrenia del vivere odierno.

D'altra parte, nella ricerca delle responsabilità, la Wolf opera una rigorosa autocritica, puntigliosamente datata: 1973, anno a cui risale il progetto della prima centrale nucleare nella RDT. L'intelligenza, allora galvanizzata dall'utopia leniniana dell'energia per tutti, aveva assistito impassibile alla "normalizzazione" di una sparuta opposizione giovanile. E se anche nel rovello dell'interrogarsi si ripropone la dicotomia dei sessi — da una parte il maschio scienziato, roso dal tarlo della scoperta-a-tutti-i-costi, dall'altra la donna nutri-

Christa Wolf in Italia

di Antonella Gargano

Che Christa Wolf sia ormai anche in Italia un caso letterario, certo non può stupire se si vanno a guardare le proposte editoriali più o meno recenti, dalle quali risulta la fitta presenza della scrittrice. Pressochè sconosciuta fino all'altroieri ai lettori italiani — il suo Nachdenken über Christa T. (Mitteldeutscher Verlag 1968, Riflessioni su Christa T., trad. di Amina Pandolfi, Mursia 1973) era a torto passato sotto silenzio al momento della sua uscita in Italia —, oggi i suoi libri sono entrati con forza sul nostro mercato, che nel giro di pochi anni ha messo in circolazione Der geteilte Himmel (Mitteldeutscher Verlag 1963, Il cielo diviso, trad. e introd. di Maria Teresa Mandalari, Edizioni e/o 1983), Selbstversuch (in Blitz aus heiterem Himmel, Hinstorff 1975, Mutazione, in Fulmine a ciel sereno, trad. di Laura Fontana e Umberto Gandini, La Tartaruga 1981), Unter den Linden (Luchterhand 1980; Sotto i tigli, trad. e postf. di Anita Raja, Edizioni e/o 1986), Kein Ort. Nirgends (Aufbau 1979, Nessun luogo. Da nessuna parte, trad. di Maria Grazia Cocconi e Jan-Michael Sobotka, Rizzoli 1984), Karolina von Günderrode, Der Schatten eines Traumes (Buchverlag Der Morgen 1979, L'ombra di un sogno, scelta e trad. di Vanda Perretta, La Tartaruga 1984), Cassandra con le sue Voraussetzungen (Aufbau 1983; Cassandra e Premesse a Cassandra, trad. e introd. di Anita Raja, Edizioni e/o 1984). E mentre Störfall (Guasto) esce da noi quasi a ridosso delle due edizioni tedesco-occidentale e tedesco-orientale, è già tra i "segreti degli editori" il recupero di Kindheitsmuster (Trama d'infanzia, 1976).

Altrettanto certo è che non è solo sull'onda di questo battage pubblicitario-editoriale che,

ad esempio in occasione di un viaggio in Italia della Wolf nell'84, le aule universitarie, i centri delle donne e le sale più ufficiali, insomma tutte le sedi degli incontri con il pubblico italiano, si sono affollate di addetti ai lavori, attenti all'officina-Wolf, di femministe che hanno voluto isolare le tematiche emancipazioniste o di curiosi, interessati alla donna scrittrice.

E se è vero che il caso Wolf non significa soltanto cavalcare la moda della letteratura femminile, è anche vero che esso ha le sue radici tanto sul terreno socio-politico che su quello letterario. A un fattore "esterno", legato alla funzione particolare dello scrittore nella realtà socialista, in Christa Wolf si aggiunge un fattore tutto "interno" alla sua opera, alla sua scrittura "difficile", attraverso la quale fin dalle Riflessioni l'autrice analizza i disagi dell'io.

Quanto alla ricezione italiana — spostandosi dal terreno dell'editoria a quello della critica —, se da un lato è attorno alle forme della scrittura che sono orientati molti interessi (G. Zanasi, Christa Wolf: la traccia dei fatti e la curva della scrittura, in "Studi Tedeschi", 1982, 3, pp. 435-472; ma si veda anche la tavola rotonda organizzata dal "Goethe Institut" di Roma nell'85 in occasione dell'uscita in Italia delle Premesse e dedicata appunto alla scrittura della Wolf, con la partecipazione di I.A. Chiassano, L. D'Eramo, M. Freschi, A. Gargano, A. Raja), dall'altro è il rapporto con le figure del passato, con le "vittime predestinate" come la Günderrode e Kleist, a costituire un ulteriore oggetto della curiosità germanistica (V. Perretta, L'ombra di un sogno. Cronaca di una lettura, in Cieli divisi. Le scrittrici della Ger-

Guastate le parole

di Aldo Natoli

"Qualcosa è accaduto che già irrompe a modificare i modi consueti del pensare, le metafore più comuni del linguaggio quotidiano. Mai più dirà: 'i ciliegi sono esplosi', fioriti è l'espressione, al confronto neutra e senza emozione, che adopererà. Esplosione, esplosione sono divenuti a un tratto, con i comunicati del mattino, termini che evocano la minaccia di morte, latente ed ubiquitaria, che improvvisamente ti circonda da ogni lato e che penetra dentro di te con il respiro, impregnandoti. Presenza sinistra che sfugge alla percezione dei sensi, dai quali puoi solo apprendere che i polli del vicino sono tornati a beccare sul tuo prato di fresco seminato. E, come al solito, per questo ti arrabbierai. Ma, come tutto è mutato di colpo, immediata-

mente invocherai sulle loro uova la maledizione con cui adesso tutto convive, mentre ha già iniziato a morire".

Questo è l'attacco travolgente del nuovo racconto di Christa Wolf, *Guasto. Notizie di un giorno*, e il giorno è quello di Cernobyl, 26 aprile 1986, la notizia più importante è che d'ora in poi per gli esseri viventi si è aperta una imprevista invariante rispetto allo scenario di Hiroshima; la convivenza, invisibile e inafferrabile, con la morte. Non come in battaglia, dove essa è dovunque e in ogni momento può colpire; no, adesso è nell'erba verde del prato dove siedi, nell'incanto del tramonto, naturalmente, nella nuvola e nell'aria che respiri, è dentro di te. Qualche cosa che non è mai esistita nella

storia millenaria del mondo in cui abbiamo vissuto e viviamo, una mutazione delle cose e delle parole.

Le parole d'ora in poi sono cambiate, il loro significato è divenuto diverso. Chi potrà dire ancora fungo, trota, ruscello, ignorando l'oscuro alone di morte che emana dalle cose? Chi potrà dire senza fremere "azzurro radioso", "nuvole, velieri dell'aria"? Il cielo radioso non si può più nemmeno pensare. Il nostro linguaggio non serve più: atomo in greco, individuo in latino, e poi nei secoli fino a noi, avevano lo stesso significato: inscindibile. Ma chi inventò queste parole non aveva conosciuto né la fissione nucleare, né la schizofrenia. La poesia sopravviverà? E la storia dell'uomo, ancora prima, il processo di umanizzazione che ha accompagnato la formazione del linguaggio, il nesso originario fra comunicazione e società, e il loro substrato materiale, i centri di cellule nervose, iperdifferenziate e irripuducibili, tutto questo è ora divenuto

guasto e inservibile?

A questo punto scatta istantanea un'altra angoscia: proprio in quel momento, l'ora del comunicato del mattino, suo fratello sta entrando in sala operatoria, intervento difficile ad alto rischio, un tumore della parte più profonda e custodita del cervello, il mesencefalo, in prossimità dell'ipofisi. Anestesia, incoscienza, un'altra minaccia di morte, tradizionale questa. Un'altra sofferenza, ma in stato di incoscienza dove va a finire la sofferenza? E noi qui, invece, in stato di coscienza, come avvertiamo la sofferenza derivante dalla convivenza con la morte? E se non l'avvertiamo, possiamo forse concludere che non esiste? Sappiamo che non possiamo. Anche la parola sofferenza, come la parola erba, non dice più tutta la verità. La stessa vita, come successione di giorni, non ha più senso. La compresenza della morte, spostando il punto di arrivo, ha cancellato la durata. Come non dirai più "il ciliegio è esploso", non dirai

neanche "i tempi morti", il significato di questa espressione si è dilatato mostruosamente, combacia con "la vita come successione di giorni". Nella mutazione che ha relativizzato tutto il nostro apparato semantico, emergono segni nuovi, "nuclidi", assoluti come la notte stessa.

I due piani più che contrapporsi rimandano l'uno all'altro in un serato contrappunto: l'incendio del reattore che ha provocato la diffusione di una sofferenza e di una morte compresenti, ma inaccessibili alla percezione dei sensi, che ha mutato il senso delle cose e delle parole, stravolta la profondità della durata; il procedere nel cervello del paziente di strumenti sofisticati, microbisturi, flussi radianti, l'incoscienza per rimuovere la sofferenza, il rischio concreto, valutabile in ogni momento, di morte tradizionale. Due facce contrapposte della scienza? Non lo sappiamo ancora, ciò che adesso af-

ce, la madre alla quale "mai verrebbe in mente di inventare qualcosa che possa inquinare il latte per la prole" — tutto questo non assolve il genere femminile, che viene anzi esplicitamente definito se non complice, certo corresponsabile. Ma dove, allora, si colloca il "punto cieco", la radice della follia che minaccia di travolgere la specie umana? Sulla filigrana dell'intervento chirurgico, la Wolf, accogliendo intuizioni della moderna neurobiologia — soprattutto il "complesso R" di Paul Mac Lean — esplora, per così dire in punta di bisturi, i gangli della retina e gli organi che sovrintendono i processi cognitivi, penetra lungo la traccia dei nostri antenati rettili, fruga tra i "programmi" della corteccia cerebrale. La scrittura non è lineare, bensì magmatica e convulsa. L'osservazione scientifica si accavalla continuamente con le notizie sugli indici di radioattività e sul decorso dell'operazione, la Wolf insomma avanza delle ipotesi, piuttosto che tirare conclusioni. Ma gli incastri narrativi sono illuminanti. Un esempio: dalla ricchezza di notizie provenienti dai mezzi d'informazione — la narratrice è costantemente in ascolto sui canali occidentali — emerge l'immagine apocalittica della "sindrome cinese". Qui, senza soluzione di continuità, s'innesta un ricordo infantile: il gioco della bottiglia di acido muriatico sepolta nella sabbia e destinata, grazie ad un'immaginaria reazione a catena, a perforare il pianeta e a raggiungere l'altra faccia della terra. Questo frammento di memoria infantile instaura un nesso — "proprio del genere umano" — tra desiderio di conoscenza e istinto di distruzione invenzione e violenza, sapere ed effrazione, che rimanda alla citazione iniziale di Carl Sagan: "Non abbiamo mai separato l'uccidere dall'inventare. Tutt'e due derivano dall'agricoltura e dalla civiltà". Il nesso viene ripreso, sotto forma di dubbio lacerante, nella parte centrale del testo. Il pensiero corre alla sala operatoria, urta contro immagini di asettica violenza chirurgica, retrocede alla funzione dei sensi nella storia dell'evoluzione umana, risale al *homo sapiens* e constata: "L'intelligenza diventa il fattore decisivo dell'evoluzione. L'uomo intelligente si procura i mezzi per assoggettare la natura e i suoi simili. E, impiegando apertamente e subdolamente la violenza, cerca, anche al prezzo dell'autodistruzione, di violare i principi e le norme che lui stesso si è imposto".

La riflessione si fa smarrita, dichiaratamente "dispersa". Ma non è un caso che proprio a questo punto s'incune nel racconto il vecchio Plaack. Attraverso questo personaggio la Wolf ci restituisce un rapido ma pre-

ciso spaccato di un villaggio della RDT negli anni '80. Sotto un cielo solcato dai caccia a reazione, tutto è immobile, fermo nel tempo, indifferente a qualsiasi evento. L'ufficio postale con la lotteria della Croce Rossa, lo spaccio dove — Cernobyl o no — il latte viene venduto come prima, la chiesa sconosciuta, i vecchi con le mani in grembo e lo sguardo fisso nel vuoto. E poi c'è il passato tedesco. La pelle di ognuno può aprirsi, e allora, dalle cicatrici lacerate, si vede colare l'orrore — avverte la Wolf. È infatti dal vecchio Plaack che erompe, quasi braccando un io narrante in fuga, la testimonianza di una spietata quanto assurda violenza esercitata dai nazisti sui prigionieri

russe. Un episodio tutto sommato minore, ma che ha la funzione di riproporre il criterio della scelta etica individuale e di sgombrare il campo da possibili equivoche omologazioni. In altre parole: Cernobyl — così come il gulag — non cancella i lager nazisti. E tuttavia il disastro nucleare s'impone come "una cesura", quel "cielo maligno" richiede oggi una scrittura diversa. Davanti al teleschermo la Wolf teme atterrita il peggio. Che puntualmente si verifica: i volti delle vittime, "tesi nello sforzo di un sorriso", vengono spacciati per "eroi" del socialismo. C'è rabbia, scandalo, in queste pagine. Riemerge persino un *noi* collettivo, scomparso dai tempi delle *Riflessioni*

su *Christa T.* (1968), e qui radicalmente contrapposto a un potere "patologico", "avidio" e "arrogante". Il testo si costituisce progressivamente come testimonianza, cronaca ribelle e minuziosa, puntualmente datata, contro il silenzio da parte sovietica. Urge in tutto questo un'ansia di rinnovamento che non teme l'uso diretto, si è tentati di dire impudico, di termini come "amore" o "speranza". D'altra parte è proprio il principio speranza caro alla Wolf — che di Bloch è idealmente allieva — a venire qui riproposto con forza. Non è facile ottimismo: richiede la parola che scuota l'umanità dal suo torpore sonnolento, il concetto che rifondi il senso della ricerca scientifica, la de-

nuncia dell'intero apparato tecnologico. La critica di certe istituzioni destinate a produrre *starwarriors*, come il laboratorio di Livermore, è aspra e pungente. Riprendendo l'analisi psicologica del *homo technicus* già presente in *Autoesperimento* (1972) la Wolf ironizza sul virulento separatismo maschile che regna negli istituti di ricerca coperti dal segreto militare. Un maschile che si connota come autonomia e distanza dal femminile, o più in generale dagli affetti, non può che approdare a esiti letali, le cui conseguenze sfuggono ormai alla nostra fantasia. Come ratti programmati a premere sempre sullo stesso tasto, assuefatti dalla narrazione seriale dei *day after*, tendiamo oggi, a est come a ovest, a rimuovere quotidianamente la minaccia: col trascorrere delle ore e dei programmi su Cernobyl, la nube radioattiva si riduce gradualmente a immagine, anzi a "bambino sporco della nostra bella famiglia televisiva".

Letteratura delle idee, questa, che mai indulge al piacere del testo, se non per frammenti sparsi dai classici tedeschi, spezzoni ormai inceneriti di un linguaggio a cui la voce narrante cerca invano di aggrapparsi. Parole perdute, archiviate, come la *launische Forelle* di Schubert, la trota capricciosa ridotta ormai a deposito di scorie radioattive. Il racconto non illude il lettore: anche le sequenze finali sono centrate sulle difficoltà di una scrittura che inevitabilmente rivela l'incidenza delle prescrizioni sociali. Scende la sera. Cena davanti al televisore. Con l'ebbrezza del vino cadono le inibizioni e monta la nausea del linguaggio, il terrore di essere ormai identica, conforme a quella "cittadella" alla quale ancora si contrapponeva Cassandra. La riflessione diventa viscerale, un rigurgito che porta a galla, verbalizzandolo, il rimosso di una generazione. Alla Wolf, classe 1929, comunista, candidata al comitato centrale della SED fino al 1967, espulsa dalla presidenza dell'Unione Scrittori della RDT dopo il caso Biermann, non è concessa la graziosa levità con cui in occidente l'intellettuale di sinistra fa pubblicamente i conti con se stesso e con i propri trascorsi politici. A est, con il reticolo ideologico che cade anche il lessico della condanna e della redenzione. Tra fantasmi inutilizzabili, l'individuo resta, solo, "naufrago" davanti all'orrore della storia. Defraudato del linguaggio, espropriato della fantasia, resiste tuttavia il *telos* della testimonianza, il censimento dei guasti, la registrazione del malessere. La conradiana "vampa di luce che trascorre veloce sulla pianura" indica ancora un percorso: il viaggio nel cuore di tenebre va tracciato a partire dalla propria esperienza, pur sapendo che i punti cardinali non sono rivelati.

mania orientale, "DWF", 1981, 18, pp. 43-48).

È in questa esplorazione rivolta prevalentemente a figure di donne, contemporanee come *Christa T.*, *Nelly in Kindheitsmuster* o la protagonista di Guasto, storiche come la *Günderode* o mitiche come *Cassandra*, che sono più evidenti i punti di tangenza con la letteratura femminile della Germania occidentale o con la letteratura femminile tout court. Anche se poi l'attenzione della Wolf è rivolta piuttosto verso una condizione più generalmente umana, verso una prospettiva di rifondazione dei rapporti interpersonali. Ed è quanto hanno cercato di mettere in luce gli incontri organizzati nell'85 dal "Centro culturale delle donne" di Reggio Emilia, che nati come "Riflessioni su Christa Wolf", hanno percorso l'evoluzione estetica di una intellettuale (A. Chiarloni) attraverso l'analisi delle figure di identità femminile (M.L. Wandruska), le contraddizioni narrative di *Christa T.* (A. Gargano), la lettura di *Cassandra* (A. Raja). Più che cedere alla tentazione di ritratti "a tutto tondo", l'itinerario attraverso la Wolf sembra dunque, giustamente, aver privilegiato analisi settoriali, condotte sul confronto con i singoli testi, come quelle sempre puntuali di Anna Chiarloni (La prosa nella RDT: *Christa Wolf, "Kindheitsmuster"*, in "Studi Tedeschi", 1977, 3, pp. 175-183, *Christa Wolf: "Der geteilte Himmel"*, in "Studi Tedeschi", 1981, 1-2, pp. 119-133, Per una teoria della dissonanza: la "Mutazione" di Christa Wolf, in *Cieli divisi*, cit., pp. 61-72).

In questa prospettiva un terreno particolarmente stimolante è Cassandra, per la cui ricezione un esempio "fuori sacco" è la rielaborazione che ne ha fatto Roberto Tessari nel monologo con Marina Zanchi per la regia di Paolo Pierazzini. E tuttavia non è estranea agli studi italiani una prospettiva di "lettura parallela", che esce dall'orizzonte-Wolf per chiamare in causa Ingeborg Bachmann (M.L. Wandruska, Cas-

sandra e le altre, in *La casa del consigliere Krespel, Clueb, Bologna 1985, pp. 105-125* e A. Gargano, Ingeborg Bachmann e Christa Wolf: la "menzogna del racconto", in "Studi Germanici", 1983-84, pp. 303-311, o, per i rapporti con il mito e *Károly Kerényi, A. Gargano*, Il mitologema dell'individualità collettiva nella scrittura di Christa Wolf, in "Studi Tedeschi", 1985, 1).

Dunque, sia all'est che all'ovest, sia pure con angolazioni diverse, a creare il caso letterario è questo procedimento di interrogazione continua del proprio passato individuale e collettivo, che scopre impietosamente il côté tragico dell'esistenza, tabuizzato dalla società socialista: la malattia di *Christa T.*, il sacrificio di *Cassandra*, il tentato suicidio di *Rita* nel Cielo diviso, il "guasto" ecologico e quello fisico dell'ultimo racconto sono i momenti negativi da cui prende le mosse il meccanismo positivo della riflessione. La linea di interesse per la Wolf, comunque, pur incrociando l'attualità del pacifismo, la "presa" delle problematiche femministe e la suggestività del mito, si colloca oltre tutto questo: lungo una indefinita, intrigante ricerca di una "nuova soggettività", che spezza ogni confine geografico e di sesso.



fiora è solo una decisa ambiguità.

Ma nella realtà, nella quotidianità che sussiste, quei due piani non sono forse intrecciati fra di loro? Se esci di casa e incontri il vecchio Weiss, lui ha 83 anni, per lui nulla è cambiato, a 83 anni la durata è irreversibile, dunque parole e cose non possono mutare, a 83 anni si è invulnerabili di fronte alla "ricaduta", pescare sarà ancora pescare, e così cogliere funghi. E il signor Gutjahr, il postino, cosa pensa della disgrazia del reattore? Non si tende ad esagerare un po'? Quel che è stato è stato, tutto va sempre a posto. Sì, un vecchio malato come lui non avrà posto nel mondo mutato. Per lui la durata è durata, non si accorgerà della compresenza della morte, per lui il punto di arrivo non si è spostato e nemmeno il senso delle parole cambierà. "Tutto va a posto", l'incrollabile quotidianità non è intaccata.

Così anche lei reagisce di fronte

alla minaccia di morte tradizionale del fratello, contro la quale si può e si deve combattere, la cui prossimità, l'imminenza, forse, lo proteggerebbero paradossalmente dall'essere coinvolto nel campo della mutazione. Qui invece domina l'incubo dell'impalpabile contro cui non si può combattere.

Coesistono in lei e lottano oscuramente un mondo già impregnato di morte e un mondo che accetta di morire, ma solo naturalmente, un tempo ormai senza durata e un tempo che si ostina a durare. Adesso, due realtà si sovrappongono e si confondono anche nel linguaggio, una confusione delle lingue, milliren, tempo di dimezzamento. Il linguaggio inventato dagli scienziati per esprimere ciò che nella natura non è mai esistito. Invenzione di un'invenzione. Ma perché? È una strada, le aveva detto una volta il fratello, sulla quale non ci si può più fermare, chi è sulle tracce della fissione atomica, non può più interrompere gli esperi-

menti, ecco tutto. Come se la reazione a catena avvenisse anzitutto nel cervello dell'uomo. Gli scienziati non cambiano un poppante, non fanno la spesa, non cucinano. La divisione del lavoro fra uomo e donna, due diverse e opposte reazioni a catena? Ma alla radice vi è il dominio e il consenso nel subirlo. Dunque la corresponsabilità è universale, chi domina e chi consente, Caino e Abele, il fratello e la sorellina delle favole. La reazione a catena comincia con il dominio e il consenso al dominio. Qui nascono dèi e idoli, riti e gerarchie. Tutto sarebbe stato diverso se Caino avesse potuto riconoscere che lui, sì, effettivamente era il custode del fratello.

Ma proprio quando nella sua meditazione-fantasticheria è risalita fino alle origini più remote e simboliche della violenza e della distruttività, l'annuncio che l'operazione è riuscita, il fratello è salvo. Istantaneamente scattano gli impulsi già avviliti dell'autoconservazione. La poesia

rinasce in una nuvola di Brecht, subito dopo si preparerà qualche cosa da mangiare e dalla Svezia giunge la notizia che la radioattività dell'atmosfera è in diminuzione. Il riaffiorare della possibilità di essere normali, come prima, stimola l'attitudine all'adattamento, l'infinita modificabilità nel tempo dell'essere materiale nella relazione con l'ambiente, la natura che, essa stessa, muta.

Ma l'umano appena recuperato, sopravviverà nella sua interezza? Il poeta canterà ancora la nuvola bianca, ovvero i nostri sentimenti saranno pervasi dalla invisibile nuvola nera? Adattamento, sopravvivenza vogliono dire "patate al forno, uova al tegamino, tempo di dimezzamento trent'anni"? Il vantaggio di essere vecchi; ritrovata la vecchia, buona morte di sempre, si può ridere di scherno; e improvvisamente rompe l'Inno alla Gioia. Riposando, adesso può riposare, legge degli scienziati che lavorano alle guerre stellari, i nuovi Faust che fabbricano

il nulla, dove si identificano piacere e distruzione. Ma quest'incubo non la sfiorerà, sognerà dei nonni, l'immagine rappacificante che ammonisce: "tutti dobbiamo morire ed è una cosa accettabile", esaudimento del rientrare nel grembo della natura.

Ma allora si può tentare di rinascere, anche il guerriero stellare ha osato rifiutare. Non vi è una fatalità inevitabile; nell'ambiguità della scienza è contenuta la distruzione universale, ovvero la salvezza dell'uomo (il fratello, Abele). L'umano può decidere, purché adesso non ci si acquieti nella sopravvivenza, non si accetti come inevitabile una certa dose di rischio, non si plachi lo sdegno, non ci si limiti a cambiare il canale della Tv. Per primo il suo essere profondo si è normalizzato. L'incubo che la sveglierà dal sonno, strappandole l'urlo che chiude il racconto, è un incubo vecchio, tradizionale, di prima, l'immagine della madre da tempo morta. Così non avventa della coscienza morale...

Finestra sul Mondo

Il doppio discorso dell'energia

di Angelo Chiattella

TONY HALL, *Nuclear Politics: the History of Nuclear Power in Britain*, Pelican Books, Harmondsworth, England 1986, pp. 200, £. 3,95.

ANDY PORTER, MARTIN SPENCE, ROY THOMPSON, *The Energy Fix: Toward a Socialist Energy Strategy*, Pluto Press, London 1986, pp. 224, £. 5,95.

RADICAL SCIENCE COLLECTIVE, *No Clear Reason: Nuclear Power Politics*, Free Association Books, London 1985, pp. 183, £. 5.

Prima delle nazioni europee a disporre della bomba atomica (1952), di una centrale elettronucleare commerciale (Calder Hall, 1956) e di un reattore sperimentale veloce (Dounreay, 1959), la Gran Bretagna detiene anche il meno noto primato del primo disastro nucleare, avvenuto nel 1957 a Windscale, oggi Sellafield, nel West Cumberland. Qui, giusto trent'anni fa, un piccolo reattore adibito alla produzione di uranio e di plutonio per usi militari uscì di controllo e prese fuoco, determinando la parziale fusione del nocciolo e, attraverso la fuoriuscita di gas e materiali radioattivi, la contaminazione di una vastissima area intorno all'impianto. Anche in quell'occasione — secondo un copione destinato ad essere recitato più volte in futuro — agli abitanti delle zone interessate non venne detto nulla fino a che l'incendio non fu quasi completamente spento, e molto di quanto detto e delle misure adottate si dimostrò in seguito perlomeno inadeguato rispetto alla gravità dell'evento e al danno, che oggi incomincia ad affiorare, per la salute collettiva.

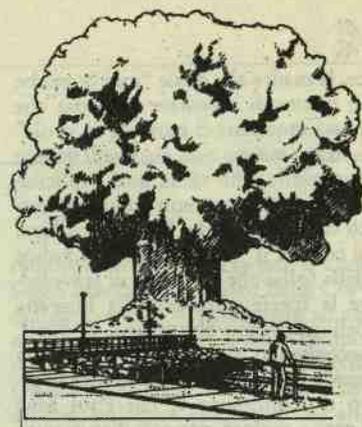
Come però spesso capita ai precursori, specialmente nel campo tecnico-industriale, lo sforzo innovativo e lo slancio iniziali non furono seguiti da sviluppo adeguato alle premesse. Ed oggi la Gran Bretagna con le sue 24 centrali elettronucleari che totalizzano poco meno di 13.000 MWe di potenza, coprendo il 19% del fabbisogno annuale di energia elettrica, si trova largamente distanziata in termini assoluti non solo dalla Francia e dalla Germania occidentale, ma in termini di copertura percentuale anche dal Belgio, dalla Finlandia, dalla Svezia e dalla Spagna. Che non si tratti di un ritardo puramente contingente è dimostrato dal fatto che l'ultimo ordine per una nuova centrale risale al 1979 e che i relativi lavori sono stati solo assai recentemente avviati.

Le ragioni di questo che ormai si può considerare come un fallito decollo dell'industria elettronucleare inglese sono indubbiamente numerose e complesse, e vanno probabilmente ben oltre gli errori, le incomprensioni e i dissidi che hanno costellato l'interazione dei vari soggetti impegnati nell'attuazione del programma nucleare. Tuttavia anche la conoscenza di queste dinamiche interne può costituire un tassello importante per una visione più allargata ed approfondita della controversia nucleare, che con ogni probabilità finirà per configurarsi come l'aspetto più emblematico delle contraddizioni legate allo sviluppo tecnologico del nostro secolo. Sotto questo aspetto la pubblicistica scientifica inglese non ha certo difettato in questi ultimi anni, fornendo spesso ai lettori materiali di buon livello e largamente accessibili sia come

esposizione, che, aspetto non trascurabile, come prezzo. Un significativo e recente esempio è l'opera di Hall, giornalista scientifico della BBC, che in 200 pagine di agevole lettura traccia le linee fondamentali di una storia dell'industria nucleare inglese, o meglio "delle decisioni che ne hanno modellato lo sviluppo".

appare largamente dissolta in Gran Bretagna. Il sostanziale fallimento dei vari progetti di sviluppo di un proprio modello di reattore alternativo ai modelli statunitensi ormai dilaganti sul mercato internazionale, il contrattacco dei potentati economici legati al carbone e al petrolio, la crescente incapacità del potere poli-

pi di questo assai variegato movimento — le cui tesi molto hanno influito sulla recente decisione del Labour Party di introdurre nel proprio programma di governo la rinuncia ad ogni ulteriore sviluppo del nucleare — può risultare maggiormente utile il libro di Porter, Spence e Thompson, militanti rispettiva-



dell'impiego del carbone, da attuarsi, però, esclusivamente attraverso le nuove tecnologie "pulite".

Nello scenario del movimento e della pubblicistica antinucleare inglese un posto particolare è occupato dal Radical Science Collective, sorto nel 1971 intorno al "Radical Science Journal". Obiettivo principale di questo gruppo, di ispirazione e formazione marxista, è lo sviluppo di una teoria critica della scienza e dei processi tecnologici, tra i quali il nucleare occupa per sua natura una posizione preminente. *No Clear Reason*, l'ultima pubblicazione di questo gruppo su questo argomento, è significativamente costruita con una serie di saggi dedicati sia al nucleare civile sia a quello militare, con particolare enfasi sul loro intrecciarsi nel processo di proliferazione degli arsenali atomici. Trattandosi di contributi di autori diversi non mancano le disuniformità, ma due saggi appaiono particolarmente degni di nota. Il primo, di estrema attualità dopo Chernobyl, è di Dave Rosenfeld, un esperto in radioprotezione, e riguarda il problema del rischio tecnologico e della sua accettabilità sociale. Secondo l'autore, l'industria nucleare ha usato ed usa, complici i mass-media e parte della comunità scientifica, l'analisi probabilistica dei rischi per indurre i lavoratori e le popolazioni a considerare quelli che sono i rapporti sociali di rischio sotto un profilo meramente tecnico-quantitativo e consentendo così che le soglie di ammissibilità e il loro controllo vengano definiti ed esercitati non dai soggetti esposti al rischio, ma dall'industria stessa che questo rischio genera.

Il secondo saggio di Martin Spence, sostiene invece la tesi che la proliferazione mondiale degli arsenali atomici trae principalmente origine ed ancor oggi si alimenta attraverso l'aspra concorrenza instauratasi tra le varie industrie nucleari mondiali per accaparrarsi quote sempre maggiori del mercato internazionale. Sul merito di queste tesi molto si potrà indubbiamente discutere, ma ai due autori ed al libro in generale va perlomeno riconosciuto il merito di aver sottoposto al dibattito questa faccia oscura, o meglio spettrale, del nucleare, profondamente intrisa di logiche militaristiche e di assai crudi interessi economici che troppo spesso si tende, più o meno consapevolmente, a trascurare.

Un'utile guida

JOEL DARMSTADTER, HANS H. LANDSBERG, HERBERT C. MORTON, MICHAEL J. CODA, *Vivere con l'incertezza: il problema dell'energia nel mondo contemporaneo*, Il Mulino, Bologna 1986, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Cristina Caffarra, pp. 387, Lit. 30.000.

Adottato in numerose università statunitensi, questo libro dedicato al tema dell'energia nei suoi aspetti più rilevanti mantiene la promessa iniziale di un approccio agevole all'intera questione. I suoi autori, appartenenti in parte all'Istituto Resources for the Future di Washington ed in parte ad altri enti di ricerca privati, sono in effetti riusciti a costruire un'opera collettiva dal tono pacato ed accattivante, nella quale la presentazione accurata dei vari problemi energetici si accompagna ad un'esposizione non deformata delle varie opzioni e dei diversi punti di vista che concorrono a determinare il relativo dibattito.

Una prospettiva prevalentemente incentrata sulla situazione statunitense e, soprattutto, antecedente al disastro di Chernobyl pone indubbiamente alcuni limiti non secondari all'opera, senza però pregiudicarne sostanzialmente la funzione, rivendicata dagli stessi autori, di utile guida. Anche il capitolo Energia ed Ambiente, più d'ogni altro rimesso in discussione dall'evento Chernobyl, mantiene comunque un proprio specifico interesse legato sia all'esposizione delle varie forme d'inquinamento prodotte dalle fonti energetiche più diffuse, sia alla presentazione del problema dell'accettabilità sociale del rischio tecnologico. Rimarcevole poi, in un'opera di questo tipo, la preoccupazione espressa nell'ultimo capitolo relativamente al problema del rischio di proliferazione degli arsenali atomici in connessione e con la copertura dello sviluppo delle centrali elettronucleari.

Come accennato in precedenza, gli autori

pongono non poco impegno, trattando le questioni più significative, nell'espone i diversi punti di vista. Ciò però non significa, giustamente, che essi trascurino di proporre il loro, che molto schematicamente è quello di lasciare, anche e soprattutto nel campo energetico, il più ampio spazio possibile all'azione benefica dei meccanismi regolatori e compensatori del mercato interno ed internazionale. La contraddizione sempre più acuta nel settore delle grandi tecnologie tra costi strettamente economico-aziendali e costi sociali complessivi non sfugge però agli autori che auspicano come rimedio l'introduzione di una "imposta sulle emissioni" diretta a penalizzare le imprese più pericolosamente inquinanti e al tempo stesso risarcire la società per il danno arrecato. Si tratterebbe, in termini più familiari, di monetizzare il danno alla salute collettiva, lasciando nel contempo alle imprese la più ampia libertà di decisione se continuare ad inquinare oppure bonificare. Un criterio, questo, di politica ambientale che molti anche in Italia condividerebbero volentieri, ma al quale non sarebbe cattiva cosa contrapporre il sano estremismo della richiesta di un controllo democratico della produzione in rapporto alla massima tutela della salute e dell'ambiente.

(a.c.)



Analogamente a quanto stava accadendo negli Stati Uniti ed in Unione Sovietica, l'industria nucleare inglese nasce nei primi anni '50 per effetto di due spinte potenti e concomitanti: la necessità di plutonio per l'arsenale atomico e le previsioni di crescita della domanda elettrica, a cui il solo carbone — tradizionale combustibile delle centrali termoelettriche inglesi — non sarebbe stato in grado di far fronte. C'era, è vero, anche il petrolio, ma il mondo politico inglese diffidava allora fortemente di questa fonte energetica troppo lontana dai propri confini, e lo scoppio della crisi di Suez nel 1956 sembrò dare piena conferma a questi dubbi. Il centro della storia di Hall è quindi il resoconto degli sforzi esercitati senza risparmio dai vari governi e dall'industria inglese negli anni '50 e '60 per arrivare a produrre un proprio reattore di potenza da lanciare sul mercato interno ed internazionale.

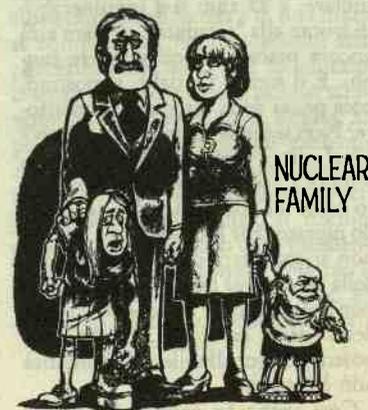
Alla fine degli anni '60 però l'euforia nucleare del decennio precedente

tico, sia conservatore che laborista, di dominare uno sviluppo tecnologico nel quale questioni strategiche militari si intrecciano con problemi strutturali di politica industriale si dimostrano ostacoli sempre più aspri che conducono alla crisi della fine degli anni '70, segnata dalla definitiva rinuncia di ogni progetto di realizzazione di una propria filiera, e dalla decisione, tutt'ora assai contrastata, di adottare i Pwr statunitensi. Ad accelerare questa crisi finale un contributo tutt'altro che trascurabile è dato dalla crescita nel paese di una diffusa opposizione al nucleare sia civile che militare. A partire dalle prime timide ed isolate proteste contro le devastazioni paesaggistiche determinate dai primi impianti nucleari, Hall traccia un quadro, forse troppo sbrigativo, dell'evoluzione del movimento antinucleare inglese, differente per diversi aspetti da quelli affermatasi nell'Europa continentale e negli Stati Uniti.

Per una migliore comprensione degli obiettivi e degli ultimi svilup-

mente del Labour Party, del Cnd e dell'Anti-Nuclear Campaign.

Dopo una breve ma interessante sintesi dello sviluppo di ogni forma di energia nel mondo dal dopoguerra ad oggi, i tre autori svolgono infatti un'accurata analisi delle scelte e delle iniziative di volta in volta espresse in campo energetico dalle forze politiche, dai sindacati e dalle varie associazioni ambientaliste inglesi negli ultimi anni. Le critiche abbondano per tutti, ma il principale accusato è in definitiva il Labour Party e la sua rinuncia, in sede governativa, ad introdurre modelli alternativi di produzione e di consumo energetici come elementi per una trasformazione in senso socialista dell'economia inglese. Ciò che gli autori concretamente intendono per politica energetica alternativa è sintetizzato nell'ultimo capitolo del libro, dove al posto del nucleare si prospettano il risparmio e l'uso razionale delle fonti energetiche tradizionali, lo sviluppo reale delle fonti d'energia rinnovabili e l'espansione



Il selvaggio sul cemento

di Felice De Felice

L'area Salsomaggiore, in provincia di Piacenza, è stata scelta per la costruzione di un nuovo polo di ricerca e sviluppo. L'area è stata acquistata dal Gruppo G, che ha investito 1.500 miliardi di lire.

Il polo di ricerca e sviluppo sarà composto da una serie di edifici di nuova concezione, che ospiteranno i dipartimenti di ricerca e sviluppo del Gruppo G.



Italgas è qui. Nell'omaggio alle Scienze.

Dove c'è Italgas
ci sono tutti i vantaggi del metano
Più quelli dell'azzurro
Per significare l'insieme di servizi
che solo una grande azienda
a diffusione capillare può offrire.
Italgas è, da un secolo e mezzo,
progresso, esperienza e tecnologia
avanzata al servizio della collettività.
Adesso Italgas
è anche protagonista nei restauri
che renderanno riagibile
l'Accademia delle Scienze di Torino.


italgas
1837-1987. I primi 150 anni.

Il selvatico sul cemento

di Lidia De Federicis

NANNI BALESTRINI, *Gli invisibili*, Bompiani, Milano 1987, pp. 280, Lit. 20000.

Fra i letterati della sua generazione Balestrini più di ogni altro si è spinto avanti nello scambio tra linguaggio e realtà, avanguardia sperimentale e avanguardia politica, spostando il suo interesse interamente sul valore ideologico del lavoro letterario e trasformando infine il romanzo degli anni Settanta in trascrizione e assemblaggio di materiali attinti all'informe e caotica vitalità del sociale. Anche con *Gli invisibili* egli prosegue nell'elaborazione di una tecnica narrativa che dia un effetto di contatto immediato con la cosa narrata. Qui però la ricostruzione del parlato e il disegno complessivo obbediscono a criteri di grande controllo formale.

La vicenda attraversa poche e prevedibili fasi. Il militante autonomo passa da cattivo studente a sottoccupato, disoccupato, carcerato; da picchettaggi e occupazioni in scuola agli interventi in fabbrica agli espropri proletari all'arresto, isolamento, carcere normale, carcere speciale. Il racconto non ha ordinate sequenze. Scene, episodi, personaggi appaiono, scompaiono, ritornano nell'ininterrotto monologo del protagonista, con anticipazioni, riprese, differimenti, secondo un'arte combinatoria in cui Balestrini è di provata bravura. Il testo ha una forma esterna affidata alla scansione schematica in 48 capitoli suddivisi in brevi paragrafi (circa 12 paragrafi, di 10-15 righe, in ogni capitolo). E ha soprattutto un'organizzazione interna all'andamento stesso del discorso, che riproduce la voce dell'io narrante e insieme tende — mediante la ricorrenza e a volte l'ingorgo delle parole — a ritmi quasi poetici: "il sangue quello era per terra con il sangue che gli zampillava fuori da tutti quanti i buchi da tutte le ferite da tutti i tagli che aveva dalla testa da questo occhio con sangue che gli usciva dappertutto era un lago di sangue era una pozza di sangue che sarà stata larga un metro e mezzo ..." (p. 35). Il lettore, se supera il moto iniziale di insofferenza di cui parla Del Giudice, avrà la sorpresa di un risultato di grande leggibilità e chiarezza.

Il libro ha provocato molte reazioni diverse, reticenze, commozioni, coinvolgimenti e giudizi non soltanto letterari. Noi proponiamo di leggerlo in tre modi, che corrispondono ad aspetti (compresenti) del testo e ad alcune linee interpretative emergenti tra i recensori.

Anzitutto, come referto sociologico, documento e cronaca di anni appena trascorsi. Entrano infatti nel romanzo porzioni di realtà tremendamente riconoscibile: la rivolta nel carcere di Trani, per esempio, o la massa rossiccia del cervello di Zibechi sull'asfalto di Milano. Balestrini, nel tracciare il percorso del protagonista dalle radici ambientali (piccola gente, immigrati e lavoro nero, in un paese di cintura) allo sbocco nel movimento e nella vita di gruppo, si

è attenuto a una puntigliosa esattezza. Proprio in questo sforzo di fedeltà al referente sociale nasce forse un eccesso di tipizzazione. Il personaggio va incontro a tutti gli accidenti che sovrastano una formazione giovanile negli anni Settanta. È un protagonista collettivo che rischia di fissarsi in uno stereotipo così come sembrano modellate su stereotipi le figure di familiari, fidanzate, magistrati, poliziotti, avvocati, guardie. In una lettura realistica, appunto, e politica, il romanzo spinge a ridiscutere l'immagine e la realtà del movimento e a trovare magari irritante l'operazione con cui Balestrini torna a dargli voce.

Un secondo aspetto è quello della

macchina narrativa, e del messaggio ambiguo che essa produce. Il racconto è a focalizzazione strettamente interna e fissa. La voce narrante dice quel tanto che il protagonista sa, vede, opera; racconta una realtà parziale e relativa, che dà però un'illusione di completezza e aderenza al vero; situazioni sempre estreme (scuole devastate, ospedali in agitazione, delitti carcerari) che si sostituiscono alla normalità. Lo scrittore non interviene, non prende le distanze, non si sdoppia rispetto al personaggio, non moltiplica i punti di vista. È nascosto nella rappresentazione e questa è enormemente selettiva. Esclude non solo le dinamiche sociali complesse, ma teorie e dibattiti, ragionamenti,

ripensamenti. L'ideologia stessa del movimento riemerge appena in frasi o passi isolati che ne segnalano l'usura. È qui la spia della presenza dello scrittore, che s'affianca al personaggio e rilegge — con la distanza e la coscienza di dieci anni dopo — le motivazioni. Un esempio. I compagni stanno preparando i volantini per generalizzare l'offensiva: "generalizzare l'offensiva significa radicalizzare l'insubordinazione a qualsiasi voglia gerarchia esercitare la nostra creatività distruttiva contro la società dello spettacolo sabotare le macchine e la merce che sabotano la nostra vita promuovere scioperi generali selvaggi a tempo indeterminato riunirsi sempre in assemblea in tutte le fabbriche della separazione eleggere delegati sempre revocabili dalla base collegare costantemente tutti i luoghi di lotta non trascurare tutti i mezzi tecnici utili alla comunicazione liberata dare un valore d'uso diretto a tutto ciò che ha un valore di scambio occupare in permanenza le fabbriche e gli edifici pubblici organizzare l'autodifesa dei territori conquistati e avanti musica" (p. 157). L'elencazione crea ironia e distacco, e il finale svuota bruscamente di significato il linguaggio della politica.

Infine, dobbiamo leggere questo libro — ritengo — come romanzo, come vero testo letterario. Il suo tema principale, più antropologico che sociologico, consiste nella rappresentazione di una cultura di gruppo, marginale ed emarginata, nelle due varianti del movimento giovanile e dell'universo carcerario. Il principale problema tecnico è l'ideazione di un modo di narrare che rifletta l'oralità nella scrittura. Ma la forza del testo è determinata dalle metafore coerenti e ossessive, dai motivi che lo percorrono con compattezza, da una disposizione non celata ad andar oltre il contingente verso l'allegoria. Luoghi chiusi e stretti. L'autonomo percorre passaggi obbligati, budelli e corridoi, sale e scende scale incespicando ammanettato, è stretto da muri e da gente che lo sorveglia o lo batte; non solo in carcere, ma al processo, in ospedale, in viaggio.

Materialità del corpo sofferente, nudo, battuto, rotto, disteso, morto. Non c'è capitolo che non ne presenti un'immagine, che non esprima lo spavento del sangue e della morte oggettivato in descrizioni di corpi. L'episodio dominante della rivolta in carcere raccoglie e concentra tutti i motivi: sangue, corpi, strettoie, impotenza. Tra "i sotterranei" con cui ha inizio la narrazione e "il muro nero del carcere" che in mezzo alla campagna occulta "gli invisibili" (e conclude il libro) sta un paesaggio di cemento, asfalto, ferro (aree metropolitane, muri macchiati di celle, cancelli, sbarre, mitra) e di materie immonde (rifiuti, escrementi). Invece con uno scoperto artificio retorico, i personaggi portano nomi allusivi di piante e animali, che introducono nella desolazione dei manufatti urbani la crudeltà del selvatico: animali da caccia (Donnola e Lince, il poliziotto e il giudice), da guardia (Mastino e Spinone, il preside e il notaio), scavatori (Talpa, il sindacalista); piante miti, da sottobosco o vagamente esotiche, medicinali o da frutto (China, Cotogno, Canfora, Gelso, Cocco, Malva, Menta, Laura, Mora, Lupino, Nocciola, Ortica, Pepe, Valeriana, Verbena, Olivo, Aglio, tutti compagni). Sta a sé Scilla, nome ambiguo — tra pianta e mito di metamorfosi — per l'amico che tradisce. I nomi aprono suggestioni tra immaginario e allegoria: nei nomi il movimento porta iscritte le proprie strane virtù e debolezze, e il proprio destino perdente.

Alla luce della smemoratazza

di Piero Del Giudice

Gli invisibili di Nanni Balestrini, che esce assieme al suo ultimo volume di poesia (*Ipocalisse*, Scheiwiller, Milano 1987), è una narrazione/testimonianza sugli anni Settanta in Italia. Il racconto è ispirato alla vicenda di Sergio Bianchi, autonomo di Tradate, esule a Parigi dopo un periodo di carcere passato negli "Speciali".

Balestrini ripete qui e continua la sua sperimentazione narrativa. Già presente nell'antologia di poesia I novissimi curata da Alfredo Giuliani (1961), animatore del Gruppo 63 e della rivista "Quindici", autore di un primo romanzo, *Tristano*, nell'ottica della neoavanguardia (Feltrinelli 1966), arriva alla grande notorietà con il successivo romanzo breve *Vogliamo tutto* (Feltrinelli 1971), altro resoconto più o meno letterale della deposizione/testimonianza di un protagonista — massa, operaio della Fiat a Torino, immigrato salernitano. Si ricorderà la diffusione emblematica di quel libro del tempo e l'adozione vicendevole — nel libro e nel movimento del sociale — di formule e parole d'ordine. In poesia Balestrini (Come si agisce, Feltrinelli 1963; Ma noi facciamone un'altra, Feltrinelli 1968; Ballate distese, Geiger 1975; Poesie pratiche, Einaudi 1976; Le ballate della signorina Richmond, *Cooperativa scrittori* 1977; *Blackout*, Feltrinelli 1980), pur devastando linguaggi e categorie tradizionali, opera più in provocazione, in mimesi con modi di essere del gusto, del sentimento e linguaggio comuni a frazioni sociali, oggetti di un dileggio e distacco quasi cinici, da aspirante/grande dandy. Nella prosa adotta di sana pianta la trascrizione, o almeno così pare, con una sorta di omaggio e di emozione di fronte alla ribollente materia. Anche in La violenza illu-

strata (Einaudi 1976), romanzo in dieci episodi costruito mediante montaggi e manipolazioni dell'informazione quotidiana, rimangono — di queste colate di fatti e scritture — riverberi, effetti di forza materica, partecipazione.

L'operaio Fiat dettava sulla pagina scritta i contenuti e le forme comunicative del biennio di lotte operaie 1969-70. Oggi l'autonomo lombardo narra degli anni '70 e delle due generazioni scomparse, nella Leopoli totale della rimozione e repressione di quel movimento: della sua cultura, della sua offerta e della sua lingua. Già si è osservato (Giovanni Raboni) che, se non altro, questo libro è una riconsegna emozionata del linguaggio di quegli anni, forma della comunicazione e della espressione in pratica sepolta — con sequestri di materiale e distruzioni volute, con rovesciamenti di personalità e pentimenti — negli archivi delle Questure e dei tribunali.

In verità l'impatto con la materia è duro, l'insofferenza insorge all'approccio, ai continui "che" sostitutivi di ogni nesso e relazione ai persistenti "cioè", ai primitivismi di "la cosa lì", "qui lì", "queste qua", all'abbondanza dei "bellissimo" e dei superlativi assoluti, ai rituali linguistici degli aggettivi sostantivati e appositivi, al continuo presente (senza spazio e senza storia, senza proporzioni dei fatti e dello spazio narrativo), alla indistinzione, alla invisibilità — appunto — di linguaggio e soggetti, in brani successivi senza alcuna punteggiatura, con quei fragorosi "come", mediati dalla svanitezza salottiera degli anni, qui alla ricerca di una impossibile comparazione.

Bisogna superare tutto questo (e immergerci)

La cucina della vita

di Delia Frigessi

CLARA SERENI, *Casalinghitudine*, Einaudi, Torino 1987, pp. 166, Lit. 9.000.

Ho imparato a cucinare tardi, intorno ai quaranta. Per spingermi ai fornelli non era bastata la convivenza con un buongustaio e quasi quasi neppure con un figlio che cresceva goloso di buoni dolci. L'emigrazione invece in un paese tutto di latte e formaggini, e qualche effetto del '68 che non consentiva distanze, fecero di me anche una che cucina. Oggi, anche se mi accade distratta di bruciare una pietanza, la cucina è diventata una conquista a tale punto interiorizzata, che mi sentirei menomata se fossi costretta a rinunciarvi.

Il mio rapporto con il cotto è stato dunque l'inverso di quello che Clara

Sereni racconta nel suo libro. Preparare il cibo è per lei una maniera personale e calda di esprimersi, di dare forma a un ago e ad una ricchezza, di costruire una strategia di sopravvivenza che riesce a trasformare le delusioni della vita — "quel sogno che avevo sognato" — in infinite, varie e gradevoli fonti di calore e di amicizia. Con dita leggere la scrittrice ci porta da una ricetta ad un'altra. Alice, la "buona terrorista" del romanzo di Doris Lessing, trova il suo momento più glorioso nella confezione del minestrone, momento di unità e di solidarietà per tutti i compagni riuniti intorno ai piatti fumanti nella grande cucina. E anche la Sereni ama la sua "Minestra dei sette grani", in cui il ricordo del nono si mescola alle incertezze del nuo-

vo ruolo materno, e la zuppa di piselli in un ristorante di lusso accompagna la prima rivelazione sui suoi rapporti con il padre. Le donne oggi non disdegnano la materialità del lavoro casalingo, ecologico, non violento, anzi lo rimettono in valore, lo ripropongono come possibile modello. Il libro della Sereni è strutturato attraverso le ricette che danno il nome alle parti del racconto: *Per un bambino*, *Stuzzichini*, *Primi Piatti*, *Secondi Piatti* e via di seguito. Queste ricette colgono i diversi momenti di un'autobiografia raccontata di scorcio, con pudore e sono intervalle al momento giusto, quando il discorso rischia di diventare troppo bruciante e carico di memoria.

Alle sue spalle Clara Sereni possiede una famiglia che ha contato nella storia italiana, una famiglia che potrei — malgrado la banalità — definire emblematica, in cui ebraicità, antifascismo, comunismo e cultura hanno formato una mescolanza speciale e difficile da vivere. Le tappe

recenti della storia europea hanno modellato la fisionomia di questi familiari, il loro destino ha coinciso con le vittorie e le sconfitte dell'idea socialista. Per la giovane Clara l'autonomia personale si è configurata come una dura "guerra senza quartiere" e senza vittoria finale, attraverso drammatiche tappe. Grande e amato avversario, il padre. La sua scomparsa coincide con la riappropriazione del passato.

Ma il rifiuto feroce della famiglia soffocante e della coppia si era già prima addolcito nella comprensione affettuosa dei diversi ruoli e riti culinari, in una sorta di identità che si riconosce — attraverso il lavoro e amoroze amicizie — nella "vita a mosaico" che è di tutte le donne, per le quali melanzane e chiodi di garofano, fagioli crostini e polpettoni possono diventare ingredienti di creatività. Tuttavia — ma so che non mi crederete — mentre scrivevo questo pezzetto ho lasciato bruciare le mie zucchine.

E se Alice mette le bombe?

di Franco Marengo

DORIS LESSING, *La brava terrorista*, Feltrinelli, Milano 1987, trad. dall'inglese di Mariagiulia Castagnone, pp. 341, Lit. 23.000.

Ma non sono tutti cattivi i terroristi? E com'è che ora ne salta fuori una "brava"? Si possono avvicinare davvero due termini così distanti? E per di più in Inghilterra, di fronte a un pubblico che si è sempre considerato molto bravo perché molto alieno agli estremismi e a consimili follie, che assiste sbalordito alle offensive dei vari terrorismi sul proprio territorio, e conosce ormai a memoria il ritornello che l'attentato di ieri, come quello dell'altro ieri, non sono che il segno della disperazione, della definitiva disfatta politica della violenza?

Eppure com'è brava questa Alice Mellings che riatta le case perché ci abitino i compagni, che accoglie e protegge i più deboli, che divide tutto con tutti (compresi i soldi sgraffignati al padre), che non si lascia intimorire dalla polizia, che prepara minestre inesauribili e si commuove per gli animali. Peccato che sia anche una terrorista, magari britannica dalla testa ai piedi, gelosa della propria autonomia nei confronti degli agenti stranieri, magari preoccupata di non fare troppi danni, ma pur sempre terrorista, infantilmente eccitata da ogni possibilità di protesta e di eversione.

Per Doris Lessing, la militanza di una donna in aree politiche estreme non può che dar luogo a un ossimoro, cioè alla congiunzione di due espressioni e modi di essere incongrui: tanto vuole esprimere il suo titolo, che sembra fatto apposta per mettere in imbarazzo, e c'è riuscito in pieno col traduttore francese, che se l'è sbrigata con *La terroriste*, e con tanti saluti alla bontà.

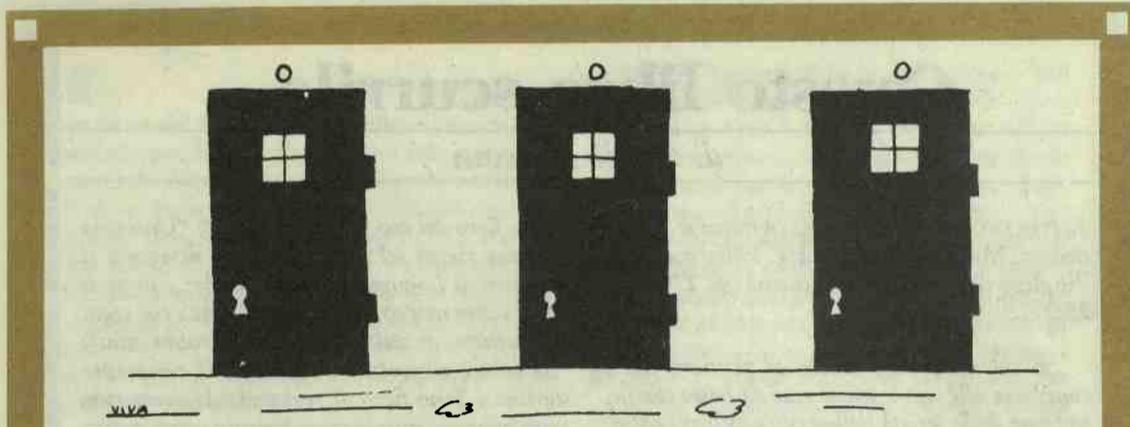
Come Conrad in quello che resta il maggior romanzo in lingua inglese sul terrorismo, *L'agente segreto*, la Lessing costruisce il suo intreccio sulla tensione fra l'arte modesta e ideologica della sopravvivenza, della costruzione paziente del quotidiano, e l'orgoglio eversore che pretende di mettere fine a queste piccole virtù, e a tutto il sistema di debolezze e di corruzione che la circonda, in nome di una Virtù più alta. E come Conrad, Lessing mette al centro di questo intreccio una figura femminile, che ne è congegno e vittima nello stesso tempo, la donna media della nostra civiltà, sulla quale vengono puntualmente a scaricarsi, l'una dopo l'altra, le responsabilità, le difficoltà, le sofferenze che quella tensione comporta.

Rispetto all'inizio del secolo la riflessione romanzesca sulla crisi politica dell'occidente non propone una figura nuova di protagonista: a misurare il fascino e la legittimità della rivoluzione viene chiamata la donna, perché è la donna ad essere più esposta, proprio dal suo vivere e fare quotidiano, al bivio perpetuo dell'identità politica: quanto di sé conservare e quanto rifiutare, quale continuità accettare col proprio passato. Questo bivio non viene presentato come una scelta cosciente: in Alice, come nella Winnie Verloc di Conrad, la continuità col passato — il ruolo di madre-amante-genio tutelare e quant'altro — è vista come una specie di istinto, se non di necessità atavica, di cui la donna è veicolo per così dire naturale, senza mediazioni ideologiche o intellettualistiche, anzi contro l'ideologia e l'intellettualismo del movimento. (È interessante che alcune riuscite storie femminili di oggi portino in primo piano la coscienza della donna, e il problema

della sua volontà, soltanto evitando il confronto con un dato esterno così vistoso come quello ideologico-politico, e anzi relegandolo fra le cose presenti ma non dette, come nella *Storia d'amore* di Maselli).

La Lessing non si pone, come invece aveva fatto Conrad, i problemi del rapporto fra terrorismo e potere dello Stato moderno, e di quale spazio sia ancora aperto oggi allo stile tragico — restando in tal modo al di qua delle decisive intuizioni del suo

predecessore, per cui la spietatezza e la barbarie del terrorista hanno molto in comune con l'amore per l'ordine del borghese più dignitoso, quando non fanno parte direttamente delle sue difese; e che la vera voce tragica dell'oggi non è fatta di parole o di stili consunti, ma del silenzio che accompagna e occulta l'azione. La sua galleria di personaggi ammette il poliziotto sadico, ma come male ineliminabile, quasi parte dell'ordine naturale; e il suo intreccio ammette la tragedia, ma come conseguenza della ribellione cieca, come destino del sovversivo, e non come parto dell'ordine costituito, con una sua qualità e funzione storica.



si) e parecchie altre questioni e cose, per accedere a quest'ultimo romanzo di Balestrini. La consorte letteraria deve superare quanto rimane del disordinato scontro degli anni Settanta, tra neo-avanguardia e tradizione, tra posizioni consolidate della corporazione e nuovi, anzi novissimi. E quanto rimane non è poco, se si pensa al malcelato tentativo di linciaggio cui Nanni Balestrini fu da più parti, e da ex-comprimari, sottoposto quando — anch'egli accusato e imputato nell'inchiesta detta del "7 aprile" — trovò rifugio in Francia, esule per anni, per poi a danno fatto essere assolto. Il lettore in genere deve superare, davanti a questo libro, notevoli ostacoli, ulteriori. Se è anziano, gli tocca superare il fatto di avere sempre scosso la testa, nonché ammonito, quando un paio di generazioni degli anni Settanta tentarono l'assalto al cielo. Se il lettore è della declinante generazione del Sessantotto che alla metà degli anni Settanta si trovava ormai inquadrata in formazioni politiche e sociali — nonché culture — istituzionali, dovrà soffocare il ricordo dello scontro, spesso categorico, con le insorgenze giovanili deregolate nel cuore del decennio, e le prove di zelo. Dovrà ancora giustificare la legittimazione e distinzione, da allora sempre offerte e dovute offrire per tenere lontana l'immagine e l'inchie-

sta giudiziaria intervenute sulle ondate successive di lotte sociali e politiche e in particolare su quelle frange di nuovi soggetti sociali, di "livelatori" o "zappatori" — di cromwelliana memoria — per un mondo di nuovo alla rovescia. Fatica a groppi, infine, per il lettore anche anagraficamente implicato nell'orizzonte dei fatti, che dovrà liberarsi insieme dall'apprensione per la memoria diretta risollecata e dalla arroganza che gli eccessi affettivi della riesumazione propongono. Questa lettura a ostacoli successivi — altri se ne potrebbero citare — e di varia valenza a seconda delle fasce dei possibili utenti, altro non indica che la qualità implicante dell'operazione di Balestrini. Certo nel libro le zone opache abbondano, anche per le reticenze memorialistiche, immancabili, della generazione che ha dovuto reingoiarsi tutto. Sicura è la riuscita della gran parte e infine del libro complessivo. Resoconto di primi fulgori emozionati, prime narrazioni senza remore, e prime dolorose verità, realtà: sul vero essere degli anni trascorsi, sul carcere, sulla rivolta del carcere di Trani, sulle condizioni soggettive di quanti sono scampati, sul tutto cancellato, sul pentimento, sui Lord Jim che stanno tra noi, su quanti sono ancora dietro le mura, dentro le celle nel limbo dell'esilio, nelle pieghe dell'emarginazione, nel blocco della recriminazione, nello status dei reduci, nel ghetto dei reprobi.

vero sogno sembra essere una vita comoda e agiata da buon borghese. La stessa polarità si istituisce anche all'interno del mondo femminile, fra l'anima chiara della militanza che è Alice, e l'anima oscura e paranoica che è Faye, portatrice di un radicale desiderio di morte.

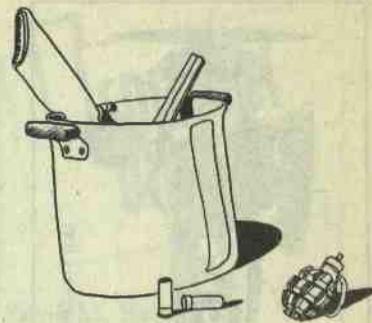
E quando l'universo dei diseredati bussa alle porte della comune rivoluzione, nelle persone di Jim il ragazzo nero, di Philip il debole senza risorse, della ragazza-madre che cerca asilo, è solo Alice che cerca di aiutarli: gli altri sono indifferenti, o, come Faye, pronti a cacciarli rabbiosamente. La stessa Alice, nel prodigarsi per loro, finisce per togliere con una mano quanto ha dato con l'altra, per la contraddizione originaria in cui si trova, e che il romanzo continuamente ripropone.

La dicotomia che lo organizza è dunque anche e soprattutto interiore, uno stato d'animo: è il senso di colpa che prova Alice di fronte ai compagni che tornano dalla dimostrazione o dal picchettaggio, lei che

ha un orecchio formidabile per la lingua colloquiale, dove questa buona traduzione riesce spesso a seguir-la).

Un così puntuale equilibrio di contrasti può essere sostenuto soltanto da un altrettanto puntuale gioco di punti di vista, e la Lessing è maestra riconosciuta di questa tecnica. Si vedano certi momenti notevoli in cui la forza di persuasione delle formule estremistiche e il sospetto che esse generano nel lettore "normale" sono presenti simultaneamente, in un unico discorso: tutto dipende soltanto da chi ascolta, e da come ascolta.

Attrezzato per mettere a nudo le contraddizioni dell'estremismo, è chiaro tuttavia che il romanzo non lo è per esprimere il radicalismo e l'assolutezza dell'ipotesi terroristica, che difatti viene relegata fra gli incidenti di percorso, frutto insieme dell'incoscienza degli esecutori e delle macchinazioni di poteri oscuri e inafferrabili. Al contrario di quanto ci promette il risvolto di copertina,



è rimasta a presidiare la casa per salvarla dai demolitori; è la "divisione e confusione" che sente nei rari momenti di scambio con "la gente comune"; è la rabbia contro la madre, colpevole solo di vedere chiaro nella sua situazione; è la corrente di derisione che l'attraversa di fronte al benessere di un quieto pomeriggio di primavera in periferia, insieme a quell'altra corrente "di desiderio", di bisogno che fluisce parallela a questo sentimento, del tutto indipendente da esso". E anche la divisione che c'è in tutti i suoi compagni, e che si esprime nelle due lingue che ciascuno sa parlare, l'inglese "buono" dell'élite intellettuale accanto ai gerghi sapidi della marginalità. (La Lessing

Insufficienti nel resto del romanzo, le potenzialità tragiche si concentrano tutte nell'*alter ego* di Alice, la folle, la sanguinaria, la mortifera Faye. Di lei, della sua rabbia come della sua fine, intuiamo tutti i perché, e non c'è dubbio che sia lei, contro la stessa volontà dell'autrice, ad emergere come vera protagonista: non la brava terrorista, ma la terrorista cattiva.



STUDI E RICERCHE SUL TERRITORIO

Collana diretta da
Giacomo Corna-Pellegrini

n. 27
E. Bianchi, F. Perussia
**LOMBARDIE
QUOTIDIANE**

n. 28
Horacio Capel
**FILOSOFIA E SCIENZA
NELLA GEOGRAFIA
CONTEMPORANEA**
a cura di
Angelo Turco

desidero ricevere il vostro catalogo

mi interessa di _____

cognome e nome _____

via, città _____

C.A.P. _____

Edizioni Unicopli
via Verona, 9 - 20135 Milano
tel. 02/5450089

Diagrammi dell'istinto

di Stefano Manferlotti

D.H. LAWRENCE, *Romanzi*, a cura di Ornella De Zordo, trad. dall'inglese di Attilio Landi, Franca Cancogni, Lidia Storoni, Mondadori, Milano 1986, pp. XLVIII - 1632, Lit. 45.000.

La sera del 2 marzo 1930, assistito dalla moglie Frieda e dagli amici Aldous e Maria Huxley, D.H. Lawrence muore. Le sue ultime parole: "Maria, Maria, non lasciarmi morire!".

per esempio, a preparare il dattiloscritto di *L'amante di Lady Chatterley*, e E.M. Forster che gli tributò anche un commosso elogio postumo, Lawrence fu a lungo ignorato dai letterati suoi contemporanei, in qualche caso disprezzato. Accadde pertanto che si mirasse, per mortificare le qualità più vere dell'opera, ai facili bersagli della sua ingenua riflessione filosofica e politica, del suo anti-industrialismo tanto viscerale da risultare anacronistico o, infine, di



confronto la versione de *Il pavone bianco* messa a punto da Attilio Landi con quella, poniamo, di una Evelina Grassi per comprendere quanto una precisazione del genere sarebbe stata necessaria; qualche assenza di rilievo (penso soprattutto a *Donne innamorate*, sempre che l'editore nel frattempo non muti consiglio) può, inoltre, lasciare perplessi.

La raccolta, che reca in copertina un famoso e penetrante ritratto dell'autore (in un volto solo in parte illuminato dalla luce, uno sguardo che si direbbe sospettoso), è introdotto da un saggio della curatrice del volume, Ornella De Zordo, in cui la dovizia di dati e di riferimenti culturali è mediata da una chiarezza espositiva tanto più meritevole di lode quanto più, oggidi, rara. Il viaggio, reale e metaforico a un tempo, di un uomo che cercò risposte ai suoi quesiti in latitudini remote e in miti scomparsi, viene ricostruito in ogni sua tappa: dall'originario contrasto fra il mondo agreste dell'infanzia, puro e incorrotto (dove, ne *Il pavone bianco*), la trasformazione del nome del villaggio natia da Eastwood a Bestwood) ed un'industrializzazione cieca e onnivora, via via fino alla presunta felicità del nuovo ombelico del mondo, gli Stati Uniti, passando per le civiltà solari dell'Italia meridionale.

Ovunque, l'ingannevole traettoria dell'itinerario prescelto, una sorta di volo circolare che ogni volta riporta, ogni volta più stanchi, al luogo di partenza. Logica, allora, l'iterazione di temi e motivi che più di un critico ha indicato come limite di Lawrence e che lo scrittore, per parte sua, esibisce senza troppi imbarazzi. Ma non è questo che rimane nella mente del lettore, né i diagrammi attorno a cui si attorce con fatica la famigerata teologia dell'istinto naturale che lo scrittore voleva imporre ad un'umanità che considerava infelice perché cieca. Resta, invece, la forza di un'ansia, di una malinconia che si sedimenta nella pagina proprio in virtù dell'opposizione fra la libera effusione dell'essere, sia pure inibita per grandi linee, quasi per un giustapporsi di ombre, e la crudeltà dei fatti, imposta dal mondo con suicida consapevolezza.

È stato osservato da più parti che Lawrence è poeta ancora romantico, ed alla luce di quanto si è detto finora il rilievo non può che apparire giusto. La De Zordo non contesta una simile tesi, anzi insiste a ragione sulla trasformazione operata da Lawrence del "paesaggio naturale in un terreno emozionale (...)" una trasformazione che si fa così frequente da far dubitare di una reale divisione fra mondo psichico e mondo naturale" (p. XXXVI). Il riferimento è a *L'arcobaleno*, ma già in *Figli e amanti* il paesaggio si mutava in spazio dell'anima, o viceversa: "Di fronte, oltre il vecchio muro di mattoni del giardino, grossi girasoli fissavano un occhio malizioso sulle donne che tornavano in fretta dalla spesa. La valle era piena di grano che brillava al sole e le due miniere fra i campi sventolavano esili pennacchi di fumo biancastro. Lontano, sulle colline, si stendevano i boschi di Annesley, cupi e misteriosi. E il cuore gli cadde come se già si sentisse preso in schiavitù e la libertà della diletta vallata natia fosse perduta" (p. 554). Non siamo ancora alla scrittura profetica, stilisticamente incontrollata e quasi invasata di troppe pagine degli ultimi romanzi o di alcuni saggi politici. Qui lo stile è piano, diretto, e lo contrassegnano cadenze dolenti e cromatismi che si mutano senza sforzo in emozioni. Il tirocinio umano ed artistico che si compie nelle pagine di *Figli e amanti* viene contemplato dal lettore con occhio partecipe: sulla retina si fermano, e vi restano, il brillio della natura incorrotta e le fosche immagini di un futuro che si solleva a distruggerla.

Questo libro scurrile...

di Guido Almansi

ANTHONY BURGESS, *La vita in fiamme*, Mondadori, Milano 1987, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Masolino d'Amico, pp. 270, Lit. 25.000.

So che esiste una scuola di pensiero che è contraria alle stroncature: risse da basso cortile, indegne della serietà della critica. Vorrei appellarmi in questo caso alla massima rivista culturale dell'Occidente, la "New York Review of Books", che ha pubblicato di recente una recensione firmata da John Pope Hennessy, ex-direttore del Metropolitan Museum di New York. Questa recensione iniziava con le parole: "This scurrilous book...", "Questo libro scurrile" (ma l'aggettivo inglese è più forte e più brutale dell'italiano). Ecco, vorrei imitare quel grande modello e incominciare la recensione del libro di Anthony Burgess con le parole: "This scurrilous book..."

"Esiste una grande difformità di cultura e perfino di sangue fra me e lui. Io, prevalentemente irlandese, allevato nell'Inghilterra settentrionale come un cattolico... mi trovo davanti un anglosassone Nonconformista dei Mid-

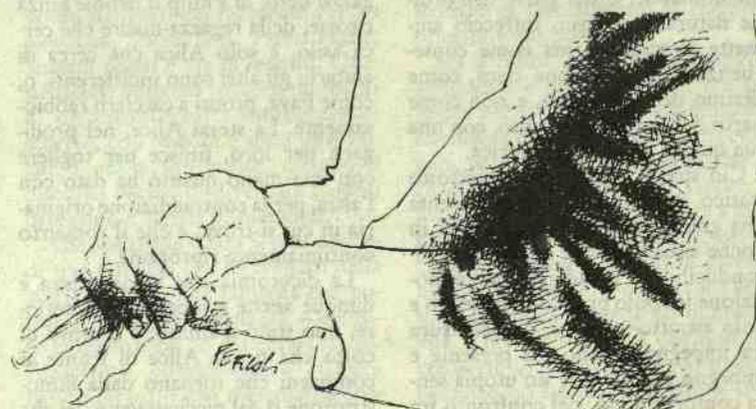
lands, fiero del suo puritanesimo..."; "Una cosa che non riesco ad accettare senza disagio è il rapporto di Lawrence con sua madre... Io persi mia madre nell'epidemia di influenza che seguì il conflitto, e quindi non la conobbi mai"; "Lawrence ricevette un anticipo di cinquanta sterline... Sono fiero di registrare di avere ricevuto precisamente la stessa somma come anticipo del mio primo romanzo...". Che strane, queste frasi di pessimo gusto mi danno l'impressione di déjà lu: non si leggono quasi le stesse frasi nel libro di Henry Miller su Rimbaud, *The Time of the Assassins? Controllo la fonte, ed ecco: "Cominciamo dai genitori. Come Madame Rimbaud, mia madre era di tipo nordico"; "Mio padre era del Sud, di famiglia bavarese, mentre quello di Rimbaud era borgognone"; "In Rimbaud mi vedo come in uno specchio". E qui sorge un problema: perché i parallelismi, spesso sciocchi, fra Miller e Rimbaud, mi commuovono; mentre gli stessi parallelismi, altrettanto sciocchi, fra Burgess e Lawrence, mi danno la nausea? Non è solo il divario fra la grandezza dello scrittore Miller e la piccolezza dello scrittore Burgess quello che mi irrita, ma la meschinità del contesto burgessiano in confronto all'infinitudine di quello milleriano. Per Miller è tutto un problema di genealogia: Rimbaud è Gesù Cristo redivivo, e Henry Miller ha ereditato l'anima di Rimbaud; solo che qualcosa è andato storto perché Miller è nato il 26 dicembre, sua madre l'ha trattenuto nel ventre ventiquatt'ore di troppo. Non molto convincente come argomento razionale, ma travolgente come follia onirica di un grande scrittore. Per Burgess tutti i confronti fra lui e Lawrence fan-*



La sua esistenza erratica, mutatasi presto in esilio senza ritorno dalla terra natale, non riesce a chiudersi con una serena accettazione di quella che i cinesi chiamano "la metamorfosi comune". L'invocazione è invece il logico sigillo apposto su una parabola umana ed artistica interamente radicata nella terra e per intero percorsa alla ricerca di una sintesi impossibile fra spirito e materia, fra ragione e intuizione. Nel grido può quindi anche addensarsi una solitudine che l'uomo Lawrence aveva conosciuto spesso, e lo scrittore sempre. Diffidente verso le più eversive avanguardie del Novecento, partecipe del modernismo solo nella misura in cui questo dava voce al generale disagio nei confronti della civiltà contemporanea e all'insoddisfazione per modelli formali ormai inadeguati alle nuove esigenze, Lawrence fu necessariamente autore isolato e incompreso. Se si eccettuano il suo primo estimatore, Ford Madox Ford, i coniugi Huxley che lo aiutarono non solo spiritualmente (fu Maria,

quell'appassionata difesa dell'istinto sessuale che finì per qualificarlo come scrittore pornografico agli occhi del pubblico meno provvisto di intelligenza critica. Oggi, che di simili luoghi comuni è stata fatta giustizia, l'editore Mondadori ripropone una vasta selezione dei romanzi di Lawrence nella collana I Meridiani. È stato per ora pubblicato un primo cofanetto che con-

tiene *Il pavone bianco* (1911), *Figli e amanti* (1913) e *L'arcobaleno* (1915); per la fine di quest'anno ne è programmato un secondo che comprenderà *La ragazza perduta* (1920), *Il serpente piumato* (1926) e *L'amante di Lady Chatterley* (1928). I criteri che hanno condotto a preferire una traduzione all'altra fra le numerose esistenti non vengono, purtroppo, chiariti: è sufficiente invece porre a



Claudia Salaris IL FUTURISMO E LA PUBBLICITÀ

Un libro prezioso. Una documentazione unica di immagini e testi che illustra per la prima volta con completezza la vocazione pubblicitaria degli artisti futuristi. Prefazione di Anna Scotti. pp. 184, Formato 30,5x21,5, 150 illustrazioni a colori - Lire. 75.000.

Jacques Séguéla HOLLYWOOD LAVA PIÙ BIANCO

Un viaggio fantastico all'interno della star strategy applicata alle marche, alla politica nella società della comunicazione degli anni '80. pp. 186 - Lire 22.000.

Rosser Reeves I MITI DI MADISON AVENUE

La realpolitik dell'advertising in questo classico del più letto, il più amato, il più odiato dei pubblicitari americani. Prefazione di Dario Landò. pp. 164 - Lire 25.000.

James Webb Young TECNICA PER PRODURRE IDEE

Come posso avere un'idea? La risposta in questo "piccolo libro" apparso negli USA negli anni '40 a cui sono seguite 18 edizioni. Lo presentano Stefano Pesce e Manfredi Vinassa de Regny. pp. 60 - Lire 12.000.

Michael Arlen 30 SECONDI

Una squisita commedia di costume dietro le quinte di un commercial famoso, scritta dal critico televisivo della prestigiosa rivista The New Yorker. Prefazione di Fausto Rebuffat. pp. 190 - Lire 22.000.

Jon J. Conrad FARE SPOT

Un libro di informazione e formazione dentro l'operatività del cinema pubblicitario. Un indispensabile manuale corredato da un glossario. Prefazione Annamaria Testa. pp. 158 - Lire 30.000.

Lupetti & Co.
Editore

In tutte le librerie.

Via Visconti di Modrone 8/6
20122 Milano - Tel. 793919

Parole d'inverno

di Francesco Rognoni

WALLACE STEVENS, *Il mondo come meditazione*, Acquario - Guanda, Palermo 1986, trad. dall'inglese a cura di Massimo Bacigalupo, pp. 244, Lit. 22.000.

A più di trent'anni dalla scelta di versi che ne aveva fatto Renato Poggioli, Wallace Stevens, secondo a nessun poeta americano del Novecento, ritorna nelle librerie italiane. Per un caso felice, *Il mondo come meditazione* ricorda *Mattino domenicale ed altre poesie* (Einaudi, 1954). Lo ricorda nel formato, nell'eleganza sobria della copertina non illustrata, nelle fitte pagine di annotazioni con cui entrambi si concludono. Sullo scaffale i due libri restano a fianco quasi appartenessero alla stessa collana. Stevens certo non avrebbe mancato di notare e compiacersi di tale continuità. Infatti non solo era soddisfattissimo delle traduzioni ("ho un libro che sta per essere pubblicato a Roma," scriveva in una lettera, "e questa è un'emozione abbastanza grande per qualsiasi poeta") ma, come più spesso si possono permettere i letterati non di professione, era bibliofilo e coltivava il gusto del libro come oggetto da collezione.

Al senso della materialità del libro, e insieme all'assoluto scorporarsi del suo autore, allude una poesia famosa, *Il pianeta sul tavolo*: "Ariel era contento di avere scritto le sue poesie. / Erano di un tempo ricordato / O di cose viste che gli erano piaciute" (109). Il "pianeta" è dunque, molto letteralmente, il volume di *Collected Poems*, dove per la prima volta il componimento apparve, e pubblicato nel 1954, a un anno dalla morte del poeta. Sembra trattarsi di uno sguardo retrospettivo di serenità meravigliosa, ma di quasi inquietante semplicità. Forse è bene ricordarsi che Ariel, lo spirito agli ordini di Prospero nella *Tempesta* di Shakespeare, partecipò alla scena umana suo malgrado, forzato, o motivato solo da un'urgenza di ridissolversi nell'aria. Forse Stevens, appropriandosi del suo nome, divide con lui non solo la celeste contentezza, ma anche, più nascostamente, certa implicita riluttanza a prendere forma, il senso costante di spiazzamento e lo slancio a librarsi al di là del pianeta, a riessere aria, solamente.

Radunando per la prima volta tutte le poesie che Steven scrisse negli ultimi sei anni di vita (1950-55), Massimo Bacigalupo crea un volume nuovo, che s'aggiunge alle sei raccolte dove s'organizza la produzione poetica stevensiana, da *Harmonium* (1923, quando Stevens, più che quarantenne e già affermato uomo d'affari, tardivamente esordì) a *The Auroras of Autumn* (1950). E appunto queste del *Mondo come meditazione* sono "parole d'inverno" (117), quasi sempre recitate "al confine delle cose" (75), quando "il vocabolario sfiibrato dell'estate / non dice più niente" (47). Eppure è proprio in questi modi ridotti e fin ascetici, di buio e di gelo, "agli antipodi della poesia", che Stevens sa scoprire "il grillo estivo che prende forma dal ghiaccio" (131). Nella tradizione romantica, dagli *spots of time* di Wordsworth ai "momenti privilegiati," già proustiani, di Pater, la poesia di Stevens celebra l'istante visionario contro uno sfondo desolato, l'epifania dell'"angelo della realtà, / visto un attimo affacciarsi sulla porta" (27). Si tratta della rivelazione d'"inaspettate grandezze" (73), "d'un possibile che è arrivato" (131); d'un'attenzione dispersa che d'un tratto e come senza sforzo si fa comprensiva, "così come, quando sciamano un monte, / il

Vermont si combina d'improvviso" (183). Appoggiandosi a un *vet*, avversativa breve ma fermissima ("Eppure l'assenza dell'immaginazione doveva / essa stessa essere immaginata", 37) o attraverso quelle che in un suo verso chiamò "le intricate evasioni del come", Stevens continuamente svela "un mondo tutto diverso ma uguale a quello quotidiano" (223).

È necessario ricordare le quaranta pagine di note con cui il volume si

chiude (e da cui ho preso l'ultima citazione): costituiscono il commento più completo ed articolato che la produzione finale di Stevens abbia, in qualsiasi lingua, ricevuto. Infine, mi sembra che Bacigalupo abbia fatto benissimo a resistere alla tentazione di chiudere questa raccolta di traduzioni impeccabili con quella che si suole ritenere l'ultima poesia compiuta da Stevens, *Del mero essere*, visione abbacinate della "palma al fine della mente / ... al limite dello

spazio" (191), componimento terribilmente concluso e conclusivo, sguardo definitivo ed inumano sulla soglia della morte. Ed abbia invece scelto di tradurre lo schema di un poemetto che Steven non ebbe il tempo di scrivere, restituendo queste poesie finali a "ciò che sta sempre iniziando perché parte / di ciò che sta sempre sempre di nuovo iniziando" (103).



no parte del processo di rivendicazione dei premi letterari che non gli sono mai stati assegnati: com'è che lui, Burgess, che guadagna come scrittore - cineasta - giornalista - librettista - sceneggiatore televisivo dieci volte più di Lawrence, non ha ancora avuto gli stessi riconoscimenti? C'è qualcosa di profondamente petty, uno scontro volgare come fra due bottegai, in questo confronto fra il critico-biografo e l'autore sotto esame: ma la volgarità, la meschinità è tutta dalla parte di Burgess.

Una delle calamità che affliggono il viaggiatore contemporaneo il quale ha l'occasione di frequentare le metropoli del mondo occidentale è che, dovunque si arrivi, Milano Parigi Londra New York, non appena si compra il giornale si legge nelle pagine culturali l'articolo di Anthony Burgess che si era già letto due settimane prima in un'altra città. La produzione industriale della scrittura di Burgess è colossale: si parla di venti-trenta articoli al mese, più due o tre libri all'anno, più sceneggiature spettacoli televisivi films traduzioni di libretti d'opera o di commedie; oltre alla sua abbondante produzione come compositore di brani musicali che fortunatamente non vengono quasi mai eseguiti. Nessuno al mondo può seguire questo ritmo come lettore di Burgess: figurarsi come scrittore, se bisogna scrivere tutta questa massa di roba: che è quasi sempre priva di idee, come ci si potrebbe aspettare; e il libro su Lawrence, a parte le piccole meschinità di cui sopra, è quasi immune da qualsivoglia intervento dell'intelligenza o dell'acume critico.

Burgess, che aveva molti anni or sono scritto dei romanzi interessanti (per esempio, la serie di Enderby), è ormai diventato un supermarket multinazionale per lo smercio di banalità: una linea di montaggio in cui tutto è uguale a tutto, il romanzo è uguale al saggio è uguale al volume biografico è uguale al pettegolezzo da salotto. Dire che il breve saggio di Lawrence A pro-

posito dell'Amante di Lady Chatterley e "più divertente del libro stesso", può anche essere sconcertante come battuta di spirito nel salotto di uno dei registi a cui Burgess propina le sue sceneggiature: ma in un saggio critico su Lawrence fa solo digrignare i denti al lettore. Non prendere in considerazione i racconti, certo il genere letterario in cui Lawrence ha scritto le sue pagine più belle, perché Burgess stesso non ha "fatto una buona riuscita nel genere", e considera "il racconto breve come un buon romanzo sprecato", è una dichiarazione vergognosa per un critico; e un pensiero idiota per uno scrittore (e pensare che Burgess ha scritto un libro anche su Hemingway, un altro scrittore che ha dato il meglio di sé nel racconto breve!).

Ma vediamo Burgess alla prova proprio come critico, e non come freddurista: per esempio, quando afferma, perentoriamente, che Donne innamorate "è uno dei dieci grandi romanzi del secolo" (a Burgess piacciono le cifre tonde: nella sua immensa produzione si può trovare anche un libro sui cento grandi romanzi del secolo). Perché? "Perché, attraverso il pericoloso gioco di congetture introspettive, Lawrence è arrivato a certe conclusioni sulle emozioni e le motivazioni umane che conducono uomini e donne più vicino alla natura..." Tutto qui? Secondo quale prospettiva critica si possono considerare queste banalità come un contributo alla critica di Lawrence? A chi giova questo miscuglio di considerazioni meschine, di volgarità da basso giornalismo, di sbruffonaggini da scrittore di successo e di sentimentalerie da sceneggiata napoletana (Burgess ha incontrato difficoltà a ricopiare certi versi "per via delle lacrime" che gli irrigavano il volto: perché questi versi "esprimono i desideri più semplici della terra" (sic)? non giova a Lawrence; non a Burgess; non al povero lettore. All'editore, forse?

EDIZIONI
GIUFFRÈ

Silvio M. BRONDONI

PUBBLICITÀ COLLETTIVA, NOTORIETÀ DI PRODOTTO E IMMAGINE DI MARCA

p. VIII-266 L. 23.000

Mario Alessandro CATTANEO

CARLO GOLDONI E ALESSANDRO MANZONI

Illuminismo e diritto penale

p. 317, L. 22.000

Domenico CORRADINI

Vittorio BENEDETTI

Graziano GIOVANNINI

Franco Alberto CAPPELLETTI

HOMINUM CAUSA

Il diritto nel suo esserci e nel suo farsi.

p. XV-115, L. 10.000

Franco INVERNICI (a cura di)

UNA CITTÀ NELLA STORIA DELL'ITALIA UNITA

Classe politica e ideologie in Cremona nel cinquantennio 1875-1925

p. XXVII-414, L. 40.000

Paolo LIVERANI

L'ASSISTENZA SOCIALE E I SUOI PRINCIPI LEGISLATIVI

p. 340, L. 20.000

Peter STEIN

I FONDAMENTI DEL DIRITTO EUROPEO

Profili sostanziali e processuali dell'evoluzione dei sistemi giuridici

p. XIX-298, L. 20.000

Paolo RIDOLA

DEMOCRAZIA PLURALISTICA E LIBERTÀ ASSOCIATIVE

p. VIII-267, L. 20.000.

THE STRIKE

(Lo sciopero)

p. XVI-554, L. 37.000

Bruno VEITRAZZO

GRAFOLOGIA GIUDIZIARIA E PERIZIA GRAFICA

p. XV-322, L. 22.000

GIUFFRÈ EDITORE - MILANO

VIA BUSTO ARSIZIO 40

TEL. (02) 3010106

NOVITÀ
ESTATE '87

collana
La quinta stagione

varia
EEI

GABRIEL OKARA
La voce

BRUNO GERACI
L'anno delle tredici lune

BARBARA PYM
Crumpton Hodnet

MARIO VEGETTI
Il coltello e lo stilo

L'opera filosofica che ha segnato una svolta profonda negli studi di antichistica e conserva intatti i suoi spunti di interesse e attualità culturale.



La Forza delle Idee.



JUDITH C. BROWN
Atti impuri

Inizi XVII secolo, a Pescia. Benedetta Carlini - badessa del convento delle Teatine - soffre di estasi erotico-religiose. La conforta una giovane monaca. Le autorità ecclesiastiche aprono un'inchiesta. Un piccolo gioiello di ricerca storiografica, narrato con grande talento.



ANTONIO GIULIANO
Arte greca

Un compendio storico e critico dell'arte greca e la sua incidenza nell'arte moderna e contemporanea. Vol. I: Dal 1050 al 480 a.C. Vol. II: Dal 480 al 30 a.C.

KARL R. POPPER
I due problemi fondamentali della teoria della conoscenza

Scritto nel 1933, ma pubblicato integralmente solo nel '79, è il primo grande testo di Popper, il più significativo della sua ricerca epistemologica.



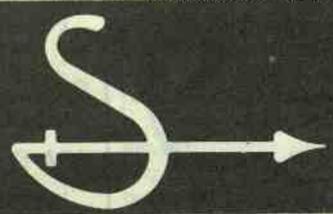
PETER DRONKE
Donne e cultura nel Medioevo

Margherita Porete e Rosvita, Eloisa, le dame caroline, le rimatrici di Provenza. Una panoramica sulla "femminilità scrittrice" di un grande studioso della letteratura medievale.



IAN HACKING
L'emergenza della probabilità

A metà del seicento, con Pascal, irrompe improvviso un nuovo concetto: la probabilità. Il libro è la storia affascinante di quell'idea, oggi rilevante nella scienza, l'economia, il pensiero.



IL SAGGIATORE

Storia · scienze umane · filosofia.

MONDADORI

L'Intervista

Giustiziare il racconto

Robert Coover risponde ad Alide Cagidemetro

Avvertenza

Robert Coover, scrittore americano cinquantenne, approda in Italia — a parte una quasi inavvertita comparsa con La babysitter (Guanda, 1982) — proprio quando la giovane generazione minimalista vi furoreggia. Ironia della sorte o felice contrapposizione per un autore premiato già nel lontano 1966 con il Faulkner Award per il suo primo romanzo, The Origin of the Brunists, e che da allora ne ha pubblicati altri tre, nell'ordine, The Universal Baseball Association, J. Henry Waugh, Prop. (1968), The Public Burning (1976), Gerald's Party (1986), oltre a due raccolte di racconti, Pricksongs and Descants (1969), il recente A Night at the Movies (1987), e alle novelle, A Political Fable (1980) e Spanking the Maid (1982). Post-moderno come è stato etichettato, Coover è scrittore che indaga grandi sistemi, letteratura, cinema, religione, sport, giornalismo, politica, storia, erotismo. Sa essere profetico come in The Origin of the Brunists, raccontando la catastrofica follia di una setta religiosa, prefigurazione dei Neo-fondamentalisti reaganiani; o ingombrante con The Public Burning — pubblicato a ridosso del Watergate — un elefantiaco e pirotecnico pastiche con a protagonista un clownesco, ma non per questo meno efficace, Richard Nixon alle prese con il processo e l'esecuzione dei Rosenberg, ovvero "il più grande spettacolo del mondo". Come i suoi contemporanei John Barth, Donald Barthelme, Thomas Pynchon, pecca a tratti di virtuosismo, de-struttura sino ad autodenunciare quel fenomeno oramai datato, alla luce del minimalismo, di appiattimento della rappresentazione su se stessa e sulle sue descrizioni teoriche. A contrastare virtuosismo e meccanicismo rimane tuttavia nelle narrazioni di Coover una pulsione cannibalica e onnivora che macina e trasforma ogni "reale", da quello della rappresentazione a quello della passione, una qualità desueta di affezione per il mondo narrato e i suoi grandi temi, che egli tuttavia tende a negare, preferendo discorrere, da sperimentalista quale è, delle forme della letteratura, e non di senso o sentimento.

"Si sa dalla sua storia che la letteratura parla di tutto", dice, "il problema per me è che cosa aggiunge al tutto. Io credo che soprattutto la letteratura favorisca il paradosso. Comincia dal linguaggio, purificato e isolato dal mondo vero nello sforzo di creare un tono poetico, un suono, ma che rimane pur sempre il linguaggio della vita di tutti i giorni, con i piedi piantati per terra. Ogni frase nasce da un paradosso: da una parte continua a vivere nella lingua che la gente parla quotidianamente, dall'altra c'è il tentativo di dare alla lingua una forma, una musicalità. L'amore, la vita, la morte, tutti i grandi temi della letteratura sono affascinanti perché sono di per sé paradossali, resistono alla definizione di un linguaggio scientifico. La differenza tra un artista e un filosofo o un teologo affrontando tali temi è che l'artista non si sforza di porsi al di fuori di essi per trovarne una definizione in termini astratti, ma ci vive dentro, sperimenta il paradosso. Alcuni temi hanno storicamente perso la loro natura paradossale, è probabile che il sesso, ad esempio, subisca in futuro lo stesso destino".

(a.c.)

D. Il racconto lungo Sculacciando la cameriera con cui si presenta ai lettori italiani è esempio di un raffinato

scrivere pornografico e dei suoi paradossi: una definizione possibile dell'arte del sesso?

R. Quello che io cerco di rendere è la perplessità, forse la mancanza d'arte nel sesso, il fatto di essere costretti a vivere sogni di altri. Il sesso, ma anche la politica, la religione sono forme teatrali giunte a noi attra-

omicidi plurimi e investigazioni, il sesso è veicolo di indagine conoscitiva, e la sua rappresentazione è sia comica che angosciante, a tratti commovente. Esiste una relazione tra le due narrazioni, un comune rapporto di senso?

R. Quando ho scritto Sculacciando la cameriera non pensavo affatto di scrivere una storia di sesso. La rela-

tidiana, cioè raccontare delle storie. Non passa giorno che non se ne racconti. Nella piccola città dove sono cresciuto mi si presentavano continuamente storie di vita, storie religiose o patriottiche, storie d'amore, di matrimonio, di famiglia attraverso le quali le singole vite assumevano forma e significato. Invece di manipolarle o semplicemente imitarle, come fanno ad esempio i minimalisti, mi chiesi da dove nascessero, perché venissero raccontate e riaccontate. Le mie prime opere sono in un certo senso parodie di forme dominanti, quelle cristiane ad esempio in The Origin of the Brunists e in Pricksongs and Descants. Anche Sculacciando la cameriera tratta di questo,

della capacità generativa dei testi, di come una certa idea entra e rimane nel mondo.

D. Parlando di storie lei sembra parlare di miti o mitologie collettive, della loro persistenza e trasformazione nel tempo, all'interno di gruppi sociali, o nazionali.

R. Le storie sono sempre generate spontaneamente, diventano miti quando si dimostrano forze attive nel mondo, assumono un potere se non universale almeno nazionale o di gruppo: per gli americani, per i cristiani, per le donne con l'emergere del movimento femminista. A volte servono nobili ragioni, ad esempio portare la giustizia in un mondo ingiusto, anche a scapito di ciò che è invece centrale ad altri miti, come la libertà. Il mito è sempre qualcosa di utile, alla classe politica, al potere, alla borghesia in una determinata situazione storica; per me non è comunque mai scisso dalla manipolazione.

D. Quella manipolazione che lei attacca ferocemente in The Public Burning, dissacrando tutti i miti americani, quello del West, dei padri fondatori, del self-made man, dello zio Sam, e così via.

R. Io non sono un mero iconoclasta, solo non si può negare l'egemonia del mitico, che è tanto più evidente nelle sue trasformazioni, anche quando paiono eversive. Bisogna entrare nell'area della manipolazione per farne qualcosa. The Public Burning nacque dall'idea di spostare l'esecuzione dei Rosenberg a Times Square, farla avvenire lì, in mezzo a tutto quello che la piazza rappresenta, e mi ritrovai con una metafora che mi parve contenere l'intera storia. La metafora per me è qualcosa di grandioso e inclusivo quanto il mito, è un conglomerato con un nome. Spesso il titolo del racconto. Man mano che la metafora si sviluppa, si sviluppa la narrazione. Quando stavo scrivendo The Public Burning, più procedevo verso Times Square, più cose avevo da dire e da fare, e la metafora mi travolgeva. C'è un momento nello scrivere in cui mi arrendo al potere della metafora.

D. Lei tuttavia è uno scrittore che non si arrende, che ingaggia battaglia con il mondo, la cui opera si caratterizza per una caparbia ricerca di eleganza formale, da ultimo dei post-flaubertiani, ma anche per una passione di inclusività, di ricerca della molteplicità del senso.

R. Io credo che l'una non sia scissa dall'altra. Arrendersi al potere della metafora significa anche questo, quanto più essa è vasta ed inclusiva tanto più sfida lo scrittore, gli chiede di più, a volte sino a ridurlo alla resa.

Perversi da manuale

ROBERT COOVER, Sculacciando la cameriera, Ugo Guanda, Parma 1987, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Luigi Spagnol, pp. 80, Lit. 12.000.

L'uomo è soggetto a due debolezze, scriveva Sade, "occorre che preghi, occorre che ami". D'altro non trattano romanzi e racconti. Sculacciando la cameriera di Robert Coover rammenta la tradizione della scrittura libertina, nel rapporto tra un padrone persecutore, anche se vecchio e annoiato, e una cameriera tutta intenta al raggiungimento della perfetta virtù, volenterosa nell'esercizio del lavoro domestico e nella preghiera, nella pratica dell'amore divino quanto nella sottomissione alle sue leggi. La virtù di lei non è propriamente perseguitata, è piuttosto perseguita con severa costanza dal maestro e padrone, egli stesso alla ricerca di una perfezione inattuabile. La volontà del Signore da lui insegnata prende la forma di due tipi di manuale che si intersecano e si confondono l'uno con l'altro: la vittoriana descrizione dei doveri e dei diritti della servitù dal punto di vista dei padroni, a cui tocca il "fardello" della istruzione morale non meno che materiale dei domestici, la pubblica virtù, e le coeve trattazioni di pratiche erotiche, con particolare attenzione a le vice anglais, positivamente esaustive di categorie, delucidazioni, analisi di azioni e reazioni. Ma, come già sapeva Benjamin Franklin, la pratica della virtù può essere un modo per sostituire la virtù stessa. Padrone e cameriera ripetono alla lettera le indicazioni manualistiche, sempre, continuamente, ogni giorno, più volte lei entra nella sua stanza e pulisce come le è stato insegnato e ordinato, con "metodo e abitudine", trasformando il lavoro in virtù; ma non c'è nulla da fare: una strana magia riporta il disordine, svela falli che, con altrettanto "metodo e abitudine", sempre per il suo bene, il padrone ha

da punire. Con la sferza di betulla, con un nerbo di bue, con un gatto a sette code ed altro ancora.

"La strada — in senso lato — per avvicinarsi a Dio" non arriva mai: ora lui, ora lei fingono di credere che sia possibile intravedere la meta, lei cercando di dare corpo ai sogni di lui, di quietarne quella certa "febbre dello spirito"; lui, impietosamente inventore dell'anima, la deve trovare per poterla consacrare, via ripetuti atti non di libidine ma di punizione. "Swish-SNAP... Whish-SLASH... THWOCK..." e varianti, sono i suoni che annunciano comicamente il consumarsi del rito del perseguimento virtuoso. Come voleva Sade, perseguire è perseguire una morale, per Coover si tratta di perseguire quel che rimane tenacemente segreto, magico, misterioso dentro o al di là di pratiche o forme. Una "tasca di notte" che per la cameriera resiste alle "secchiate di luce" dell'ordine dei manuali.

"Cosa?!", urla il padrone, "Non finirà dunque mai...?". E siccome non si finisce mai di perseguire se non la virtù il senso, il racconto si costruisce, come un'altra storia di Coover, La Babysitter, con inizi multipli, con ripetizioni che si modificano quel tanto che basta per procedere nella narrazione, per allargare senza mai concludere né definire i significati. Corporee chiappe, ovvero la "pagina bianca dell'ingresso dell'anima" nella migliore tradizione meta-fisica — la cameriera prega con le parole del poeta George Herbert — esibiscono e trattengono, oltraggiosamente resistono alla divulgazione di un ordine, pornografico, di classe, di senso, nonostante le numerose e coatte scudisciate: senza di esse tuttavia, senza coazione a ripetere, per Coover almeno, non ci sarebbe scrittura. Dispiace che nella traduzione italiana a tratti si perdano i richiami che scaturiscono dall'inesausto rincorrersi delle parole, dalla virtù stessa del testo.

(a.c.)

verso miti, tradizioni e rituali che, presentandosi come la forma di forze naturali, assorbiamo sin dall'infanzia. O impariamo ad interrogarci intorno ad esse, a chiederci quanto ci sia di vero o di artistico, o non resta che arrendersi. Il paradosso non è inerente all'atto sessuale, ma alle versioni o visioni imposteci dal nostro retaggio culturale. Il sesso, o la vita stessa, può essere, come dice un mio personaggio, "semplice sino alla perplessità". Sono le forme che cercano di catturare questa "semplicità" ad essere paradossali, sia perché scoprono il paradosso, a volte in un modo che pare irrisolvibile, sia perché lo inventano e paiono infine risolverlo al loro interno.

D. In Sculacciando la cameriera la rappresentazione del rapporto sessuale sadomasochista tra il padrone e la cameriera assume toni di ossessivo divertimento, mentre nel suo ultimo romanzo Gerald's Party, descrizione allucinata di una festa a casa di un Gerald qualunque, i cui ingredienti sono la ritualità sociale contemporanea,

zione tra il padrone e la cameriera, l'ho presa in prestito da alcuni testi vittoriani che ho trovato al British Museum, dei manuali erotici clandestini ed altri, ufficiali e per bene, sul come comportarsi con la servitù. È in realtà una metafora per parlare d'altro, per essere astratto, sperimentale, divertire e naturalmente divertirmi. Gerald's Party nacque invece dal desiderio di giustificare il romanzo borghese contemporaneo; divenne poi mentre lo scrivevo, dominato dall'impulso di arrendermi al tessuto erotico del senso, ad una forma che dipendeva molto da esso. Il sentimento erotico è quindi costantemente presente, in modo da far capire al lettore che si tratta non di una semplice parodia ma della cosa vera.

D. Lei ha sostenuto più volte che le storie sono necessarie, che non si può vivere senza di esse, il suo modo di raccontare si forma sul principio della generatività di tutte le storie che ci sono famigliari.

R. Credo che lo scrittore faccia quello che fanno tutti nella vita quo-

Francesco Santanera, Maria Grazia Breda
vecchi da morire

libro bianco sui diritti violati degli anziani malati cronici.
manuale per pazienti e familiari
prefazione di Norberto Bobbio

Giulia Basano
storia di nicola

le conquiste di un bambino handicappato grave
nel racconto della madre adottiva
prefazioni di Alessandro Galante Garrone e Giovanni Nervo
commento psicoanalitico di Annalisa Ferretti Levi Montalcini

Rosenberg & Sellier Editori in Torino

Rivivere la Nausea

di Guido Neri

ANNIE COHEN-SOLAL, *Sartre*, Il Saggiatore, Milano 1986, ed. orig. 1985, trad. dal francese di Oreste del Buono, pp. 675, Lit. 40.000.

"Nei salotti di Arras, un giovane avvocato freddo e lezioso porta la sua testa sotto il braccio perché egli è il fu Robespierre, la testa sgocciola sangue ma non macchia il tappeto; nessuno dei convitati la nota e noi

risultati che non erano prevedibili e di informazioni che egli non possedeva, e di dare una particolare solennità ad avvenimenti i cui effetti gli hanno impresso un segno più tardi, ma che lui ha vissuto con noncuranza" (la traduzione è di Luigi De Nardis: Jean-Paul Sartre, *Le Parole*, Il Saggiatore, Milano, 1982, pp. 143, e per l'insieme dell'argomentazione, pp. 142-149).

Su *Les Mots*, Annie Cohen-Solal si sofferma a più riprese nella sua bio-

dominante di biografia è stato assunto come un'istituzione-chiave dall'industria culturale, e dal pubblico che ne costituisce un'essenziale ingranaggio: biografia come finzione narrativa (evidentemente, "realistica") dell'introvabile e ineludibile unità di un'esistenza individuale, e come lettura di una supposta trasparenza e coerenza, nel tempo, dei suoi stati d'animo. Da questo doppio livello di illusione, la critica ha preso distanza, in qualche occasione, e si è trovata a riflettere su che cosa potrebbe essere una ricostruzione biografica orientata verso compiti di conoscenza: ad esempio, — specie nel caso della biografia di un autore — documentazione non tanto di atti o

ria sartriana, la *mauvaise foi*). Ma è lecito anche pensare a una biografia intesa, al limite, come costruzione pluridimensionale: verifica incrociata e discussione responsabile di rilievi specifici, convergenti perché eterogenei quanto possono esserlo lo stato civile, l'anamnesi clinica, la scheda di polizia, il curriculum professionale, l'habitat, lo scritto in quanto scritto, l'impiego del tempo, gli itinerari ecc., fino ai passi perduti, ai lapsus, e a tutto quanto si trova a opporre resistenza alla "letteratura" come coazione al senso.

Una biografia di tipo narrativo e unificante poneva problemi particolarmente ardui, nel caso di Sartre. La sua esistenza appare stipata di scritti, atti, avvenimenti notevoli; e non solo per il noto accumulo di modi di espressione differenziati in cui si è manifestata un'inarrestabile volontà di presenza, sorretta da un'attitudine inesauribile alla verbalizzazione. L'ansia del "disoculare" congiunta all'ideologia dell'*engagement* impresse un ritmo precipitoso ai suoi pronunciamenti, esponendolo a quegli eccessi di zelo polemico, forzature acritiche e, a volte, clamorose contraddizioni di cui il libro di Cohen-Solal presenta, ad esempio, una sequenza impressionante (come richiamo, del resto, non solo ai tratti dell'uomo, ma di un'epoca) nel capitolo *Piccioni e carri armati*, relativo alle prese di posizione di Sartre tra il 1952 e il 1956, cioè tra l'affaire Henri Martin e i fatti di Ungheria.

Si aggiunga il febbrile richiamo (filosofico?) a prendere possesso esistenziale dei variegati scenari geografici e culturali del pianeta, e — su tutt'altro registro — a sondare nel rapporto amoroso la diversità l'intimità irripetibile delle persone: Sartre viaggiatore insaziabile, sia nelle vesti private di *vacancier* irrequieto che in quelle ufficiali di reporter, di delegato o di "ambasciatore sulfureo" (titolo di un altro capitolo); e Sartre amatore (qui la biografia si mostra ripetutamente curiosa e quasi preoccupata di quello che chiama l'"narnem" di Sartre, e dei difficili equilibri tra segrete doppiezze e orgogliose trasparenze; che in queste manovre egli riveli davvero la tendenza a un brutale expansionismo e qualche crudeltà mentale non sembra facilmente verificabile né di decisivo interesse; il sintomo allarmante è, piuttosto, in quella immagine esemplare e pubblica di coppia emancipata che volle abusivamente sovrapporre a una incoerenza di comportamenti non tanto difforme dal "normale": manipolazione che, tra i diversi torti imputabili a Sartre — e a Beauvoir — non sarà il più grave, ma certo il meno scusabile).

A selezionare i dati, a disporre le contraddizioni in una prospettiva di comprensione, a tracciare insomma un profilo essenziale di quella esperienza, poteva giovare la relativa distanza dello sguardo biografico, fondata in questo caso su uno scarto non solo generazionale: Annie Cohen-Solal è nata ad Algeri nel 1948 e, come ha dichiarato in una intervista a "Libération", si considera abituata a "un punto di vista non egonale".

E in effetti non si mostra succube di una immagine biografica tutelata dall'immediato entourage di Sartre. Parla di lui con adesione e ammirazione, ma più spesso con lo stupore che si può provare di fronte a un fenomeno; quella vitalità imperterrita, quel battagliare continuo, quell'attivismo multiforme scatenano lungo le pagine del libro un afflusso insistente di facili metafore: sala macchine, organo, tempesta, e perfino altoforno. Non nasconde ombre, debolezze, miserie; l'animosità distruttiva nei confronti di alcuni grandi interlocutori a cominciare da Camus, Merleau-Ponty, Aron, e la fagocitazione interpretativa, sia pure

Monologo a bordo

di Lina Zecchi

MARCEL SCHWOB, *Viaggio a Samoa*, Sugarco, Milano 1986, prefaz. e traduz. di Paolina Preo Messina, pp. 143, Lit. 8.000.

"La vita a bordo è monotona, ma mi ci sto abituando. La nave è un piccolo mondo chiuso in se stesso. Ha un'ora tutta sua, che non corrisponde a quella di nessun altro luogo dell'universo; viene spostata ufficialmente ogni giorno a mezzogiorno, dopo aver stabilito il punto nave, ma in realtà muta ad ogni istante del percorso. Il suo cielo e le sue stelle si muovono come cielo e stelle di un astro che ha una rotazione diversa da quella della terra. Il suo orizzonte muta continuamente e si muove in acque e cieli sempre diversi". Così Mayer-André-Marcel Schwob (1867-1905), avventuriero "passivo" apparso "in una famiglia di rabbini e di medici" (come lo definisce Fleur Jaeggy nella postfazione alla sua traduzione italiana delle *Vite immaginarie*, Adelphi 1972), scrive in una delle lettere del diario-epistolario che costituiscono lo sconcertante *Voyage à Samoa*, recentemente tradotto con intelligente eleganza da Paolina Preo Messina per la casa editrice Sugarco.

Marcel Schwob è uno scrittore segreto e segregato: definito "biblioteca vivente", massimo (forse) fra i *petits-mâtres* del decadentismo francese, poeta e narratore squisito, amico e ispiratore di Gide, Renard, Valéry e tanti altri compagni della svolta fin-de-siècle, corrispondente di Stevenson, anticipatore della filologia fantastica borghese, è noto ai grandi e ignoto al grosso pubblico. Schwob scrive probabilmente alcuni dei testi più magici della fine secolo: *Cœur double*, *Le roi au masque d'or*, *Vies imaginaires*, *la Croisade des Enfants*, e il più celebre *Live de Monelle*, avvicinato più volte alle *Nourritures Terrestres* di Gide (a torto o

a ragione, o meglio a torto e a ragione: fra i due scrittori rimase sempre l'ombra di un equivoco in proposito).

Le lettere-diario di *Viaggio a Samoa* sono apparentemente inviate a una destinataria precisa, la moglie Marguerite Moreno, affascinante attrice amata dagli intellettuali, "Marguerite bien aimée", "Marg adorata"; il testo, a sua volta, sembra limitarsi a segnare le tappe di un itinerario concreto (Marsiglia, Messina, Gibuti, Sidney, le isole Figi e ritorno) verso terre ormai consacrate dalla letteratura (in particolare, traccia recentissima e idolatrata da Schwob, dall'esperienza di Stevenson). In realtà, la scrittura delle lettere è un messaggio in una bottiglia, senza risposta possibile o desiderata: voce di un universo di segregazione mobile, che sposta la sua vocazione (auto)carceraria come la nave di cui parla il brano evocato all'inizio.

Dal 20 ottobre 1901 al 18 marzo 1902, le lettere-diario si susseguono più o meno regolarmente, segnando una specie di itinerario fatale verso un'uscita-guarigione, verso un incontro con l'Altro che si sa già impossibile, nonostante le furiose denegazioni da cui la scrittura di Schwob è spesso lacerata. Gli stessi amici più intimi di Schwob, in particolare Renard, interpretano questa peregrinazione come viaggio di un moribondo verso un fantasma (Stevenson, morto a Samoa il 7 luglio 1894), "vita immaginaria" realizzata: certo la destinataria.

Viaggio a Samoa è la voce di un segregato su un vascello fantasma, voce monologante: la moglie Marg si perde subito in un altrove iperuranico, e le proteste di voler tornare da lei "rimesso" in salute servono solo a dar maggior rilievo al visibile peggioramento della salute stessa, de-

non abbiamo occhi che per essa; mancano cinque anni perché essa rotoli nel cesto, e invece eccola là, tagliata, a dire madrigali, malgrado la mascella pendente". Era stato proprio Sartre, nella scrittura lucida e più ancora sovraccitata di un libro di risentimento e di confessione, a evocare l'immagine scorciosa di quello che si potrebbe definire il paradosso della biografia. Aggiungeva subito dopo: "Una volta riconosciuto, questo errore d'ottica non dà fastidio..." (Non si era cimentato egli stesso in analisi biografiche — Baudelaire, Genet, più tardi Flaubert — non stava tentando, proprio con *Les Mots*, qualcosa come un'autobiografia?).

Ma poco sopra aveva argomentato, con inequivocabile severità: "Avrete voglia a mettervi al posto dello scomparso, a fingere di partecipare alle sue passioni, alle sue ignoranze, ai suoi pregiudizi, a risuscitare resistenze abolite, una sfumatura d'impazienza o d'apprensione, voi non potrete fare a meno di giudicare il suo comportamento alla luce di

grafia di Sartre; cita perfino (a p. 419) alcuni passi inediti della versione manoscritta, dove il bilancio autocritico tracciato da Sartre del proprio rapporto con lo scrivere emerge in termini più scoperti. Ma non fa riferimento a quella pagina, e non dà segno di voler raccogliere l'avvertimento implicito nella denuncia di una sorta di provvidenzialismo retroattivo insito nelle biografie di uomini famosi.

La scelta metodologica di Cohen-Solal è coerente alle premesse da cui il libro è nato: l'incarico affidatole dalla casa editrice Pantheon di New York, diretta da André Schiffrin (figlio di uno dei fondatori della "Bibliothèque de la Pléiade"), il prestigioso contratto, i quattro anni di ricerche, la campagna pubblicitaria che quelle circostanze ha divulgato in anticipo, sovrapponendo l'immagine dell'impresa alla lettura dell'opera (721 pagine nell'edizione francese, uscita da Gallimard) e costruendo il successo.

Sappiamo che un certo modello

eventi pieni, quanto di reattività e interazioni, di limiti situazionali, di frontiere di cultura, di linee di contatto (nello stesso senso in cui, per le unità etniche, si parla di "contatti di civiltà"), e correlativamente, di trasgressioni, rifiuti, astensioni, sordità significanti; insomma, dei contorni che le congiunture esterne possono aver prestato a certi tratti di pensiero e di esistenza. Biografia sarebbe allora la traduzione di un percorso soggettivo — con la sua ineffabilità, approfondita e insieme bloccata dalla morte — nel linguaggio della storia, che da tempo non è più vincolato alla tradizionale forma narrativa, ma utilizza una molteplicità di approcci.

Si può dare una buona, interpretandola in un racconto, la compattezza immaginaria dell'esistenza personale: unità articolata in un dualismo, nei due versanti del "pubblico" e del "privato" sul cui rinvio o alibi reciproco giocano la loro quotidiana avventura le strategie e la coscienza dell'individuo sociale (e con questo già non siamo lontani da una catego-



MARIETTI

Furio Jesi

L'ultima notte

Racconto di vampiri e allegoria dell'oggi. Un messaggio dall'universo di Furio Jesi.

«Narrativa»

Pagine 98, lire 15.000

Theodor Fontane

Jenny Treibel

Commedia grottesca delle crudeltà borghesi. Un classico.

«Narrativa»

Pagine 190, lire 25.000

Mario De Micheli

Le circostanze dell'arte

Dall'America all'Europa, fra personalità, avvenimenti, ideologie e linguaggi.

«Saggistica»

Pagine 272, lire 35.000

Antonio Girardi

Cinque storie stilistiche

Saba, Penna, Bertolucci, Caproni, Sereni.

«Minima»

Pagine 154, lire 17.000

Georges Mounin

Poesia e società

Prefazione di Alberto Beniscelli

Il pubblico, l'insegnamento, gli editori, i critici, i poeti. Chi uccide la poesia?

«Minima»

Pagine 112, lire 15.000

Martin Lutero

Prefazioni alla Bibbia

Accanto e attraverso il testo: un itinerario che ha trasformato la cultura occidentale.

«Ascolta, Israele!»

Pagine 196, lire 27.000

Virgilio Melchiorre

Corpo e persona

Linee di fondazione per un'ermeneutica della persona.

«Filosofia»

Pagine 200, lire 28.000

estremamente efficace, nei confronti di altri, come Nizan o Fanon; certi momenti di minor tensione morale; la prolungata compromissione con l'uso di amfetamine e altri eccitanti, per scrivere (pp. 436-438). Non tralascia l'evocazione di un Sartre "un poco sornione", o addirittura "cattivo e crudele" (83-85), tra le tante reminiscenze di segno diverso raccolte presso gli antichi compagni di studi; né il sospetto di qualche sostanziale durezza (379-380), al fondo della disponibilità morale di cui tanto si è parlato, a proposito di "Sartre e le donne"; né i sorprendenti sogni trascritti a suo tempo da Sartre, che "giravano intorno al problema dell'immortalità, dell'incompiutezza, della riconoscenza" e che, a 25 anni di distanza, Cohen-Solal ha sottoposto alla lettura disincantata di Pontalis (514-515).

Il nucleo più considerevole di notizie e ricerche originali verte sull'infanzia di Sartre, e più ancora sulla figura e sulla vita del padre (parte I, cap. I: *Piena luce su Jean-Baptiste*). Come già aveva fatto con una certa efficacia nella biografia di Nizan (redatta in collaborazione con la vedova dello scrittore: *Paul Nizan communiste impossible*, Paris, Grasset 1980), Cohen-Solal punta sui primi strati dell'esperienza. Ma nell'entusiasmo della scoperta d'archivio (un carteggio di 3000 lettere scambiate dai membri della famiglia Sartre), la ricostruzione dell'esistenza di Sartre padre — giustificata da una mediazione di secondo grado, perché quel padre, morto quando Jean-Paul aveva 15 mesi, era stato per lui poco più che un'immagine assente — assume le forme di una proiezione propriamente romanzesca ("Rivide le vie strette e ripide... Cosa provava tornando a Puifeybert?") palesemente squilibrata rispetto al suo rilievo funzionale. Tra gli altri spunti di indagine, appaiono invece utili e opportuni i richiami ai numerosi testi intrapresi e abbandonati da Sartre, o comunque rimasti inediti (da *Une défaite a La reine Albemarle*), di cui si ricostruiscono le occasioni ispiratrici e i tempi di elaborazione, così come vengono situate nel quadro del vissuto sartriano le fasi della lunga gestazione, ad esempio, della *Nausée*. Fra gli spazi interni dell'esperienza sartriana e l'enorme quantità di notizie che l'hanno proiettata sulla cronaca non è sempre facile ritrovare una logica e un equilibrio unitari. Può colpire, ad esempio, che poco più di due pagine su 604 siano dedicate qui a *L'Être et le néant*, mentre a una vicenda come quella del Rassemblement Démocratique Révolutionnaire — certo rilevante a livello di cronaca, ma datata, e interpretabile al massimo come tentativo vagamente sintomatico alla luce degli sviluppi ulteriori — è riservata una lunga ricostruzione (349-363).

Inoltre, se Cohen-Solal non manca di denunciare le espressioni più esteriori, scandalistiche o di maniera, della confusa moda "esistenzialista" diffusa nell'immediato dopoguerra, viene da chiedersi perché finisca poi per scrivere, riferendosi ai luoghi frequentati da Sartre: "Dal 1945, e per una decina d'anni, questo breve perimetro parigino doveva diventare, ridiventare il centro assoluto di tutta la vita letteraria e culturale francese e internazionale" (311): eccesso di amplificazione retorica, ma che riecheggia un infausto abbaglio di cui la cultura francese doveva poi riconoscere e recuperare il prezzo conoscitivo.

L'impianto generale del libro è scandito da una periodizzazione che è quella dei grandi frangenti storici (1939, 1945, 1956) e della loro incidenza o coincidenza rispetto alle svolte e crisi di fondo individuate dallo stesso Sartre nel proprio itinerario intellettuale. Cohen-Solal uti-

lizza un gran numero di fonti, varia i punti di vista, raccoglie e in qualche caso arricchisce un'informazione vastissima sulla vita di Sartre; penetra a volte nelle pieghe meno esplorate della sua leggenda, fino a incrinare la coesione, ma non ne sposta gli accenti essenziali. Di qui, il limite di inessenzialità "per eccesso di materiali" che è stato subito rilevato da Rossana Rossanda nella recensione pubblicata sul "Manifesto" in occasione dell'edizione francese del libro. La quadratura del cerchio — un Sartre insieme riconoscibile e nuovo, collocato nella storia e ancora in risonanza con gli investimenti intellettuali operati sulla sua opera da diverse generazioni di europei — non

sartriani — un'idea dell'esistenza come "progetto". Restano, soprattutto, le figure e le logiche attraverso le quali lo stesso Sartre ha dato ragione del suo percorso. Il demone autobiografico non ha tardato a tentarlo; e come ha mostrato Philippe Lejeune (*L'autobiographie parlée*, "Obliques", 1979, pp. 97-116), non solo *Les Mots* ma anche i tentativi ulteriori di fissare bilanci, confessioni, liquidazioni autocritiche nel proprio passato (materiali relativi al film *Sartre par lui-même* di Astruc e Contat, conversazioni registrate e interviste raccolte in *On a raison de se révolter* o in *Situations X*, o apparse solo in rivista) risultano più densi di contraddizioni e incertezze sintomati-

lescenza, prima giovinezza, e naturalmente gli ultimi anni di vita, oscurati da una ridotta vivacità intellettuale — mobilitando e accumulando le testimonianze raccolte nel corso del lavoro: si integrano così al racconto, livellate da un'apparenza sconcertante di attendibilità indifferenziata, le voci non solo degli interlocutori più assidui di Sartre ma di un numero sterminato di persone, da Giscard d'Estaing a ex-compagni di lontani anni scolastici o al più occasionale spettatore di un singolo momento di quell'esistenza (senza contare gli archivi dell'F.B.I.). L'effetto di chiacchiericcio diffuso — determinato forse da una mitizzazione di tipo giornalistico della "testimo-

grafici" (338); "stavano venendo organizzati" (468). Frasi sibilline come "Il mio star meglio continua ma non migliora" (35) o vocaboli irricevibili come "compagneria" (405) o "iperlogorro" (513). Errori di traduzione: "voce" per voto (388); imprecisioni: "désormais" tradotto sempre "ormai" (invece che: da quel momento in poi); "fille" tradotto "ragazza" quando (61) è chiaramente una prostituta; "plusieurs" tradotto sempre "parecchi" anche quando (89-90) risulta designare "quasi tre (anni)"; calchi francesi assolutamente estranei all'italiano, come "i loro rapporti girarono alla paranoia" (170), "aveva fatto l'economia dell'infanzia" (186), "lo spirito Barbusse e altri Romain Rolland" (232), "E di ricordare..." (364). Inoltre, i soliti toponimi arbitrariamente francesizzati, come "La Canée" (31) per la Canea, o "in Germania, a Treves" (182), quando si tratta di Treviri. A Kafka si attribuisce un racconto intitolato *Il terrier* (che è suppongo, *La tana*). Ma l'incidente più curioso ha luogo dove si legge, in una citazione dal saggio di Sartre su Camus: "ha scelto di fare il suo racconto al passato remoto" (225): dove occorrerebbe ignorare non solo che Sartre aveva scritto, fin dalla prima pubblicazione della *Explication de l'Etranger* sui "Cahiers du Sud", "passé composé"; ma che *L'Etranger* è raccontato, infatti, al passato prossimo; senza contare l'eco che questo rilievo sull'uso dei tempi narrativi ha avuto in seguito (pagina del *Degré zéro de l'écriture* in cui Barthes svolge un'appassionata denuncia del passato remoto romanzesco; innumerevoli riferimenti che all'innovazione di Camus sono stati fatti e si fanno nel dibattito sulle tecniche del romanzo).



scritto a più riprese con terrore e fascinazione. Da un certo momento del viaggio in poi, è il fantasma di Marg ad essere inseguito a ritroso nel diario, dove prima c'era il fantasma di Stevenson: "riprenderò coraggio per poter rivedere la mia adorata Marg", è il refrain che segna l'inversione di marcia del desiderio irrealizzabile, poiché da Samoa è l'Europa a diventare mito di pellegrinaggio e di salute.

Se proprio dobbiamo confrontare questo libro-diario con altre esperienze di viaggiatori occidentali fine secolo, possiamo dire tranquillamente che qui Schwob frantuma definitivamente e irreparabilmente sia lo stampo classico del viaggio di conoscenza che quello del viaggio di avventura e di esplorazione, per portare avanti sempre più lucidamente una sorta di immobile spostamento nel tempo e nello spazio, un ipnotico avvicinamento alla propria sorgente interiore e alla propria fine, attraverso una reclusione di cui la nave diventa trasparente strumento e simbolo.

Nota giustamente la curatrice dell'edizione italiana nella densa prefazione: "nell'indifferenza verso 'tutti quanti', c'è la coscienza di una profonda estraneità al mondo che lo circonda e di una inseparabile vicinanza con se stesso". Tutte le scene di vita a bordo, come le esplorazioni turistiche a Ceylon, oppure in Australia, per non parlare poi di Samoa, sono scritte in una secca maniera bozzettistica: sono repliche e mistificazioni di un già-scritto, di un già-visto, a tal punto che spesso il diarista offre in anticipo la descrizione di quello che vedrà.

Al contrario di questa mistificata esperienza esotica, la misura di quale sia la dimensione simbolica e letteraria stratificata e straniata del vero viaggio che Schwob sta compiendo, la offrono nel diario le ossessive, iterate, seriali descrizioni dei paesaggi marini. Paesaggi liberati completamente dall'idea simbolista di equivalenza paysage-émotion, per assurgere a una

specie di astratta geometria del sempreuguale, a un irrealismo testardo. Paesaggio marino spesso inquadrato, per maggiore astrattezza, dall'oblò come da una cornice, che isola lo schermo su cui viene proiettata la stessa immagine fuori dal contesto spaziotemporale. Eccone un esempio:

"Attraverso l'oblò aperto, mi appare infatti una strana immagine. È il tramonto. Il cielo grigio piombo si è aperto qua e là e lascia apparire due, tre inquadrature. Una città nero pece, circondata da alberi di cenere, sulle rive di un lago di metallo dove galleggiano isolotti di lava e di scorie; in lontananza un altro lago incandescente, livido, che emana un vapore rossastro fino in fondo all'orizzonte".

Lago infernale e fantascientifico, raddoppiato all'infinito; paesaggio apocalittico replicato en abyme, paesaggio primario modulato su interne variazioni, come il tema in una sonata. "Il mare verde latte vicino alla nave, si diluiva in un'ampia striscia azzurro cupo e diventava poi color porpora vicino alla costa siciliana. E sopra la distesa d'acqua color porpora, una montagna un po' sfocata si delineava sul cielo blu pallido, la cima segnata da un cono bianco con raggi stellati di neve". Paesaggio dove si coniuga il modello di tante altre favolose montagne che emergono dal mare, dalle montagne magnetiche dei viaggi di Sindbad il marinaio delle Mille e una notte, alla montagna del Purgatorio dantesco che sorge sotto "altre stelle".

Questo paesaggio magnetico e mineralizzato, queste sequenze cromatiche che si ripetono con frequenza ossessiva sono il sordo pulsare del libro di Schwob. Paesaggio di incontro col destino, paesaggio "ammaliato" che si ripropone una volta ancora alla fine del libro, quando l'itinerario di Schwob si riannoda su se stesso e svela il suo volto ossessivo di medusa, il volto della solitudine e della morte: "e davanti a noi il Mediterraneo, giallo e triste come il Mare del Nord, solleva lunghe onde di spuma bianca che fanno impallidire la notte".

poteva essere attuata, in ogni caso, da una sola persona e in un'impresa singola. Occorreva non tanto la pura distanza temporale, ma il terreno preparatorio di interesse, di studio e di discussione intorno alle grandi linee del pensiero e dell'azione di Sartre; ed è innegabile che la cultura francese ed europea di questi anni non è apparsa motivata in questa direzione. Quello che manca a questa biografia è un vero coinvolgimento critico globale nelle scelte di Sartre e nel suo modo di essere.

Ciò che la narrazione unitaria non sottopone a verifica è, in definitiva, proprio il soggetto della narrazione. A trasmettere, non dirò la coerenza, ma la riconoscibilità tra il bimbo megalomane di casa Schweitzer, l'ecitato "normalien", l'ipocondriaco solitario che ha potuto concepire il "doppio" Roquentin, il Socrate di Saint-Germain-des-Près, il Nobel *malgré-lui*, lo strillone dalla "Cause du peuple" ecc. resterebbe il puro rispecchiamento di una volontà o — in termini forse troppo strettamente

che che di chiarimenti inequivocabili. Si può dire che, nel suo insieme, tutta questa proiezione scritta persistente non offre soluzioni o scorciatoie al lavoro del biografo ma aggiunge un nuovo materiale e gli apre ulteriori problemi. Né si possono chiedere chiavi risolutive a quella sorta di raddoppio della cronistoria sartriana che è fornita nei libri di Simone de Beauvoir, dai *Mémoires d'une jeune fille rangée* alla *Cérémonie des adieux*.

L'elaborazione autobiografica è un atto intellettuale tra gli altri, che come tale richiederebbe, a rigore, di essere trascorso e interpretato nei termini storici di una biografia intellettuale. Cohen-Solal reagisce opponendo, per quanto riguarda l'infanzia di Sartre, un punto di vista alternativo e una documentazione inedita al racconto autobiografico che di quell'infanzia era tracciato nelle pagine di *Les Mots*. Altrove, si è proposta di compensare le lacune o le zone relativamente inesplorate dell'autoscienza biografica sartriana — ado-

nianza diretta" — è un altro degli aspetti deludenti di questa lettura, dal punto di vista di quanti hanno riconosciuto per molti anni in Sartre uno dei loro punti di riferimento fondamentali, e ancora oggi lo considerano autore, con *La Nausée*, di almeno un libro insostituibile.

Ho parlato, all'inizio, di "industria culturale". È una formula che ci riporta agli anni in cui, pronunciandola, si aveva (o si dava) forse l'impressione di nominare una realtà circoscritta, a cui fosse pensabile opporre un'alternativa. Tutto questo sembra suonare, oggi, lievemente anacronistico. Da un lato, si direbbe che l'industria culturale occupi ormai tutto lo spazio; ma nello stesso tempo, appare mutata. L'accento si è spostato dalla razionalità del prodotto alla sua circolazione.

L'edizione italiana del libro ha sofferto della fretta che è parsa indispensabile all'operazione. L'italiano è spesso maltrattato: per esempio, "La sala... è disordinata pure dai costumi rigidi" (218); "interrogarsi bio-

ASTROLABIO

Merle A. Fossum
Marilyn J. Mason
**IL SENTIMENTO
DELLA VERGOGNA**
Il trattamento clinico di un affetto che può dare origine a un'intensa patologia

Bernadette Roberts
**L'ESPERIENZA
DEL NON-SÉ**

Il viaggio spirituale di una donna che ha raggiunto l'illuminazione

Althea Horner
ESSERE E AMARE
Come raggiungere l'intimità con un'altra persona senza rinunciare alla propria identità

Krishnamurti
**GLI ULTIMI DISCORSI
Illustrati con le fotografie
di Mark Edwards**

A un passo dalla morte il grande filosofo parla per l'ultima volta a Saanen

ASTROLABIO

Scandaglio sull'abisso

di Norberto Bobbio

La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti, a cura di Anna Bravo e Daniele Jalla, prefaz. di Primo Levi, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 438, Lit. 25.000.

Avevo da pochi giorni fra le mani questo libro quando mi vennero a trovare, accompagnati dalla loro brava insegnante, un gruppo di studenti del liceo scientifico di Grugliasco che volevano porre alcune domande sui campi di sterminio nazisti nel corso di una loro ricerca sul tema. S'interrogavano, e m'interrogavano, questi giovani che dimostravano di essere bene informati e di aver fatto molte letture sull'argomento, circa le ragioni di questo evento forse senza precedenti nella storia. Confesso che ogni qual volta mi sono posto, o mi hanno posto, domande del genere ho sempre avuto l'impressione di non essere in grado di dare risposte soddisfacenti. È come scandagliare un abisso. Quando crediamo di essere arrivati al fondo ci accorgiamo che c'è un fondo ancora più fondo, e che probabilmente non arriveremo mai a toccare il fondo ultimo. Con tutti i libri che abbiamo letto sull'argomento credevamo di sapere tutto, di aver capito tutto, di non aver più bisogno di sapere e di capire altro. E invece ogni volta che ci riavviciniamo ci accorgiamo che c'è ancora qualcosa che non sappiamo e non abbiamo capito, e forse non riusciremo mai a sapere e a capire.

La vita offesa segue la raccolta di saggi *La deportazione nei campi di sterminio nazisti* (studi e testimonianze a cura di F. Cereja e B. Mantelli) che sarà prossimamente recensito da *L'Indice*. Entrambi sono stati promossi dall'Associazione nazionale ex-deportati con il patrocinio della regione Piemonte. Il secondo è una raccolta di saggi sull'argomento, scritti in gran parte da storici. Il primo è una antologia di testimonianze di duecento superstiti del Piemonte, raccolte attraverso interviste da un gruppo di ricercatori, quindi selezionate (quattrocento pagine su diecimila) e disposte opportunamente per temi, che seguono il deportato dall'arresto sino al ritorno, attraverso il viaggio verso il campo, l'arrivo, la vita nei Lager, i rapporti fra i prigionieri e dei prigionieri coi loro persecutori, la liberazione, il ritorno in famiglia, l'accoglienza, ed ora il ricordo, come dovere di testimoniare per gli altri, per coloro che non ci sono stati, e che dopo tanti anni non sanno, o non vogliono sapere. Ognuno dei capitoli è preceduto da poche ma sempre precise e sostanziose pagine di commento dei due curatori, Anna Bravo e Daniele Jalla.

Ancora una volta, per un lettore che sa e non intende dimenticare il fatto è sempre sconvolgente, perché è difficile trovare le categorie menta-

li adatte, non dico per giustificarlo, ma neppure per darne una spiegazione sensata, per poter rispondere alla domanda che lo storico non può non porsi: "Perché?" Mi preme subito precisare che questo "perché" non riguarda tanto il fine quanto il mezzo, e quindi la razionalità nel suo senso più elementare, intesa la ragione o ragionevolezza come la capacità di scegliere fra diversi mezzi quello più adatto a raggiungere lo scopo.

Non riguarda il fine perché il fine,

per quanto aberrante, è chiaro e il solo giudizio che se ne può dare è un giudizio di valore (anch'esso del resto in questo caso non assoggettabile a dubbio di sorta): il fine, o meglio i fini, perché i deportati appartengono a diverse categorie, e lo sterminio degli ebrei ha un fine diverso da quello degli avversari politici o dei soldati italiani presi prigionieri dopo l'8 settembre. Nel caso degli ebrei il fine è l'eliminazione di un intero popolo considerato come razza inferior-

re e come nemico (preciso, anche "come nemico", perché non basta il giudizio sulla inferiorità di una razza per giustificarne la distruzione, potendo anzi tale giudizio essere addotto per promuoverne l'elevamento civile e l'emancipazione). Nel caso degli avversari politici lo scopo è l'eliminazione dell'opposizione, operazione che è propria di ogni regime dittatoriale, se pure in forme più o meno estreme (lo stesso scopo può essere raggiunto anche attraverso la soppressione dei diritti di libertà). Nel caso infine dei militari italiani lo scopo era di punizione del tradimento, una sanzione per un comportamento considerato criminale.

Di questi tre fini, quello moral-

mente più ripugnante è il primo, essendo espressione della dottrina razzista condotta alle estreme conseguenze, una dottrina che è insieme feroce negli effetti e insulsa (non mi riesce trovare altra parola anche se può sembrare sconveniente) nelle premesse. L'eliminazione fisica dell'avversario politico è ben presente in tutta la storia umana, prima dell'avvento dei regimi liberali e democratici che riconoscono i diritti dell'uomo. La punizione del traditore ubbidisce all'istinto di vendetta che sinora non è stato estirpato dal cuore dell'uomo.

La domanda cui non riusciamo a dare una risposta adeguata, come dicevo, riguarda i mezzi adottati per raggiungere quegli scopi. Anche sospendendo il giudizio sulla legittimità dei fini, si rimane pur sempre come allibiti, e inorriditi, di fronte alla sproporzione fra mezzi e fini, su cui ha richiamato la nostra attenzione Primo Levi in uno dei capitoli più efficaci del suo ultimo libro: *I sommersi e i salvati*. Il capitolo è intitolato *La violenza inutile*, e vi si legge: "La razionalità cessa proprio nella pratica della crudeltà inutile". Come si vede, anche in questo passo il concetto di razionalità è collegato a quello di utilità, intesa l'utilità come la categoria entro la quale collochiamo tutto ciò che serve a uno scopo, anche indipendentemente dal giudizio sulla bontà dello scopo. Con quell'elemento di perversione aggiunto che è il piacere del dolore altrui: la *Schadenfreude*. Levi ricorda i massacri delle Fosse ardeatine, di Oradour, di Lidice, di Marzabotto, ma la storia della violenza inutile che produce una sofferenza in più, una sofferenza fine a se stessa, comincia, nel racconto dei deportati, subito dal treno che li raccoglie "trasformato da veicolo commerciale in prigione ambulante o addirittura in strumento di morte", e del quale si tace la destinazione, e dal consiglio di portare con sé tutti gli oggetti preziosi perché potranno servire (e invece serviranno soltanto ad arricchire i carnefici). Si osservi che in tutti questi casi il male della violenza, come non bastasse, viene aggravato dalla malignità dell'inganno. I due peccati mortali, la violenza e la frode, sono qui presenti, entrambi simultaneamente, in un amplesso che ha veramente del mostruoso.

Dal treno-prigione, e per molti anche cimitero, si trapassa, appena arrivati nel campo, alla nudità coatta (le continue "spoliazioni vessatorie") che rappresenta, oltre la violenza fisica, quella forma di violenza morale che è l'offesa al pudore, la costrizione a esibire in pubblico ciò che appartiene alla più gelosa intimità di ciascuno, in una parola l'umiliazione. Della quale un ulteriore grado è il tatuaggio, il marchio d'infamia. Il marchio, scrive Levi, che s'imprime agli schiavi e al bestiame destinato al macello. Non basta il numero cucito sulla divisa? No, il tatuaggio è qualche cosa di più in quel processo di disumanizzazione che ha per luogo d'elezione il Lager: qualche cosa di

Un biglietto per Auschwitz

di Cesare Cases

CLAUDE LANZMANN, *Shoah*, prefaz. di Simone de Beauvoir, trad. dal francese di Graziella Cillario, Rizzoli, Milano 1987, ed. orig. 1985, pp. 239, Lit. 20.000.

Il libro non è altro che la sceneggiatura del film in due parti (quattro nella versione televisiva) che è stato trasmesso anche dalla Rai-Tv per due volte (la prima alle ore piccole). È un film straordinario anche dal punto di vista puramente filmico, come ha riconosciuto per esempio Gianni Volpi in "Città".

Si tratta di una serie di interviste con sopravvissuti, testimoni oculari (specie contadini polacchi), SS o altri tedeschi implicati nel processo di sterminio, nonché con lo storico americano Raul Hilberg. Tutto è presente, attuale, eppure il passato risorge nella sua inconcepibile violenza attraverso le voci e i volti che raccontano. In mezzo, lunghe carrellate silenziose sui paesaggi o sui resti delle baracche di Auschwitz o sulle pietre del monumento celebrativo; oppure c'è lo stridore spesso insopportabile dei treni.

Che cosa resta del film ridotto a sceneggiatura, alla pura ossatura delle voci? Moltissimo, sicché non si può affatto dire che la lettura serva soltanto a richiamare alla memoria le immagini. È vero casomai il contrario, cioè la forma visiva del libro aiuta a spiegare gli intenti epici del film. Lanzmann non ha disposto le interviste come di consueto, bensì segmentando il dettato come se si trattasse di un poema in prosa e ponendo le domande in corsivo senza stacco, quasi fossero semplici stimoli a proseguire (in un caso in cui l'intervistatore non può certo indulgere alla sua malattia professionale, cioè alla presunzione di saperla più lunga dell'intervistato). Ciò sottolinea molto meglio che nel film l'unità e la coerenza dell'impresa. Mentre in quello l'espressione feroce e ipocrita del volto delle SS o quella eccezionalmente "ingenua" di Franz Grafslér, vice-commissario del ghetto di Varsavia, di mestiere autore di libri sulla montagna, possono indurre a considerazioni sui diversi tipi di tedeschi coinvolti nel nazismo, qui l'assenza di tali elementi permette di ascoltare le

diverse voci come un continuum in cui vittime e aguzzini devono soltanto ricostruire quel che è stato. Anzi la brutta faccia dell'Unterscharführer Suchomel, intervistato con un trucco al pari di altri responsabili, è però quella di un testimone molto più esatto e attendibile del romantico e quasi simpatico scalatore di montagna, che deve essere sempre richiamato ai fatti.

Così il seguito delle interviste si dipana come la rievocazione concorde (ci piacerebbe vedere la faccia di Faurisson di fronte alla testimonianza di Suchomel) di quella catastrofe che qui è chiamata con la parola biblica "Shoah", che andrebbe opportunamente sostituita all'orribile termine "Holocaust", che mette a disagio perfino Elie Wiesel, suo probabile inventore. Biblico non è soltanto il titolo. Dalla lettura di un testo così segmentato risulta la paradossale somiglianza del discorso comune con la poesia biblica nei suoi tratti principali: l'iterazione, il parallelismo, il chiasmo, l'anafora, il poliptoto (cioè l'uso dello stesso verbo in tempi e modi diversi). Esempio: "Ma allora i tedeschi si sono avvicinati a noi, / ci hanno picchiati che quasi ci ammazzavano, / ci hanno obbligati a lavorare / a ritmo pazzesco per due giorni / picchiandoci continuamente / e senza strumenti." Effetti simili erano già stati ottenuti da Peter Weiß nell'Istruttoria in base ai resoconti del processo di Francoforte. Il risultato è qualcosa di simile alla "lirica non rimata con ritmi irregolari", teorizzata da Brecht che almeno in Germania è il patrono del genere. Montaigne scopriva le figure grammaticali nel chiacchiericcio della sua cameriera: qui la parola ipocrita degli infami persecutori e quella strozzata dal dolore delle vittime si elevano grazie all'orrenda grandezza del tema alle altezze della retorica del sublime.

Forse è vero che dopo Auschwitz non è più possibile scrivere poesie e che la famosa *Todesfuge* di Paul Celan, come afferma Günther Anders nel n. 17 di "Linea d'ombra", è soltanto "servita ai tedeschi come alibi, come mezzo per 'confessare' e 'superare' Auschwitz nella forma

LIGUORI EDITORE

J. Culler P. de Man N. Rand
Allegorie della critica
Strategie della decostruzione
nella critica americana
a cura di M. Ajazzi Mancini e
F. Bagatti
pp. 152 L. 14.000

Giorgio Villa
Delirio e fine del mondo
pp. 134 L. 16.000



I. Salzberger-Wittenberg
G. Henry-Polacco E. Osborne
**L'esperienza emotiva
nei processi di
insegnamento e di
apprendimento**
pp. 208 L. 20.000

M. Cacciari M. Donà R. Gasparotti
Le forme del fare
pp. 124 L. 11.000



Ferdinando Chiatto
**Condotte sottomarine
di scarico dei liquami**
Tecniche di progettazione e
posa in opera
pp. 96 L. 12.000

Alfredo De Paz
**Il Romanticismo
europeo**
Un'introduzione tematica
pp. 204 L. 18.500

PIÙ LIBRI PIÙ IDEE

più, perché indelebile. Vuol dire: anche se riuscirete a sopravvivere, sarete segnati per sempre.

La violenza fisica, l'inganno anche il più subdolo, anche l'offesa alla dignità, non bastano ancora. La vittima può essere anche oggetto di diligenza o di scherno. Possiamo dimenticare che all'entrata del campo di sterminio di Auschwitz campeggiava la scritta: "Il lavoro rende liberi"? Possiamo avere qualche esitazione nel riconoscere in questa scritta l'estrema (insisto sulla parola "estrema") risorsa della perfidia? Non era un espediente per convincere i dannati al lavoro forzato. Una frase di questo genere non era destinata a convincere nessuno, e meno che mai ci credevano coloro che l'avevano escogitata. Mentivano sapendo di mentire. Quella frase aveva un unico significato, il significato di un gesto beffardo, d'irrisione, ripeto, di scherno. Sopra la porta dell'inferno di Dante stava scritto, invece, con spietata verità: "Lasciate ogni speranza, voi che entrate". La scritta di Auschwitz fa subito pensare al linguaggio capovolto del mondo orwelliano, l'impero del Grande Fratello, il cosiddetto "bis-pensiero", che si condensa in tre dogmi: "La guerra è pace, la libertà è schiavitù, l'ignoranza è forza". Ma l'opera di Orwell è un'opera di fantasia. La scritta "Il lavoro rende liberi", apposta su un campo di schiavi destinati alla morte, è stata, nel nostro secolo, una realtà.

I moralisti chiamano supererogatorie le opere buone non strettamente obbligatorie, come le opere di carità, che sono la prova in chi le compie di una disposizione morale superiore. Tutti questi atti di violenza superflua ci fanno scoprire che esistono anche gli atti supererogatori nel male, perché non strettamente necessari allo scopo malvagio, e come tali gratuiti. Ci permettono di distinguere la violenza che in quanto conforme allo scopo è necessaria, e in casi estremi in cui lo scopo è buono, ad esempio, la difesa del debole dall'aggressione del forte, può anche essere giustificata, dalla violenza che, non essendo in alcun modo necessaria, è fine in se stessa, è il male in sé, il male per il male, indipendentemente da ogni altro scopo che non sia quello di fare il male. Non si può escludere uno scopo secondario della degradazione della vittima, che lo stesso Levi mette in rilievo, quello di ottenere che gli esecutori eseguissero gli ordini senza sentirsi troppo colpevoli, o sentendosi meno colpevoli. Il deportato nel momento in cui entrava nel campo non era più un uomo. Anche la strage degli Indi da parte dei primi conquistatori spagnoli fu resa possibile e moralmente lecita sino a che coloro che la imponevano, o la difendevano, mettevano in dubbio che gli Indi fossero davvero uomini dotati di un'anima oltre il corpo.

Questo universo di violenza assoluta appare in tutta la sua enormità nelle testimonianze dei superstiti; di qui l'importanza del libro. Le cose accadute sono tanto straordinarie che una delle preoccupazioni costanti dei reduci è quella di non essere creduti. Il tema dell'incredulità dell'ascoltatore è un tema costante. Spesso induce al silenzio.

Dopo l'arresto ha inizio il viaggio verso l'ignoto. Nessuno sa e deve sapere dove è destinato. Il viaggio è veramente verso il "non so dove". Anche i cari parenti non sapranno e non dovranno sapere più nulla dei loro cari, una volta partiti. Giustamente i curatori osservano: "Si può esercitare efficacemente un'azione intimidatoria o con la pena capitale oppure con misure tali da fare rimanere ignota la sorte dei condannati ai familiari". Avremmo appreso molti anni dopo quale effetto terrorizzante

te abbia avuto questo espediente nella repressione computa dai generali argentini contro i Montoneros: i deportati, dal momento in cui sono catturati e cacciati nei vagoni piombati, diventano dei *desaparecidos*. Lo scomparso è colui di cui non si deve sapere nulla, se sia vivo o morto. In realtà può essere anche già morto, ma non si deve sapere, e coloro che l'attendono devono sperare sino all'ultimo momento che sia ancora in vita.

L'immagine più frequente che ritorna nei racconti dei testimoni riguardo alla vita dei campi è quella dell'inferno, l'inferno come luogo di una sofferenza sovrumana, di una dannazione perpetua. Alcune cita-

che sono diavoli e quindi anch'essi creature infernali. Anche l'ordine dei Lager è un ordine fisso, immobile, stabilito da regole ferree, infrangibili una volta per sempre, *ab aeterno*. Anche le istituzioni totali, come osservano i curatori, ha un ordine ferreo. Ma c'è pur sempre una differenza: dalle istituzioni totali si può essere dimessi. Dal Lager no. Non vale l'obiezione che alcuni sono sopravvissuti. Ma la sopravvivenza è dovuta soltanto alla fine della guerra e alla liberazione dei campi in seguito alla sconfitta militare dell'esercito nazista (che in fuga causa ancora un numero infinito di vittime). I campi erano stati costruiti in modo che o si veniva uccisi subito oppure si era de-

ti. Lo schiavo non ha diritti. Ha soltanto degli obblighi, obblighi sanzionati con feroce determinazione e pene severissime inflitte senza giudizio. Obblighi che sarebbe più corretto chiamare costrizioni. Anche la minima infrazione può essere punita con la morte, preceduta spesso da supplizi di vario genere. La pena è eseguita dagli stessi custodi del campo a loro pieno e totale arbitrio. Questo mondo di schiavi ha una caratteristica, che lo assimila ancora una volta all'inferno della tradizione: è comandato, almeno al primo livello e talora ancora più su, da altri schiavi. I capi da cui gli schiavi dipendono direttamente sono anch'essi schiavi. Schiavi di rango superiore,



di una lirica avanguardistica". Ma Peter Weiß e Lanzmann senza aggiungere nulla all'indigenza della parole ne fanno dei macigni come quelli del monumento di Auschwitz, delle testimonianze tanto più pregne di significato quanto più disadornate, come il modulo ferroviario che serve allo storico Hilberg per provare che i vagoni con gli ebrei arrivavano pieni e ripartivano vuoti. Quando Lanzmann gli domanda "perché un documento simile è così affascinante", Hilberg risponde: "Quando ho tra le mani un tale documento ... / so che il burocrate dell'epoca l'ha avuto anche lui tra le mani. / È un oggetto concreto. È tutto ciò che rimane. / I morti non ci sono più."

Sia il modulo che le voci non pretendono di essere più di quel che sono: "oggetti concreti" che il caso fa riaffiorare su un paesaggio indifferente che ha sepolto il passato. Sta qui, mi sembra, la svolta qualitativa che il libro e il film rappresentano nella vastissima letteratura in proposito. Di novità rispetto al materiale già raccolto ci sarà poco o nulla, almeno per lo specialista. Mentre però quella letteratura mette solitamente l'accento sul ricordo "nonostante tutto", sul ricordo che trionfa sul massacro, qui non c'è traccia di questo misticismo trionfalistico della memoria che talora nella pubblicistica ebraica dà luogo a una vera orgia di compiacimento masochistico della persecuzione in quanto serve ad alimentare il ricordo. Il ricordo è necessario e doveroso solo nella prospettiva di un mondo in cui esso divenga inutile.

Né c'è qui il pathos meno specificamente ebraico della sentinella di Pompei, dell'affermazione delle qualità umane al limite della morte certa. Chi trionfa è proprio la morte, l'annientamento, lo Shoah. Nella visuale di Lanzmann Hitler ha in realtà ottenuto il suo scopo. Tutte le tracce sono state cancellate, come egli voleva. Non c'è mai stato nulla. Sempre si sottolinea che "tutto è rimasto come allora", anche le stazioni, i binari e i vagoni sferraglianti della povera repubblica popolare sono quasi identici. Per non parlare del paesaggio immobile che ha completamente assorbito i milioni di morti, nella terra e nell'aria. Unico argomento è la tecnologia della morte, da quella primitiva di Chemno a quella elaboratissima delle ultime camere a gas di Auschwitz. Il ghetto di Varsavia viene per ultimo, per mostrare — contro le deboli proteste

dell'alpinista — come non fosse altro che un'enorme parcheggio sull'autostrada della morte.

Chi non ha inteso lo spirito dell'opera potrà criticare l'arbitrarietà delle scelte. Oltre agli ebrei polacchi, appaiono qui quasi solo i greci, presi ad esempio di un gruppo geograficamente tra i più lontani e psicologicamente tra i più ignari della mentalità che ha prodotto Auschwitz. Gli ebrei occidentali (anche i più colpiti come gli olandesi) appaiono solo nella mitologia fumettistica dei contadini polacchi, che li vede arrivare in treni speciali all'Orient Express, ingioiellati e fumanti lunghi sigari. Questi contadini sono l'unico coro di spettatori. Nella rozzezza dei loro racconti e nella storia del tipo che faceva il segno della gola tagliata agli ebrei in arrivo, nonché nella favola del rabbino che dice agli ebrei che quanto loro accade è la tarda espiazione dell'uccisione di Cristo, è stato visto un partito preso antipolacco. Se c'è, esso potrebbe avere delle giustificazioni: basta leggere la splendida intervista con Marek Edelman nel n. 4 di "Micromega" (dove anche del presunto fanatismo cattolico si dice quel che si ha da dire) per convincersene. Ma credo che l'intento fosse quello di denunciare non tanto l'antisemitismo quanto la pesante arretratezza spirituale dei contadini polacchi (e non solo contadini e non solo polacchi) che ne è la causa. Questi contadini hanno il loro modo di ricordare, che è segnato dai pregiudizi e dalla fantasia mitopoietica. Gli ebrei si ricordano certo meglio, sono "il popolo del libro". Questo ha suscitato del resto il sospetto di antropologi che si chiedono perché si parli tanto dello sterminio degli ebrei e non di quello degli zingari, che non possono far sentire la loro voce. C'è del vero in questo, tuttavia non è colpa degli ebrei se non sono analfabeti. Di fronte a Shoah, però, la domanda non si pone neppure, poiché non c'è nulla di più lontano dall'esibizionismo del saper ricordare e nulla di più impersonale di questa ricostruzione. Si tratta del popolo ebraico e solo di esso, ma in fondo l'ebraismo di questo popolo viene appena ricordato (nel film c'è una breve inquadratura del tempio di Corfù), potrebbe anche trattarsi del popolo degli zingari. È un popolo scomparso, almeno per quanto riguarda il libro, che racconta questa cosa enorme con l'inconfutabilità della poesia, ancorché de-sublimata, e con la pazienza di chi cerca come se fosse un reperto archeologico un modulo di traffico ferroviario.

zioni: l'entrata in campo di notte fa apparire "ombre strane, vaganti, tutti magri, barcollanti, pelati, rapati ... Si cominciava a capire, ad avere la prima visione infernale". Oppure: "Il campo ci è apparso subito come una bolgia infernale". Oppure: "Per me è stato un colpo: ero già all'inferno". Uno parla di "inferno di silenzio".

Ma anche nell'inferno c'è un ordine: si pensi ancora una volta all'inferno dantesco con la sua gerarchia di gironi, uno più infernale dell'altro ma tutti quanti infernali; alla gradazione delle pene, pur essendo tutte quante terribili e incessanti; all'ordine che vi regna, mantenuto da capi

stinati a morire di stenti e d'inedia: il prolungamento della vita era concepito unicamente come un supplizio. Se la guerra fosse finita con la vittoria dei tedeschi, da quei campi non sarebbe uscita anima viva. Nessuno doveva sopravvivere per testimoniare. Si sa che nei Lager la possibilità di sopravvivenza si contava non ad anni ma a mesi. Coloro che erano ancora vivi nell'aprile 1945 sarebbero morti quasi certamente nell'ottobre. L'agonia poteva durare più o meno a lungo, ma la fine era certa.

I curatori nelle loro sobrie ma sempre giuste osservazioni parlano di ordine senza diritto. Soprattutto, mi verrebbe fatto di dire, senza drit-

la cui azione è determinata dallo stesso movente che fa agire i sottoposti: il terrore, se mai con una piccola, piccolissima, speranza in più di salvezza, una speranza quasi sempre ingiustificata perché coloro cui erano richiesti i servizi più infami, come quello di introdurre i prigionieri nei forni, dovevano essere alla loro volta eliminati come testimoni temibili. Ma al di sopra dei diversi strati di schiavi doveva pur esserci lo strato di coloro che quest'ordine concentrazionario avevano accettato. Erano le SS. Legge fondamentale di ogni ordinamento normativo è che

il Mulino

Norbert Elias

Humana conditio

Un messaggio di disincantato pacifismo del «grande vecchio» Elias, un appello alla solidarietà fra gli uomini nel paesaggio di una «condizione umana» assediata da violenza e guerra

Carlo M. Cipolla

La moneta a Firenze nel Cinquecento

Uno spaccato della storia economica, politica e sociale fiorentina attraverso le vicende del mercato monetario e finanziario

Il teatro italiano nel Rinascimento

a cura di Fabrizio Cruciani e Daniele Seragnoli

L'invenzione del teatro nella molteplicità delle forme spettacolari rinascimentali: il punto della ricerca storica

Carl Dahlhaus

Il realismo musicale

La storia di un altro Ottocento il seme del realismo in una musica romantica per eccellenza

Michael Hamburger

La verità della poesia Da Baudelaire a Montale

L'essenza del moderno in poesia: cento anni di poesia occidentale nell'analisi di un critico-poeta

Reinhard Bendix

Forza, destino, libertà

Meditazioni sulla sociologia storica

Coma si fa la storia: le riflessioni di un sociologo sulle dinamiche del mutamento e sul modo di studiarle

Kenneth J. Arrow

Equilibrio, incertezza, scelta sociale

Il quinto volume della serie «I grandi economisti contemporanei» dopo Sraffa, Hicks, Simon e Sen



non si può reggere soltanto su schiavi, vale dire soltanto sul terrore. Ci deve essere al di sopra, grande o piccolo, un corpo di uomini che quell'ordine ha accettato non solo per terrore ma anche per convinzione, anche se è una convinzione determinata da ragioni o interessi personali, da una certa educazione, da ragioni psicologiche, dalla forza della propaganda che agisce irresistibilmente su uomini mediocri e menti deboli, e chi sa, anche in ultima istanza da paura (specie dopo aver accettato un impegno da cui non si ha più il coraggio di ritirarsi).

Lo strato più basso di schiavi non può aver contatto se non con gli schiavi dell'ordine superiore. Dice un testimone: "Le SS non parlavano con noi. Parlavano sempre tramite i capi, perché noi eravamo *Untermenschen*, sottouomini. Per loro sarebbe stato come uno che si mettesse a parlare con un topo". Nel campo la disumanizzazione comporta anche lo spossamento. All'arrivo i deportati erano spogliati di tutto il loro bagaglio. Non avevano neppure il cucchiaio per mangiare la brodaglia in cui consisteva il pasto d'ogni giorno. Per esprimere questo stato d'indigenza assoluta, basti questa frase: "Ti prendevano tutto. Non avevi né asciugamano, né calze, né fazzoletti, né cucchiaio, né niente di niente... Chi aveva un chiodo era un capitalista". Una deportata racconta che la vicina morente le dice: "Se stanotte muoio, prendi le mie calze". Due temi fondamentali emergono su tutti gli altri: la fame e la morte. C'è un episodio che congiunge in una sola immagine queste due lugubri compagne da cui il deportato non può staccarsi. I prigionieri stanno mangiando. A un tratto al vicino casca la testa nel piatto. È morto. Colui che gli sta accanto gli alza la testa e la scosta, e mangia avidamente, prima che altri se ne accorgano, gli avanzi.

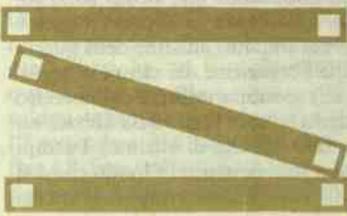
L'unica ragione di vivere del deportato è il sopravvivere. Ma non in tutti questa ragione è tanto forte da essere vincente. Chi sopravvive? Il libro offre su questo tema un'infinità di riflessioni che meriterebbero ben altro commento. Anzitutto, c'è la forza del caso che agisce in tutte le vicende umane: la fortuna. E i testimoni non esitano a riconoscerlo. Ma accanto alla fortuna, diremo con Machiavelli, conta anche la virtù. Sembra che la principale virtù stia nel non illudersi: coloro che s'illudono che la liberazione sia prossima, e domani, al massimo dopodomani arriveranno le truppe liberatrici, sono spacciati. La speranza delusa è annientatrice. Ma anche la passione opposta, la disperazione, non conduce in nessun luogo: chi si disperava si abbandona fatalisticamente al peggio, che è sempre in agguato.

Mi ha colpito un'osservazione dei curatori: si è salvato chi ha saputo conservare, anche in questo stato di abiezione, la propria dignità, "mantenere una minima distanza psichica rispetto al mondo in cui si è immersi". Salvare la propria dignità, resistere alla disumanizzazione, non dimenticare mai che "questo è un uomo". Anche in questo universo maledetto si sono rivelate tante piccole storie di libertà: piccole storie che c'insegnano che in qualsiasi atteggiamento di una persona umana si può esprimere un contenuto di libertà. Anche questa è un'osservazione dei curatori i quali aggiungono: "In fondo il fatto stesso di mantenersi in vita quando il destino è la morte, è una forma di resistenza: chi non muore nel tempo stabilito è già un cattivo prigioniero". Tale concetto dei "piccoli spazi" è mirabilmente espresso, con la più straordinaria semplicità, da un deportato in questo modo: "Io tra me pensavo una cosa che mi diceva sempre mia ma-

dre buonanima. Quando tempesta non prende tutto. Qualche grappolo vicino a un palo, sotto una foglia un po' più spessa rimane ancora. Magari sciupato, ma rimane". Allora si deve concludere che si salva chi crede fermamente che c'è pur sempre una piccola foglia, qualche grappolo che la grandine non colpisce. Lo stesso si può dire di un terremoto, di un'alluvione, di un bombardamento. Il bambino tratto dalle macerie dopo tanti giorni, quando anche l'ultima speranza è caduta. Si capisce che in tutti questi casi la salvezza è dovuta alla fortuna. Ma la virtù consiste anche nel credere fermamente nella fortuna.

Ho ripreso soltanto alcuni fram-

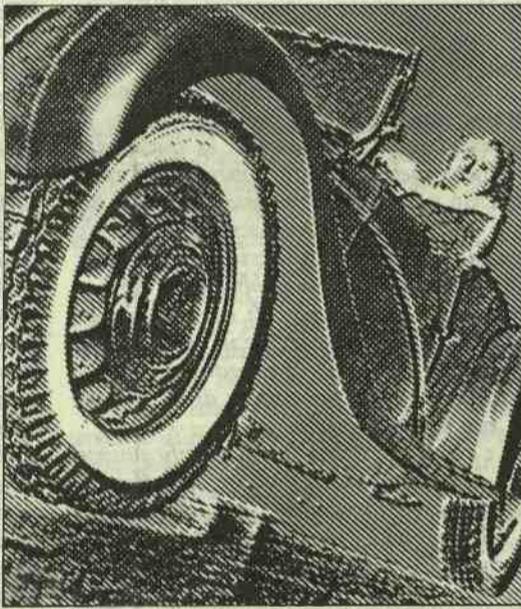
menti dell'esperienza travasata in queste testimonianze. Ma valgono per dare un'idea della intensità dell'emozione che il libro suscita nel suo insieme. Anche queste quattrocento pagine del resto rappresentano soltanto una piccolissima parte di quell'universo che nella sua quasi totalità è sprofondata nel nulla. Noi oggi riascoltiamo i racconti di cento, mille superstiti. Ma i milioni sono morti senza lasciare un messaggio, senza poterci confidare i loro ultimi pensieri. Non c'è fantasia tanto potente che possa rivivere e far rivivere quell'infinito numero di momenti decisivi, in cui l'uomo si trova solo, quasi sempre improvvisamente, lontano dal proprio mondo di affetti, di fronte alla morte. Pochi sono quelli che sono tornati in confronto di coloro di cui non sono rimaste altro che ossa scheletriche nelle fosse comuni o ceneri sparse al vento (ma in questo caso anche la parola "rimanere" è di troppo). La baracca dei condannati a morte era chiamata *Himmelfabrtblock*, la baracca per la salita



HEMINGWAY IL GIARDINO DELL'EDEN

traduzione di
Masolino d'Amico

Romanzo postumo,
best-seller negli USA,
è certamente
uno dei più importanti
pubblicati
dopo la sua morte.
Una storia d'amore
che rivela
un Hemingway introverso,
intimista, attualissimo.



MONDADORI

menti dell'esperienza travasata in queste testimonianze. Ma valgono per dare un'idea della intensità dell'emozione che il libro suscita nel suo insieme. Anche queste quattrocento pagine del resto rappresentano soltanto una piccolissima parte di quell'universo che nella sua quasi totalità è sprofondata nel nulla. Noi oggi riascoltiamo i racconti di cento, mille superstiti. Ma i milioni sono morti senza lasciare un messaggio, senza poterci confidare i loro ultimi pensieri. Non c'è fantasia tanto potente che possa rivivere e far rivivere quell'infinito numero di momenti decisivi, in cui l'uomo si trova solo, quasi sempre improvvisamente, lontano dal proprio mondo di affetti, di fronte alla morte. Pochi sono quelli che sono tornati in confronto di coloro di cui non sono rimaste altro che ossa scheletriche nelle fosse comuni o ceneri sparse al vento (ma in questo caso anche la parola "rimanere" è di troppo). La baracca dei condannati a morte era chiamata *Himmelfabrtblock*, la baracca per la salita

costa & nolan

Laura Toscano
I passi segnati

Una Genova allarmante e misteriosa...
Un giornalista che indaga...
Un nodo mortale di cronaca nera, intrigo politico, affarismo, sequestri BR...
Una scrittura tutta immagine e azione.

Pietro Bellasi
Il giardino del Pelio
Segni, oggetti e simboli della vita quotidiana

Le miniritualità e le immagini di ogni giorno affrontate con il taccuino del sociologo e la meraviglia del bambino.
Una serie di piccoli saggi scritti in punta di penna.

Presentazione di Gillo Dorfles

Edizioni Costa & Nolan Genova Distribuzione Messaggerie Libri

Il discorso della storia

di Alessandro Cavalli

REINHART KOSELLECK, *Futuro passato*, Marietti, Genova 1986, ed. orig. 1979, trad. dal tedesco di Anna Marietti Solmi, pp. 332, Lit. 43.500.

Quando, fra qualche secolo, gli storici ripercorreranno la cultura del Novecento è assai probabile che deb-

bano dedicare un capitolo a quella che potremmo chiamare la svolta linguistica nelle scienze dell'uomo. Non solo la lingua, anzi le lingue o, meglio ancora, i linguaggi, sono diventati sempre più oggetto centrale della riflessione scientifica, ma ci si è sempre di più resi conto che la nostra esperienza del mondo è costruita attraverso la lingua ed è impossibile senza di essa. Psicologia, antropologia, sociologia e, in generale, anche se in misura variabile, tutte le discipline che hanno a che fare con soggetti pensanti-parlanti, non possono fare a meno, oggi, di un approccio linguistico.

Con Reinhart Koselleck la svolta linguistica si fa strada anche nella ricerca storica. Gli aspetti linguistici dell'esperienza storica del tempo, cioè la semantica dei concetti nei quali si esprime il rapporto tra le dimensioni temporali del passato e del futuro, sono al centro dell'attenzione di Koselleck. La sua tesi, in estrema sintesi, è assai semplice: grosso modo nel corso del XVIII sec., nell'epoca quindi dell'assolutismo e dell'illuminismo, cambia radicalmente il modo di concepire il tempo storico, nasce la consapevolezza di vivere in un'epoca nuova, qualitativamente diversa dal passato, nella quale non ci si può più attendere che il presente e il futuro conservino e riproducano le esperienze del passato e nella quale cambia anche il significato delle parole con le quali si designa l'esperienza del tempo.

Koselleck (ricordiamo il suo *Critica illuminista e crisi della società borghese* tradotto anni fa per le edizioni del Mulino) è storico dell'età dell'illuminismo, in lui storia sociale e storia delle idee risultano strettamente integrate e interdipendenti. Anche i saggi raccolti in *Passato futuro* possono essere letti come contributo allo studio del pensiero illuminista, soprattutto nella sua variante tedesca. Ma, per chi storico non è, e tanto meno storico di quell'epoca, l'interesse di questi saggi consiste soprattutto nel contributo che essi danno, da un lato, alla formulazione e alla soluzione di problemi di metodo e, dall'altro, alla determinazione del concetto di tempo storico.

L'approccio linguistico risulta illuminante sul piano gnoseologico e metodologico, consente cioè di porre alcune vecchie questioni in una nuova luce e in modo convincente. Prima di tutto rimette in discussione la presunta vocazione ideografica (per riprendere un vecchio termine) della storia in base alla quale l'unicità e irripetibilità dell'oggetto negherebbe nel discorso storico l'uso di concetti generalizzanti. Un conto è per Koselleck la singolarità dell'evento e un conto sono le categorie linguistiche che ci consentono di parlarne. "Non è possibile raccontare alcun evento, esporre alcuna struttura, descrivere alcun processo senza impiegare concetti storici... Nessun evento singolo può essere narrato linguisticamente con categorie dotate dello stesso carattere di singolarità di cui gode l'evento singolo" (p. 131). Certo Koselleck è lontano dalla prospettiva dell'*histoire événementielle*, ma è importante la notazione che anche laddove la storia si limiti alla semplice narrazione di fatti ordinati cronologicamente in modo da costituire degli eventi, e in qualche misura non può certo farne a meno, essa fa comunque uso di strumenti linguistici e quindi di concetti. A maggior ragione ciò vale



quando si tratta di descrivere strutture e processi e di spiegare eventi ricorrendo a strutture e processi.

Per Koselleck le alternative metodologiche tra narrazione e descrizione, tra descrizione e spiegazione, tra comprensione e spiegazione, tra approcci sincronici e diacronici, non si pongono come dilemmi di scelta, il problema è piuttosto quello di integrare diverse prospettive in modo complementare. Per fare questo, però, non si può prescindere nel lavoro storiografico dal momento teorico della formulazione delle ipotesi, anche se ciò avviene per lo più in modo implicito e inconsapevole. Riprendendo un celebre esempio di Gentz, Koselleck ci ricorda che: "il problema storico da risolvere è se Luigi XVI sia stato assassinato, oppure giustiziato, o addirittura punito; non il 'fatto' che una ghigliottina di un certo peso gli abbia staccato la testa dal tronco" (p. 174).

Non si potrà certo risolvere questo problema facendo parlare le fonti, riponendo un'ingenua fiducia nella autenticità dei testimoni oculari. Nel caso di Luigi XVI le fonti monarchiche parleranno di assassinio, mentre quelle rivoluzionarie parleranno di esecuzione della giustizia rivoluzionaria. I metodi della storia concettuale, usati in questo caso come strumenti della critica delle fonti, ci potranno illuminare sulle trasformazioni di significato che certe parole stavano subendo nella Francia di quegli anni nell'uso che i vari soggetti ne facevano. Potremo leggere trasformazioni strutturali di lungo periodo nelle modificazioni di questi usi linguistici, potremo renderci conto di come nelle stesse parole siano sedimentati significati che rimandano a tempi diversi. Soprattutto, saremo costretti a riconoscere come lo spazio di esperienza dei contemporanei sia il centro gnoseologico di tutte le storie e come l'articolazione temporale della storia dipenda dalla posizione che vi occupa l'osservatore, sia esso testimone oculare, oppure storico di professione.

Un esempio particolarmente illuminante delle potenzialità di una storia concettuale ci è fornito da Koselleck nel saggio: *Per una semantica storico-politica di alcuni concetti antitetici-simmetrici*. Qui l'autore affronta una tematica centrale alle scienze sociali contemporanee, vale a dire il linguaggio dell'identità. I concetti antitetici-simmetrici sono infatti modi attraverso i quali un attore sociale (sia esso un popolo, un partito, un ceto, una chiesa, uno stato) identifica se stesso e nello stesso tempo definisce coloro che sono esclusi da tale identificazione. L'analisi delle trasformazioni subite nel tempo dalle dicotomie elleno-barbaro, cristiano-pagano e umano-inumano mette in luce come l'articolazione linguistica di determinate strutture semantiche si scosti, in misura e in modi di volta in volta variabili, dall'auto-organizzazione dei soggetti che parlano nelle fonti. La storia concettuale apre quindi la via verso una duplice operazione: la storicizzazione del linguaggio delle fonti e la storicizzazione del linguaggio col quale la storiografia utilizza le fonti.

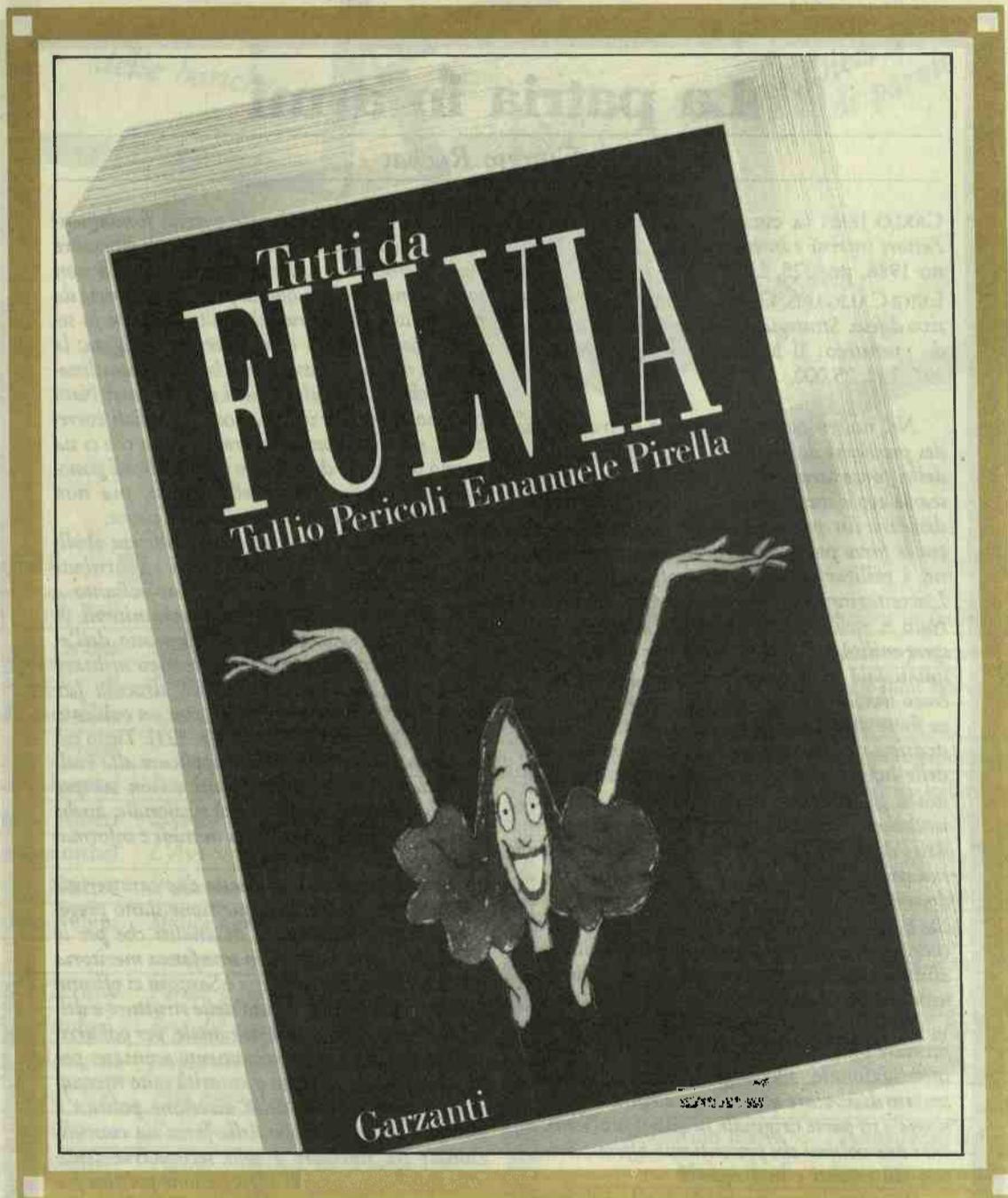
"Gli accadimenti storici — scrive Koselleck (pp. 258-259) — non sono possibili senza atti linguistici; le esperienze che se ne traggono non

sono comunicabili senza la parola, ... (tuttavia) il tessuto prelinguistico dell'azione e la comunicazione linguistica, grazie alla quale gli eventi si compiono, sono intrecciati tra loro, ma non coincidono mai... La lingua e la storia sono in rapporto recipro-

so in moto da forze immanenti e aperto verso un futuro indeterminato.

Il linguaggio della storia si arricchisce di una serie di concetti che riflettono questa nuova esperienza del tempo, come ad esempio i concetti di arretratezza e di anticipazione; lo stesso linguaggio politico-sociale si riorganizza in relazione a questa nuova dimensione temporale e diventa oggetto di manipolazione ideologica. Ma, soprattutto, muta il rapporto tra esperienza e aspettativa. Per esperienza Koselleck intende tutto quanto il passato ha sedimentato in noi e può essere attivato nel presente attraverso il ricordo, mentre l'aspettativa riflette nel presente

Egli sembra additare come tipica della fase attuale la percezione di un profondo divario tra i ritmi temporali di cambiamento del progresso etico-politico rispetto al progresso tecnico-scientifico. Ma si tratta solo di scarto o di ritardo? E proprio vero che il nostro modo di vivere il tempo storico si riduce alla considerazione del fatto che l'evoluzione delle nostre idee etico-politiche non tiene il passo del progresso tecnologico? Non è forse la stessa idea di progresso ad essere diventata oltremodo problematica? E l'idea del *Day after* non ha forse reintrodotto una dimensione apocalittica nel modo di concepire il tempo della storia? Il futuro è certo oggi altrettanto



co, senza mai identificarsi, (ogni storia è anche qualcosa di diverso da ciò che emerge attraverso la sua articolazione linguistica". Queste riflessioni introducono la discussione del concetto di 'età moderna'.

Il concetto nasce intorno alla fine del XVIII secolo, quando cioè si incomincia a nutrire la consapevolezza di vivere, grosso modo da tre secoli (quindi dal 1500), in un tempo nuovo, distinto dalle epoche precedenti. L'accelerazione dell'esperienza del mutamento, la sensazione di vivere in un presente teso tra un passato da rileggere e un futuro da profetizzare e da costruire, la scoperta di società contemporanee a stadi arcaici di sviluppo, l'affermarsi dell'idea di progresso e di rivoluzione, tutti questi mutamenti producono una sorta di mutazione antropologica nel modo di concepire il tempo storico. La storia non appare più come il prodotto di un disegno naturale o divino, ma come storia del mondo, del sistema, come processo mes-

la speranza-previsione del futuro. Il processo di accelerazione dei ritmi del mutamento ostacola il processo di costruzione delle aspettative in base all'esperienza. Quello che succede va spesso al di là della nostra immaginazione, l'esperienza del nuovo soverchia l'esperienza consolidata ricavata dal passato, l'orizzonte delle aspettative si dilata verso nuove dimensioni utopiche. L'unica aspettativa che non viene mai smentita, ma anzi continuamente confermata dalla dinamica del mutamento tecnico-scientifico, è l'aspettativa del progresso, un progresso tuttavia che non consente l'elaborazione di prognosi pragmatiche. Accelerazione e ritardo appaiono quindi come nuove categorie storiografiche prodotte dal mutamento dei modi di rappresentazione del tempo storico.

Ci si può chiedere se l'analisi così illuminante di Koselleck ci possa dire qualcosa anche per cogliere le modalità di rappresentazione del tempo storico tipiche della nostra epoca.

imprevedibile di quanto lo fosse nel secolo scorso, ma all'uomo del XX secolo è forse venuta meno la sicurezza di poter controllare le conseguenze delle proprie azioni, ed era proprio questa sicurezza che consentiva di coniugare l'imprevedibilità del futuro con la fiducia nel progresso. Oggi il futuro non appare più così radiosamente aperto e l'uomo contemporaneo tende a vivere in un presente dove la memoria del passato e l'aspettativa del futuro risultano per così dire attutite o anestetizzate. Koselleck non risponde a questi interrogativi, ma la sua lezione ci aiuta, almeno, a porli e ad affrontarli.



M. Seoane, H. Ruiz Nuñez
La notte dei lapis

prefazione di P. Folena

Nel racconto dell'unico sopravvissuto, un episodio di brutale repressione nell'Argentina dei generali: un gruppo di studenti diciassetenni sequestrati, torturati, "desaparecidos".

Lire 15.000

Ernesto Sábato

Sopra eroi e tombe

In un libro da leggere tutto d'un fiato, i temi ricorrenti nell'opera di Sábato: la solitudine, il bisogno di comunicazione, la divorante ricerca dell'assoluto.

Lire 25.000

Vittorio Silvestrini

Cronache da una provincia dell'Impero

Dall'incursione di un noto fisico nel campo della science-fiction un romanzo stimolante e divertente.

Lire 13.500

Franco Valente

Io, invece

presentazione di Tullio De Mauro

La storia di una diversità narrata dall'interno e vissuta nel segno di una lucidità impietosa.

Lire 12.500

Dante Della Terza

Da Vienna a Baltimora

La diaspora degli intellettuali europei negli Stati Uniti.

Lire 20.000

Erich Auerbach

San Francesco Dante Vico

e altri saggi di filologia romanza

Il maggior dantista di questo secolo investiga tre momenti decisivi per la storia della cultura italiana ed europea.

Lire 14.000

S. Aleramo, D. Campana

Quel viaggio chiamato amore

a cura di Bruna Conti

L'epistolario amoroso di due artisti della parola

Lire 9.000

Paolo Chiarini

Alle origini dell'intellettuale moderno

Saggio su Heine

Il grande poeta tedesco come chiave storica di un nuovo rapporto tra arte, ideologia, realtà sociale.

Lire 9.000

Antonio Gramsci

Letteratura e vita nazionale

introduzione di E. Sanguineti

Un classico del pensiero novecentesco ancora oggi di grande attualità.

Lire 18.000

Gianni Rodari

La Freccia Azzurra

Nuova edizione

Lire 12.000

Gianni Rodari

Gelsomino nel paese dei bugiardi

Nuova edizione

Lire 12.000

M. Fontana, G. Ghiandoni
I sistemi di misura

Introduzione alla metrologia: regole, convenzioni, scrittura.

"Libri di base"

Lire 8.500

Politica ed economia n. 5

Politica economica, star delle elezioni: dossier di Peggio, Leon, Graziani, Tesi, Formengo, Brancati.

Editori Riuniti

Baedeker del medioevo

di Alfred Haverkamp

OVIDIO CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale, 410-1216*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. VII-541, Lit. 48.000.

Non si può certo lamentare l'assenza di buoni studi sulla storia dell'Italia medievale: al contrario, dalla fine degli anni Sessanta hanno visto la luce molte opere, davvero voluminose in tutti i sensi, che esaminano il periodo secondo una pluralità di aspetti e contemporaneamente si rivolgono a un largo pubblico. Oltre alle numerose *Storie d'Italia* in più volumi, concepite (sia pure con molte differenze) secondo un modello decisamente classico, è da ricordare la gran quantità di monografie e contributi che hanno esaminato temi particolari, o lungo tutto il medioevo o all'interno di suoi segmenti importanti. Ricerche di questo genere sono state condotte da molti autori stranieri, oltre che naturalmente da medievisti italiani, tra i quali non ultimo Ovidio Capitani. Nel carattere internazionale di questi studi si rispecchia la centralità del ruolo svolto dall'Italia nel medioevo — a differenza di quanto accadrà nell'età moderna — non solo nella storia d'Europa, ma nelle vicende di tutta l'area mediterranea.

D'altra parte la storia della penisola italiana è stata, specialmente nel medioevo, una storia a molte dimensioni, policentrica, differenziata. Determinante l'influsso della collocazione geografica: da un lato le regioni e le città costiere si aprivano verso il Mediterraneo, dall'altro le Alpi costituivano una cerniera con l'Europa continentale. La varietà dei particolari trova riscontro in prospettive di ricerca fortemente caratterizzate in senso locale o regionale, mentre non di rado rimangono in ombra i nessi storici di rilievo più complessivo. Questa forte dicotomia segna profondamente la medievistica e pone ogni autore che abbia in progetto di scrivere una storia dell'Italia medievale di fronte a un compito molto difficile. La difficoltà è poi accentuata dall'ampliamento degli orizzonti storiografici e tematici suggerito dalla medievistica francese, un suggerimento raccolto e testimoniato dai saggi della *Storia d'Italia* di Einaudi. L'aspirazione sostanzialmente utopistica a un *histoire totale* trova un ulteriore ostacolo nei limiti imposti a un libro che, come questo, vuole illustrare in meno di cinquecento pagine più di otto secoli di storia italiana.

Il nuovo lavoro di Ovidio Capitani si differenzia da altre pregevoli pubblicazioni recenti, come quelle di Giovanni Tabacco, per i destinatari più esplicitamente circoscritti, gli "studenti delle facoltà di Lettere e filosofia e di Magistero": ma dirò subito che l'opera mette a disposizione dei lettori una sintesi molto ben riuscita di fatti e di problemi, tale da interessare un pubblico ben più ampio. Giustamente l'autore avverte che chi vuole approfondire le sue conoscenze sull'età in questione deve già possedere un buon bagaglio di informazioni, date comprese, su avvenimenti dallo svolgimento tutt'altro che lineare. Non si può riuscire a cogliere tutta la ricchezza del mondo medievale così agevolmente come vorrebbe una certa politica culturale e come sembrano suggerire alcuni autori "facili".

Capitani individua senz'altro nella storia politica e nel suo fitto interfirire con la storia religiosa ed ecclesiastica il fulcro sul quale orientare l'indagine, come premessa di approfondimenti anche tematici particolari. Sulla base di questa opzione interpretativa si ricostruisce il rapporto fra l'Italia e l'Europa, e al contempo viene messo in evidenza l'intreccio delle

relazioni così fortemente differenziate che intercorrono tra la penisola e le formazioni statali bizantina, longobarda, franca, carolingia, ottomana, salica, normanna e sveva. Il libro dà rilievo a queste grandi direttrici insieme con la storia del papato, delle strutture ecclesiastiche e dei movimenti religiosi; e contemporaneamente lascia intravedere la rete che, con efficacia diversa a seconda dei periodi e delle zone, si sovrapponeva ai particolarismi locali e regionali.

terzo capitolo si prendono in esame ordinamenti e strutture dello stato longobardo e bizantino, per mettere meglio in rilievo le affinità e le differenze. Lo stesso metodo Capitani adotta nei tre capitoli successivi, che conducono la trattazione fin verso l'anno Mille: in essi esplora dapprima l'età carolingia, per occuparsi poi principalmente della storia dell'impero e del papato nel secolo X. Gli avvenimenti che in questo periodo coinvolgono le aree meridionali sono descritti secondo un'ottica eminentemente "nordica". Segue un'analisi verticale degli ordinamenti della società e delle istituzioni tra il IX e l'XI secolo, che prende in esame anche le strutture profonde del pote-

ensioni fra potere e religione: il loro spessore è reso attraverso le connotazioni storico-religiose e storico-sociali utilizzate per designarle, come "il gruppo riformatore" "le forze cittadine popolari", o anche "la pataria milanese". Riferimenti di questo tipo sono presenti anche nell'analisi delle strutture istituzionali e sociali contenuta nel capitolo XII (*Il fenomeno comunale in Italia: la fase iniziale*). In qualche modo i limiti cronologici del periodo vengono oltrepassati con la descrizione dei comuni nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale. Lo stesso si può dire per quanto riguarda i comuni nell'Italia meridionale e la connessa organizzazione dello stato normanno. Il capitolo



L'Appendice offre un pregevole commento delle fonti e ampie indicazioni su vari aspetti di storia della cultura fino al XIII secolo, non senza ragguagli sullo stato della ricerca: appare perciò di particolare interesse per i lettori non specialisti. Per quanto riguarda le indicazioni bibliografiche spiace rilevare, soprattutto in quanto autori, che Capitani ha esplicitamente privilegiato le opere in lingua italiana. L'ampiezza della lacuna che ne risulta sul piano dell'informazione si può facilmente misurare attraverso un confronto con alcune delle recenti opere italiane, che fanno sistematico riferimento a lavori in lingua tedesca.

Più importante mi sembra un'altra questione: se effettivamente il pontificato di Innocenzo III abbia avuto un'importanza tale da farlo assumere come significativa conclusione di una *Storia dell'Italia medievale*. In realtà neppure Capitani afferma che con questo papa termina il medioevo in Italia. Egli intende piuttosto sottolineare con la sua scelta una forte cesura nella storia medievale italiana: motiva dunque questo epilogo da un lato con gli importanti mutamenti che in quel tempo si determinarono nei rapporti fra impero e papato, e dall'altro con la novità della concezione statale rappresentata da Federico II, in una prima fase protetto da Innocenzo III, poi antagonista del papato.

È interessante notare come questa tesi risulti coincidente e integrativa rispetto a quella del famoso medievista tedesco Herbert Grundmann, a lungo presidente dei "Monumenta Germaniae Historica", conosciuto soprattutto per i suoi studi sui movimenti religiosi nel medioevo; secondo una prospettiva propriamente tedesca, egli fece infatti iniziare il basso medioevo con le lotte per la successione al trono dopo la morte di Enrico VI. Questa affinità di fondo tra Capitani e Grundmann, tra un insigne rappresentante tedesco della ricerca sul medioevo, scomparso quindici anni fa, e un insigne medievista italiano d'oggi, sottolinea la tradizionale comunanza di una riflessione storica che vede nell'accordo o nel disaccordo tra impero e papato, tra potere temporale e spirituale, tra sviluppi politici e religiosi, una caratteristica fondamentale della storia europea.

La ricerca contemporanea trova nella continuità di tale tradizione un patrimonio irrinunciabile e uno stimolo per ulteriori riflessioni sulla storia dell'Italia medievale. A questo proposito mi pare che uno dei problemi che ci si dovrebbe porre è fino a che punto, al di là di ogni prospettiva eurocentrica, si debba ricercare nella storia della penisola italiana una componente autoctona, attraverso cui sarebbe filtrata la cultura mediterranea. Così come mi sembra lecito domandarsi in quale misura le grandi figure di Innocenzo III e di Federico II possano simboleggiare le tendenze di due periodi di storia italiana che si vorrebbero divergenti. Non è facile trovare risposta a queste domande. Del resto esse esulano dal contesto del libro e non ne intaccano i grandi meriti.

(trad. di P. Lagossi)

La patria in armi

di Giorgio Rochat

CARLO JEAN (a cura di), *Sicurezza e difesa. Fattori interni e internazionali*, Angeli, Milano 1986, pp. 325, Lit. 30.000.

LUIGI CALIGARIS, CARLO M. SANTORO, *Obiettivo difesa. Strategia, direzione politica, comando operativo*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 397, Lit. 25.000.

Nel nostro paese l'interesse e la trattazione dei problemi della difesa e dell'organizzazione delle forze armate hanno tradizionalmente scarsa eco e scarso livello, per responsabilità da dividere (in parti evidentemente non uguali) tra le forze politiche di governo e di opposizione, i militari e la cultura politica nazionale. L'accettazione più o meno acritica del quadro Nato e, nell'ultimo decennio, l'aumento delle spese militari hanno coperto una situazione di sostanziale passività. Lo dimostrano anche il basso livello complessivo degli studi disponibili su forze armate, armamenti e politica italiana di difesa e prima ancora la scarsità sistematica delle informazioni reperibili in materia, malgrado gli sforzi di alcuni studiosi e di piccoli istituti di ricerca, come lo Iai e l'Istrid e a sinistra l'Archivio disarmo e l'Irdisp. Siamo in una situazione preistorica rispetto alla larghezza di documentazione fornita dalle istituzioni politiche e militari statunitensi e alla vivacità e ricchezza del dibattito che questa documentazione alimenta sulla stampa americana e negli organismi congressuali.

In questi ultimi anni tuttavia gli ambienti militari più vivi, insieme a studiosi di politica internazionale, sociologi e politologi, hanno tentato di avviare una ricerca e riflessione autonoma e in parte originale su questi problemi, di cui i due volumi che presentiamo offrono i risultati più recenti e interessanti.

Due sono le caratteristiche basilari di questa ricerca: l'accettazione del quadro e della "filosofia" della Nato e il ruolo dominante della cultura militare statunitense. Il primo punto è difficilmente criticabile: tutte le forze politiche italiane di maggior rilievo accettano (pur con diverse sottolineature) l'alleanza atlantica come

collocazione internazionale e scelta fondamentale di difesa; quindi ogni tentativo di ripensare realisticamente le scelte militari nazionali non può che muoversi in questa prospettiva, forte da una parte e limitatrice dall'altra. Anche la seconda caratteristica è largamente obbligata: la cultura militare statunitense ha una straordinaria ricchezza e vitalità, cui i singoli paesi Nato possono apportare integrazioni e parziali correzioni, ma non alternative reali, senza che ci sia spazio per scuole di pensiero nazionali; né possono essere utilizzati modelli diversi, ma non esportabili, come quelli sovietico e cinese.

Un'illustrazione di questa dipendenza obbligata si ha nelle note di quasi tutti i contributi dei volumi in esame, che rinviano soltanto a studi stranieri, prevalentemente statunitensi. A un livello episodico, anche il "dominio dell'aria" di Giulio Douhet, l'unico teorico militare italiano di fama internazionale, diventa per Santoro il "comando sull'aria", con un evidente calco dalla traduzione inglese (p. 121). Tutto ciò comporta un certo rischio di applicare alla realtà italiana schemi precostituiti e non sempre aderenti alla nostra specificità nazionale, anche per la mancanza già rilevata di studi e informazioni originali.

La combinazione di queste due caratteristiche fa sì che i volumi in questione siano pregevoli più per la ricchezza di analisi che per le conclusioni operative. Con una fatica meritoria e molta chiarezza Caligaris e Santoro ci offrono una descrizione dettagliata delle strutture e delle possibilità della difesa nazionale, per poi arrivare a conclusioni relativamente scontate: per una maggiore efficienza e autorità sono necessari un rafforzamento della direzione politica e militare e uno sviluppo delle forze sia convenzionali sia nucleari e solo secondariamente "una qualche forma di aggregazione politica fra i paesi partecipanti molto più solida di quella attualmente esistente in sede Cee o Nato" (p. 109). I saggi che compongono il volume curato da Carlo Jean, opera di studiosi autorevoli come Luigi Bonanate, Arrigo Levi, Virgilio Ilari,

L'opera si giova indubbiamente della competenza acquisita da Capitani nei suoi studi specifici, che hanno spaziato su gran parte del periodo oggetto di questa sintesi.

La trattazione non trascura la storia economico-sociale né tutto quanto risulta connesso alla storia culturale strettamente intesa: questi altri aspetti o trovano spazio nel corso dell'esposizione cronologica dei fatti, o ricevono a parte adeguata attenzione. Ad esempio, dopo il capitolo introduttivo, in cui si dà conto brevemente dell'entrata dell'Italia nel medioevo, e dopo l'esposizione degli avvenimenti compresi tra il 568 e il 774, si trova l'analisi della storia sociale e istituzionale del periodo. In questo

re signorile, la chiesa e in particolare la popolazione rurale.

Sotto il titolo *Cultura, trasmissione e conservazione di testi, scuola in Italia tra V e XI secolo* è offerta un'ampia indagine che funge da raccordo tra il mezzo millennio abbondante già trattato e gli ultimi due secoli, oggetto di indagine ai quali è dedicato quasi lo stesso numero di pagine. Su un totale di quattordici capitoli, infatti, gli ultimi sei coprono il periodo che va dall'inizio dell'XI secolo ai primi anni del XIII, e di questi i primi quattro sono dedicati alla fase precedente il concordato di Worms (1122). Nel contesto della storia dei rapporti fra impero e papato si fanno in primo piano le forze in cui si incarnano le

successivo, dopo aver indagato la fisionomia costituzionale del *regnum Italicum* fino alla metà del XII secolo, riassume come filo conduttore il gioco dei rapporti tra i comuni dell'Italia centrosettentrionale, l'impero, il papato e i Normanni fino alla fine del regno del Barbarossa, senza tuttavia approfondire la situazione dell'Italia meridionale e della Sicilia. A metà dell'ultimo capitolo campeggia la figura, per certi aspetti davvero imponente, di Innocenzo III. Intorno al suo operato si dispone, nel paragrafo conclusivo, l'analisi delle eresie e dei movimenti religiosi (che rimonta in parte all'XI secolo) nonché il tema dell'origine degli ordini mendicanti.

Gramsci e Labriola due diversi marxismi

di Gian Carlo Jocteau

FRANCO SBARBERI, *Gramsci: un socialista armonico*, Angeli, Milano 1986, pp. 88 Lit. 10.000.

FRANCO SBARBERI, *Ordinamento politico e società nel marxismo di Antonio Labriola*, Angeli, Milano 1986, pp. 166, Lit. 16.000.

In due volumetti che in parte ripropongono studi precedentemente comparsi ed in parte presentano saggi inediti, Franco Sbarberi riconsidera il pensiero di Gramsci e di Labriola e giunge a individuare in loro due prospettive teoriche e politiche sostanzialmente differenti e in un certo senso alternative all'interno del marxismo italiano.

Il socialismo di Gramsci si presenta infatti come un socialismo "armonico", come un progetto di società utopica in cui gli elementi di contrasto, di antagonismo e di disordine sono annullati e ricomposti in una sorta di comunità integrale, organica e priva di conflitti, che secondo Sbarberi finisce per configurarsi come una negazione particolarmente radicale del pluralismo e di ogni forma di libertà e di autonomia individuale.

A questi esiti conduce una particolare accentuazione degli elementi del marxismo di derivazione romantica e hegeliana che, nel concreto contesto in cui si sviluppò il pensiero gramsciano, si manifestano nel peculiare rapporto di dipendenza teorica stabilito con l'idealismo gentiliano. L'influenza dell'attualismo, ancor più di quella crociana, è infatti una chiave di lettura indispensabile per la comprensione di Gramsci. Lo hanno recentemente evidenziato diversi studi, ed anche in questo saggio si sottolineano gli spunti gentiliani più direttamente attinenti all'interpretazione che viene proposta: così è per l'interpretazione del marxismo come concezione integrale della realtà, disvelatrice del corso necessario della storia, e per l'importanza del momento etico all'interno del nesso pensiero-azione.

Anche sul versante del modello di organizzazione sociale e del progetto politico ci troviamo di fronte ad elementi di cui si rilevano le implicazioni necessitanti e coercitive. Innanzitutto, i processi di razionalizzazione caratteristici della grande fabbrica, il produttivismo ed il taylorismo vengono assunti da Gramsci quali basi materiali ed elementi costitutivi necessari dell'uomo collettivo moderno e sono pertanto ritenuti validi, al di là del modo di produzione capitalistico, anche quali principi organizzativi della società socialista.

Inoltre, il compito di realizzare il socialismo è affidato ad un'entità che presenta anch'essa caratteri spiccatamente "organici", il partito. Il "moderno principe" manifesta infatti con particolare chiarezza le potenzialità totalizzanti del marxismo gramsciano, ricoprendo nel processo di transizione al socialismo funzioni così ampie da fondere in unità educazione, coercizione e repressione in vista dell'avvento di "una forma superiore e totale di civiltà moderna", che sembra escludere pericolosamente ogni possibile forma di dissenso.

Questa lettura evidenzia aspetti certamente importanti del pensiero di Gramsci, che lo collocano al pari di Engels, di Lenin e della grande maggioranza dei teorici della III Internazionale all'interno di quella "corrente calda" del marxismo che

lo interpreta alla stregua di una filosofia della storia in senso forte, che scorge nel processo storico il risultato di leggi necessarie e nella città futura un'utopica società senza contraddizioni e conflitti residui. Gramsci fu, tuttavia, una figura per molti versi contraddittoria. Accanto a questi motivi ne sono infatti presenti in

lui altri, non meno centrali ed apparentemente di segno opposto. Basti pensare agli spunti libertari e antistatalisti, alla polemica antiburocratica, al teorico della democrazia proletaria, all'enfaticizzazione dei problemi del consenso, dell'egemonia e del rapporto dirigenti-diretti, a temi e accenti, insomma, che per molti versi sembrano più vicini alle posizioni luxemburghiane che non a quelle leniniane. Ma, a ben vedere, la contraddizione fra queste diverse anime si attenua se si tiene conto della prospettiva "totalitaria" entro cui entrambe si collocano, della integrale *weltanschauung* da cui scaturiscono tanto l'immagine della armonica città futura quanto il progetto di una

radicale democrazia operaia e dei suoi organi.

La critica condotta da Sbarberi agli aspetti illiberali e totalizzanti del pensiero gramsciano si differenzia da altre già avanzate in passato (si pensi, ad esempio, a Pellicani o, per certi versi, a Del Noce) soprattutto in quanto si pone come critica di alcuni esiti specifici e storicamente definiti del marxismo e non del marxismo nel suo complesso. Lungi dal ritenere che dalle premesse di quest'ultimo derivi necessariamente un pensiero politico di tipo organicistico, egli si richiama anzi esplicitamente ad un filone diverso e alternativo, che si sostanzia dei toni libertari e del socialismo "aperto" del *Manifesto* e del-

la *Critica del Programma di Gotha* ed ha un esponente di rilievo nel contesto italiano in Antonio Labriola.

Labriola, al di là di talune oscillazioni e contraddizioni che lo caratterizzano, viene pertanto presentato con i tratti del marxista critico, antidogmatico e preoccupato della tutela e del consolidamento della libertà dei singoli. La sua immagine del futuro, come si legge negli appunti del 1902-1903, è ancorata alla convinzione che tutto ciò "che la individualità ha acquistato non andrà mai perduto... e (che) anzi ulteriori progressi del mondo civile rafforzeranno sempre di più la persona".

Anche in questo caso le matrici filosofiche sono determinanti, e i risultati "aperti" e non organicistici si collocano entro una prospettiva teorica che approda al marxismo a partire non già dall'idealismo, ma dal realismo di Herbart. Quanto mai interessanti sono le direzioni verso cui Labriola si sforza di muoversi, sviluppando il suo socialismo nel senso di un vigile epistemologia, che Sbarberi delinea addirittura con caratteri prossimi a certo neopositivismo novecentesco, e la sua filosofia della storia verso una analisi della realtà che diviene storia sociale.

Ma Labriola, come a più riprese l'autore sottolinea, non seppe portare coerentemente a compimento queste sue indicazioni, sicché quando, specie a cavallo dei due secoli, si misurò con la società e con gli eventi politici del suo tempo, il suo marxismo parve perdere vigore e sicuri criteri interpretativi, e su questioni centrali quali il colonialismo, la crisi della fine degli anni Novanta e l'organizzazione e la strategia del movimento operaio si mosse sovente senza vera originalità e talvolta quasi a rimorchio delle ideologie dominanti.

Paradossalmente, i ruoli di Gramsci e di Labriola sembrano qui invertirsi, e le rispettive premesse teoriche paiono contraddire certi esiti pratici: pur prendendo le mosse da un marxismo di matrice idealistica e da una filosofia della storia imperniata essenzialmente sulla categoria della necessità, il primo seppe essere nei suoi scritti uno "storico sociale" della realtà del nostro paese di rara acutezza e profondità (il richiamo alle riflessioni dei *Quaderni* sul Risorgimento, sull'Italia liberale e sugli intellettuali è addirittura ovvio). A simili risultati non seppe invece giungere Labriola, la cui figura di pensatore e di politico, in molti punti incompiuta, ha d'altra parte lasciato in eredità originali indicazioni e spunti di metodo per lo più non raccolti e sviluppati dal marxismo italiano nel corso della sua storia.

Roberto Gaja, ancora Santoro e Caligaris e alcuni altri, tracciano prima un quadro accurato e aggiornato dei principali problemi della politica di difesa atlantica, dagli equilibri internazionali all'evoluzione degli armamenti, e poi propongono alcuni schemi di interpretazione della politica italiana, in cui si alternano spunti interessanti e dogmatismi dottrinari.

In questo contesto spicca il saggio del generale Carlo Jean, nel volume da lui curato, che non si ferma a una lucida analisi della strategia Nato, dalla risposta flessibile alle recenti posizioni del comandante Nato Rogers, ma sostiene la necessità di un mutamento in profondità della politica italiana di difesa. Il suo punto di partenza è che "se un'indipendenza dagli Usa non è realisticamente possibile, lo è però una dipendenza minore" (p. 83), da ricercare non attraverso impossibili "strategie alternative" (dalla denuclearizzazione alla difesa territoriale o popolare), bensì attraverso il rilancio di un armamento convenzionale valorizzato dalle nuove tecnologie. "È indubbio che il ruolo delle armi nucleari tattiche stia diminuendo" e che anche le due superpotenze, seppure in modo diverso, si stiano orientando "verso un minore affidamento sulle armi nucleari per mantenere gli equilibri strategici esistenti. Ignorare queste trasformazioni sarebbe una vera follia da parte degli europei" (p. 81). Ma non si tratta soltanto di problemi tecnici: "È sempre più forte la percezione che un eccessivo affidamento sulle armi nucleari potrebbe comportare il collasso psicologico-politico dell'alleanza [atlantica] in caso di crisi", dato che "il grado di consenso nei confronti delle armi nucleari e della strategia dell'alleanza si sta erodendo rapidamente". Da questa crisi politica, secondo Jean, si può uscire soltanto predisponendo "difese convenzionali efficaci, capaci di fondare la dissuasione su una plausibile ed accettabile capacità di difesa, riequilibrando nell'alleanza ruolo autonomo dell'Europa e garanzia militare americana" (p. 81).

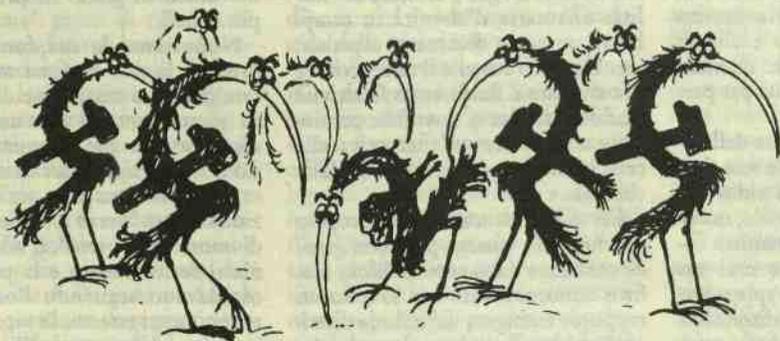
Le nuove tecnologie (schematicamente lo sviluppo delle possibilità di controllo del campo di battaglia e della precisione delle armi offensive a medio e breve raggio, che ne moltiplicano gli effetti), che sono alla portata dell'industria nazionale, consentono alla difesa un'efficacia non

lontana (e per certi aspetti superiore) rispetto a quella basata sulle armi atomiche tattiche e assai meno condizionata dalle decisioni statunitensi. Aprono quindi la via a una ristrutturazione dell'esercito su "due aliquote con compiti differenziati": fanterie leggere con un ruolo di arresto, schierate "a griglia per l'intera profondità del corridoio friulano-veneto", e su posizioni più arretrate una forza complessa "ad alta tecnologia, basata su forze corazzate di contrattacco, sulle unità per la difesa contraerea e su quelle per l'interdizione in profondità (anche aeree)" (p. 94).

Questa impostazione sostanzialmente difensiva garantirebbe anche una maggiore partecipazione dei combattenti, impegnati secondo "valori di riferimento ben radicati nella loro cultura e nelle loro tradizioni", anziché in nome di idee atlantiche e europee "troppo sfumate e distanti per poter mobilitare il necessario consenso" (p. 93). Beninteso, questa ristrutturazione comporterebbe costi non indifferenti, ma, conclude Jean, "i propri problemi occorre sempre risolverli da soli. La dipendenza costa a termine sempre più che un'autonomia, seppur limitata e relativa" (p. 93).

Una valutazione di queste tesi non è semplice. Sono espressione dell'aspirazione degli ambienti militari più vivi a rilanciare il ruolo dell'esercito nel paese e la sua credibilità militare, in una prospettiva che non è totalmente difensiva come quella portata avanti da gruppi militari e da correnti socialdemocratiche della Germania federale, ma che comunque chiude con le velleità offensivistiche dell'oltranzismo atlantico.

Non si tratta però di un programma di semplice realizzazione, perché l'indiscussa accettazione delle forze armate da parte delle forze politiche e dell'opinione pubblica italiana appare assai più passiva che attiva, non facilmente disponibile al grosso sforzo politico e finanziario necessario per ottenere una difesa più efficace e una maggiore autonomia nazionale. E le nostre forze armate non hanno finora dimostrato di sapere affrontare una reale e dolorosa ristrutturazione interna, che elimini organi e unità superati e ufficiali in soprannumero, né di riuscire a percepire le complesse esigenze delle nuove generazioni, per es. con la creazione di un servizio civile funzionante senza privilegi né discriminazioni.



Vladimir Jankélévitch
Perdonare?

Si possono perdonare
i crimini nazisti?

pp. 66, L. 7.000

Carlo S. Capogreco
Ferramonti

La vita e gli uomini
del più grande campo
d'internamento fascista
(1940-1945)

pp. 208, L. 20.000

Editrice La Giuntina
Via Ricasoli 26, Firenze

Reti

di Gabriella Gribaudi

ANTON BLOK, *La mafia di un villaggio siciliano 1860-1960. Imprenditori, contadini, violenti*, Einaudi 1986, ed. orig. 1974, trad. dall'inglese di Marina Bocconcelli, pp. XIX-280, Lit. 24.000.

Spesso in questi anni, leggendo l'ennesimo commento a episodi di mafia o di camorra, avevo pensato al libro di Anton Blok rammaricandomi che non fosse tradotto in italiano. Nonostante si riferisca a un lavoro sul campo condotto negli anni sessanta e sia apparso in inglese nel 1974, è ancora oggi uno dei più acuti studi sulla genesi della mafia.

Blok inquadra la crescita dell'organizzazione mafiosa nel processo di formazione dello stato italiano, uno stato che, invece di integrare, "incapsulò" le comunità lasciando il governo della violenza alle élites locali. "In larga misura quella che più tardi fu chiamata mafia coincise con le bande armate di uomini violenti e di loro seguaci che esercitavano il potere a livello locale con il consenso dell'autorità ufficiale". Erano le vecchie compagnie d'armi incaricate di far rispettare la legge nei feudi a cui si aggiunsero nei primi anni di governo unitario la "guardia nazionale", volontaria, composta di cittadini benestanti, il cui compito era di proteggere la proprietà e opporsi alle squadre di contadini e proletari che improvvisamente spuntavano nei momenti di crisi. Con l'affermarsi del nuovo stato, offrendo una tradizionale capacità di garantire controllo e protezione, questi gruppi poterono ampliare le loro funzioni e conquistarsi una posizione autonoma all'interno della configurazione sociale. Le reti mafiose cui venne demandato il controllo locale, si impadronirono dei canali di comunicazione e di scambio con il centro del sistema politico; d'altro canto, proprio in seguito alla relativa liberalizzazione del sistema (si spezzava la rigida dicotomia latifondisti-contadini) e all'ampliamento delle risorse disponibili (la vendita dei demani ecc.) si moltiplicò la concorrenza fra gruppi rivali innalzando il livello dello scontro e della violenza.

Queste considerazioni di ordine generale emergono da un ricco svolgimento narrativo, che è uno dei molti pregi del libro: la mafia di cui si parla è la mafia di un villaggio della Sicilia occidentale, chiamato Genuardo, che viene analizzata attraverso il minuto svolgersi delle relazioni locali nel corso di cento anni, dal 1860 al 1960. Blok insegue i movimenti di individui e gruppi lungo un'immaginaria rete che unisce il villaggio alla società allargata. Attraverso l'idea di configurazione mutuata da Norbert Elias egli lega le trasformazioni della comunità all'interazione continua degli elementi di un più ampio contesto in cui centrale è la posizione dello stato.

Il concetto di configurazione che Elias usò per spiegare la formazione degli stati assoluti in Europa (N. Elias, *Potere e civiltà*, Il Mulino, Bologna 1983) delinea il potere come un processo di interdipendenze in cui le posizioni reciproche sono fortemente connesse e variano naturalmente al variare di un elemento della configurazione (la metafora usata da Elias è quella dei giocatori di carte). Questo, in contrapposizione alla visione del potere come un quadro rigido e ascritto in cui ogni gruppo è connotato da una funzione e da risorse definite, serve a Blok per spiegare lo sviluppo politico a Genuardo come un evolversi di configurazioni in cui stato, proprietari fonda-

ri, contadini si organizzano e si riorganizzano attraverso conflitti e pacificazioni. La rete mafiosa è un modo di organizzazione che attraverso tutti i gruppi, anche se in alcuni punti crea nodi più stretti; è essa stessa in perenne movimento attraverso successivi e precari equilibri.

Questa immagine della mafia si contrappone a quella che ci viene continuamente offerta dai *mass media* e che forma la pubblica opinione: quella di un'organizzazione centralizzata, rigidamente diretta e finalizzata ad obiettivi stabiliti; visione che ha come corollario l'idea che quasi tutte le attività illegali nel sud facciano capo a questo tipo di organizzazioni e siano rigidamente diret-

do poi a monopolizzare tale funzione, che consente loro di perseguire obiettivi economici eliminando la concorrenza del mercato. Naturalmente l'assenza di altri soggetti economici non sopprime invece la competizione tra gruppi mafiosi; cresce in questo modo il livello della violenza e si riaffermano i codici culturali attraverso cui i mafiosi giustificano la loro funzione. La rete tende ad allargarsi, ad occupare tutti gli spazi interstiziali e a conquistare le stesse istituzioni impedendo la formazione di una qualsiasi logica pubblica. Da ciò quell'idea che tutto sia pervaso dalla mafia e la difficoltà effettiva di distinguere e tracciare dei confini.

pubbliche alla cui ombra sono vissute, da cui traggono legittimazione politica e potere economico, e nello stesso tempo hanno una tendenza intrinseca ad una progressiva autonomizzazione, che in alcuni momenti le può condurre a contrapporsi allo stato. Nel periodo fascista a Genuardo, e in generale nella Sicilia occidentale, lo stato intervenne a favore dei proprietari terrieri con un'opera di contenimento dei gruppi mafiosi che erano diventati troppo pericolosi e contraddittori con il quadro dei rapporti sociali che il regime intendeva difendere. Alle origini della mafia, dunque — Blok lo ribadisce in più punti — non c'è arretratezza o inerzia culturale, ma



Mafia, arma politica

CHRISTOPHER DUGGAN, *La Mafia durante il fascismo*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli 1986, trad. dall'inglese di Patrizia Niuta, pp. 372, Lit. 24.000.

Un pregio il libro di Christopher Duggan l'ha innanzitutto perché non ha concorrenti, visto che sinora gli unici libri su mafia e fascismo — ma che fanno gli storici italiani? — erano in pratica quelli dei protagonisti, Cesare Mori e Alfredo Cucco. Ma non è il solo pregio, né il più importante. C'è un lavoro ricco ed esteso su diverse fonti di archivio, alcune delle quali mai esplorate prima. Soprattutto, c'è una doppia tesi argomentata in maniera convincente: frutto di una semplificazione riduttiva, "mafia era un concetto nebuloso, che però implicava una serie di associazioni negative che lo rendevano un'arma politica molto utile" (p. 9). Al tempo stesso, mentre il problema della "connessione tra mobilità sociale, redistribuzione economica e illegalità, non è per nulla semplice" (p. 44), esso fu ridotto, in parte per motivi politici, essenzialmente ad un problema di ordine pubblico.

Duggan ci offre diversi esempi di come "l'epiteto 'mafioso' veniva usato con una flessibilità che aveva del prodigioso" (p. 11). Il più eclatante è il caso di Alfredo Cucco, federale di Palermo fino al 1927, anno in cui fu processato, condannato ed espulso dal partito fascista per vari reati tra cui quello di collusione con la mafia. Legato all'ala degli intransigenti del Pnf, Cucco era stato sin dall'inizio in prima fila nella lotta che il partito aveva intrapreso contro la mafia (anch'egli, peraltro, senza avere le idee molto chiare visto che "per lui la mafia non era di fatto distinguibile dalle clientele liberali" p. 109). Dopo un periodo di solidale collaborazione con il prefetto Mori, il rapporto tra i due si

incrinò, e quando divenne conflittuale non fu molto difficile per Mori trovare le "prove" che Cucco era in combutta con la mafia, troncadogli la carriera politica. (Nel 1929 Mori fece fare una fine del tutto simile ad Antonino Di Giorgio, comandante delle forze militari nell'isola ed ex-ministro della guerra).

Ma gli esempi più interessanti, perché non limitati allo scontro fra personalità politiche di alto livello, sono forse quelli relativi ai conflitti politici locali che fecero da sfondo alle campagne repressive del prefetto: a Ganci, Bagheria, Corleone e in altre località ancora, le fazioni politiche in lotta si scambiarono reciprocamente l'accusa di appartenere alla mafia. A Bagheria, ad esempio, nel 1923 un amico di Cucco, il deputato Giuseppe Cirincione, nell'ambito della lotta fascista alla mafia aveva estromesso dall'amministrazione i seguaci del deputato radicale Giuseppe Scialabba, molti dei suoi sostenitori vennero in seguito arrestati come mafiosi. Alla caduta di Cucco però, fu Cirincione ad essere estromesso, vittima a sua volta dell'accusa di avere rapporti con la mafia: così, mentre il comune veniva commissariato, Onofrio Corselli, seguace del precedentemente depresso Scialabba, diventava responsabile della locale sezione fascista.

Per capire i rapporti tra mafia e fascismo non sono solo i conflitti politici a contare. Gli interessi delle fazioni in lotta si saldano agli interessi delle classi sociali: sulla base di un'analisi dei processi contro i mafiosi dell'epoca Duggan dimostra che l'attività repressiva di Mori si concentrò soprattutto contro le classi sociali emergenti, i gabellotti, che durante e dopo la grande guerra erano riusciti in modi, talora illegali, a guadagnare — letteralmente — terre

te da una mente centralizzata. Ricordo lo scandalo delle fustelle (la truffa di farmacisti e medici a danno dell'assistenza sanitaria nazionale). I giornali si chiedevano chi avesse diretto l'imbroglio, se l'avesse organizzato la camorra, quale mente avesse coordinato gli aspetti tecnici dell'operazione, quando era più evidente che mai la natura precaria e informale dell'organizzazione: una rete che si costituiva via via intorno a uno spazio speculativo e che di volta in volta trovava in maniera spesso slegata i canali tecnici per perfezionare la frode.

Blok spiega bene la natura dell'organizzazione mafiosa come rete fluida, che continuamente si ridisegna con obiettivi di breve periodo, occupa nuovi spazi sociali in maniera informale senza diventare mai un gruppo corporato. E bene spiega ancora la natura dell'imprenditorialità mafiosa che si attiva di fronte a ogni spazio di speculazione: i mafiosi mediano tra entità non comunicanti, coprono vuoti istituzionali tenden-

do Mi viene in mente a questo proposito la provocazione di Sciascia, quella parte cui meno si è fatto cenno e che era la parte propositiva più interessante. La mafia prospera sullo straordinario, ma si radica nell'ordinario, cioè nella quotidiana impossibilità del cittadino di trovare delle strade autonome e dirette per far valere i propri diritti, per avere quello che in altri luoghi è assoluta normalità: una carta d'identità in tempi brevi, un posto decente in ospedale, ecc. E questo è anche il terreno dove più sfumate e fluide sono le attività mafiose; da esse si dovrebbe cominciare a costruire un'alternativa alle reti informali della mafia e della clientela.

Certo la cosa non è facile, proprio perché, e ciò emerge pure con grande chiarezza dal lavoro di Blok, mafia e camorra hanno con lo stato un rapporto ambiguo, difficile da districare: si identificano con lo stato che è nello stesso tempo l'entità che le dovrebbe combattere; non potrebbero esistere senza le istituzioni

proprio il processo di liberalizzazione della società connesso con la formazione dello stato unitario. In questo ambiguo rapporto con lo stato si spiega anche la sua persistenza, la sua legittimazione sociale, in ultima istanza la sua inerzia. L'incapacità dello stato di garantire il controllo della società fa sì che nel tempo l'apparato mafioso si possa proporre come unico in grado di proteggere i più deboli.

Nonostante la sua funzione repressiva la rete mafiosa aveva forti ramificazioni tra i contadini ed era da questo punto di vista un canale di ascesa sociale che attenuava le tensioni fra i gruppi. La carriera mafiosa rappresentava una scalata istituzionalizzata "verso il perseguimento di onore e di potere". L'adesione come il reclutamento e la protezione oscillavano seguendo l'onda degli avvenimenti esterni, le vicende delle lotte fra schieramenti all'interno del villaggio, l'aprirsi e il chiudersi di nuove possibilità. Il caso di Luca alla guida dell'insurrezione contro i

maggioranti locali nell'aprile del 1860, quindi allontanato e finito nelle bande dei fuorilegge, di nuovo nel paese a capo della guardia nazionale accanto ai maggioranti e, con il rinnovarsi del conflitto, costretto a tornare nelle file dei banditi, descrive bene quest'oscillare dentro e fuori i gruppi mafiosi e il contemporaneo accordare e ritirare la protezione da parte dei civili che, immersi nelle reti mafiose, erano però a contatto diretto con le autorità governative.

L'impunità era strettamente legata all'appoggio dello stato; quando questo mancava, il mafioso diventava un fuorilegge, un bandito, la sua sorte era segnata. Si delineava un continuum tra banditismo, criminalità comune e mafia le cui cesure erano definite dalle relazioni con l'apparato pubblico, relazioni ambigue, oscillanti, ridefinite spesso al variare degli obiettivi. Dunque, fluidità e utilitarismo dei rapporti, capacità di adattamento alle circostanze esterne, ridefinizione continua degli assetti organizzativi e di potere sono le caratteristiche emergenti delle reti mafiose che ne spiegano bene anche le caratteristiche odierne e contraddicono l'immagine di una antica mafia d'onore, perfettamente integrata nella comunità d'appartenenza, in grado di controllare la violenza interna e in sintonia con i valori di quella società di cui sarebbe stata espressione diretta.

Con una notevole efficacia narrativa Blok ci racconta di crudeltà, violenze, casi di uccisioni di bambini che non sono certi meno efferati e più accettabili socialmente di quelli compiuti dalla mafia oggi. Eppure quante volte nei films, sui giornali, alla televisione abbiamo incontrato una simile interpretazione: la mafia e la camorra di un tempo come organizzazioni di uomini violenti sì, ma "d'onore", rispettosi della morale e delle regole di una società con cui essi erano in assoluta armonia, contrapposte invece a mafia e camorra attuali, prodotto della disgregazione del sistema sociale, del vanificarsi dei valori collettivi.

È stata la stessa mafia, con il concorso più o meno cosciente di certa élite meridionale e il contributo di interpreti esterni, a dare questa rappresentazione di sé e dei rapporti che la circondano (illuminanti a questo proposito sono le considerazioni del boss Buscetta). È una rappresentazione che mistifica non solo i rapporti mafiosi ma la natura stessa delle relazioni sociali in certe zone del mezzogiorno, instillando l'idea di una naturalità della mafia antica accanto all'idea dell'anomalia (degenerazione irrazionale) della mafia odierna, false e semplificate entrambe. Blok mostra l'inconsistenza storica di tale scansionazione, mette in luce con grande chiarezza la complessità del fenomeno facendone emergere la caratteristica principale: l'ambiguità nel rapporto con lo stato e con i contadini stessi. Ambiguità che è forza ma potrebbe diventare fragilità della mafia qualora congiuntura storica e capacità dei governanti la favorissero.

Mafia e antimafia

di Diego Gambetta

Non so se nelle ore di storia si insegna ancora il vecchio principio, un po' dubbio per la verità, secondo cui per fare storia con obiettività occorre che gli avvenimenti di cui si tratta siano ormai remoti e che le passioni che essi suscitano rappresentino solo ceneri raffreddate agli occhi dei contemporanei. Se così fosse, bisognerebbe anche chiarire che l'inibizione imposta da quel principio non può condurre tutti i casi al silenzio prudente e all'attesa compunta che le passioni si dileguino. Troppi sono gli eventi intorno a cui le passioni non danno segno di volersi dileguare o inattese riemergono: la storia della mafia, ad esempio, non la potrebbe scrivere nessuno, perché nel farlo quel principio verrebbe infranto, e senza remissioni. La mafia brucia a tutti, mafiosi e antimafiosi, e anche a quelli che si ostinano a cercare un *tertium* sottile e scivoloso in cui poter rimanere comodamente neutrali. Se però si sceglie di parlare, di scrivere e di fare "storia" di avvenimenti siffatti occorre che si sappia, e che non si abbia paura di sapere, che in realtà si corre il rischio di fare politica. Fare politica, cioè intervenire con posizioni e interessi propri sugli interessi dei contemporanei, non è di per sé una deplorabile infamia. Semplicemente, per stabilire legittimità ed efficacia di ciò che si sostiene oggi, il giudizio non deve mascherarsi dietro le descrizioni degli interessi dei nostri predecessori per dire, senza il sostegno di argomentazioni logiche e razionali, che tra i loro conflitti e i nostri si intuisce una somiglianza. Rivestire a piacere i personaggi di oggi con i panni di quelli di allora non rende di per sé gli interessi e i giudizi contemporanei più accettabili e meno parziali.

Christopher Duggan — l'autore del libro che recensiamo in questa stessa pagina — se ne deve essere accorto con un certo sgomento e forse anche con una punta di orgoglio: mentre egli forse pensava di aver scritto solo un libro di storia, il primo effetto che ha provocato, grazie alla recensione che Sciascia gli ha dedicato sul "Corriere della Sera" (10 gennaio), è stato di scatenare una battaglia politica di straordinaria virulenza. Già, nella foga se ne sono dimenticati tutti, ma l'articolo di Sciascia che tanto scandalo ha creato, è in realtà un'estensione al presente delle tesi di Duggan. E questa estensione, così come alcune delle risposte che ha ricevuto, non possono vantare una dose robusta né di logica né tantomeno di razionalità. Tuttavia, tanto l'una che le altre toccano problemi di politica, e se si vuole anche di teoria politica, sulla cui importanza è difficile dissentire e su cui — sbollite se non le passioni almeno le prime crisi epatiche — val la pena di ritornare.

Cominciamo da lontano, dalla logica così profondamente diversa della storia e della politica. Il genere di argomenti che Duggan propone, applicati al passato remoto — ai fascisti, ai proprietari terrieri, alle classi rurali emergenti, ai prefetti — non stentano a convincerci. Hanno una plausibilità storica e logica. Non solo perché, a differenza della loro estensione al presente, sono ben argomentati, ma anche perché nessuno può sospettare Duggan di far parte in alcun modo del passato remoto e degli interessi che si scontrano al tempo. E poi perché, se dio vuole, quella battaglia è finita.

Ma la battaglia di oggi, quella che combattono il sindaco Orlando e il giudice Borsellino, e in cui si introducono lo scrittore Sciascia e, suo malgrado, lo storico Duggan, non è

finita affatto. E quando la fine è ancora da scrivere la *regressio ad infinitum* fa di questi argomenti un solo boccone: sarebbe "mafioso" anche chi se la prende a parole o a sentenze contro i mafiosi? Già, ma allora cos'è chi se la prende con i "mafiosi" che se la prendono con i mafiosi? Anche costui, se siamo giusti, può soccombere allo stesso sospetto con cui cerca di colpire. E anche noi, in fondo, se sospettassimo chi sospetta coloro che attaccano la mafia po-

venta vera solo se la si pratica, come la profezia che si autorealizza.

Se guardiamo però alla razionalità sostantiva del problema piuttosto che alla logica, ciò che a tutti è parso (ed era inteso come) un insulto può acquisire una luce diversa: potrà sembrare forse un'affermazione blasfema ma è del tutto plausibile ritenere che la mafia può essere battuta solo da un'altra "mafia" (anche se migliore e i cui metodi e stile ci piacciono di più o ci dispiacciono di meno). Anche l'*old boys club* inglese è a suo modo una mafia, così come lo erano i banchieri toscani del '300, i calvinisti, e i californiani di Reagan. Non è realistico, in altre parole, aspettarsi che lo stato democratico

quello cioè di trovare un modo in cui gli interessi privati possano affermarsi senza che ci si spari a vicenda e senza che l'interesse pubblico ne soffra in modo così disastroso. Aspettarsi che siano l'eroismo, i valori della cavalleria, della nobiltà d'animo, dell'astratta universalità del giudizio ad avere la meglio sui violenti è non solo utopico ma dannoso: stabilire come fa Sciascia una soglia troppo alta alle aspettative impedisce a chicchessia di conformarsi, scoraggia in partenza.

Ma gli interessi non bastano. Ci vuole un'identità collettiva in cui riconoscersi, e magari anche uno stile che faccia presa. E finora la prima è notoriamente mancata, mentre se

ma anche nel generare effetti economici dando ai siciliani una reputazione diversa. Alcuni imprenditori dell'isola con cui ho parlato di recente, pur scettici su sindaco e maxiprocesso, hanno riconosciuto che, andando sul "continente", grazie ad Orlando e ai giudici del *pool* antimafia non venivano più guardati come sospetti mafiosi, come pericolosi *partner* in affari, ma visti con il beneficio del dubbio che per primo può rompere il muro della sfiducia, del pregiudizio e consentire loro di costruirsi una reputazione di onestà e competenza.

Giudici coraggiosi e sindaci "parolai" hanno un potere notevole, che va forse al di là delle loro intenzioni, e con cui non solo fanno carriera loro, ma la fanno fare anche agli altri che possono finalmente beneficiare indirettamente della reputazione di (poche) autorità pubbliche siciliane piuttosto che di quella dei mafiosi. Un contratto firmato in più rappresenta fatti non parole: fiducia e reputazione non si comprano, spesso giungono "miracolosamente" come un bene pubblico ma, quando ci sono, il loro valore si misura in denaro contante. Cosa potrebbe essere più miopia che svilire e vanificare questi effetti attaccandone gli artefici?



no ai danni dei grandi proprietari. "Non è una coincidenza che le località in cui si ebbe la maggiore redistribuzione di terra dopo la prima guerra mondiale fossero quelle in cui si riteneva che l'attività della mafia fosse particolarmente forte" (p. 90). Il fascismo rinunciò ben presto all'intransigenza dei primi anni e cercò attivamente il sostegno degli agrari attraverso le campagne repressive del prefetto che negli arresti non andò per il sottile. Sebbene Mori si fosse reso conto che la mafia teneva sotto controllo la malvivente a vantaggio dei proprietari, quando si trattò di agire lo fece sulla base della convinzione che gli agrari fossero esclusivamente vittime dei gabellotti-mafiosi. In realtà Duggan ha ragione a sostenere che per l'agrario il gabellotto era stato "molto utile: gli evitava il fastidio dell'ammministrazione e del contatto con le masse; gli permetteva di risiedere lontano dalle tenute e manteneva una certa disciplina tra la manodopera" (p. 158); inoltre, "in un'epoca in cui il tasso di criminalità era elevato, avere guardie campestri violente era un vantaggio" (p. 93). Per cui si può dire che sia stata l'azione stessa del fascismo sull'ordine pubblico a rendere i gabellotti un'imposizione, nel senso che i servizi che

prima offrivano questi furono in parte forniti da quello, per un prezzo inferiore.

Ciò che invece non convince dell'analisi dell'autore sono le sue conclusioni sulla natura stessa della mafia. Dalla nebulosità del concetto di mafia che permise il suo uso come arma politica e dalle semplificazioni circa la natura sociale del fenomeno non segue logicamente che non vi fosse in Sicilia anche un problema di criminalità né che la mafia fosse una vuota chimera. Duggan sfortunatamente omette di informarci e di soffermarsi sull'effettivo livello del crimine in Sicilia (l'unica volta in cui lo fa è per dirci che nel 1924 nella sola Marsala "erano stati commessi duecentosedici assassinii, quasi tutti impuniti" [p. 43], dato che lascia pochi dubbi sulla drammatica esistenza di una questione criminale).

Inoltre, mentre da un lato critica l'incoerenza dell'analisi "hobbesiana" di Mori sulla mafia, dall'altro non ci offre una prospettiva alternativa più convincente. Forse scambiando l'assenza (o la nebulosità) della prova per la prova, Duggan è convinto che la mafia sia poco più che un'invenzione. Certo è plausibile che un'idea troppo organizzata del fenomeno fosse, allora come ora, lontana dalla realtà. Altrettanto plausibile è che le "oligarchie locali", che difendevano e promuovevano i loro interessi economici anche attraverso opzioni violente, non costituissero tra loro una confederazione strutturata e coesa con "un unico filo conduttore". Ma è del tutto implausibile sostenere che "per natura" il mafioso non poteva associarsi ad altri perché "per definizione era un individualista" (p. 221): "un'associazione ha bisogno di un capo e di una struttura: ma un mafioso per natura non può obbedire, perché istintivamente è un uomo che non riconosce superiori al proprio io" (p. 221). In questo modo Duggan rischia di vanificare il realismo e l'acutezza della sua stessa analisi: come si può pensare che se i mafiosi erano innanzitutto soggetti economici finissero poi per prendere decisioni sulla base dell'irrazionalismo individualista? (d.g.)

tremmo a nostra volta diventare sospetti. Per farla breve, ciò che si vuol dimostrare è solo che spargere il sospetto contro coloro che si teme spargano il sospetto per il loro tornaconto non ci fa fare alcun passo avanti, anche se a farlo è uno scrittore dalla penna felice, e se nel farlo si fa forte di un libro di storia.

Se è vero ciò che Duggan sostiene, e cioè che "mafia" è stato un termine "contudente" privo di riferimenti concreti e scagliato vicendevolmente dalle classi sociali e dalle fazioni politiche in lotta fra loro, a maggior ragione va usato con cautela, e Sciascia non può certo essere accusato di averne avuta molta. In verità, lo scrittore siciliano estendendo, senza prove specifiche o argomenti convincenti, alla politica le tesi storiche di Duggan — in questo aiutato dall'introduzione di Denis Mack Smith al libro in questione dove per primo lo storico inglese azzarda il paragone con i tempi presenti — ha generato solo una gran confusione. La tesi di Duggan, tradotta in politica, di-

operi in un *vacuum* in cui le sue leggi e la sua logica si affermino attraverso apparati privi di volto e di interessi. Le une e l'altra devono avere uomini a sostenerla, uomini che si fidino l'un dell'altro, che si aiutino, si proteggano dalle minacce violente, che riescano a produrre, a commerciare, a lavorare, a fare carriera, a soddisfare i loro interessi senza aver bisogno di comprometersi, né da vicino né da lontano, con "l'industria della violenza".

Foss'anche vero quindi che gli uomini dell'antimafia in Sicilia riescono a fare carriera "grazie" al fatto di essere antimafia non solo non ci sarebbe da stupirsi, ma anzi di che rallegrarsi e di che invitarli a esserne fieri così da attirare altri nelle loro file. Un'alternativa alla mobilità sociale violenta deve essere un'alternativa efficace in cui non dover sacrificare (troppo) i propri interessi privati, né dover far mostra di valori eroici. Il problema in Sicilia e in altre regioni meridionali è ancora quello di Thomas Hobbes e Adam Smith,

c'è stato in Sicilia uno stile a far presa sugli animi è stato quello mafioso. Stile e identità non sono cose che si possono costruire facilmente, a comando, e spesso i processi che li possono generare seguono percorsi complessi e delicati. Anche qui, per guardar troppo lontano si finisce con l'essere miopi: il sindaco di Palermo che Sciascia, pur senza nominare, accusa di fare solo delle parole antimafia invece di risolvere i problemi di Palermo, viene in realtà accusato di non giungere fin dove, nelle attuali condizioni, neppure *Superman* riuscirebbe a giungere, a far funzionare cioè la macchina pubblica in una città dove le rovine dell'ultima guerra ancora attendono di essere rimosse.

Si rimane ciechi invece di fronte ad un effetto altrettanto importante, anche se più sottile, che le parole antimafia dette da un sindaco non privo di dignità politica e intellettuale, e per la prima volta nella storia della Sicilia, possono avere non solo nell'incoraggiare le coscienze

**PIERO MANNI
EDITORE**

**PROSSIMAMENTE
IN LIBRERIA**

ROBERTO DI MARCO
L'orto di Ulisse
Racconti Lire 15.000

MARIO LUNETTA
Guerriero Cheyenne
Romanzo Lire 18.000

In vendita presso le migliori
librerie o direttamente:
Piero Manni, Viale Leopardi 66
73100 Lecce tel. 0832 / 593763
c/c postale 11383734

Edizioni del Sole 24 ORE

Giuseppe Josca
e Mario Platero

RAPPORTO TOWER

Iran, ostaggi, armi, contras,
Achille Lauro, fondi neri...
l'inchiesta che sconvolge
l'America di Reagan.
L. 18.000

Cesare Peruzzi

IL CASO FERRUZZI

Dai primi miliardi di
Serafino al blitz di Gardini
sulla Montedison: una
dinastia padana alla
conquista del mondo.
Imminente

John Plender
e Paul Wallace

IL MIGLIO QUADRATO

Guida alla rivoluzione
finanziaria della City
londinese.
Come la più tradizionale
istituzione finanziaria del
mondo si è trasformata
per conservare
la propria supremazia.
Imminente

300 IDEE DI NUOVI BUSINESS

Selezionate dalle più
prestigiose riviste
di tutto il mondo
a cura
di Giovanni Binetti
e Salvatore Testa
Per capire se si è
imprenditori, trovare le idee
di nuovi business, coltivare la
creatività
e l'imprenditorialità
in azienda.
L. 35.000

BORSA

a cura del Comitato
Direttivo degli Agenti
di Cambio della Borsa
Valori di Milano

Il manuale più completo
sull'organizzazione, sul
funzionamento e sulla
regolamentazione
della Borsa Valori.
Seconda edizione aggiornata
L. 60.000

Roger W. Schmenner

PRODUZIONE

edizione italiana
a cura di Rino Ferrata
Un manuale chiaro e
completo sulla gestione della
produzione, interpretata non
come semplice momento
«tecnico», ma come funzione
manageriale
vera e propria.
Imminente

Gianfranco Dioguardi

L'IMPRESA COME LABORATORIO

Esperienze, teorie,
esperimenti
prefazione
di Federico Butera
La trasformazione di una
impresa familiare in impresa
manageriale attraverso
la testimonianza
dei protagonisti.
L. 28.000

Vantaggi del neocorporatismo

di Guido Carli

EZIO TARANTELLI, *Economia politica del lavoro*, Utet, Torino 1986, pp. XVIII-549, Lit. 75.000.

Ezio Tarantelli fu accolto nella famiglia della Banca d'Italia quando esercitava le funzioni di Governatore. Recava con sé un vasto patrimonio di conoscenze teoriche, arricchito durante un soggiorno negli Stati Uniti; partecipava alle discussioni al-

capacità di ragionamento che suscitava l'ammirazione di noi tutti: i suoi interventi, in alcuni casi, ci apparivano sofferenti di eccesso di astrattezza, ma giovavano per verificare la coerenza delle nostre argomentazioni e per aggiornare le nostre conoscenze. Si mescolavano in me sentimenti di affetto ad irritazione quando la logica inesorabile del giovane collaboratore finiva per indurmi ad accettare le sue idee in con-

di obbligazioni espresse nella moneta del paese debitore, fruttanti interessi indicizzati al saggio di crescita reale del paese stesso.

Ci accomunava la convinzione che in periodi di alta inflazione occorre che i modi di adempimento delle obbligazioni espresse in moneta attenuino gli effetti distortivi che essa provoca sulla distribuzione della ricchezza e del reddito fra nazioni e al loro interno fra gruppi sociali.

Cause o conseguenze?

di Vittorio Valli

Una delle ultime volte che vidi Tarantelli prima della sua tragica scomparsa è stato ad un convegno di *Economia del lavoro* a Trieste, nel 1984. La sera, in una trattoria in collina, dove ci si era radunati per cenare con altri convegnisti, discutemmo fino a tardi di alcune delle tesi centrali del suo volume, che è apparso postumo nel 1986, ma che era già allora nella fase finale della sua lunga gestazione. Discutere con Ezio dei temi che gli stavano a cuore era bello ed impegnativo. Conoscevo naturalmente da altre conversazioni o dai suoi saggi o articoli precedenti molti aspetti importanti delle sue tesi, ma non il quadro generale, la cornice complessiva entro cui i vari tasselli andavano a comporsi. Tale quadro generale è fornito appunto da *Economia politica del lavoro*. Si tratta senza alcun dubbio dell'opera più vasta ed importante di Tarantelli, a cui egli ha dedicato i dieci intensi anni finali della propria esistenza. Come si può comprendere dalla scelta stessa del titolo, l'obiettivo era assai ambizioso. Non si tratta affatto dell'usuale manuale neo-classico o neo-keynesiano di *"Economia del lavoro"*, ma del tentativo difficile, ma affascinante, di fare della vera e propria *"economia politica"* del lavoro, cioè di reintrodurre negli assetti teorici che gli economisti usano per trattare dell'occupazione, del salario e dei prezzi un pezzo importante della realtà quale il comportamento dei sindacati, delle organizzazioni imprenditoriali e dei governi, di reintrodurre, in altre parole, il corpo ed il sangue delle istituzioni e della storia nello scheletro analitico dell'economia.

Nella prima parte del volume Tarantelli tratta perciò del ruolo economico del sindacato nelle varie correnti del pensiero economico e sociale. E, tuttavia la seconda parte del volume, dedicata alla politica dei redditi, alla ricetta della predeterminazione dell'inflazione ed al ruolo delle aspettative, il cuore analitico del volume. Tarantelli esamina la politica anti-inflazionistica seguita in diversi paesi industrializzati dal 1973 al 1983 e cerca di mostrare come per un paese dotato di un sistema di relazioni industriali altamente centralizzato la po-

litica migliore per difendere l'occupazione e nel contempo mantenere una certa stabilità dei prezzi è la politica dei redditi neo-keynesiana, mentre per un paese non dotato di un adeguato livello di centralizzazione del sistema di relazioni industriali si è costretti a ricorrere ad una politica monetarista.

Cruciale è quindi per Tarantelli il grado di centralizzazione di un sistema di relazioni industriali o grado di neocorporatismo. I paesi da lui considerati come paesi ad elevata centralizzazione del sistema di relazioni industriali, sono i paesi che più si ritrovano nella letteratura sul neo-corporatismo, come Austria, Svezia, Norvegia, Danimarca e Germania, ma a cui Tarantelli aggiunge anche il Giappone. Sarebbero invece sistemi a bassa centralizzazione del sistema di relazioni industriali sia gli Stati Uniti ed il Canada che la Francia, il Regno Unito e l'Italia. Il nostro paese sarebbe addirittura l'ultimo fra i sedici paesi considerati in una graduatoria del grado di neo-corporatismo.

Il primo gruppo di paesi godrebbe di consistenti vantaggi. Tarantelli mostra infatti che quanto più è elevato è il grado di neo-corporatismo, tanto è minore l'incertezza del sindacato e dei salariati e tanto più è possibile realizzare una efficace politica dei redditi. Questa a sua volta permette di scegliere una combinazione tasso d'inflazione/tasso di disoccupazione più bassa. Prendendo l'indice di Okun, cioè la somma fra tasso d'inflazione e tasso di disoccupazione, come indice del disagio o del malessere sociale, Tarantelli ha allora trovato per i sedici paesi che quanto più è elevato il tasso di neo-corporatismo di un paese tanto minore tende ad essere il disagio sociale misurato dall'indice di Okun.

La terza parte del volume, dedicata all'analisi comparata dei sistemi delle relazioni industriali in sedici paesi industrializzati dell'Occidente, meriterebbe un lungo discorso a parte per la ricchezza di materiale, di informazioni e di conoscenze che esso contiene. L'obiettivo di questa parte all'interno del quadro generale dell'opera è tuttavia in sostanza quello di suffragare,

motivo conduttore dell'analisi condotta da Ezio Tarantelli si compendia nelle seguenti parole contenute nella introduzione al capitolo I: "Il pensiero economico ortodosso ha trascurato, da Adam Smith ai nostri giorni, il ruolo del sindacato... Le cose sono peggiorate dagli economisti classici ai post keynesiani... Questo è avvenuto nonostante la forza ben maggiore dei sindacati, oggi, rispetto a quando Adam Smith scriveva".

Questo apparente paradosso, ovvero l'assenza di un soggetto di primaria importanza quale è il sindacato, dai paradigmi più diffusi dell'economia teorica, rende quest'ultima in qualche maniera carente.

Non è soltanto l'assenza del sindacato ma, più in generale, la scarsa attenzione dedicata alle istituzioni sociali e alla struttura delle relazioni industriali, a rendere la teoria economica corrente manchevole e i precetti di politica che da essa derivano talvolta fuorvianti, altre volte sterili. Per un economista come Ezio Tarantelli, attento a riconoscere l'importanza del rigore formale e della stringenza logica della metodologia economica moderna, ma, allo stesso tempo, deluso dalla sua mancanza di "concretezza" e di spessore storico, è stato naturale cercare di fondere due approcci allo studio dell'economia, quello teorico-formale e quello isti-



tuazionale-descrittivo, che hanno spesso viaggiato su binari paralleli. Lo scopo fondamentale del lavoro, frutto di dieci anni di ricerca, è infatti, innanzitutto metodologico. L'intento, come dichiara l'Autore, è quello di "...proporre una economia politica del lavoro e delle relazioni industriali in cui la teoria economica, da un lato, e la struttura dei sistemi di relazioni industriali, dall'altro, costituiscono due facce della stessa medaglia".

Questa integrazione è effettuata introducendo negli schemi formali della macroeconomia contemporanea una nuova dimensione — il grado di "centralizzazione" del sistema di relazioni industriali, o grado di "neocorporatismo" — come misura sintetica delle caratteristiche socio-politiche-istituzionali del sistema di riferimento. Il modello analitico risulta quindi ancorato, per dato grado di "neocorporatismo", a una realtà istituzionale ben definita. Diventa quindi possibile studiare la risposta del sistema ad un dato stimolo, come ad esempio una stretta monetaria o una proposta di politica dei redditi, in funzione delle sue caratteristiche istituzionali.

Rielaborando gli studi di Schmitter, Lehbruch e Wilesky, Tarantelli definisce il grado di "neocorporatismo", individuandone tre principali componenti (o dimensioni). La prima, la "neocorporazione" dei sindacati e dei rappresentanti degli imprenditori, presuppone che questi agenti siano disposti ad accettare e abbastanza forti da effettuare una regolazione attenta della politica economica. Ovvero, disposti ad essere coinvolti nel processo decisionale delle politiche economiche. La seconda dimensione, la centralizzazione della contrattazione collettiva, definisce la struttura e la forma istituzionale di un sistema di contrattazione. Un sistema di relazioni industriali è

l'interno del gruppo al quale sottoponevo il testo delle considerazioni finali della Relazione annuale della Banca d'Italia; coordinava i nostri dibattiti il Prof. Federico Caffé. In qualche momento il contrasto delle idee si manifestava con vivacità ed appariva non componibile; alla fine la pazienza e l'autorità del nostro moderatore avevano la meglio. Del lungo periodo passato alla Banca d'Italia, i momenti che ricordo con maggiore nostalgia sono quelli nei quali si definiva il contenuto delle considerazioni finali.

Ezio Tarantelli giungeva in Italia con scarsa esperienza delle complesse vicende dell'economia di quegli anni tormentati; ma possedeva una

trasto con le mie. Ezio metteva le sue idee a disposizione degli altri con onestà assoluta senza indulgere alla ricerca di compiacenze; si stabilì così un rapporto di amicizia tra noi che si consolidò in incontri che avremmo periodicamente dopo che lasciai la Banca d'Italia.

Tra il 1977 e il 1979 facemmo insieme una ricerca sulle conseguenze degli aumenti dei prezzi del petrolio sulle bilance dei pagamenti dei paesi debitori in generale e di quelli in corso di sviluppo in particolare. Individuammo nella estensione assunta dal credito bancario nel finanziamento degli squilibri una causa di probabili sconvolgimenti e indicammo una possibile alternativa nella emissione

Ricordo Ezio seduto di fronte a me che mi fissava attraverso le grosse lenti con uno sguardo limpido, rispettoso, e un po' indisponente e mi chiedeva se condividessi il suo intendimento di mettere le sue idee al servizio del bene comune. Attuò questo proposito ponendo le sue idee al servizio di una nuova disciplina delle indicizzazioni salariali volta a conciliare la stabilità del potere d'acquisto reale del salario con la riduzione degli effetti diffusivi di inflazione che le indicizzazioni producono. Ha pagato con la vita la coerenza con le sue idee. Assoggettò le proprie idee ad una verifica empirica, i risultati della quale sono esposti in *Economia politica del lavoro*. Il

Anministrazione e stato

di Massimo Severo Giannini

ISTITUTO PER LA SCIENZA DELL'AMMINISTRAZIONE PUBBLICA - ISAP, *L'amministrazione nella storia moderna*, Giuffrè, Milano 1985, voll. 2, pp. 2364, Lit. 160.000.

Per gli studi di storia delle amministrazioni pubbliche l'Isap è quel che si direbbe un benemerito, non solo per aver pubblicato molte importanti ricerche specifiche, ma so-

dopo l'unificazione. Per ognuno dei periodi si segue un ordine: teorie, strutture, uomini. Ciascuna delle tre parti è preceduta da un'introduzione, rispettivamente di Mozzarelli, Aimo e Ruffilli. Gli ultimi due sono stati gli intelligenti *centuriones priores* delle coorti che con tanto impegno hanno svolto le ricerche.

È forse opportuno dire in primo luogo di che si tratta. La prima parte riguarda l'amministrazione italiana, ed è divisa in tre partizioni, delle

Ma affinché la credibilità sia una caratteristica del programma questo deve essere coerente ed accettato dai soggetti che hanno potere di controllo sulle variabili nominali. La predeterminazione, poiché si basa su un accordo collusivo tra governo, sindacato e imprese che congiuntamente annunciano l'obiettivo di inflazione, dovrebbe, garantendo una coerenza intrinseca sull'evoluzione delle variabili nominali, rendere credibile il programma annunciato.

Il volume di Ezio Tarantelli rappresenta un bilanciato equilibrio tra rigore teorico-formale, verifica empirica delle teorie, rilevanza pratica delle questioni affrontate, senso della storia e dell'esperienza acquisita dal-

talvolta con qualche forzatura interpretativa come nel caso del Giappone, la graduatoria del "grado di neo-corporatismo" utilizzata nella parte precedente. Il modello austro-tedesco, ma soprattutto dell'Austria negli anni 1973-83 è quello in sostanza additato come esempio positivo: l'alto grado di neo-corporatismo rendeva efficace la politica dei redditi e permetteva quindi di mantenere livelli relativamente contenuti di disoccupazione ed inflazione. Nella Germania federale, nonostante le condizioni fossero favorevoli alla regolazione nekeynesiana basata sulla politica dei redditi, si è fatto talvolta ricorso, come nel corso della seconda crisi petrolifera, alle restrizioni monetarie e ciò avrebbe (per Tarantelli in parte inutilmente) peggiorato la situazione occupazionale. Al contrario Francia, Regno Unito ed Italia vengono considerati casi particolarmente difficili di decentramento del sistema di relazioni industriali, dove però Tarantelli suggerisce di inserire "frammenti di neo-corporatismo", come ad esempio quelli contenuti nella predeterminazione del salario e dell'inflazione contenute nella sua proposta del 1983-84 per la riforma della scala mobile in Italia. L'ultima parte del libro, dedicata alla "economia politica del reddito e dell'inflazione", tenta di costruire una teoria integrata dei salari e della struttura salariale, dell'inflazione e della disoccupazione, giungendo a sfociare in una particolare versione di lungo periodo della curva di Phillips, cioè della curva che nella sua versione originaria, mostrava una relazione inversa fra tasso di disoccupazione e tasso di crescita nei salari monetari.

L'opera di Tarantelli è quindi un'opera importante, che farà discutere non solo gli addetti ai lavori, ma anche chi cerca di riflettere sui nessi intimi fra struttura economica e struttura socio-politica. Vi è al suo interno implicitamente una ipotesi politica riformista: il modello preferito è con tutta probabilità quello neo-corporatista della socialdemocrazia austriaca, viste le difficoltà di imitare il pur efficiente modello giapponese, nato in un contesto socio-culturale così diverso, ma l'autore ci ricorda le grandi difficoltà ed i tempi lunghi necessari per riformare le istituzioni in tale direzione.

Vi è però, a questo riguardo, un'obiezione di fondo, in parte convalidata dalle crepe profonde

che lo stesso modello austriaco ha iniziato a mostrare negli anni ottanta, dove la disoccupazione, che era molto bassa, sta rapidamente salendo. La relazione inversa fra grado di neo-corporatismo e indice del disagio sociale è dovuta al fatto che una società, avendo istituzioni neo-corporatiste, può più facilmente combattere l'inflazione e la disoccupazione (che sono spesso indice di forti tensioni sociali), o non piuttosto al fatto che le minori tensioni sociali di una società con alti livelli d'occupazione, con un buon welfare state e ridotte disegualanze nella distribuzione dei redditi rendono più agevole sia contrastare l'inflazione, sia rispettare il patto sociale su cui poggia il difficile equilibrio neo-corporatista? Inoltre, storicamente, l'equilibrio neo-corporatista ha retto soprattutto in quei paesi, dove dato lo strutturale squilibrio di forze fra capitale e lavoro, lo Stato social-democratico, alleato con le grandi centrali sindacali, si è schierato un poco a favore del lavoro, in modo da riequilibrare i rapporti di forze e consentire il mantenimento, sul filo del rasoio, del difficile equilibrio neo-corporatista. Dove vi è una frequente alternanza al potere fra conservatori e laboristi, come nel Regno Unito, od un governo conservatore, come negli ultimi tempi in Germania, o uno scomodo alleato di centro-destra al governo con i social-democratici, come è avvenuto in Austria, un pilastro essenziale del patto sociale neo-corporatista, cioè la piena occupazione, tende a cadere, spezzando quindi i difficili equilibri neo-corporatisti. È inoltre singolare, dopo le critiche metodologiche della prima parte dell'opera, l'insistenza di Tarantelli a ritenere inevitabile (anche se meno efficiente) l'approccio monetarista in un'economia con basso grado di neo-corporatismo.

Se alcune fra le tesi centrali dell'opera di Tarantelli appaiono, quindi, essere discutibili, rimane intatta la grande importanza del suo brillante e coraggioso tentativo di fare un saggio di "economia politica" del lavoro e non di teoria pura del mercato del lavoro. Vi è, inoltre, nella sua opera una impressionante ricchezza di dati istituzionali sui sistemi di relazioni industriali di sedici paesi, così come vi è un grandissimo numero di preziosi spunti analitici originali, molti dei quali meritano di essere seguiti e sviluppati essendo in grado di aprire importanti ed innovativi filoni di ricerca nel campo dell'economia e della politica del lavoro.

l'osservazione dei fatti. Talune delle caratteristiche dei singoli paesi appaiono oggi, rispetto alle tre "dimensioni" di Tarantelli, diverse da quelle esaminate con riferimento all'esperienza sotto rassegna. Ma questa evoluzione è coerente con l'enfasi e l'impiego posti dall'Autore nel sottolineare l'intreccio tra fenomeni economici e struttura dei sistemi, quest'ultima non definita a priori, bensì suscettibile di modifiche e "miglioramenti". Di questo impegno scientifico e civile l'Autore è preclara testimonianza.

prattutto per la metodologia con cui svolge qualsiasi sua ricerca, cioè senza mai attenuare l'attenzione sugli aspetti storici degli aspetti trattati. Adesso esce con quest'ampia pubblicazione in due volumi, con il titolo ambizioso di "amministrazione nella storia moderna", che farebbe pensare ad un proponimento di scoprire un ruolo proprio e particolare, nella storia moderna, delle amministrazioni pubbliche. In realtà l'opera consta di una raccolta di saggi: sono ventisei saggi, tutti, diciamo subito, di egregia fattura. Essi sono raggruppati per periodi storici: Italia d'antico regime — cioè dal XVI sec. sino alla fine del '700 — Italia napoleonica, Italia liberaldemocratica — cioè

quali la prima reca il titolo *L'amministrazione prima dello Stato*, e si apre con un ampio saggio della Frigo sulla "dimensione amministrativa della riflessione politica", ove si espone il pensiero di Serra, de Luca, Brogna, e in genere sul sapere amministrativo settecentesco. Seguono cinque saggi, sulle "amministrazioni patrizie" di Genova (Assereto), Bergamo (Pederzoni), Venezia (Scazzoso), Milano (limitatamente all'ordinamento della sanità: Parma), e sulla nascita della provincia di Pavia (Porqueddu), che vorrebbero essere centrati sull'idea della trasformazione delle amministrazioni di queste uni-

CLUVA

EIKÒNOS
COLLANA
DELL'IMMAGINE
**AMBIENTI
DI DIMORE
MEDIEVALI
A VERONA**

SAGGI INTRODUTTIVI
DI
ROMEO BALLARDINI
E RENATO BONELLI
A CURA DI
FRANCESCO DOGLIONI

CATALOGO DELLA
MOSTRA OMÓNIMA
PRESSO IL MUSEO DI
CASTELVECCHIO DI
VERONA, A CURA DEL
DIPARTIMENTO DI SCIENZA
E TECNICA DEL RESTAURO
DELL'IUAV DI VENEZIA E
DEL MUSEO STESSO.
VERE E PROPRIE
"ARCHITETTURE TOTALI",
RESTITUITE ATTRAVERSO
UNA RICCA
DOCUMENTAZIONE
FOTOGRAFICA E UNA SERIE
DI DISEGNI ESEGUITI CON
CURA STRAORDINARIA.
QUESTO NUCLEO
AFFASCINANTE DI
TESTIMONIANZE CI
RIPORTA ALLO SPLENORE
DEL MITICO TEMPO DI
ROMEO E GIULIETTA.

R. VENTURI
D. SCOTT BROWN
S. IZENOUR
**IMPARANDO
DA
LAS VEGAS**
INTRODUZIONE DI
ALESSANDRO MENDINI

**ARCHITETTURA
TEMI**

COLLANA A CURA DI
CLAUDIO ALDEGHERI
E MAURIZIO SABINI

PETER EISENMAN
**LA FINE DEL
CLASSICO**

SAGGIO
INTRODUTTIVO
DI FRANCO RELLA
A CURA DI
RENATO RIZZI

GIÀ DA TEMPO
ALL'ATTENZIONE DELLA
CRITICA ARCHITETTONICA
PIÙ AGGIORNATA,
PETER EISENMAN PORTA
CON QUESTA SERIE DI
SAGGI, RICCAMENTE
ILLUSTRATI, ULTERIORI
IMPORTANTI E STIMOLANTI
CONTRIBUTI SULLE
QUESTIONI CENTRALI
DELL'ARCHITETTURA,
OGGI.

LIMINA
COLLANA DIRETTA DA
FRANCO RELLA

H. DE BALZAC
**TEORIA
DELLA
ANDATURA**
A CURA DI
FRANCO RELLA

CLUVA EDITRICE
DISTRIBUZIONE P. D. E.

«AVVANTO»
tà politiche in amministrazioni "moderne".

Questa prima parte è quella che apre maggior numero di problemi. Perché "amministrazione prima dello Stato"? Lo stato già esiste, anche se, di regola, è territorialmente differenziato, e differenziato lo è ancor più per l'articolazione dei gruppi pubblici interni riconosciuti. Invece, non è ancora a livello di consapevolezza scientifica la nozione di amministrazione, che si acquisterà solo col periodo napoleonico. Né varrebbe obiettare che tuttavia strutture amministrative esistono, poiché, a parte il rilievo che esse esistono da molto prima della nascita dello stato, con lo stesso costituirsi degli ordinamenti generali, gli è che negli stati preborghesi — quindi a tutto sec. XVIII e oltre — esse sono in regime



d'indistinzione rispetto alle altre strutture dello stato, a cominciare da quelle che con terminologia moderna chiamiamo strutture di governo.

Si osservi che tutti i rilievi testé fatti non sono ignoti agli autori dei saggi di questa parte. Quando Asse- reto, Pederzoni o Scazzoso scrivono di Genova, di Bergamo o di Venezia ci danno dei contributi che sono insieme di storia politica, di storia sociale e di storia amministrativa, e lo si constata se non altro dalle conclusioni a cui si giunge: incapacità di rinnovamento per Genova, disordine senza fine per Bergamo, precipitare di crisi secolare di un governo di patriato per Venezia. Il fatto è che forse le esperienze qui esaminate hanno valore significativo secondario, la storia dello stato del sec. XVIII essendo in realtà significativa limitatamente a quel piccolo gruppo di grandi stati che dominano l'Europa, e per quell'altro piccolo gruppo di medi stati che seguirono i maggiori (quali, da noi, Regno di Sardegna e Granducato di Toscana). La controprova la si ha proprio qui, nel saggio della Parma sulla "sanità" nella Milano austriaca, che è poi, in realtà, la storia della vicenda di trasformazione delle professioni sanitarie da professioni corporate in professioni controllate; vi si vede, infatti, con quale diversa consapevolezza,

in uno degli stati dominanti del periodo, l'Austria, si affronta un problema, sia pur circoscritto ad uno degli orientamenti territoriali autonomi qual è lo stato di Milano.

Segue una seconda partizione, che riguarda l'Italia napoleonica, rubricata con l'espressione "l'amministrazione come amministrazione dello Stato", ossia con espressione ancora una volta problematicamente perplessa, specie se la si riferisce alla Francia e alla Prussia, ossia a paesi che avevano già prima del 1789 salde amministrazioni dell'ente stato. L'espressione ha, quindi, una valenza per gli stati italiani, nei quali si eliminano i particolarismi di strutture e di gruppi e si adottano strutture uni-

formi tendenzialmente accentrate, ossia inizia il tipo strutturale dello stato liberale borghese.

Questa seconda partizione, per le "teorie" contiene due saggi: della F. Sofia sullo sviluppo improvviso della statistica nel periodo rivoluzionario in Francia e sul successivo assestarsi della stessa nei primi decenni del sec. XIX, sempre in Francia, ma sostanzialmente con una recessione. L'altro saggio è di L. Mannori, su G. D. Romagnosi, ed è un ampio studio, che esamina il pensiero romagnosiano soprattutto fondandosi sulle opere maggiori, e costituisce forse l'apporto più cospicuo all'interpretazione del difficile personaggio. Si sostiene, in sostanza, che in

Romagnosi è presente un pensatore settecentesco, dell'illuminismo, che si ritrova nel giuscontrattualismo, nella teoria dogmatica delle funzioni, nella riaffermazione della regola della divisione dei poteri, e così via; è, però, presente anche un pensatore del liberalismo, che si ritrova nel modo di intendere il controllo giurisdizionale dell'amministrazione, l'organizzazione del contenzioso, la teorizzazione degli atti dell'autorità, e così via. Questi due filoni di pensiero convivono in Romagnosi senza mischiarsi, ma il secondo è presentato come innovazione, e si proietta sul futuro.

I tre saggi che seguono hanno ad oggetto l'amministrazione delle ac-

que nelle Repubbliche cisalpina e italiana (Antonelli), il controllo di organi centrali sulle amministrazioni comunali, sempre negli stessi Stati (Liva), gli intendenti del Regno di Napoli come organi locali di amministrazione civile, finanziaria e di "alta polizia" nelle circoscrizioni provinciali (Spagnoletti). In questo terzo saggio si sostiene esplicitamente che l'istituto degli intendenti costituì l'avvio di un processo di modernizzazione del mezzogiorno; ma anche gli istituti esaminati nei primi due saggi costituiscono avvii a processi di modernizzazione. Solo che come tutti gli istituti del periodo napoleonico ebbero vita effimera, e, soprattutto, furono espressione di concezioni non omogenee, anzi sovente contrastanti. Di tale accadimento tuttavia tutti e tre i saggi costituiscono una molto efficace documentazione.

Chiude la seconda parte uno studio di S. Nutini su Giovanni Gambini, riapparso all'attenzione storiografica da uno studio di Galante Garrone e dalla pubblicazione delle *Memorie inedite*; personaggio dalla vita tumultuosa, segretario del Direttorio, poi funzionario degli affari esteri, poi pubblicista.

Si giunge così alla terza partizione, dedicata all'"Italia liberal-democratica", detta poi *L'amministrazione nella crisi dello Stato*. È nettamente la più interessante, ma anche per essa vale l'osservazione già fatta per le precedenti rubricazioni. L'Italia liberal-democratica è uno degli stati borghesi del sec. XIX, quindi anche in esso emerge, più che come istituzione come nozione e come presa di consapevolezza, l'amministrazione pubblica; anche in essa c'è un solido ente centrale, lo stato, con ruolo di accentramento e con conseguente attenuazione o eliminazione dei ruoli degli enti locali, territoriali o associativi che essi siano. Anche in essa vi è una sola classe di potere politico, la borghesia, che detiene essa sola l'elettorato attivo e passivo, che perciò domina lo stato-ente in tutte le sue istituzioni, e che lo adopera per tutelare i propri interessi. Per esempio impedendo che si facciano leggi di tutela di interessi di altre classi, essendo in tale periodo le classi in cui si articola la popolazione di un ente territoriale formano un quadro molto più semplice di quello dei paesi del nostro tempo, essendovi soli i borghesi detentori dei mezzi di produzione, aventi un reddito, e poi tutti gli altri, quelli che i marxisti accumeranno nella nozione, invero semplicistica, di proletari.

Sicché lo stato è un ente all'apice della potenza, che manda e comanda con i suoi organi costituzionali, e

L'Autore risponde Dicotomie

di Piero Bairati

Sono contento che Emilio Franzina abbia trovato una sede per dare sfogo alla sua vena di polemista brillante e di studioso versatile e spregiudicato.

Ricordo in particolare con quale competenza ed entusiasmo ha affrontato il tema del postribolo come problema storiografico. Questo solo per dire che ho sempre trovato divertenti i suoi scritti e in fondo anche la vigorosa recensione che dedica al mio libro, anche se mi pare che la foga polemica che mi riserva lo abbia portato a trascurare alquanto il lavoro di Giorgio Roverato, che nel suo pezzo risulta piuttosto sacrificato. Mi dispiace molto, sia per la buona opinione che nutro nei riguardi del suo libro, sia perché questa disparità di trattamento finisce per porre in secondo piano il problema di fondo, cioè lo stato degli studi di storia industriale nel nostro paese.

Né la quantità né la qualità delle sue osservazioni mi inducono a scrivere queste righe, quanto le cortesi sollecitazioni rivoltemi da Gian Giacomo Migone a fare qualche riflessione su questo problema di ordine generale.

In primo luogo non è vero che la storia del capitalismo italiano "difetta...di saggi e monografie industriali". Negli ultimi anni si è studiato e scritto molto, sia nel campo dell'industria pubblica che in quello dell'industria privata. Forse non è superfluo ricordare, oltre all'imponente mole di ricerche su Alessandro Rossi (che in certo modo sono il capostipite di molte altre) quelle su Stamm, Florio, Edison, Borletti, Olivetti, Lardereh, Caprotti, Breda, Gilardini, Ansaldo, Sella, Alfa Romeo, Fiat, Danieli, Mi-

roglio, Colombo, tanto per fare alcuni nomi e senza contare un consistente volume di ricerche sul finanziamento industriale all'epoca delle banche miste e sul capitale straniero in Italia, un rilevante numero di studi su problematiche di settore, tematiche organizzative e tecnologiche, culturali e professionali. Per non turbare la tranquillità dei molti colleghi che stanno lavorando, evito di menzionare le ricerche in corso.

In secondo luogo, questa massa di studi, accumulatasi in modo alquanto disordinato e casuale, è caratterizzata da una profonda dicotomia di metodo e di prospettiva, ed è la stessa dicotomia in cui rientra il lavoro di Roverato ed il mio. Da una parte c'è una forte attenzione per la documentazione, i fatti, i fenomeni strettamente aziendali e produttivi; dall'altra c'è una forte accentuazione dei valori culturali, dei comportamenti, delle tradizioni, delle radici locali (ma anche questo è perfettamente logico: qualsiasi processo di industrializzazione è l'intreccio di tanti processi regionali e municipali). I due libri presi in considerazione sono certamente il riflesso di questa dicotomia e forse tendono ad accentuarla.

In terzo luogo, come non esistono storie speciali e separate, così non esiste una "storia dell'industria" che viva di vita propria senza fare i conti con i processi di trasformazione sociale, culturale e politica. Questa è la convinzione, semplice semplice, che mi ha ispirato nel fare il mio lavoro.

C'è molta ignoranza in giro, per fortuna.

Se in Italia fossero tutti docenti o Premi Nobel, sarebbe ben triste la vita per una casa editrice come la nostra.

Fortunatamente c'è una larga fascia di pubblico che ha bisogno di conoscere, di imparare, di leggere. Per gli italiani che hanno la fortuna di essere ancora un po' ignoranti, ecco quattro volumi che gli amanti di confetteria, oltre che di cultura, potrebbero definire vere e proprie 'chicche':

Il canto della perla da Acta Thomae 108-113

L'ironia di Vladimir Jankélévitch

Il tempo e l'altro di Emmanuel Levinas

Idee romane di Georges Dumézil



il melangolo



che svolge funzioni pubbliche con le proprie solide organizzazioni militari e civili. Poi si metterà ad anche a svolgere dei servizi, come le poste, i trasporti, l'istruzione: ma ciò sempre e solo quando sussiste un preciso interesse della borghesia di potere. Peraltro le pur così diverse attività che disimpegna lo stato corrispondono, per l'aspetto istituzionale, a quelle che sono le attività di un qualunque ente organizzato: le imprese X Y, l'associazione Z, hanno organizzazioni per produrre acciaio o prodotti chimici o per gli studi di archeologia, lo stato ha organizzazioni per l'attività di polizia, per gestire le scuole primarie, per imporre i tributi. Per cui già nello stato borghese si ha una scissione tra le attività istituzionali e le attività politiche, le prime conferite ad organizzazioni le quali tendono sempre più ad autonomizzarsi rispetto agli organi delle seconde.

Ecco perché le amministrazioni pubbliche dello stato borghese, o liberal-democratico che dir si voglia (e vi sono paesi per i quali la denominazione è veramente inappropriata) sono amministrazioni di un ente che è nel pieno del suo vigore, non di un ente "in crisi". Devo dire che personalmente reputo scolastica e sbagliata la stessa locuzione di "crisi dello Stato", ma non è discorso da svolgere qui; comunque anche ad accettare la locuzione medesima, la vicenda comincia ad iniziare solo in questo secolo, per poi erompere col terzo decennio di esso, né si può dire che della vicenda esistano metafisiche occulte.

Peraltro, anche se la prospettiva di collocazione è diversa, gli studi di questa partizione sono tutti di grande pregio. La sezione "studi" comprende tre saggi, sulla cultura dei giuristi, sulla cultura degli economisti e su quella delle municipalizzazioni, dovuti rispettivamente a G. Rebuffa, D. Parisi Acquaviva e F. Ruggeri: danno ragguagli precisi e propongono anche interpretazioni interessanti di movimenti e accadimenti di pensiero di controversa ermeneutica.

Più ricca la sezione "struttura". Inizia con un saggio di R. Johnson che riguarda sostanzialmente la nascente amministrazione del lavoro, di fine-inizio secolo, un fatto cioè di riformismo di conservatori; quindi gli uffici del lavoro, dell'emigrazione, il lavoro in miniera, nelle risaie, le assicurazioni infortuni, il lavoro dei fanciulli, la tutela della maternità, il riposo settimanale, la cooperazione, i salari, gli scioperi. Quindi un panorama efficace di inizi di trasformazione degli apparati pubblici in apparati di tutela-repressione.

Segue un contributo di M. Meriggi sul ministero della guerra, a partire dal 1860 sino all'inizio di questo secolo. È noto come l'amministrazione militare abbia costituito, specie da noi, un corpo separato, dotato anche di una certa autonomia: il saggio dà un pregevole ragguaglio dell'evolversi di tale amministrazione, potrebbe dirsi, da amministrazione della Corona ad amministrazione dello stato, che avviene solo all'inizio del secolo con il conferimento della qualità di organo decisionale al capo di stato maggiore (1908).

A chiusura della sezione vi è un altro studio sulle amministrazioni centrali, quella degli affari esteri, dovuta a V. Pellegrini. Inizia dalla riforma Crispi, del 1887, e termina con la riforma di San Giuliano, del 1910, esaminando le ben cinque riforme intermedie tra queste, e la prassi costituzionale del tormentato settore. Fra i primi due saggi e quest'ultimo se ne collocano cinque altri: G. Melis, sulle origini delle amministrazioni parallele (che è il primo studio in materia per intendere la vicenda della progressiva istituzione presso le amministrazioni pubbliche di organi e di uffici con competenze tecniche),

di D. Briante, sull'Ente risi (ente già del periodo fascista, di non comune interesse in quanto ente reggente di settore: lo studio è lungo e completo), di C. Mozzarelli-G. Nespore, sulle camere di commercio (delle quali si espone con acume il complesso itinerario che le porta da incerti enti associativi locali ad enti ausiliari dello Stato in periodo fascista, come Consigli provinciali delle corporazioni), di S. Sepe, sul controllo delle Ipb (praticamente dalla legge del 1890 a quella del 1904: la quantità di problemi a cui dà luogo la questione vale, invero, ancor oggi), e infine di A. Porro, sul comune di Milano (dal 1899 al 1909: le giunte Mussi, Barinetti e Ponti danno occasione a rili-

mero elevatissimo — ed imprecisabile — di volumi, e forse, concepito come mera storia delle amministrazioni, sarebbe criticabile, se non al limite, impossibile. Prima dello stato borghese le amministrazioni pubbliche, con l'eccezione delle amministrazioni camerali, non hanno consistenza adeguata ad una storia separata: sono strettamente unite alla storia politica; farne oggetto di storia sarebbe una forzatura o una narrazione di settore inautonomo. Già si diceva, del resto, che ciò è confermato dagli stessi saggi che si contengono nella prima parte di quest'opera.

È vero però che a questo punto la problematica si potrebbe allargare

proprio in ordine alla storia delle amministrazioni pubbliche. Nell'opera vi è un motivo quasi ricorrente nelle introduzioni alle singole partizioni della prima parte, che è quello della ingiustificabile trascuratezza di tale storia nella produzione storiografica generale. Ma c'è da chiedersi innanzitutto se tale trascuratezza veramente sia così grave; in secondo luogo se la produzione storiografica affetta da tale trascuratezza sia buona storiografia. Ambedue gli interrogativi dovrebbero forse ricevere risposta negativa: opere storiche generali che siano importanti e significative oggi non "trascurano" più né la storia economica, né quella sociale, né quella amministrativa.



**MARGUERITE DURAS
OCCHI BLU
CAPELLI NERI**

"È la storia di un amore, il più grande e terrificante che mi sia stato concesso di scrivere... Un amore che non ha nome nei romanzi e non ha nome neppure per quelli che lo vivono." Marguerite Duras

**PATRICK MODIANO
DOMENICHE D'AGOSTO**

Quasi un "giallo". O un giallo ostinato, senza chiave. A meno che la chiave non sia il "rosa" struggente che colora la sua conclusione.

**JORGE IBARGÜENGOITIA
AMMAZZATE IL LEONE**

Stravaganti cospirazioni per eliminare il dittatore che si concludono tutte con un esito disastroso e comico insieme, fino alla sorpresa finale.

**HOWARD GARDNER
FORMAE MENTIS**

Non una sola intelligenza misurabile con test di QI, ma le intelligenze linguistica, logico-matematica, musicale, spaziale, corporeo-cinestetica... E i simboli che fanno da ponte tra livelli biologico e culturale.

**J. F. LYOTARD
IL POSTMODERNO
SPIEGATO AI BAMBINI**

Il postmoderno non è uno scoop filosofico. Non si situa né dopo né contro il moderno, ma vi si cela come confine mobile, stato nascente, promessa di cambiamento.

**GILLES DELEUZE
FOUCAULT**

Il più bel libro su Michel Foucault e sulla logica del suo itinerario filosofico.

**FERNANDO PESSOA
IL LIBRO
DELL'INQUIETUDINE**

Prefazione di Antonio Tabucchi
A cura di Maria José de Lancastre
Quarta edizione

**UMBERTO GALIMBERTI
GLI EQUIVOCI
DELL'ANIMA**

Quarta edizione
SALVATORE NATOLI
L'ESPERIENZA
DEL DOLORE

**ROSSANA ROSSANDA
ANCHE PER ME**

Terza edizione
TOMÁS MALDONADO
IL FUTURO
DELLA MODERNITÀ

**FRED UHLMAN
L'AMICO RITROVATO**

Ottava edizione

Terza edizione

**JEAN BAUDRILLARD
L'AMERICA**

Seconda edizione

vi di grande interesse intorno a questa che è stata la più consapevole delle amministrazioni comunali italiane).

La sezione "uomini" contiene uno studio della R. Mazzanti Pepe, sul segretario generale del comune di Genova Raffaele Drago, ed uno di M. Caciali su Primo Levi, giornalista e poi funzionario del ministero degli esteri. Ne escono fuori due profili di dirigenti amministrativi in certo senso emblematici, per le loro capacità amministrative congiunte ad una forte carica critica. La seconda parte dell'opera si compone di tre storiografie sulle amministrazioni di stati europei: Francia, Austria-Germania, Spagna. Ne sono autori, rispettivamente, Whright, Schulze e Mizia, Fernandez Albaladejo, e sono preziose fonti di informativa.

Questo il contenuto dei due volumi. Non avrebbe rilievo l'osservazione di chi dicesse che il titolo dell'opera farebbe pensare ad uno studio organico dell'amministrazione nella storia moderna, perché un lavoro siffatto richiederebbe un nu-

RISTAMPE ANASTATICHE

G. GAY, L'Italia meridionale e l'Impero bizantino, 867-1071 (1917)

C. CALISSE, Storia del Parlamento in Sicilia dalla fondazione alla caduta della monarchia (1887)

D. ORLANDO, Il feudalismo in Sicilia (1851)

D. WINSPEARE, Storia degli abusi feudali, con appendice di FUSTEL DE COULANGES (1883)

M. PALUMBO, I Comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità (1910-16)

F. GREGOROVIVUS, Nelle Puglie (1914)

**ARNALDO FORNI EDITORE
40010 Sala Bolognese BO**

Novità Marsilio



**Giuseppe Zigaina
PASOLINI E LA MORTE**

*Mito alchimia e semantica del «nulla lucente»
Un libro inquietante:
la verità sulla morte di
Pier Paolo Pasolini*

Saggi, pp. 160, con 26 ill. b/n f.t., L. 18.000

Shūichi Katō

**STORIA DELLA
LETTERATURA
GIAPPONESE**

*Il mondo delle
«dame di corte» di Kyoto,
dei samurai e dei monaci zen
dell'antico Giappone*

a cura di Adriana Boscaro

Saggi, pp. 396, L. 38.000

Giacomo Noventa

**NULLA DI NUOVO
E ALTRI SCRITTI
(1934-39)**

*Teoria filosofica e critica
letteraria di un protagonista
della cultura novecentesca*

a cura di Franco Manfriani

Opere complete
di Giacomo Noventa,
pp. 724 circa, rilegato, L. 70.000



Nino Pirrotta

**SCELTE POETICHE
DI MUSICISTI**

*Teatro poesia e musica
da Willaert a Malipiero*

Musica critica, pp. 300, L. 30.000

Joan Campbell

IL WERKBUND TEDESCO

*I rapporti fra arte e industria
in Germania dall'inizio del
Novecento alla fine della
repubblica di Weimar*

Polis, pp. 324, con 20 ill. b/n.,
L. 35.000



Alessandro Manzoni

**TUTTE LE POESIE
(1797-1872)**

*La produzione poetica di
Manzoni riproposta per
intero nella sua complessità
di forme e di contenuto*

a cura di Gilberto Lonardi
commento e note di
Paola Azzolini

Esperia, 2 volumi,
pp. 272 e L. 22.000 ciascuno

Ermene Trismegisto

POIMANDRES

*Il misterioso testo di filosofia
religiosa che ha fondato la
storia dell'ermetismo*

a cura di Paolo Scarpi

Il convivio, pp. 122, L. 12.000



Giuliano Di Bernardo

**FILOSOFIA DELLA
MASSONERIA**

*La prima ricostruzione
razionale del pensiero
massonico*

Biblioteca, pp. 160, L. 15.000

Paraguay, il convento globale

di Claudio Pogliano

GIROLAMO IMBRUGLIA, *L'invenzione del Paraguay. Studio sull'idea di comunità tra Seicento e Settecento*, Bibliopolis, Napoli 1987, pp. 390, Lit. 40.000.

Verso la metà del XVI secolo le "universi e infinite genti" che popolavano i territori americani di recente esplorazione parvero a padre Bartolomé de Las Casas semplici e sincere, mansuete e servizievoli, aliene da quei vizi che dall'Europa avrebbero portato con sé, e ampiamente disseminato, le orde dei conquistadores. Erano per di più — egli annotò nella sua celebre relazione sulla distruzione delle Indie — di fisico tanto gracile da sopportare difficilmente lavori faticosi e malattie. Com'è noto (e sarà Montaigne a trarne le più impietose conseguenze, disintegrando il concetto stesso di una legge morale universalmente valida), la "scoperta" che Las Casas fece fare, con le sue denunce della colonizzazione, fu quella di una barbarie europea, o meglio di un'ambivalenza costitutiva della conquista del Nuovo Mondo: perfezione e efferatezza indissolubilmente congiunte. Scintille dell'umanesimo cinquecentesco, si dirà, e non

certo incontrastate sol che si pensi alla disputa cui il *protector de los indios* fu costretto da G. Sepúlveda, editore di testi aristotelici, dov'era giustappunto dato apprendere come l'uomo che non vivesse in relazioni di legalità e autorità fosse, semplicemente, un bruto. Quello, in ultima analisi, l'allora vigente principio di decifrazione e ordinamento del mondo selvaggio, giusta una teoria della naturalità politica che tuttavia sempre più dovrà incontrare difficoltà d'applicazione, se gruppi umani ignari di qualsiasi gerarchia (finanche "parentibus non obediens") esibivano rapporti intertribali pacifici.

Il "mistero" della vita sociale degli indios — o "miracolo politico", per

fronte alle necessità di ciascuna". Nel perimetro disegnato da quegli insediamenti si mostra come, tra indios e conquistadores, cercasse di prevalere un avamposto di religiosi animati da un peculiare progetto di convivenza, e convinti di potervi metter ordine grazie ad una "scienza morale" di loro invenzione. Per quasi un secolo e mezzo i gesuiti, veri e propri "tecnici della civilizzazione", s'impegnarono ad acclimare laggiù uno stile di produzione e di vita. Vennero così insegnando ai guarany il ritmo rigoroso del lavoro, l'obbedienza e il sentimento della paura, e che cosa fosse il tempo, nozione per l'innanzi sconosciuta; li convertirono, ovviamente, al cristianesimo, ma rispettandone la

stiana, beninteso, severa ed austera, "frutto della rinuncia al presente, non suo godimento", dove la comunità dei beni non aveva nulla di gioioso, e semmai valeva come baluardo ed esempio contro gli assalti del liberismo demolitore. Un aspetto va sottolineato: di ciò che le riduzioni gesuite furono abbiamo immagini quanto mai contraddittorie, e risalta l'uso retorico cui esse si prestarono, fattone da apologeti, detrattori o commentatori non mai "disinteressati". Da un lato pubblicizzarono l'esperime quanto mai contraddittorie, e risalta l'uso retorico cui esse si prestarono, fattone da apologeti, detrattori o commentatori non mai "disinteressati".

so settecentesco sull'utopia cristiana configurò una verifica che i lumi vennero compiendo dei propri modelli etico-politici e dei propri sogni. Grande rilievo, e trascurato dagli interpreti, ebbe il Paraguay nell'*Esprit des Lois*. Senza moralismi, e proprio attraverso la tematizzazione dell'opera tentata dai gesuiti, Montesquieu provò a "pensare" una repubblica egualitaria; il suo silenzio circa l'esistenza di libertà in quelle regioni tropicali — da Voltaire e da altri decifratore come segno di opportunismo — deriverebbe da un drammatico imbarazzo nel discutere caratteri e limiti della costituzione repubblicana. Resta comunque che al repertorio paraguayano, con tutto il valore "sperimentale" che racchiudeva — tribù che avevano da poco fatto ingresso nella *civilisation* sotto la guida di attenti osservatori, quasi svelando, di quella, possibili origini — ricorsero di lì in avanti non pochi scienziati e *philosophes*. Riconosciuto un diritto degli europei ad esportare civiltà, lodarono l'azione socializzatrice dei gesuiti Buffon e de Brosse. Quando il *Code de la Nature* di Morelly vorrà celebrare l'uomo nativamente buono, non avrà riferimento migliore se non quello della *sauvagerie* sudamericana, socievole e industriosa; non solo: la certezza che l'abolizione della proprietà avrebbe aperto un'era nuova, libera dalle zavorre del passato, poté disporre in tal modo di un caso empirico cui opportunamente e esemplificativamente rinviare. Se si considera che il *Code* morelliano divenne presto bibbia di ogni comunismo, non meraviglia che un mito del Paraguay abbia ancora avuto circolazione in talune correnti ottocentesche di pensiero. Non mancò naturalmente l'opinione opposta, che si direbbe addirittura maggioritaria, almeno nella Francia del XVIII secolo, e che di una presunta repubblica ideale amò smascherare il disumano dispotismo. Già il portoghese Pomal, ad espellere i gesuiti dal regno, ritenne utile nel 1758 incolparli di aver esercitato un odioso monopolio su corpi e anime degli indios resi schiavi. Di lì al *Christianisme dévoilé* del barone d'Holbach e alla sua arringa materialistica contro il fanatismo religioso, o ai viaggi di Bougainville, che quei tropici vide tristissimi sotto il peso dell'illibertà e della noia, oppure al voltairiano "écraser l'infâme", dove il Paraguay gesuita s'annunciava quale regno dell'arbitrio, emanazione di una perfida tecnologia del dominio, il passo fu breve. Vi era capitato Candido, che aveva con stupore registrato — capolavoro di ragione e di giustizia — come i padri vi possedessero tutto e il popolo nulla. Invece non stupisce, con tutto ciò, che anche da Parigi la Compagnia di Gesù, coinvolta in uno scandalo di notevoli dimensioni, venisse cacciata per decreto il 6 agosto 1762.

"Se avevano aperto le porte dei conventi", scrisse a proposito dei gesuiti Voltaire nell'*Essai sur les mœurs*, "era stato per trasformare in convento l'intera società umana", e una siffatta reputazione si fissò su quei fini conoscitori dell'animo e delle condotte. Difficile è giudicare se la scalfissero la benevolenza con cui D'Alembert guardò a dei pelagiani meno pericolosi comunque, a suo parere, dei giansenisti chiusi nel tetto dilemma della predestinazione, oppure il coraggio con cui Helvétius più tardi riellesse il Paraguay a modello di una repubblica francese confederata. Dopo mezzo secolo di protagonismo sulla scena filosofica, con travestimenti e metamorfosi continue di senso, un'ultima immagine rivelatrice della vicenda narrata da Imbruglia pare colta da Diderot, quasi muto testimone mescolato ai selvaggi, ma non meno intento a comprendere la sottile tessitura della coscienza europea: impossibile aspettarsi, da chi ne sia oggetto e abbia parole per esprimerla, una sincera difesa del potere.

Da Tradurre

Sul ruolo politico delle masse

di Manuel Plana

Historia del movimiento obrero en América Latina, Pablo González Casanova (coordinatore), México, Siglo XXI, Instituto de Investigaciones Sociales, 1984, 4 voll., pp. 412, 319, 421 e 329.

Nel vasto panorama di novità relative all'America Latina nel campo delle scienze sociali merita segnalare quest'opera in quattro volumi sia per la validità dell'impianto generale sia per la sua natura di riflessione collettiva. Tali aspetti sono inscindibili però dalla vita intellettuale e dalla sensibilità politica delle istituzioni accademiche messicane degli anni '70 nelle quali quest'opera è concretamente maturata, proprio perché in esse ha trovato fattiva accoglienza gran parte degli intellettuali dell'esilio latinoamericano nel periodo delle dittature militari.

*La breve introduzione del coordinatore — il noto sociologo messicano Pablo González Casanova — non fa giustizia dello sforzo dispiegato per condurre a termine questo lavoro, al quale tuttavia ha dato la sua impronta. Va ricordato che nell'ambito dello "Istituto de Investigaciones Sociales" dell'Università Autonoma di Città del Messico (Unam), González Casanova aveva già curato la pubblicazione di due volumi di natura collettiva sulla storia dell'America Latina a partire dagli anni '20 di questo secolo, e la serie di 17 volumi in edizione economica sulla classe operaia nella storia del Messico. Quest'ultima opera in particolare, cui può essere ricollegata questa *Historia*, era nata dall'esigenza di contrastare la visione acritica e autogiustificatoria data del movimento operaio messicano dal-*

la burocrazia sindacale di matrice ufficiale e governativa. L'idea di estendere questa revisione critica a livello latinoamericano è andata di pari passo con il tentativo di rifondere in una visione d'insieme le lotte sociali e le battaglie per la democrazia politica in America Latina.

Il piano dell'opera venne progettato nell'autunno del 1977 come una raccolta di saggi relativi a ciascun paese (21 per l'esattezza poiché vi è comparso anche Puerto Rico, territorio asso-



usare un fortunato lemma leibniziano — fu, tra l'altro, punto di partenza di quel rovesciamento laico e eterodosso che condurrà Hume a indicare in una società senza governo la condizione naturale e desiderabile. Ma oltre a ciò, rappresentò l'esordio di una trama di inferenze su utopia, comunità e potere che con finezza interpretativa e stilistica il libro di Imbruglia ricostruisce seguendone le diramazioni nel pensiero soprattutto francese del XVIII secolo. Va segnalato, giacché raro e implicitamente polemico verso la purtroppo diffusa tendenza a contrabbandare la sciattezza per chiarezza, un pregio di scrittura, quantunque nella seconda parte del volume l'eccesso analitico rallenti non di poco la cadenza narrativa.

Vi si svolge anzitutto una storia dell'idea cattolica di missione dal 1609, quando venne fondata la prima delle trenta "riduzioni" che in pochi anni giungeranno a costituire lo Stato "gesuita" del Paraguay, "blocco coordinato all'interno, con scambi e sostegni reciproci, in grado di far

lingua originaria, così da essere i soli mediatori fra l'universo indigeno e l'Europa coloniale. Fu il "paradosso" della spiritualità gesuita — avere cioè a proprio nucleo il misticismo, e tennervi lontano il più possibile — ad informare quello slancio per l'azione terrena, per un'operatività tutta concreta, e a suggerire una dissimulazione "nemmeno poi tanto onesta", in virtù della quale i missionari, colombe astute, finsero di adattarsi alle consuetudini locali, stravolgendole di fatto. Nondimeno essi (quasi antropologi *ante litteram*), così facendo, pervennero anche a scorgere la natura globale e onnipervasiva delle pratiche sociali, ovvero ad accorgersi di come i codici regolatori della gestualità quotidiana fossero parte generativa di una cultura, e potente mezzo per impadronirsene.

A metà Seicento, dunque, da mondo con tempi e luoghi indefiniti, l'utopia sembrò "entrare nella storia", ovvero acquistare, per merito dei seguaci di Ignazio, una precisione di meridiani e paralleli. Un'utopia cri-

Da un lato pubblicizzarono l'esperimento sudamericano le *Lettres édiifiantes et curieuses*, impresa editoriale di grande successo fra Sei e Settecento; d'altro lato, quasi superfluo notarlo, le accuse più feroci vennero dai giansenisti, che non si peritarono di dar man forte agli insofferenti coloni con l'imputare il presunto "miracolo" paraguayano alle machiavellerie e alla passione del potere tipiche della Compagnia di Gesù. Coloro che, fra gli illuministi, ripronunceranno quel biasimo, daranno a vedere di aver bene appreso la lezione. In compenso, senza metter piede fuori d'Italia e visitando "con occhi altrui" le sedi dell'utopia, se ne invaghì Muratori, cui sembrò di trovarvi un realizzato ritorno alla Chiesa primitiva. Non molto diversamente Genovesi, che però al Paraguay dei gesuiti antepose, come governo felice, la quacchera Pennsylvania.

Fu tuttavia sul suolo francese che si ebbero le maggiori ripercussioni: tesi dell'autore, articolata nella seconda metà del volume, è che il fitto discor-

FIRENZE LIBRI

EDIZIONI KOBERGER,
L'AUTORE, JESTER
Via Duceo di Buoninsegna, 13
50143 Firenze - Tel. 055/715515

Serie
LA SINDROME DI STENDHAL
Atlante della nuova letteratura

Emanuele Bettini
«RAMORINO, DELITTO DI STATO?»

Dopo il processo a Bixio per i fatti di Bron-
te, un'altra serrata inchiesta sulla storia del
nostro Risorgimento.

Anna Mirabile
«NUVOLE IN SOFFITTA»

«... Chi resta in Italia se non Anna Maria Or-
tese? E oggi, aggiungerei, degna di stare su-
bito a petto dei grandi, Anna Mirabi-
le...»

dall'introduzione di Dario Bellezza

Angelo Bertolo
**«L'OCCIDENTE CON GLI OCCHI
DI MACHIAVELLI»**

Machiavelli e Vico «alternativi».

Vincenzo Apicella
«IL FORTINO MIGLIACCIO»

Il romanzo d'un magistrato.
Un disperato viaggio nella follia alla ricerca
dell'uomo.

Giuseppe Montini
«FLOGISTO»

La separazione dello spirito dalla materia
per entrare nel vortice dell'eternità.

Edoardo Pedrazzoli
«ALI DI FALENA»

«... È la sensualità che scalda questi versi, li
conduce — senza tempo — alla scintilla della
malizia, in un mondo dove sia possibile an-
cora peccare.»

Franca Bortolotti
**«TRA SOGNO
E QUOTIDIANO»**

Alchimia del vivere. Alchimia del dire. Un
sottile filo collega il sogno alla realtà.

L'area invisibile

di Percy Allum

PETER BACHRACH, MORTON S. BARATZ, *Le due facce del potere*, Liviana, Padova 1986, ed. orig. 1970, trad. dall'inglese di Elena Esposito, pp. 187, Lit. 20.000.

L'Italia è nota, almeno all'estero, come paese dove si traduce molto e molto rapidamente ciò che si pubblica in lingua straniera. È raro, soprattutto nelle scienze sociali, che un libro di un qualsiasi interesse pubblicato in inglese, ma anche in francese, tedesco o spagnolo, non esca in edizione italiana nei due o tre anni successivi. Basti ricordare, per prendere esempi che vengono subito alla mente, che la traduzione italiana (1959) di *L'Elite del potere* di Wright-Mills precede di un decennio quella francese (1969), o l'edizione italiana de *Lo Stato nel capitalismo maturo* di Claus Offe (1977), quella inglese, annunciata, ma poi mai uscita.

In questo quadro, la pubblicazione del notissimo libro di Bachrach e Baratz — libro che scatenò una delle più vivaci polemiche scientifiche nella politologia nordamericana ed europea degli anni '70 — a più di quindici anni dall'edizione originaria, e a quasi dieci dall'edizione tedesca, non può non provocare una riflessione sui rapporti tra scienza e politica. Va detto, come fa giustamente Danilo Zolo nella sua acuta introduzione, che le tesi di B. e B. erano (e sono ancora?) in forte contrasto non solo con la linea teorica prevalente all'interno della scienza politica italiana, e cioè il pluralismo liberal-conservatore di stampo anglo-americano, ma anche con la tradizione locale antagonista e minoritaria, quella storicista marxista di stampo gramsciano.

Giova aggiungere, inoltre, che il fatto che questo volume apra una nuova collana politologica, appositamente intitolata *Serendipity*, di un editore nuovo alle scienze sociali, la dice lunga sulle intenzioni di riflessione critica dei responsabili di questa iniziativa. La parola "serendipity" è stata creata dall'inventore settecentesco del romanzo gotico, Horace Walpole, ispirato ad una novella persiana, *I tre principi di Serendip*, per caratterizzare la facoltà di fare per caso delle felici scoperte.

Il punto di partenza del dibattito cui accennavo prima è la critica di B. e B. alle analisi del processo decisionale negli studi sul *Community power* da parte dei pluralisti, e soprattutto di R. Dahl e del suo noto studio di New Haven (Conn.) in *Who Governs?* (1963). Si può riduttivamente riassumere la posizione dei pluralisti nelle affermazioni seguenti: (1) formazione atomizzata delle domande politiche; (2) coincidenza degli interessi con le domande realmente espresse; (3) trasformazione delle domande in problemi politici concreti; (4) tutte le domande significative si presentano al processo decisionale. Così, i pluralisti studiano chi partecipa al processo decisionale delle istanze politiche locali (ma si può estenderlo anche alle istanze politiche nazionali), e con quale successo: chi ha più successo (cioè le proprie domande sono accettate o riesce ad impedire il successo altrui) è considerato il politico o il gruppo più potente/influente. L'accento è messo sul comportamento concreto ed osservabile di specifici attori politici, perché ciò risponde ai canoni scientifici (secondo l'epistemologia popperiana). Quello che non è osservabile, non esiste: è metafisica.

La risposta di B. e B. è che questa visione è totalmente inadeguata e restrittiva perché trascura il quadro reale. Presenta solo una faccia del

potere, e quasi per definizione corrobora le tesi pluralistiche secondo le quali nella società nordamericana il potere è democraticamente diffuso. Ma, insistono B. e B., esiste una seconda faccia del potere, ignorata dai pluralisti: quella relativamente nascosta ed invisibile di ciò che chiamano le "non-decisioni" (*non decision-making*), cioè i problemi non sottoposti a decisione; le domande che non arrivano ad esprimersi nel sistema politico perché o sono igno-

avvantaggiati sono posti in una posizione privilegiata per difendere e promuovere i loro interessi acquisiti" (p. 72). È per questa via che si legittimano i meccanismi attraverso cui gli interessi dominanti arrivano a prevalere.

È stato osservato da taluni (Lukes, in primo luogo) che il bersaglio principale della critica di B. e B. è il "comportamentalismo" a causa della sua visione restrittiva della politica, ridotta come è alla definizione delle istituzioni (cioè delle élites stesse); e che, nel proporre una seconda faccia del potere, essi allargano l'area dell'analisi politologica. Il loro sforzo particolare consiste nell'individuazione degli interessi "potenziali",

minare una forma di controllo ideologico o di egemonia in modo che un gruppo, generalmente subalterno, accetti una situazione svantaggiosa come naturale e legittima.

Non mi è possibile, in una recensione come questa, portare avanti la discussione sul concetto di potere proposto da Lukes: i problemi sono complessi e la letteratura già abbondante. Quello che si può dire è che è merito di B. e B. di aver posto un problema di fondo e di aver, come nota puntualmente Zolo, indicata "una via di uscita dalla crisi della scienza politica behavioristica e (dogmaticamente) empiristica", anche se la via non può essere necessariamente perseguita nei termini da

Non c'è più bisogno, nella politica elettorale, di sostenere una grande lotta". E conclude, sostenendo che il dibattito pubblico nelle società capitalistiche è dominato dai problemi secondari mentre la discussione dei grandi problemi è rarissima. Si ricorderà che la tesi di B. e B. è proprio che il potere è esercitato "limitando l'ambito del processo decisionale a questioni relativamente 'innocue'..." (p. 41).

Secondo: Claus Offe, che fa parte di tutt'altra tradizione scientifica, quella neo-marxista della scuola di Francoforte, si riferisce specificamente alle tesi di B. e B. nell'elaborazione del concetto di "selettività delle istituzioni politiche". È noto che egli sostiene che il problema da risolvere nei sistemi avanzati di capitalismo regolato stualmente, dal punto di vista della stabilizzazione politica, è non tanto quello di privilegiare una minoranza già dominante, quanto piuttosto quello di garantire stabilmente l'esclusione e la repressione delle espressioni che possono minacciare il sistema. Perciò, il processo di formazione della volontà politica non viene più filtrato e controllato principalmente attraverso concessioni, ma, secondo lui, viene disciplinato da meccanismi incorporati nelle istituzioni che esprimono politicamente i bisogni. Nell'esclusione dal processo politico, non ci si serve più di strumenti grossolani, quali i diritti soggettivi, ma si affida invece ai meccanismi assai più sofisticati di procedure oggettive. "L'antiterrorismo" insegna.

Oggi, se è vero che l'analisi metodologica del potere è andata molto oltre i passi significativi compiuti venticinque anni fa da B. e B., è altrettanto vero che il loro volume — libro pionieristico per eccellenza — ripaga ancora una lettura attenta. C'è da augurarsi che i titoli successivi della collana tengano fede al suo titolo, e siano, anch'essi, portatori di "felici scoperte".

ciato agli Stati Uniti) e venne discusso nel corso di un primo seminario collettivo nel dicembre del 1978 a Oaxtepec in Messico. Il filo conduttore esclude esplicitamente l'ottica narrativa della storia interna delle istituzioni operaie (sindacati e partiti), delle ideologie o delle rispettive strategie, e si propone invece di delineare il lungo processo di trasformazione, verificatosi nell'arco di un secolo, delle minoranze attive in una forza sociale organizzata con un proprio peso specifico nelle rispettive realtà nazionali, così spesso condizionate dai vincoli economici e politici imposti dall'imperialismo. Tale impostazione tende — partendo talvolta da suggestioni e richiami gramsciani — a percorrere il processo di formazione della coscienza di classe in



rapporto alle forme produttive, all'estendersi del mercato del lavoro e al potere politico che, a partire dalla fine degli anni '30, ha cercato di istituzionalizzare il movimento sindacale per piegarlo al controllo dello stato. Si tratta in definitiva di una impostazione volta a chiarire e a valutare criticamente il ruolo politico esercitato dalle masse organizzate nel corso di questo secolo sul piano delle lotte sociali e della battaglia antimperialista in contrasto con una visione storiografica diffusa che spesso le ha trasformate in masse amorfe, totalmente subalterne alle oligarchie e ai gruppi dirigenti statali.

Merita sottolineare due elementi generali che a mio avviso sono presenti nei vari saggi. Innanzitutto la questione di definire i variegati rapporti che intercorrono nella realtà latinoamericana tra classe, sindacato e partito, proprio perché il basso livello di associazione — malgrado la presenza di movimenti sindacali politicamente organizzati e di partiti di orientamento marxista con una forte accentuazione di avanguardia proletaria — ha generato posizioni profondamente divergenti e contraddittorie rispetto alle politiche da seguire. Il secondo elemento di carattere generale deriva dal tentativo di enucleare i complessi rapporti instauratisi di volta in volta tra il movimento sindacale organizzato e il sistema politico-istituzionale nei vari paesi e nei diversi periodi storici; in molti casi si tratta infatti di sistemi con una sostanziale ambiguità caratterizzata ora da una assenza di definizione ideologica e politica ora da una labile identificazione con ben determinate classi sociali, ma pur sempre in presenza di una esplicita volontà di controllo sulle masse organizzate.

I saggi che compongono quest'opera hanno quindi il pregio di inserire la storia del movimento operaio nella storia delle rispettive società e di ripensare il nesso che intercorre tra il ruolo del movimento operaio e i mutamenti da apportare nella vita politica democratica di ciascun paese.

rate, o discriminate, o repressi. B. e B. sostengono, inoltre, che quest'area invisibile è generalmente più vasta che quella visibile delle decisioni osservabili, se non altro perché molte di quest'ultime sono relativamente "innocue" e "di routine". Se non si indaga l'area invisibile — ed è ciò che tentano di fare B. e B. nella inchiesta concreta sulla lotta alla povertà nella città di Baltimora (Maryland), che forma la seconda parte del libro — si occultano il complesso processo di filtraggio e di selezione che permette a certi interessi di esprimersi in domanda politica ed impedisce ad altri di far lo stesso.

Forse l'idea più significativa che gli autori introducono nella discussione sul potere è quella della "mobilitazione del pregiudizio" (*mobilization of bias*), definita come "un insieme di valori dominanti, di credenze, rituali e procedure istituzionali ("regole del gioco") che operano in modo sistematico e coerente al fine di favorire alcuni individui o gruppi a spese di altri. Coloro che vengono

che le "non-decisioni" impediscono di formulare consapevolmente. Dicendo ciò, tuttavia, va osservato che, malgrado la loro critica, essi condividono la stessa base metodologica dei pluralisti, perché ritengono che la "non-decisione" dia luogo a conflitti osservabili — o almeno ad una rivendicazione (*grievance*) qualunque. "Se non ci sono conflitti," scrivono, "né aperti né nascosti, bisogna supporre che esista consenso alla allocazione prevalente dei valori" (p. 76).

Così, è chiaro che se B. e B. vanno oltre i pluralisti, nel senso che hanno un concetto di "interessi" più esteso di quello dei pluralisti, è altrettanto vero, malgrado ciò, che esso è della stessa natura, cioè è una caratteristica dell'individuo; e non è concepito come un elemento strutturale del sistema politico di cui gli individui fanno parte. È qui che Lukes, ed altri che condividono la sua critica, si dividono da B. e B.; Lukes per parte sua ha elaborato ciò che chiama "la terza faccia del potere": quella del contesto strutturale che può deter-

essi proposti. A questo proposito, ci sembra che essa abbia dato più frutti nel campo delle modalità di mediazione degli interessi che in quello del processo politico locale. Inoltre, le loro tesi hanno avuto un'eco altrettanto fuori della tradizione pluralista che al suo interno.

Due esempi illustri vengono alla mente. Primo: mi pare che le tesi sviluppate da Charles E. Lindblom, amico e collaboratore di Dahl e pluralista convinto negli anni '50, sulla situazione privilegiata dei capitalisti nelle società capitalistiche, nella sua opera maggiore, *Politics and Markets* (1977), debba qualcosa allo spazio dischiuso dalla critica di B. e B. Scrive Lindblom (p. 202): "considera la possibilità che gli uomini d'affari realizzino un indottrinamento dei cittadini in modo che le volontà dei cittadini non servano più i propri interessi, ma quelli degli uomini d'affari. I cittadini allora diventano gli alleati degli uomini d'affari. La posizione privilegiata degli affari diventa largamente accettata.

Collana Grandi Libri

L'impegno e l'Assurdo. Letteratura francese contemporanea

La sintesi più prestigiosa ed esauriente della letteratura francese contemporanea.

Collana Grandi Libri

Cattolici scomodi. Storia della sinistra cattolica in Francia

di Massimo Olmi
L'area della sinistra cattolica francese vista da vicino

Collana "Le pagine"

La peste scarlatta

di Jack London
Terroro, distruzione e morte raccontate da un sopravvissuto alla peste del 2000

Collana "Il cigno nero"

Sotto la pergola

di Luigi Capuana
Storie "vere", colpi di scena e tormentosi rimorsi in una verità ai limiti del terrifico

Collana Grandi Libri

Novelle italiane. Racconti italiani del novecento

di Mario Petruccioli
Le novelle scritte dai nomi più prestigiosi della narrativa contemporanea

Lucarini

La chiesa in trappola

di Daniele Menozzi

Le chiese di Pio XII, a cura di Andrea Riccardi, Laterza, Bari 1986, pp. 456, Lit. 42.000.

Negli ultimi anni si registra un notevole interesse storiografico attorno al pontificato di Pio XII. Da un lato infatti la svolta del Vaticano II sembra consentire una presa di distanza critica — e quindi una più oggettiva valutazione — dell'ultimo rappresentante di quell'età "piiana" nella chiesa che si era iniziata con la condanna da parte di Pio VI della Rivoluzione francese e che il concilio, auspicando la cessazione della lunga inimicizia del cattolicesimo col mondo moderno, intendeva superare. Dall'altro lato l'emergere delle tendenze restauratrici dell'attuale papato pare favorire l'approfondimento delle caratteristiche della chiesa pacelliana, quasi alla ricerca di quelle linee di continuità con la stagione dell'intransigentismo cattolico che l'evento conciliare non è riuscito a spezzare.

Questo volume, che raccoglie gli atti di un convegno tenuto all'università di Bari nel maggio 1985 e fa seguito ad un'opera precedente — curata dallo stesso Riccardi e intesa a ricostruire in termini globali la figura di Pio XII — affronta una questione specifica: chiarire le dinamiche ecclesiali e sociali — con particolare riguardo al loro intreccio — che si manifestano in Italia durante l'ulti-

ma fase del pontificato pacelliano, quella coincidente, dopo il periodo bellico e quello della ricostruzione dell'immediato dopoguerra, con lo sviluppo industriale del paese e la sua modernizzazione.

La prima parte dell'opera — che complessivamente si presenta utile per l'indubbia ricchezza di informazioni e di conoscenze apportate, ma anche assai disuguale nel valore storiografico dei diversi contributi — è interamente dedicata all'analisi del-

della vita dell'uomo, in particolare quella politica. In questo sforzo essa privilegia il momento ideologico all'analisi critica: i pericoli per la fede — derivanti dal progredire della secolarizzazione e dall'affermarsi del consumismo — sono così ricondotti non allo sviluppo industriale del paese ma alla "propaganda satanica" dei movimenti politici e culturali acristiani. L'articolato mondo cattolico esprimerebbe, secondo Scoppola, elementi di alternativa non tanto nei gruppi del dissenso — anch'essi incapaci di cogliere il nuovo — ma piuttosto in alcuni intellettuali — ben consci che la mobilitazione voluta da Pio XII mette in secondo piano il peso dei valori religiosi nella

ni elettorali corrisponde, da parte dei cattolici, l'occupazione delle principali leve del potere e la loro utilizzazione per la tutela di determinati interessi, in primo luogo quelli ecclesiastici.

In questo contesto porre il problema dell'approccio dei cattolici alla modernizzazione — al di là del fatto che manca una seria e rigorosa ricerca storica per dargli un'adeguata soluzione: ma qui il discorso porterebbe ad una troppo lunga discussione sull'organizzazione degli studi storici, in particolare di quelli contemporanei, nel nostro paese — pare comunque dettato dalla volontà di salvaguardare un'immagine positiva del partito cristiano, eludendo la

terno alla chiesa romana — tenta di individuare le articolazioni interne all'episcopato. Emergono così tre figure trainanti: Siri, allineato alle posizioni di Pio XII; Ottaviani, legato al "partito romano", il gruppo tendente ad una integrale confessionalizzazione del laicato cattolico impegnato in politica; Montini, vicino alla Fuci, orientato, con prudenza e pazienza, a diffondere la prospettiva, elaborata da Maritain negli anni '30, della "cristianità profana".

Si ha in realtà l'impressione che la sede della Cei, e l'utilizzazione della relativa documentazione, costringa il saggio di Riccardi in un'ottica troppo angusta rispetto alla pretesa di definire le posizioni della chiesa italiana. La conferenza episcopale, per la sua stessa configurazione istituzionale, non è in grado nel corso degli anni '50 di recepire le istanze e gli umori di un episcopato assai numeroso e frastagliato. Non che si possa mettere in dubbio la dipendenza da Roma dei vescovi italiani; ma il comune riferimento a Roma ha sfaccettature, articolazioni, aspetti che i presidenti delle conferenze regionali ben difficilmente potrebbero interpretare, sicché si rende necessario uno studio a più vasto raggio delle posizioni della gerarchia per definire adeguatamente i caratteri della chiesa italiana. D'altra parte questi vescovi chiariscono le loro specifiche posizioni attraverso i loro documenti; ed è dunque la consultazione di questi documenti che occorre mettere in opera — nonostante le difficoltà di reperimento e consultazione — se si vuole correttamente dar conto degli orientamenti complessivi della chiesa della penisola.

La seconda parte dell'opera raccoglie diversi contributi sulla situazione di alcune importanti diocesi dell'Italia centro-settentrionale nel periodo studiato: Milano (G. Rumi), Torino (B. Gariglio), Genova (G.B. Varnier), Venezia (S. Tramontin), Bologna (G. Battelli), Firenze (B. Bocchini Camaiani). Al di là degli apporti dei singoli lavori — insoddisfacenti, ad esempio, l'analisi del caso milanese; mentre puntuale e ricca è quella offerta per Bologna o Firenze — va la pena di segnalare l'attento scavo condotto sulla chiesa torinese e su quella genovese. Emerge qui, sia pure nelle diverse forme dettate dal prevalere dell'industria privata a Torino e di quella pubblica a Genova, il totale allineamento della chiesa alle scelte compiute dall'imprenditoria, anzi il saldarsi, attraverso il partito cristiano, in un unico anello del rapporto chiesa-politica-capitale. In questo contesto l'iniziativa più propriamente religiosa viene schiacciata su un orizzonte drammaticamente limitato: da un lato si confonde con la politica, mondanizzandosi in uno scontro anticomunista che palesa il sostegno alle linee e alle direttive dell'industria; dall'altro ripercorre le forme tradizionali della pietà — in primo luogo quella mariana ed eucaristica, risolvendosi nella sublimazione delle tensioni sociali.

Questi sondaggi, parziali, ma acuti e penetranti, mostrano poi la sostanziale inattendibilità delle tesi generali che dovrebbero inquadrare il volume. Emerge infatti dai saggi ricordati che la chiesa, lungi dall'estraniarsi dallo sviluppo industriale del paese, lo favorisce nei modi e nelle forme ad essa proprie. D'altra parte la ideologia di cristianità che la egemonizza fa sì che la modernizzazione venga interpretata ed accolta come dilatazione del proprio spazio di potere. Possiamo forse qui intravedere la caratteristica centrale della chiesa italiana nell'ultimo periodo del pontificato di Pio XII: non la incompiutezza del nuovo in una astratta battaglia ideologica; ma piuttosto la convinzione, in armonia con la lunga tradizione dell'intransigentismo cat-

Einaudi



Louis-Ferdinand Céline Pantomima per un'altra volta

Tornato in patria dopo l'esilio danese, Céline si scatena in una vendetta satirica contro i suoi accusatori che è anche una sfida alle potenzialità estreme della letteratura. A cura di Giuseppe Guglielmi.

«Supercoralli», pp. 209, L. 20 000

Honoré de Balzac Fisiologia del matrimonio

Il matrimonio come commedia dell'inganno nella caustica indagine di un sociologo d'eccezione. A cura di Emilio Faccioli.

«Gli struzzi», pp. XX-304, L. 16 000

L'invenzione della tradizione a cura di Eric J. Hobsbawm e Terence Ranger

Dalle canzoni popolari alle grandi cerimonie pubbliche, dalle pratiche sportive all'abbigliamento: le invenzioni con cui le nazioni moderne hanno cercato di radicare la loro storia nella più remota antichità.

«Biblioteca di cultura storica», pp. VIII-295, L. 30 000

Carlo Ossola Dal «Cortegiano» all'«Uomo di mondo»

La storia di un modello sociale, dal libro del Castiglione al Settecento.

«Saggi», pp. XV-190, L. 20 000

Leonardo Boff Una prospettiva di liberazione La teologia, la Chiesa, i poveri

Che cosa significa essere cristiano oggi? La riflessione del teologo della liberazione sul ruolo della Chiesa e il suo rapporto con i popoli oppressi dell'America Latina. Saggio introduttivo di Ernesto Balducci.

«Nuovo Politecnico», pp. XIX-220, L. 14 000

Storici arabi delle Crociate

Le Crociate viste e raccontate «dall'altra parte». A cura di Francesco Gabrieli.

«Gli struzzi», pp. XXIX-353, L. 18 000

Ora in edizione tascabile:

Italo Calvino Palomar

Come imparare a decifrare il silenzio degli spazi, l'alfabeto delle onde marine o delle erbe di un prato.

«Nuovi Coralli», pp. 132, L. 12 000

Francesco Orlando Per una teoria freudiana

Nuova edizione ampliata, con uno spoglio metodico dell'opera freudiana dal punto di vista della teoria letteraria.

«PBE», pp. 223, L. 12 000

Louis Hjelmslev I fondamenti della teoria del linguaggio

L'opera più importante di uno dei maggiori linguisti contemporanei.

«PBE», pp. XXXIV-157, L. 10 000



l'atteggiamento generale tenuto dalla chiesa davanti ai processi di mutamento sociale presenti nell'Italia degli anni '50. Mentre alcuni contributi di taglio più circoscritto — S. Ferrari a proposito dell'assetto istituzionale della chiesa italiana; M. Guasco sul modello del prete; R. Morozzo della Rocca sugli orientamenti degli ordini religiosi — offrono preziose puntualizzazioni e notizie, più problematica appare la ricostruzione proposta da P. Scoppola e da A. Riccardi che, nei saggi iniziali, inquadrano il tema in termini globali.

Particolarmente difficili da condire risultano le tesi di Scoppola. A suo avviso la chiesa pacelliana è radicalmente incapace di comprendere la modernizzazione del paese, in quanto tutta proiettata, attraverso una corposa mobilitazione di energie, che fa ricorso anche a strumenti moderni, come i *mass media*, ad elaborare e diffondere l'ideologia di cristianità, vale a dire la concezione secondo cui spetta alla gerarchia dettare gli orientamenti di tutti gli aspetti

vita ecclesiale — e soprattutto in De Gasperi e Moro, che fanno della Democrazia cristiana lo strumento con cui i cattolici italiani si accostano alla modernizzazione.

Il tentativo di desolidarizzare gli indirizzi di Pio XII e della gerarchia da quelli del gruppo dirigente democristiano appare ingiustificato sul piano documentario e fondamentalmente dettato da istanze apologetiche. Non si può infatti dimenticare che, per quanto divisi sul modello di cristianità da realizzare — per gli uni sacrale, per gli altri profana — i vertici della chiesa e i *leaders* del partito cristiano convergevano però su un'opzione di fondo: una corretta gestione dello stato richiedeva in ultima istanza una garanzia ecclesiastica, dal momento che l'appartenenza alla chiesa assicurava il possesso delle necessarie qualità morali. È da questa comune prospettiva che deriva il rapporto tra chiesa e partito cattolico: alla mobilitazione dei fedeli, da parte della gerarchia, a favore della Democrazia cristiana per le occasio-

ne essenziali della sua subordinazione degli interessi espressi dalla società civile, proprio per l'incapacità — ben mostrata dalla vicenda del gruppo dossettiano, costretto all'autoscoglimento — di svincolarsi dal rigido conservatorismo imposto dalla gerarchia.

Senza dubbio più storicamente fondato, anche se solleva qualche perplessità, risulta il saggio di Riccardi, che cerca di risolvere la questione dell'esistenza di una chiesa italiana durante l'ultima fase del pontificato pacelliano. La sua risposta è netta: «la chiesa italiana si concepisce come un movimento sotto la direzione immediata del sommo pontefice», sicché si deve parlare di una chiesa romana che abbraccia tutta la penisola. All'interno di questo quadro generale l'autore, sulla base dei verbali delle riunioni della Conferenza episcopale italiana — istituita nel 1952 come assemblea dei presidenti delle conferenze regionali e ben presto statutariamente caratterizzata come organo consultivo in-

ARMANDO EDITORE

NOVITA'

DIZIONARIO DI ETOLOGIA
Uno strumento per orientarsi nello studio della biologia del comportamento
pp. 312 L. 25.000

**Henry Margenau
IL MIRACOLO DELL'ESISTENZA**
presentazione di John Eccles
pp. 156 L. 18.000

**Gianpiero Gamaleri
Adriano Zanacchi
QUALE TELEVISIONE PER L'EUROPA**
presentazione di Rosa Jervolino Russo
introduzione di Biagio Agnes
pp. 136 L. 14.000

**Brunero Gherardini
COSCIENZA CATTOLICA E CULTURA CONTEMPORANEA**
pp. 222 L. 18.000

Nelle migliori librerie o direttamente a:
Armando Armando s.r.l.
P.zza S. Sonnino, 13 - 00153 Roma

Modelli della mente

di Giancarlo Mezzanatto

La filosofia degli automi. Origini dell'intelligenza artificiale, a cura di Vittorio Somenzi e Roberto Cordeschi, Boringhieri, Torino 1986, pp. 354, Lit. 29.000.

L'intelligenza artificiale è ormai diventata un programma di ricerca che coinvolge migliaia di studiosi. Tuttavia, il fatto che molti vi siano

datori dell'i.a., rappresenta in questo senso un contributo notevole e può essere fonte di interessanti riflessioni.

Uno dei motivi per cui l'i.a. viene associata alla cibernetica è il fatto che in entrambi i programmi di ricerca l'obiettivo principale era ed è quello di costruire modelli (anche materiali) degli organismi viventi, o almeno di qualche loro funzione. Secondo Rosenblueth e Wiener "un modello materiale è la rappresentazione di un sistema complesso ottenuta mediante un altro sistema, che, per assunto, è più semplice ma ugualmente possiede proprietà simili a quelle che, nel sistema complesso d'origine, sono state scelte come og-

gettiva, perché in questo modo i segnali d'ingresso vengono via via amplificati. Si ha invece una retroazione negativa quando l'energia di uscita opera in modo tale sull'ambiente esterno da limitare i segnali d'ingresso. In sostanza, i meccanismi dotati di retroazione negativa, se attivati dall'esterno per il determinarsi di una situazione di disequilibrio, operano per ristabilire l'equilibrio precedente limitando i segnali d'ingresso sino ad annullarli quando quest'obiettivo è stato raggiunto, momento in cui lo stesso meccanismo si ferma. Secondo Rosenblueth, Wiener e Bigelow "ogni comportamento rivolto ad uno scopo può essere considerato un processo che richiede una retroa-

primo caso l'oggetto di studio sono tutti i cambiamenti di un'entità rispetto al suo ambiente, in un'analisi funzionale "l'oggetto principale è l'organizzazione intrinseca dell'entità studiata, la sua struttura e le sue proprietà" (pag. 68). E gli stessi autori sostengono che, "mentre l'analisi comportamentistica delle macchine e degli organismi viventi è in gran parte dello stesso tipo, il loro studio funzionale rivela differenze profonde" (pag. 74). I modelli meccanici della cibernetica potevano essere dei buoni modelli di certi aspetti della relazione fra organismi viventi e ambiente, ma trovavano un limite invalicabile nel fatto che questa relazione è sempre fortemente condizionata dalla struttura e dalle proprietà degli organismi viventi e che dal punto di vista funzionale essi erano ben lontani dall'essere dei buoni modelli.

La svolta decisiva che ha determinato la fine dell'età dei servomeccanismi è stata la nascita del calcolatore digitale, le cui potenzialità in quanto modello materiale di molte funzionalità degli organismi viventi si sono rivelate ben presto molto più ampie. Von Neumann nel saggio del 1958 *Il calcolatore e il cervello* crede di poter individuare nel calcolatore digitale un modello almeno parziale del cervello umano, e si impegna in un confronto, anche quantitativamente dettagliato, delle caratteristiche dei due sistemi. Le macchine digitali si compongono di organi attivi e di organi con funzioni di memoria: nel cervello i primi sono rappresentati dai neuroni, mentre l'esistenza dei secondi può essere ragionevolmente postulata.

Tuttavia, alla fine degli anni '60 lo stato delle ricerche neurofisiologiche sulla struttura e sul funzionamento del cervello e la tecnologia dei componenti dei calcolatori digitali erano così arretrate che queste idee non potevano certamente dar luogo ad un programma di ricerca che avesse come obiettivo la costruzione di un calcolatore che simulasse nei dettagli l'attività del cervello umano.

Un programma di ricerca che si è rivelato invece molto fecondo negli anni successivi, e nel quale rientra o con il quale forse coincide l'attività dei ricercatori in i.a., è quello della simulazione nei programmi per calcolatore delle attività della mente. Con questo va certamente messo in relazione il sorgere di un nuovo paradigma nello studio della mente, vale a dire di quel paradigma *cognitivo* secondo il quale la mente umana funziona come elaboratrice attiva delle informazioni che le giungono dagli organi sensoriali. Quindi, nel quadro di una corrispondenza più o meno precisa fra *hardware* del calcolatore e cervello da un lato e programmi e mente dall'altro, l'interesse dei ricercatori sembra essersi decisamente spostato in questa fase su questa seconda coppia.

I programmi dei sistemi intelligenti che sono stati concepiti a partire dalla fine degli anni '50 e soprattutto dagli anni '60 in poi elaborano l'informazione proveniente dall'ambiente esterno in modo molto più complesso dei servomeccanismi: un sistema di questo genere "è in grado di prendere decisioni, scegliendo fra alternative diverse; in un certo senso, esso valuta la propria attività passo dopo passo, attraverso un processo di rappresentazione interna del problema e di analisi dei mezzi di cui dispone per raggiungere un dato obiettivo" (Cordeschi, pag. 26). Ed inoltre la memoria e le tecniche di rappresentazione della conoscenza che sono state via via elaborate consentono a questi sistemi di poter utilizzare nella rappresentazione e risoluzione dei problemi informazioni precedentemente acquisite. La risoluzione intelligente dei problemi, in-

Il cervello di silicio

di Iliana Totaro

IGOR ALEKSANDER, PIERS BURNETT, *Il robot diventa realtà*, Comunità, Milano 1987, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Libero Sosio, pp. 311, Lit. 30.000.

Ad economisti e tecnologi è esplicitamente indirizzato questo libro, che vuole offrire una panoramica sulla situazione attuale della robotica, soprattutto in campo industriale. A questa sono dedicati però solo quattro dei dodici capitoli del libro. Il vero interesse di Aleksander e Burnett va infatti non al robot in quanto macchina industriale, bensì al robot in quanto immagine dell'uomo. Questo però non implica, da parte degli autori, una presa di posizione meccanicistica, e tantomeno materialistica: l'uomo non è una macchina e la mente non è il cervello. La tesi è invece che è utile comparare esseri umani e macchine perché questa comparazione può accrescere la comprensione di noi stessi (il titolo originale del libro è infatti Reinventing Man). La funzione fondamentale della robotica è così quella di fornire un modello dell'essere umano, e in particolare di quel suo aspetto che è considerato peculiarmente umano: l'intelligenza. Ed è da qui in avanti che il libro diventa più coinvolgente, per chiunque si interessi di intelligenza artificiale.

A. e B. criticano l'approccio dall'alto verso il basso, tipico della ricerca sull'A.I., che si basa sul computer digitale di von Neumann completamente preprogrammato. In questo caso tutta l'informazione di cui la macchina ha bisogno per svolgere un determinato compito viene fornita dall'alto, attraverso un programma. Ma il nostro cervello, dicono gli autori, non lavora per stati discreti come un computer e noi non acquisiamo la nostra conoscenza da un giorno

all'altro mediante algoritmi, bensì impariamo gradualmente dall'esperienza grazie alla capacità di generalizzare. Quindi la via che bisogna seguire è quella dal basso verso l'alto, secondo la quale è necessario tener conto delle ricerche di anatomisti e neurofisiologi per poter capire il modo in cui funziona il cervello naturale e poterlo quindi riprodurre mediante reti neurali artificiali. Questa idea era presente, già nel 1947, in Cybernetics di Wiener, ma passò inosservata a causa del grande successo che proprio in quegli anni stava avendo il computer di von Neumann. Allora il confronto macchina-cervello era improponibile: i computers più grandi avevano una memoria di alcuni milioni di bit contro i dieci miliardi di neuroni (ognuno dei quali con una capacità di alcune decine di bit) presenti nel cervello umano. Ma l'avvento del chip di silicio nella seconda metà degli anni '60 permise di costruire un dispositivo, il chip Ram (Random Access Memory) che risultò essere un neurone artificiale ideale. Grazie ad esso nel 1981 nasce il Wisard (Wilkie, Stonham and Aleksander's Recognition Device), una macchina in grado di riconoscere immagini (addirittura volti umani), di generalizzare e di apprendere, tutte proprietà, queste, che derivano direttamente dalla struttura del suo hardware, che cerca di riprodurre quella del nostro sistema visivo.

L'innegabile successo del Wisard non riesce però a giustificare l'ottimismo, veramente eccessivo, con cui si chiude il libro: gli autori si dichiarano certi che nell'anno Duemila o poco più i robotici potrebbero progettare il "robot del millennio", cioè "una macchina elettronica comparabile al nostro cervello per capacità, struttura e complessità" (pag. 273).

coinvolti e che quindi vengano perseguiti obiettivi e interessi anche molto diversi fra loro fa sì che sia quasi impossibile definire in modo preciso ciò che caratterizza questo programma di ricerca. Nonostante ciò qualcosa può essere detto per chiarire quali sono le idee principali che hanno guidato la ricerca in intelligenza artificiale dagli anni '50 in poi e qual è o quali sono i paradigmi scientifici e culturali all'interno dei quali essa può essere adeguatamente compresa. Con questo obiettivo la prima cosa da fare sembra risalire alle idee che hanno ispirato i cosiddetti padri dell'intelligenza artificiale (Minsky, McCarthy, Newell, Simon ecc.) e cercare di specificare quali siano gli aspetti che accomunano e differenziano l'i.a. rispetto al programma di ricerca che di solito viene considerato suo precursore, quello della cibernetica classica. La seconda edizione dell'antologia *La filosofia degli automi*, presentando affiancati alcuni testi fondamentali dei padri della cibernetica e dei fon-

getto di studio" (pag. 78). Ad essere oggetto di studio, in questo caso, sono diverse funzionalità degli organismi viventi, che nella cibernetica classica erano simulate da modelli meccanici, in particolare dai cosiddetti servomeccanismi, ed in i.a. da programmi per calcolatori digitali.

All'inizio degli anni '40 i padri della cibernetica (Wiener, Craik, Rosenblueth, Bigelow ecc.) sottolineavano la differenza fra meccanismi in grado, come gli organismi viventi, di entrare in relazione ciclica con l'ambiente e meccanismi che hanno nei confronti dell'ambiente un comportamento rigido. I primi, in quanto dotati di retroazione e quindi aperti allo scambio di informazioni con l'ambiente esterno, possono svolgere la funzione di modelli del comportamento umano. Per "retroazione" si può individuare il fatto che "una parte dell'energia di uscita di un apparecchio o di una macchina viene restituita in ingresso" (Rosenblueth, Wiener e Bigelow, pag. 70), ed è in questo caso retroazione posi-

zione negativa", un processo cioè in cui l'obiettivo modifica e guida il comportamento del sistema. Questa è la caratteristica principale dei servomeccanismi che dovevano essere i nuovi modelli del comportamento umano e che, secondo Craik, rivelavano anche una "forma semplice di intenzionalità" (pag. 57).

Tuttavia, come sottolinea Cordeschi nell'Introduzione, il punto di vista cibernetico aveva, nella descrizione dell'intenzionalità, un limite intrinseco, quello di volerla descrivere soltanto attraverso la coppia comportamento osservabile *più* ambiente esterno (pag. 19); e d'altra parte i modelli materiali di cui si serviva non potevano garantire un approccio molto diverso. Questo limite è chiaro anche nel famoso articolo *Comportamento, scopo e teleologia* di Rosenblueth, Wiener e Bigelow contenuto nell'antologia, in cui vengono nettamente distinti due metodi di studio di un oggetto o sistema: il metodo comportamentistico ed il metodo funzionale. Ora, mentre nel

tolico, che lo sviluppo storico del "moderno", qualunque siano le sue specifiche e concrete dimensioni, può essere fronteggiato dalla chiesa solo ricorrendo agli strumenti del potere. Di qui appunto l'insistenza che, sia pure con accenti e toni diversi, accomuna tutto il mondo cattolico nel ribadire, anche davanti al procedere dell'industrializzazione, l'esigenza di ricondurre ogni processo sociale al controllo ecclesiastico.

La terza parte del volume esamina poi alcune diocesi meridionali: Napoli (A. Giovagnoli), Salerno (R. Violi), Palermo (F.M. Stabile), Bari (V. Robles), Taranto (M. Pizzigallo). Emblematiche della situazione della chiesa nel mezzogiorno — anche per l'indubbia personalità del vescovo, il card. Ruffini — sono le belle pagine dedicate a Palermo. Qui la preoccupazione dell'unità dei cattolici si colloca sul piano etico-religioso, mentre sul piano politico si tende a preferire all'inquadramento dei fedeli nel partito cristiano la loro dispersione nel blocco anticomunista delle destre, al fine di evitare ogni turbamento agli equilibri sociali esistenti ed al ruolo della chiesa. È solo grazie ai richiami di Roma che, sia pure attraverso un attento controllo sui programmi e sugli uomini, si attuerà l'impegno della gerarchia a fianco



della Democrazia cristiana. D'altra parte l'episcopato meridionale — e ancora una volta paradigmatico è il caso di Ruffini — non si vale solo dei rapporti con i democratici democristiani, ma attiva anche contatti con industriali e uomini d'affari, perfino statunitensi, nell'intento di favorire lo sviluppo economico del territorio: a condizione, naturalmente, di mantenerne il controllo e soprattutto di impedire che possa svolgersi nella direzione del riformismo sociale.

Anche dal punto di vista della chiesa meridionale siamo dunque ricondotti ad interrogarci sulla prospettiva generale del volume, dal momento che pure qui, ancorché in forme specifiche, affiora non tanto l'incomprensione della modernizzazione, bensì la volontà di promuoverla e al contempo di conservare l'egemonia ecclesiastica sulla società. È proprio l'ideologia di cristianità — non a caso Ruffini iscrive la sua azione nella prospettiva di istaurare il regno sociale di Cristo — che consente un preciso rapporto col moderno: la chiesa può favorirlo in quanto, detenendo gli strumenti del potere, lo indirizzerà a suo vantaggio. Ma se le cose stanno così — e crediamo che le necessarie ricerche sul complesso della chiesa italiana dovrebbero confermarlo — non la secolarizzazione e il consumismo, bensì la trappola che la chiesa stessa si è costruita — nell'occupare direttamente o indirettamente, attraverso il partito cristiano, i luoghi del potere — è all'origine dei contrasti dei valori religiosi nell'Italia contemporanea.

Un secolo al plurale

di Orietta Rossi Pinelli

ROBERT ROSEMBLUM, H.W. JANSON, *L'arte dell'Ottocento*, Fratelli Palombi Editori, Roma 1986, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Rosalia Varoli Piazza, revisione di Cecilia Mazzi, pp. 546, ill. 412 b.n. 89 col., Lit. 125.000.

Nello stesso anno in cui Lionello Venturi pubblicava il suo *Pittori moderni* (1946), usciva in Italia una traduzione (credo ampliata) di una pre-

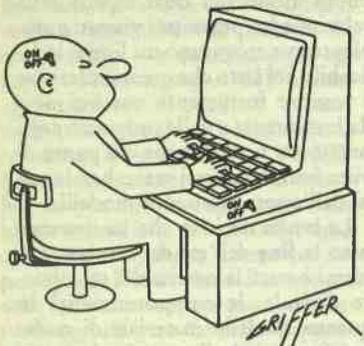
cedente storia della pittura europea dell'Ottocento di Léonce Bénédite. Una delle tante frequenti concomitanze cronologiche che testimoniano l'andamento per nulla lineare della storia della cultura (e della storia più in generale). È difficile pensare a due atteggiamenti critici più differenti. Il testo di Bénédite si articolava per grandi scansioni geografiche che privilegiavano i caratteri nazionali degli artisti, in una tradizione che aveva le sue lontane origini sin-

nella *Storia pittorica* del Lanzi. Una storia ad ampio spettro che non intendeva tanto evidenziare linee di tendenza quanto informare sulle personalità degli artisti. Ma alla data della edizione italiana lo storicismo di Bénédite doveva apparire sostanzialmente inadempiente sia rispetto alle richieste di una cultura che si stava spostando entusiasticamente verso il terreno delle avanguardie, sia rispetto ad una "critica militante" che esaltava la centralità della produzione francese.

Il successo arrivò così al libro di Venturi, e non solo in Italia; Venturi aveva trovato una chiave di lettura dell'arte dell'Ottocento tutta in funzione delle avanguardie del secolo

successivo e in questa scelta cancellava, con un colpo di spugna, tre quarti della produzione artistica di quel secolo, sancendo la centralità assoluta della cultura francese antiaccademica, rispetto a quella europea, fatta eccezione per alcuni "precursori" come, ad esempio, Turner e Goya. Per decenni musei, mostre, volumi di divulgazione storico-artistica e perfino gran parte degli studi specialistici, sono stati condizionati proprio dalle scelte definite in quel libro di Venturi e dalla critica militante che a lui si ispirava. Si doveva arrivare alla attuale crisi della ricerca artistica d'avanguardia avviata nel secondo dopoguerra, alle allarmate previsioni di un'imminente (se non avvenuta) "morte dell'arte", ai profondi ripensamenti sulla stessa disciplina storico-artistica come sulle prospettive del fare arte, perché le indicazioni, tanto categoricamente selettive, di questa tendenza critica perdessero di contenuto, perché si aprissero nuovi spazi per interpretazioni differenti dell'arte dello scorso secolo e del nostro, perché si potessero pensare grandi esposizioni sui "realismi", e perché (ad esempio) in America si trovasse il coraggio di togliere dai depositi ed esporre con la dovuta evidenza l'interessantissima produzione nazionale del Sette e dell'Ottocento. O ancora in Francia si potessero dedicare mostre ai cosiddetti pittori *pompieri* come quelle del Petit Palais, e potesse aver luogo lo straordinario allestimento del nuovo Musée d'Orsay, e in Inghilterra rivisitare la produzione vittoriana, e in Italia riguardare senza disgusto i nostri Hayez e Podesti.

Tutto questo potrebbe acquistare il sapore di un eccesso, destinato ad una rapida nuova inversione di tendenza, se dovesse avvenire in nome di un pretestuoso capovolgimento di valori qualitativi, mentre diviene stimolante se si concretizza in nome di una più complessa decodificazione della storia. "Tutta la storia ha bisogno di essere costantemente riscritta, e una nuova storia dell'Ottocento la si doveva riscrivere da tempo", ma può darsi che "i nostri sforzi recenti per esprimere meglio quelle che noi consideriamo la verità circa l'arte dell'Ottocento, avranno, per le generazioni future, lo stesso forte gusto d'epoca e lo stesso senso distorto dei valori, che il punto di vista del Modernismo può avere per molti di noi oggi". E con tale, non ovvia consapevolezza della relatività perfino delle nostre scelte più convinte, prende l'avvio un'opera di grande interesse metodologico e di gran coinvolgimento sul piano della lettura. Sto parlando di *The Nineteenth Century Art*, New York-London,



Fra i saggi contenuti nell'antologia che testimoniano della nascita di questo programma di ricerca, tutti ugualmente interessanti in quanto espressioni dell'orizzonte concettuale in cui si muovevano i suoi fondatori, segnalo il saggio di Newell, Shaw e Simon su *I processi del pensiero creativo*. Questo lavoro del 1962 fornisce un panorama ampio e dettagliato di tecniche usate nella risoluzione dei problemi che possono essere effettivamente incorporate in un programma per calcolatore, ma soprattutto si pone il problema di fornire una teoria del pensiero creativo, cercando di dimostrare che l'attività creativa del pensiero non è altro che "una classe particolare dell'attività di soluzione dei problemi, caratterizzata da novità, da non convenzionalità, da stabilità e da difficoltà nella formulazione del problema" (pag. 196).

Difficile dire in che misura i programmi realizzati nei laboratori i.a. siano dei buoni modelli delle attività mentali, ma su una cosa non si possono avere dubbi: l'intelligenza artificiale e le scienze cognitive hanno dato e certamente daranno in futuro un contributo fondamentale alla comprensione della mente.

Il teatro come liberazione

di Elisabetta Forni

VICTOR TURNER, *Dal rito al teatro*, Il Mulino, Bologna 1986, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Paola Capriolo, a cura di Stefano De Matteis, pp. 216, Lit. 18.000.

Cosà farà da grande un bambino nato negli anni Venti da madre scozzese-attrice-anticonformista-femminista e da padre ingegnere elettrotecnico-creativo? L'antropologo. E con questa simpatica e insolita nota autobiografica che Victor Turner ci introduce alla lettura delle sue ultime, importanti riflessioni. Tristemente ultime perché precedono di poco la morte — avvenuta nel 1983; importanti perché sanno offrire interessanti stimoli culturali e si agganciano ad un filone di pensiero molto attuale nel campo dell'estetica e dell'arte, come quello del Dorflès di Elogio della armonia.

Se non è un caso che con simili genitori sia cresciuto un figlio orientato a fare quel mestiere, non lo è a maggior ragione che proprio lui abbia finito per occuparsi di teatro, dopo aver seguito il percorso classico dell'antropologia britannica: la ricerca sul campo in Africa, ossia la prolungata esperienza di vita a diretto contatto con un gruppo tribale, secondo il metodo dell'osservazione partecipante. C'è una verità di fondo che Turner coglie attraverso il confronto tra società tradizionali e società industriali: ovunque la vita è conflitto (è grazie ad esso che la società si trasforma) e il teatro moderno è il genere culturale più adatto a commentare e riflettere sul conflitto.

Critico nei confronti della scuola struttural-funzionalista — alla quale si è formato — per i suoi limiti di approccio teorico, teso alla ricerca delle regole della stabilità sociale e incapace di spiegare il mutamento, Victor Turner si lega alla Scuola di Manchester in cui si sviluppa

l'importante filone di indagine dei teorici dell'azione sociale. In questa fase si vanno svolgendo i suoi studi sul rituale nelle società tribali e in particolare sui riti di iniziazione, le cui caratteristiche hanno importanza centrale anche rispetto all'analisi delle forme estetiche nella società occidentale avanzata. Riflettendo sullo studio dei riti di passaggio condotto da Van Gennep, l'autore sviluppa l'idea che proprio nella zona di margine — limen — in cui vengono collocati gli individui o i gruppi sociali per rendere più chiaro e netto il passaggio da uno status ad un altro (da fanciullo ad adulto) o da una stagione ad un'altra (con i relativi cicli produttivi e religiosi), si possa sviluppare il germe della creatività. I simboli verbali e non verbali che vengono creati nel corso di questi processi sono oggetto di particolare attenzione da parte dell'antropologo, perché ad essi è riconosciuta una carica innovativa capace di stimolare gli uomini all'azione.

Queste fasi, dette liminali, vedono impegnati gli individui della società tribale e pre-industriale in complesse attività rituali che sono ad un tempo lavoro e gioco in un contesto in cui i due concetti sono difficilmente scindibili. L'analisi etimologica assume una notevole importanza nella metodologia adottata da Turner; essa è un modo per recuperare il passato, perché nel significato delle parole che oggi usiamo rimangono le tracce dei loro "sensi" precedenti. Così l'autore ci chiarisce il significato di parole quali gioco, leisure, entertainment, acting, esperienza, performance, che si rivelano concetti fondamentali della sua riflessione. Il gioco, come spazio dell'irrazionale, è invece nettamente distinto dal lavoro nella società industriale e



Il Quadrante Edizioni

AA.VV.

Gino Severini

Dal 1916 al 1936

a cura di Marisa Vescovo
pp. X-158 (152 ill. a colori e in b/n)
Lire 40.000

Il catalogo della mostra che ripropone il Severini postfuturista, dal periodo cubista alle maschere della Commedia dell'Arte, all'arte sacra. La riscoperta di un grande del '900 italiano attraverso oltre cento opere e i contributi di Umberto Eco, Jeanne Severini (a cura di Mitzi Boidi Sotis), Maurizio Calvesi, Marisa Vescovo, Helma Heijerman-Ton, Daniela Fonti.

G.-G. LEMAIRE

I caffè letterari

pp. 104 (66 ill. a colori e in b/n)
Lire 18.000

Passato e futuro di un luogo chiave della cultura occidentale. Una ricostruzione storica puntuale e suggestiva e il lavoro di venticinque artisti, architetti e designers che immaginano un caffè letterario per il 2000. Una ricerca insolita e stimolante lungo i sentieri della creazione.

T. LINDGREN

Il sentiero del serpente sulla roccia

«LETTURE»

pp. 100
Lire 12.000

L'opera più intensa di un narratore di punta della letteratura svedese contemporanea. Con il linguaggio semplice e scarno del contadino la cui unica lettura è la Bibbia, in un monologo che ha la forza disadorna ed essenziale della saga nordica, Jani, il protagonista di questo romanzo, si rivolge a Dio e gli racconta la propria storia, una storia di sopraffazioni e violenze, di cui non sa e non può darsi ragione.

W. STOCKENSTRÖM

Spedizione al baobab

«LETTURE»

pp. 108
Lire 14.000

Un'opera di rara densità e di straordinario lirismo di una fra le maggiori scrittrici sudafricane contemporanee. Una vecchia schiava africana, dopo una vita affollata di esperienze, si ritira dal mondo per finire i suoi giorni nel tronco cavo di un baobab. Ma da questa estrema dimora la sua mente intraprende un viaggio in cui si mescolano storia ufficiale e racconto fantastico e soprattutto una meditazione sulla vita e la morte, il tempo e l'amore.

Di prossima uscita:

GEORGE MOORE

Confessioni

di un giovane inglese

«IL MONDO DELL'ARTE»

LORE BERGER

La collina misericordiosa

«LETTURE»



1984, tradotto in italiano allo scorcio dell'86, con il titolo *L'arte dell'Ottocento*, opera di due ben noti studiosi americani, R. Roseblum e H.W. Jansen.

Il volume è destinato a restare un punto di riferimento negli studi sull'arte del XIX secolo e perciò il notevole impegno editoriale della versione italiana, in tutto equivalente alla prestigiosa edizione americana, dovrebbe trovare largo consenso tra il pubblico come tra gli specialisti. Roseblum ci ha abituato già in quel suo scritto fondamentale, che è stato *Transformations in Late Eighteenth Century Art*, del 1967 (tradotto in italiano con il titolo *Trasformazioni nell'arte. Iconografia e stile tra Neoclassicismo e Romanticismo*, Roma, Nis, 1984) ad una straordinaria sottigliezza nella lettura delle opere come nella interpretazione degli eventi storico-artistici, colti sempre nella concomitanza, nelle contraddizioni, nelle tendenze anticipatrici come nelle permanenze. Anche in questo volume gli autori leggono, spiegano, raccontano una storia per immagini attraverso le quali prendono corpo le figure dei protagonisti della cultura figurativa dell'Ottocento, come gli avvenimenti storico-culturali più eterogenei, che in qualche modo hanno contribuito alla definizione di una autonoma scelta linguistica e tematica. Per un secolo come l'Ottocento, forse ancor più che per altri periodi storici, si tratta, senza dubbio, del più proficuo degli approcci.

Nessun secolo infatti, come il XIX, ha espresso, attraverso accanite battaglie sull'arte, tante innovazioni e recuperi, tendenze e contro-tendenze, crisi e rinascite, implicazioni internazionali e forti coloriture nazionalistiche.

Capire e fare capire è l'obiettivo del libro, e come "non c'è fine alla strada della comprensione degli esseri umani, non c'è fine al modo nel quale noi possiamo imparare a capire l'arte che essi fanno, sia essa sublime o futile. Così per vedere e pensare intorno all'arte dell'Ottocento, è necessario che infiniti problemi siano investigati e questi possono toccare la gamma più vasta di esperienze individuali e collettive". Roseblum e Jansen hanno affrontato un panorama artistico assai ampio, che coinvolge tutta l'Europa e l'America del Nord, per l'arco dell'intero secolo, passando non attraverso le "personalità" degli artisti ma attraverso la rilevanza delle opere in relazione alla loro data di esecuzione, al luogo di produzione, alla circolazione che direttamente (mostre itineranti) o indirettamente (copie, repliche, stampe, fotografie) possono aver avuto in altri paesi.

Le opere vengono lette sia in relazione ad esperienze storiche apparentemente distanti dall'arte figurativa, come i grandi mutamenti ideologici e la trasformazione di aspetti del costume e la definizione di nuove teorie scientifiche, sia nella specificità della costruzione linguistica, sia, infine, attraverso indizi marginali che tuttavia contribuiscono a rilevare aspetti sostanziali. Ad esempio le stesse dimensioni di un dipinto possono essere dense di significato; lo sono certamente per i *Funerali di Ornans* (1849) di Courbet, la cui tela è ampia quasi come quella del contemporaneo dipinto di Coture, *I Romani della decadenza* (1847), il grande quadro storico che rappresentava la punta più alta della pittura ufficiale del momento. Se infatti spesso il quadro storico e religioso occupava ampie superfici per accrescere l'aura conferitagli dal tema, è proprio affrontando le grandi dimensioni che Courbet manifesta, in termini assai vistosi, la propria volontà di provocazione.

È sufficiente scorrere l'indice del

volume per capire che ci troviamo di fronte ad un testo accattivante, con un respiro ampio, con tagli inconsueti. La lettura dell'opera ne è una continua conferma. Fra le molte presenze l'attenzione viene certamente attratta da quella ricorrente dell'arte americana, considerata giustamente, e a pieno diritto, una componente vitale della cultura figurativa occidentale anche nel corso del secolo passato. Per noi eurocentrici non è poi molto consueto imbattersi nelle esplorazioni figurative di Thomas Eakins, nella sua suggestiva indagine sui meccanismi della visione, sulle regole della rappresentazione, sulla possibilità di materializzare nel dipinto una verità densa di oggettiva

provocazione di certo ottuso moralismo di Stato e il conseguente slittamento di valori, si intrecciano saldamente in questa storia di immagini, ne spiegano gli scarti, gli eccessivi rigori, l'impatto polemico e i cedimenti. Roseblum non sacrifica mai alla tentazione di troppo facili equazioni; anzi ama spesso focalizzare esempi desueti per verificare la complessità delle questioni artistiche.

Le stesse etichette perdono consistenza nella ricerca delle specificità di ogni opera, di ogni artista; non è certo assente una intenzione provocatoria in questo libro, ma si tratta di una provocazione benefica, sti-

molante, condotta con squisita urbanità, finalizzata a capire meglio la sostanza dei processi artistici e soprattutto ad abituare i lettori ad accettarne la intrinseca problematicità piuttosto che a cercare troppo tranquillizzanti chiavi interpretative. La parallela ricerca di Jansen sulla scultura completa l'immagine di un Ottocento ribollente di tensioni e di ricerca. La mirabile trattazione di questo settore ci fa sperare che venga pure tradotto il volume ben più ampio che lo stesso Jansen ha dedicato alla storia della scultura ottocentesca in Europa e in America del Nord, una storia, questa, che non solo meritava di essere riscritta, ma esigeva di essere finalmente scritta.



post-industriale, ed è il luogo del liminoide, l'equivalente del liminale nella vita tribale. Turner ci indica però significative e fondamentali differenze tra le due realtà, alla comprensione delle quali giunge attraverso il metodo della "simbologia comparata".

Allo studioso dell'attività umana interessano le strutture dell'esperienza in quanto elementi, uniti, di centrale importanza. Esperienza come erleben, parola tedesca che sta a significare il "vivere attraverso" una sequenza di eventi. Ed è appunto Wilhelm Dilthey l'ispiratore del Turner antropologo dell'esperienza e della performance, con la sua idea che un'esperienza è vissuta, ossia completa, solo quando "viene espressa, cioè comunicata in termini intelleggibili dagli altri e la cultura è proprio l'insieme di tali espressioni". La completezza dell'esperienza è raggiungibile dunque attraverso la performance che è un "pensare all'indietro", all'esperienza vissuta per andare "oltre". Tale è il teatro sperimentale, che comunica agli altri sapienza, dotando di forme estetiche particolari l'esperienza originaria.

Il conflitto si manifesta attraverso i drammi sociali dei quali è permeata l'esistenza degli uomini, siano essi gli abitanti di uno dei villaggi Ndembu studiati da Turner in Africa o i protagonisti del Watergate. Sono molto belle le pagine dedicate al dramma sociale; Turner ce lo presenta come un prodotto della nostra "endemica irrequietezza evolutiva" e ne sottolinea gli aspetti funzionali, ironizzando sull'adrenalina che esso contribuisce a produrre ma insistendo soprattutto sulla sua capacità di stimolo a rinnovate riflessioni culturali relative alla nostra esperienza di esseri umani.

Il dramma è disordine e, al pari dei riti di passaggio, è irreversibile poiché trasforma le strutture socio-culturali. Nelle società tribali e pre-industriali è però forte la tendenza alla ricomposizione globale dell'ordine e il liminale

tende sovente ad invertire più che a sovvertire lo status quo (ne è un esempio il Carnevale, in cui l'inversione liberatoria dei ruoli — da servo a padrone e viceversa — crea un disordine che va alla fine superato con il ritorno al vecchio ordine); mentre il liminoide — almeno in alcune sue forme — è sovversivo. Nelle società post-industriali, essendo il liminale confinato all'attività di sette, chiese e logge massoniche, è il liminoide a prevalere in varie forme di svago, quali passatempi, sport e arte. E nel liminoide l'esperienza del dramma sociale attraverso la performance dà luogo ad un processo interattivo in cui ogni elemento influenza l'altro. Il risultato è sorprendente: visto in questa luce, non si può fare a meno di notare che il Watergate "aveva molto di Perry Mason"; poiché se è vero che l'arte imita la vita è vero anche il contrario.

La maggiore simpatia che Turner manifesta per il liminoide si spiega dunque con la sua carica sovversiva, antistrutturale; luogo della creazione per eccellenza, il teatro — e quello sperimentale in ispecie — è il mondo dell'individuo, figura prodotta dalle culture umane più complesse, contrapposto alla persona, forza tradizionale della conservazione delle strutture esistenti.

Dall'antropologia simbolica attraverso la simbologia comparata, per approdare all'antropologia dell'esperienza e della performance: questo è, per sommi capi, il percorso umano e intellettuale di Turner, studioso tanto capace di grandi simpatie quanto intransigente e velenoso nei confronti dei "marxisti da salotto" e dei "gallostrutturalisti francesi". Gli possiamo rendere omaggio leggendo Dal rito al teatro con atteggiamento liminoide: la nostra esperienza ne uscirà sicuramente arricchita.

fisicità. La consuetudine di pittori come Eakins, ma anche di pittori francesi come Caillebotte, Degas, Coture, e lo stesso accademicesimo Bouguereau, con la macchina fotografica è continuamente verificata, da Roseblum, negli esiti differenti scaturiti dal confronto diretto, dall'interesse spesso centrale, che i pittori dell'Ottocento hanno mostrato per le nuove prospettive aperte da questo strumento meccanico nel fissare le immagini.

Le implicazioni temporali, spaziali, narrative scaturite dal confronto con la fotografia percorrono il filone realista come quello della pittura di storia o di paesaggio e contribuiscono alla irreversibile caduta degli storici confini dei "generi". Si tratta tuttavia di una delle tante componenti, dei tanti stimoli di fronte a cui i pittori si sono trovati a dover reagire. Il gusto del pubblico (e più spesso il "disgusto"), gli strali e le connivenze della critica oramai sempre più presente nella vita artistica di ogni paese, la centralità del

Marco Lodoli Silvia Bre Snack Bar Budapest

In ventiquattr'ore il sogno
dell'abbraccio fra due generazioni.

BOMPIANI

Adelphi

MARTIN BUBER
Confessioni
estatiche

«Biblioteca Adelphi», pp. 256

IOSIF BRODSKIJ
Fuga da Bisanzio

«Biblioteca Adelphi», pp. 242

Le Apocalissi
gnostiche

A cura di Luigi Moraldi

«Biblioteca Adelphi», pp. 300

GEORGES DUMÉZIL
«... Il monaco nero
in grigio dentro
Varenes»

«Biblioteca Adelphi», pp. 150

FÉLIX VALLOTTON
La vita assassina

«Biblioteca Adelphi», pp. 228

GIOVANNI MACCHIA
Gli anni dell'attesa

«Saggi», pp. 236

SERGIO SOLMI
Studi leopardiani
e Note su autori classici
italiani e stranieri

A cura di Giovanni Pacchiano

«Opere di Sergio Solmi»,
pp. 396

MILAN KUNDERA
La vita è altrove

«Fabula», pp. 350

ELSA MORANTE
Pro o contro
la bomba atomica
e altri scritti

«Piccola Biblioteca Adelphi»,
pp. 150

JOHN MCPHEE
Il formidabile
esercito svizzero
La Place de la Concorde
Suisse

«Piccola Biblioteca Adelphi»,
pp. 174

SIMONE WEIL
Venezia salva

A cura di Cristina Campo

«Piccola Biblioteca Adelphi»,
pp. 106

MARCEL GRANET
MARCEL MAUSS
Il linguaggio
dei sentimenti

A cura di Bianca Candian

«Piccola Biblioteca Adelphi»,
pp. 176



UNA CONFERMA DALL'ULTIMA INDAGINE ISPI 1986

L'ESPRESSO È IL SETTIMANALE ITALIANO PIÙ LETTO DALLA CLASSE DIRIGENTE.

L'indagine collettiva ISPI 1986, terminata in maggio, dimostra che, in un anno, i lettori de L'Espresso sono aumentati del 17% e che in assoluto L'Espresso è il settimanale più letto da: *imprenditori, dirigenti pubblici e privati, medici, liberi professionisti ed intellettuali.* Ogni settimana il 33% della classe dirigente italiana legge L'Espresso.

L'Espresso

Musatti racconta

di Angelo Di Carlo

CESARE MUSATTI, *Chi ha paura del lupo cattivo?* Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 276, Lit. 15.000.

Questo libro di Cesare Musatti ha il grande merito di parlare di psicoanalisi in un linguaggio piano e accessibile, capace quindi di raggiungere un pubblico molto vasto, e insieme quello indubbio di fornire al lettore un senso autentico dei problemi psicoanalitici e il gusto per la storia di questi problemi. È un libro di memorie, di riflessioni, in cui la stessa autobiografia è sovente l'occasione per parlare dell'inconscio, del sogno, per accostare il lettore ad una logica diversa, a quel sapere particolare che viene dal contatto con emozioni profonde e antiche. Il lupo cattivo del titolo sono le paure che abbiamo dentro, le molte paure che non riconosciamo come appartenenti al nostro mondo interno e proiettiamo piuttosto fuori su persone e situazioni che si colorano così delle nostre fantasie. Ma come entrare in contatto con queste fantasie, come avere rapporto con un mondo che per sua natura sfugge alla logica della coscienza, e farne quindi oggetto di conoscenza? Una simile domanda apre il problema del conoscere psicoanalitico, della sua particolare natura, del suo significato scientifico. In alcuni capitoli di questo libro Musatti affronta questi temi così presenti nella sua lunga ricerca, temi su cui è tornato più volte anche in scritti recenti (si vedano ad esempio *Riflessioni sul pensiero psicoanalitico*, 1976, e *I girasoli*, 1984).

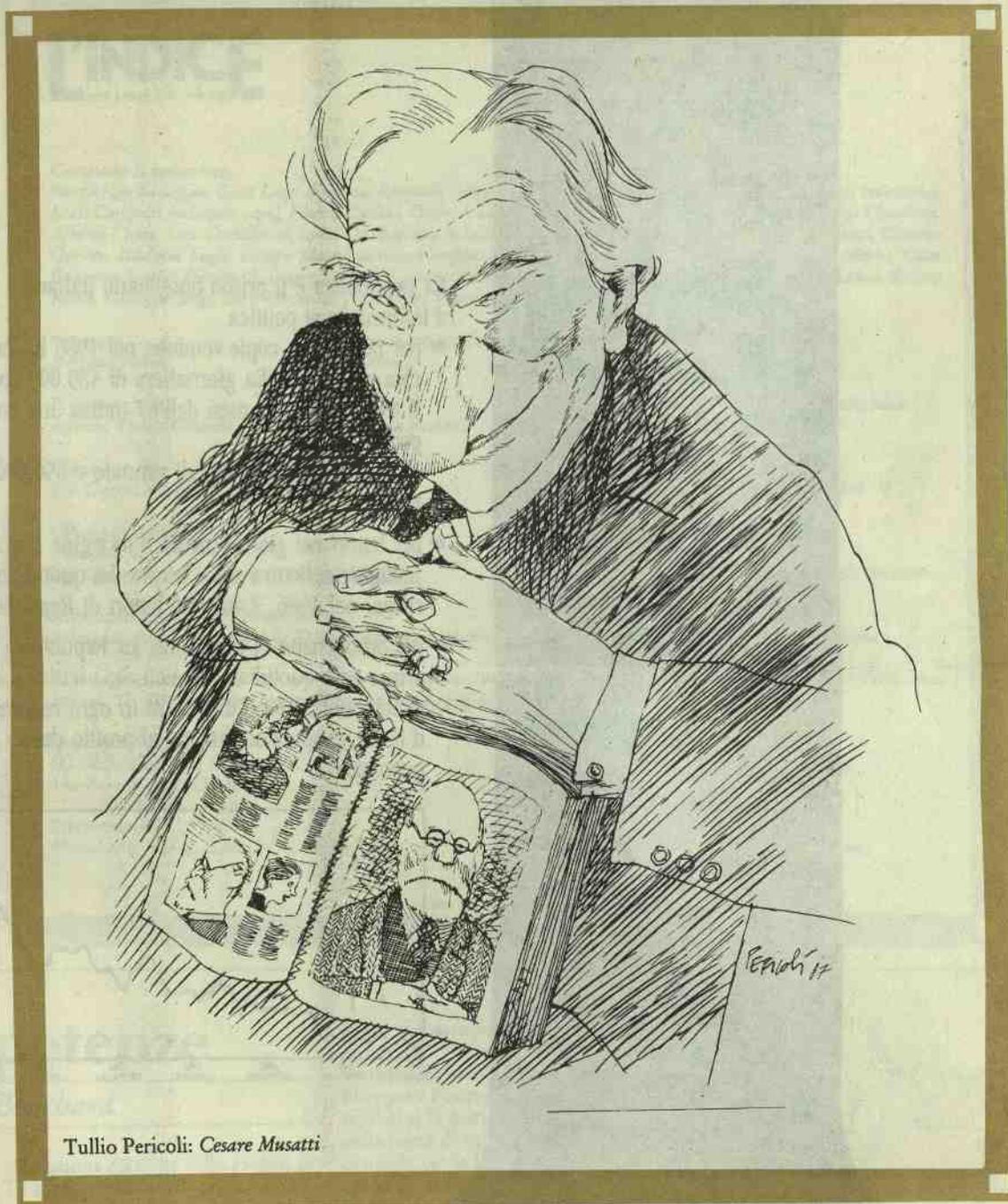
Sappiamo dalla ricerca psicoanalitica, ci dice Musatti, che i processi mentali inconsci non sono immediatamente osservabili e appartengono ad un mondo, l'inconscio appunto, che non è attingibile nel senso che se ne possa avere una rappresentazione diretta e visibile. E tuttavia i processi mentali inconsci divengono conoscibili grazie all'uso di modelli che ci permettono di cogliere una trama dotata di senso. Nel lavoro analitico un paziente parla e racconta un sogno, una fantasia, l'analista ascolta i frammenti di questo discorso apparentemente incomprensibile e cifrato, ad un dato momento all'interno di questo ascolto emerge una trama, un senso unificante: l'emergere del significato è frutto di un lavoro di costruzione, è reso possibile dalla presenza di un modello (o di un insieme di modelli) che consente di leggere una realtà altrimenti invisibile e inattingibile.

Citando un celebre scritto di Freud del 1937, *Costruzioni in analisi*, Musatti sottolinea l'importanza per il pensiero psicoanalitico di elaborare modelli capaci di interpretare la vita psichica profonda costruendone il significato. Naturalmente questo approccio ad una realtà invisibile grazie all'uso di "costruzioni", osserva Musatti, non è esclusivo del pensiero psicoanalitico. Il pensiero psicoanalitico, da questo punto di vista, condivide un modello epistemologico che appartiene alla scienza contemporanea. In questa chiave di lettura il conoscere psicoanalitico si connota allora come altamente problematico, nel senso che accetta il carattere provvisorio e aperto di ogni costruzione ed è pronto a modificarla in relazione ai dati emergenti dal lavoro analitico stesso o alle maggiori possibilità interpretative di un nuovo modello. Il conoscere psicoanalitico, in altri termini, non può che essere aperto a più costruzioni e alla convivenza di più teorie esplicative che siano in grado di vedere secondo punti di vista diversi, o di attingere a strati più o meno profondi del vissuto inconscio: "il mondo sommerso della nostra vita interiore, l'inconscio — dice Musatti — ce lo possiamo rappresentare in

molti modi e cioè con molti schemi differenti e questi non si elidono l'un l'altro". E più oltre aggiunge: "Non vi è più in questa maniera una incompatibilità tra i vari indirizzi della psicoanalisi. E perdono pertanto di significato molti contrasti tra le varie scuole della psicologia del profondo" (p. 228). Da queste pagine di Musatti il conoscere psicoanalitico emerge come un tipo di pensiero profondamente antidogmatico che cerca una verità di tipo particolare: la verità del mon-

do interno, la verità dei sentimenti. Per raggiungere questa verità è necessario l'esercizio della ragione ma è ugualmente necessario l'uso della fantasia. Molte cose si possono dire su questo rapporto tra fantasia e ragione, vorrei solo indicare un luogo di questo incontro perché ci serve meglio a capire le cose che dice Musatti e il suo modo di dirle. La ragione psicoanalitica che percorre le strade nascoste dell'irrazionale ha bisogno, per raggiungere queste aree della mente, di una grande capacità di immaginare e narrare. Il lavoro analitico può essere visto come un continuo costruire narrando, ritessendo e ripensando secondo nuove trame i significati e le storie di una vita. Ebbene questo che

consideriamo parte essenziale del conoscere psicoanalitico, è presente in questo libro di Musatti (e aggiungerei non solo nel libro ma in tutta la sua opera), è presente nelle riflessioni, nelle memorie, nel racconto degli anni giovanili, nei sogni, nel gusto continuo di narrare e tornare a narrare. È presente nel modo in cui questo libro è scritto, con l'uso felice del ricordo e dell'immagine per accostarsi progressivamente, dialogando, ad un problema, ad una proporzione teorica. È presente in questo "dire", grazie a cui il lettore impara a immaginare e a pensare, ad usare la fantasia e il racconto per seguire poi un metodo di indagine e costruire con l'autore un modello di interpretazione.



Tullio Pericoli: Cesare Musatti

LA SOCIETA' CONTEMPORANEA

diretta da
Valerio Castronovo e Luciano Gallino

Quarantanove specialisti
fanno il punto su
**L'AMBIENTE * L'ECONOMIA * LA POLITICA
LA CULTURA * I GRUPPI * L'INDIVIDUO**

Due volumi di pagine XXIV-1396

UTET
EDITORI DAL 1791

NOVITÀ
ERI - Edizioni Rai

Remo Bizozzo

LA MUSICA
ERI. 600 pagine 55.000 lire.



Paolo Valenti/Guerrino Gentilini

LE GRANDI SFIDE DEL CALCIO

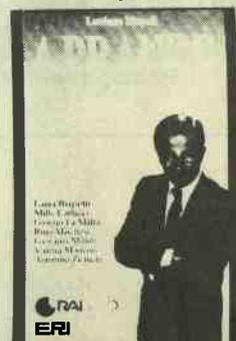
ERI. 148 pagine 20.000 lire.



Luciano Rispoli

A PRANZO CON...

ERI-RAI/NO. 149 pagine 18.000 lire.



Marco Nese

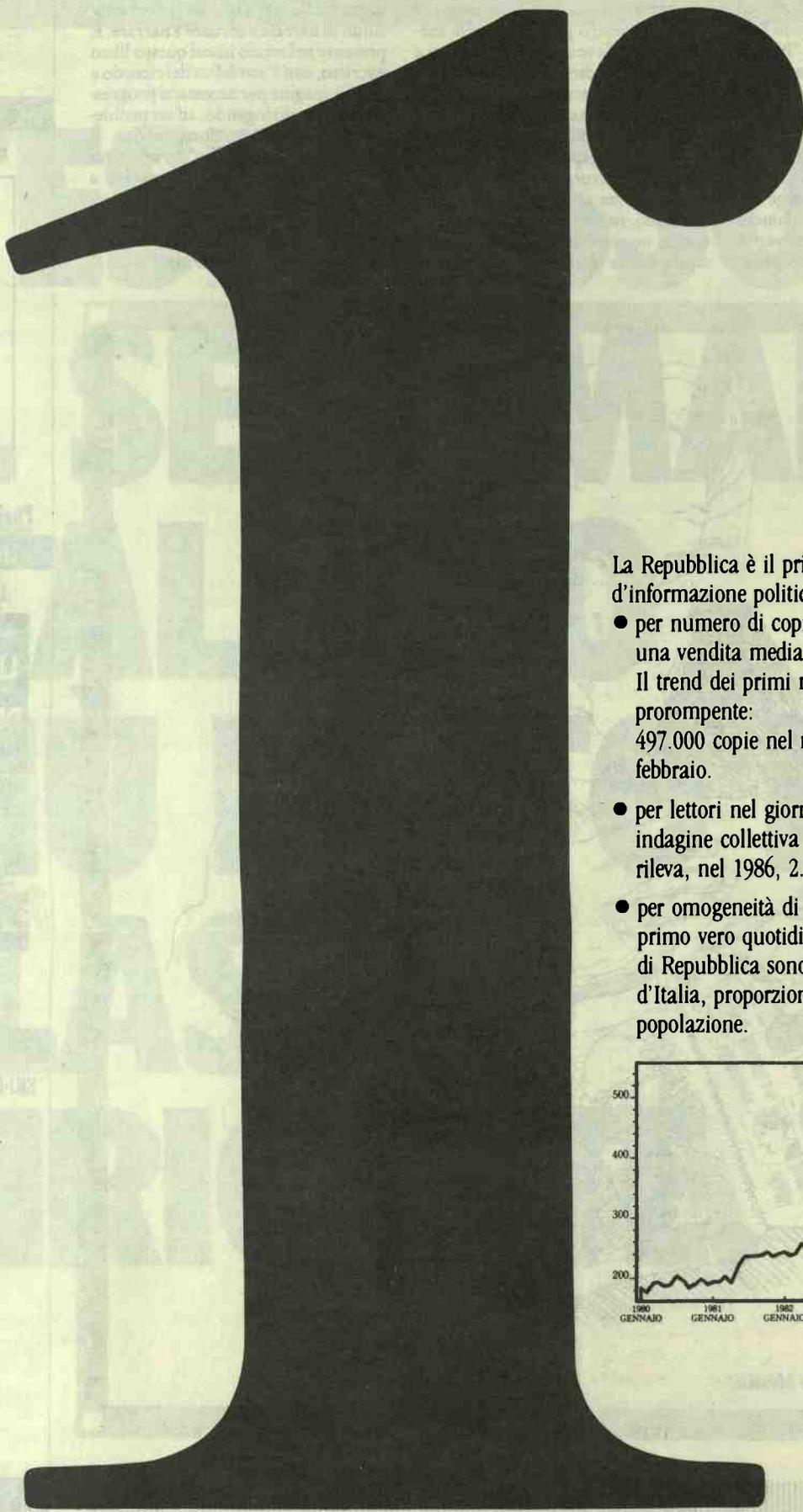
LA PIOVRA

ERI-RAI/NO. 397 pagine 16.500 lire.



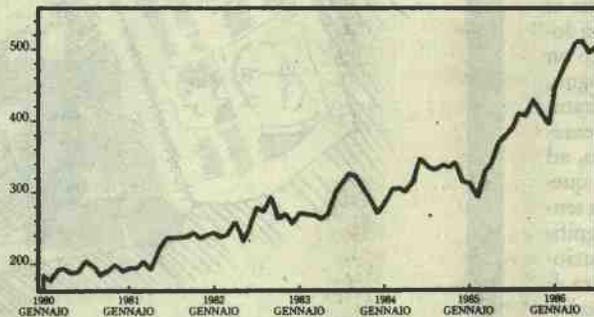
DISTRIBUZIONE
ARNOLDO MONDADORI EDITORE

ERI
Edizioni Rai



La Repubblica è il primo quotidiano italiano d'informazione politica.

- per numero di copie vendute: nel 1986 ha raggiunto una vendita media giornaliera di 489.000 copie. Il trend dei primi mesi dell'87 indica una crescita prorompente: 497.000 copie nel mese di gennaio e 650.000 copie a febbraio.
- per lettori nel giorno medio: l'indagine ISEGI - indagine collettiva sulla lettura dei quotidiani - rileva, nel 1986, 2.469.000 lettori di Repubblica.
- per omogeneità di diffusione. La Repubblica è il primo vero quotidiano nazionale: i lettori e le copie di Repubblica sono distribuiti in ogni regione d'Italia, proporzionalmente al profilo della popolazione.



la Repubblica



UN SUCCESSO QUOTIDIANO.

Libri per Bambini

Archeologia gnomica

di Emanuele Luzzati

TERRY JONES, BRIAN FROUD, *Tutti i folletti di Labyrinth*, Rizzoli, Milano 1986, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Adriana Crespi, pp. 138, Lit. 30.000.

Nel periodo della grande invasione degli eroi dei fumetti giapponesi, mentre noi ci indignavamo temendo per l'influenza nefasta che questi personaggi avrebbero potuto avere sui bambini, mi ricordo che Gianni Rodari ci spiegava che anche i vari "Mazinga" erano necessari alla fantasia infantile come a suo tempo erano stati i Sandokan, i Tarzan, gli Zorro, Gordon, ecc...

Ora stranamente gli eroi del momento stanno diventando gli gnomi. Li vedo dappertutto: dai libri, sulle bancherelle, nelle edicole, nelle stazioni e con loro tutte le promotions come giochi a premi ecc... Mi domando da dove provenga questa nuova moda: per la mia generazione gli gnomi appartenevano a certe favole nordiche, assai poco accattivanti, e tutt'al più dei loro parenti, i nani di Biancaneve, raddolciti poi da Walt Disney han fatto la delizia della nostra infanzia (e continuano ancora!) Ma credevo che i bimbi di oggi, tutti presi dalla fantascienza fra extraterrestri e meccanismi computerizzati, proprio non potessero essere affascinati da questi esseri primitivi appartenenti poi a una mitologia così lontana dal nostro mondo.

Ma a ben pensarci forse anche il superpopolare E.T. non è poi così diverso dai folletti di Labyrinth: solo che questi vengono da un mondo arcano e antico e quello dal futuro. Ora ho appunto davanti a me questo libro *Tutti i folletti di Labyrinth* di Froud (disegni) e Jones (testo): non so se il libro sia stato scritto prima o dopo il film omonimo, certo che per me il film *Labyrinth* è stata una delusione: avevo visto un "prossimamente" in cui c'era un'affascinante scena che sembrava presa tale e quale da un

disegno di Escher e speravo che tutto il film avesse quello stile. Invece la scena che mi aveva attratto appare solo nel finale mentre degli orribili mostriciattoli di gommapiuma coperti di peluche accompagnano il viaggio di una specie di Alice alla ricerca di un fratellino e tutto il film ci fa molto rimpiangere il vecchio *Mago di*

Oz con Judy Garland, molto più inventivo e fantastico.

Invece il libro è decisamente più interessante: sia per il tema e come è trattato, sia per le illustrazioni. La novità sta nel fatto che è impostato un po' come un libro di archeologia o di mitologia...gnomica. Che alla base dell'operazione ci sia il gran successo

recente del libro e poi del film d'animazione *Il signore degli anelli* di Tolkien, è evidente; ma il tutto è trattato con molta ironia e con finta erudizione: in realtà prende il bambino per mano e lo fa complice della bugia iniziale: per assurdo mi fa venire in mente *Il nome della rosa* di Eco e direi che fra i due libri c'è perfino qualcosa in comune: il finto mistero, un mondo gotico e arcano, trattato con sapienza da studioso e soprattutto, come dicevo innanzi la complicità con cui ci coinvolge l'autore.

Nei *Folletti di Labyrinth*, il rinvenimento archeologico è molto divertente, assurdo e fantasioso, ma non così inverosimile da non coinvolgere i bambini al gioco; poi il suo punto

di forza sono le pagine illustrate a mo' di schizzi di "ricerca" che fanno il verso a certe pagine leonardesche come anche ai bozzetti di scenografi e costumisti per la preparazione di un film. Poi ci sono le grandi illustrazioni in cui il pittore si dimentica un po' dell'ironia e si lascia andare al grande affresco che partendo da Bosh arriva a Detmold e si appresenta agli illustratori di fantascienza come White, Pennington, Miller, Fowke. Naturalmente è presente perfino Rackham (oggi di nuovo molto di moda) che anche nel colore, completamente tonale dai bruni ai grigi, ha condizionato il mondo di Froud. Perfino la figura della bambina ricorda più le Alici anglosassoni del primo novecento, piuttosto che una bambina moderna. Che questa complicità di fare entrare i bambini in un modo di finta archeologia funzioni, l'ho provato regalando il libro a due nipotini di dieci e dodici anni, cui spesso ho regalato altri libri a me cari (da Rodari a Calvino) e da cui non ho mai avuto molte dimostrazioni di gradimento. Questa volta, dopo i *Folletti di Labyrinth* mi hanno addirittura telefonato apposta per ringraziarmi e pare che già facciano delle rappresentazioni in casa travestendosi da folletti con pellicce, tappeti e ammennicoli vari.

Probabilmente gli autori sono riusciti a toccare le corde giuste del mondo infantile di oggi: una finta scienza, sbeffeggiandola ma non troppo, tanto da coinvolgerli nel loro gioco: dei disegni che vanno dall'iperrealismo allo schizzo caricaturale (e purtroppo a mio avviso è proprio nella caricatura che il gusto di Froud si fa greve e talvolta volgare: se si pensa all'ironia dei personaggi di Sendak, qui siamo lontani mille miglia: eppure l'autore un'occhiata anche a Sendak l'ha data sicuramente. Troppe occhiate forse il signor Froud ha dato in giro.) Infine un vocabolario di nomi quasi impronunciabili pieni di fascino perché assurdi ma credibili. Per noi latini tutto questo però rappresenta una sconfitta: già da tempo l'albero di Natale ha sostituito il presepio; nei films, nei libri si parla più di Artù, di Tristano che di Carlo Magno e dei suoi paladini e i nostri meravigliosi pupi con Rinaldo, Angelica e Orlando son tenuti in vita per la gioia di pochi intellettuali. All'opera ancora *Il barbiere di Siviglia* batte l'Oro del Reno. Ma fino a quando?

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione

Piorgio Battaglia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (segretaria di redazione), Loris Campetti (redattore capo), Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Achille Erba, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Delia Frigessi, Claudio Gorlier, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marengo, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone (direttore), Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini

Segreteria

Mirvana Pinosa

Redazione in tipografia

Sonia Vittozzi

Ufficio promozione

Anna Nadotti

Progetto grafico

Agenzia Pirella Göttsche

Art director

Enrico Maria Radaelli

Ritratti

Tullio Pericoli

Ricerca iconografica

Alessio Crea

Redazione

Via Giolitti 40, 10123 Torino, tel. 011-835809

Sede di Roma

Via Romeo Romei 27, 00136 Roma, tel. 06-3595570

Ufficio pubblicità

Emanuela Merli

Via Giolitti 40, 10123 Torino, tel. 011-832255

Editrice

"L'Indice - Coop. ar.l"

Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (10 numeri)

Italia: Lit. 42.000. Europa: Lit. 70.000. Paesi extraeuropei: Lit. 110.000 - Numeri arretrati: Lit. 7.000 a copia

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma, oppure l'invio di un assegno allo stesso indirizzo.

Distribuzione in edicola

SO.D.I.P., di Angelo Patuzzi,
Via Zuretti 25, 20135 Milano.

Distribuzione in libreria

C.I.D.S., Via Contessa di Bertinoro 15, Roma,
telefono 06-4271468

Preparazione

Photosistem, Via A. Cruto 8/16, 00146 Roma

Stampa

SO.GRA.RO, Via I. Pettinengo 39, 00159 Roma

Piccole potenze

di Eliana Bouchard

Il libro segreto degli Gnomi, testi di Saro de la Iglesia e Javier Gomez Rea, disegni di F. Alcalà, F. Capoevila, R. Estrada, A. Grajera, trad. di Paola Di Martino, De Agostini-AMZ, Milano 1986-1987, Lit. 4.900 il vol. WIL HUYGEN, RIEN POORTVLIET, *Gnomi*, Rizzoli, Milano 1986, ed. orig. 1976, trad. dall'olandese di Maria Duca Buitoni, pp. 212, Lit. 35.000.

La nuova edizione dello *Hobbit* di Tolkien, pubblicata da poco dalla casa editrice Mondadori, è arricchita, rispetto alla prima edizione Adelphi, dalle notevoli illustrazioni di Michael Hague e riporta nelle prime pagine due cartine delle terre selvagge tradotte dal runico. La storia poi comincia elencando minuziosamente le comodità della caverna dello *hobbit* Baggins. Parimenti ne *Il libro segreto degli Gnomi* (piccola enciclopedia distribuita in edicola) ogni vo-

lume viene introdotto dall'illustrazione dell'interno della casa degli abitanti del bosco. Ne *Gli Gnomi* di Huygen e Poortvliet l'esame dei particolari si fa meticoloso: dall'intaglio della porta di ingresso alla pendenza ottimale per le fognature, all'inclinazione del tetto, nulla viene tralasciato. Un secondo elemento che accomuna le storie dei piccoli uomini è l'intimo rapporto che li lega alla natura: come il personaggio televisivo David gnomo, anche questi personaggi trascorrono i loro circa quattrocento anni di vita ad aiutare gli animali in difficoltà, a tramandarsi la conoscenza, delle piante e del loro uso e a sollevare gli uomini dalle più dure fatiche. Gli gnomi di cui si parla in questi libri sono esseri tutti positivi, votati al bene, sempre attenti ai bisogni degli altri, capaci di trasformare in strumenti di pubblica utilità tutto ciò che toccano e quindi non fanno parte della famiglia degli uomini.

Pur essendo molto bassi di statura — essi non superano i quindici centimetri — hanno capacità enormemente superiori a quelle degli uomini: più forti, più veloci, più resistenti e robusti (la super adrenalina consente super prestazioni anche sessuali). Ai bambini piace molto immaginare l'esistenza di esseri che, malgrado la bassa statura, sono più forti dei genitori e così potenti da rappresen-



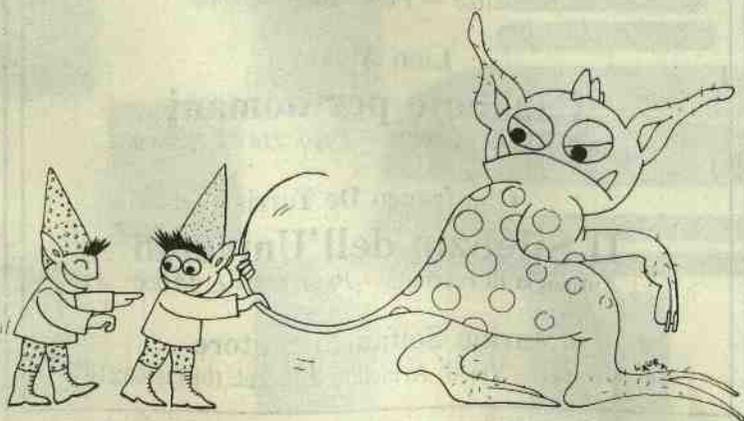
tare una protezione per la casa e i suoi abitanti. Gli gnomi a ottantun'anni sono appena ragazzi, hanno cioè la possibilità di protrarre molto a lungo alcuni privilegi a cui i bambini vorrebbero non dover mai rinunciare.

Un altro elemento che attrae i piccoli sta nel mistero che circonda l'esistenza degli omini: nel primo capitolo intitolato *Cenni storici*, Huygen e Poortvliet ne dimostrano l'esistenza affermando che nel 1200 d.C. lo svedese Frederik Ugarph rivenne a Nidaros, in Norvegia, una statuetta vecchia di più di duemila anni recante sul piccolo basamento la scritta "Nisse Riktig Størrelse" che pare voglia dire "Gnomo, altezza effettiva". La scultura in legno è stata conservata fino ad oggi ed ha un'altezza effettiva, escluso il basamento, di quindici centimetri. L'origine scandinava della popolazione gnomica è stata per altro confermata agli autori del libro dalle lunghe interviste fatte ai piccoli uomini dei boschi tutt'ora viventi. Gli gnomi, infine, assomiglia-

no molto a Babbo Natale, barba bianca, berretto rosso. Come lui non sono stati visti che da pochi fortunati dotati di una vista particolarmente acuta, come lui sono buoni e generosi.

Ai bambini che desiderano approfondire questi argomenti conviene senz'altro consultare il libro *Gnomi*, scientificamente provato; *Il libro segreto degli gnomi* si limita, invece, a prendere a prestito alcuni luoghi comuni della vita di questi omini per parlare di tutt'altro: si tratta infatti di una piccola enciclopedia in cui le immagini degli gnomi danno continuità ad un percorso informativo casuale e frammentario. È tuttavia indispensabile, per un approccio consapevole all'argomento, avere una conoscenza diretta e concreta dei boschi.

La rubrica "Libri per bambini" è a cura di Eliana Bouchard. I disegni sono di Laura Viale.



Premio Calvino Lettere

Vorrei portare, ricollegandomi al bell'articolo di Cesare Segre ("Per un premio non dato") un contributo forse diverso, una voce di solidarietà per la Giuria della Prima Edizione.

Credo di essere una scrittrice, ma non ho partecipato alla prima edizione; l'ho solo, in qualche modo,

innumerevoli segni, è già una garanzia. Sempre con la necessaria ironia, ci si può rivolgere ad altri — come dice Segre — e ad altri ancora.

Giacché mi sembra vero che "il diritto alla parola" non è necessariamente quello di stampare i propri scritti; così come il fine ultimo della scrittura non può essere la pubblicazione. Forse pubblicare potrebbe persino risultare più facile, se lo fosse.

Per me — e non vuol essere verità la mia, solo una voce — forse il fine ultimo della scrittura può solo essere la vita stessa; e il mestiere che, tra i mille mestieri possibili e praticati, abbiamo scelto di praticare nel modo più totale e rigoroso. La vita che

legge, che non possono stampare libri, addirittura che non possono comunicare. Quello che io vorrei far capire a costoro, caro Enrico, è che lo scrivere non ha niente a che fare con queste cose, con l'essere letti, con la pubblicazione, ecc. Anche con la comunicazione: quando si scrive si comunica, sì, ma soltanto con noi, che siamo i morti, ovvero le uniche persone che possono intendere gli umani travagli degli altri morti. Celine diceva che per delirare bisogna avere la febbre veramente. Chi scrive è sempre in punto di morte, se non è morto già del tutto... Alle volte mi fa proprio ribrezzo pensare che voi vivi vi perdetevi dietro insulsaggini come stampare un libro,

comunicare, esprimere, eccetera. Qui da noi l'unica cosa importante è fare bene il proprio mestiere, imparando una volta per tutte ad essere morti.

P.S. So bene che non crederete al mio sogno e mostrerete a tutti la mia presunzione. Ma non importa. Se è così è perché così deve essere. Io ho partecipato al concorso n° 1 "Calvino" (Enrico De Vivo - "Ruffe e baruffe") e avrei voluto partecipare anche al n° 2. Ma Calvino stesso, nel sogno, me ne ha dissuaso, e gliene sono grato. Non ho ancora imparato ad essere morto, e l'apprendistato è lungo e difficile. Quando sarò sulla strada giusta, di certo non inseguirò "premi letterari" perché sarò troppo indaffarato a rincorrere le parole e la loro essenza (rivalutiamoli questi termini!), le quali non si immettono sul mercato o rinchiodano in un libro, né si pagano 2 o 4 milioni.

Voglio dire: il fatto di non essere stato considerato in alcun modo dalla giuria e nemmeno inserito tra i finalisti non diminuirà di certo la mia attività scrittoria; ed è per questo che concordo più con Segre e compagni, che con gli pseudo-protestatari e frustrati giovanotti scrittori, i quali inviterei a pensare un po' di più al loro mestiere.

Comunque Calvino saluta tutti quanti, e promette che prima o poi una visitina la farà anche agli altri... Scherzando mi diceva: è per redimerli, non per altro. Io a quest'ultima cosa non ci credo molto, e per concludere tutto mi faccio una risata. Anzi due, una anche per voi, gentili signori.

Saluti sinceri

Enrico De Vivo

Bando 1987

1) La rivista "L'Indice", in collaborazione con la rivista "Linea d'ombra", bandisce per l'anno 1987 la seconda edizione del premio Italo Calvino.

2) Possono concorrere al premio opere prime inedite, di narrativa o di critica, di autore italiano, che non siano state premiate o segnalate ad altri concorsi e che non siano tesi di laurea.

3) A partire da questa seconda edizione, il premio segnerà sia un'opera di narrativa sia uno studio critico, quest'ultimo orientato ogni anno a un tema diverso, scelti tra quelli che soprattutto hanno ispirato l'opera e la riflessione di Italo Calvino.

Nell'anno 1987 per la narrativa il premio sarà assegnato ad un racconto, per la saggistica a uno studio critico sul folklore.

4) Le opere devono pervenire alla segreteria del premio presso la redazione de "L'Indice" (via Giolitti 40, Torino 10123) entro e non oltre il 1° luglio 1987, in plico raccomandato, in duplice copia, dattiloscritto, ben leggibile, con indicazione del nome, cognome, indirizzo, numero di telefono dell'autore. Le opere inviate non saranno restituite.

5) Saranno ammesse al giudizio finale del-



la giuria quelle opere che siano state segnalate come idonee dai promotori del premio (vedi "L'Indice", settembre-ottobre 1985) oppure dal comitato di lettura scelto dalla redazione della rivista.

Saranno resi pubblici i nomi degli autori e delle opere che saranno segnalate dal comitato di lettura.

6) La giuria per l'anno 1987 è composta di 5 membri, scelti dai promotori del premio e tra gli stessi. La giuria designerà le due opere vincitrici, a ciascuna delle quali sarà attribuito per il 1987 un premio di lire 2.000.000 (due milioni). Le due opere premiate saranno pubblicate — in parte o integralmente — da "L'Indice" e da "Linea d'ombra".

La giuria potrà altresì segnalare altre opere, e proporre la pubblicazione. La giuria si riserva il diritto di non assegnare il premio.

7) L'esito del concorso sarà reso noto entro il 30 novembre 1987 mediante un comunicato stampa e la pubblicazione su "L'Indice".

8) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il premio si finanzia attraverso la sottoscrizione di singoli, di enti e di società.

sottoscritta; e non è che non ho partecipato perché non avessi opere nel cassetto, ma perché non le ritenevo meritevoli di concorrere a un premio che mi è subito sembrato serio, diverso. Non un premio forse, ma un'occasione di comunicazione, di confronto.

Mi sono autocensurata, e ho continuato a lavorare nella speranza di una seconda edizione che mi vedesse più matura, più pronta. Quest'anno parteciperò, mi sembra di essere in grado di poterlo fare: posso sbagliare, ma sono soddisfatta della mia scrittura. E tanto più volentieri parteciperò, perché quel premio non è stato dato. Mi sembra un fatto di autenticità infatti, un atto di coraggiosa coerenza non voler assegnare a tutti i costi il premio: questo mi dice che non è la solita cerimonia, la solita prassi distratta, ma una vera ricerca di scrittura, di originalità, forse di talento. Che poi i competenti possano sbagliare, o non vedere, in fondo poco conta: è accaduto talvolta, ma che si esplori con serietà attraverso

adoro, nonostante tutto — anche se non verrò mai pubblicata o premiata — e che mi sembra degna di essere vissuta con autenticità, con interesse, solo per il fatto che può essere, in mille modi, comunicata, raccontata, scritta.

Con molta simpatia, con gratitudine per il vostro bel giornale.

Lettera firmata

Mi è venuto in sogno Calvino e mi ha detto tante cose che però tutte non posso dire, adesso. Mi ha detto: i premi letterari deviano la scrittura, riducendola ad una faccenda di soli vivi, quando invece tu sai bene che tutto è in relazione a noi...

E io: a "noi" chi? E lui: ma a noi morti! Enrico! I morti, tutto parte da noi che siamo morti e ritorna qui, nell'Ade, dove — ti devo confessare — si sta proprio bene. Ho letto di giovanotti scrittori — ha continuato — che si lamentano che nessuno li

MINAS TIRITH

Collana di fantascienza, fantasy & horror

Arthur Conan Doyle

L'Abisso di Atlantide

Romanzo — Pagg. 152 - £. 8.000

Lino Aldani

Parabole per domani

Antologia di racconti — Pagg. 216 - £. 12.000

Gianfranco De Turris

Il Silenzio dell'Universo

Antologia di racconti — Pagg. 328 - £. 12.000

Marino Solfanelli Editore

66100 Chieti - Via G. Armellini 3 - Tel. (0871) 63210

Il giorno 29 maggio alle ore 17,30 presso il Centro Santa Chiara di Trento è stata inaugurata la mostra di disegni di Tullio Pericoli "Quarantanove ritratti" allestita dalla nostra rivista per iniziativa dell'Assessorato alla Cultura di Trento.

La mostra rimarrà aperta fino al 12 di giugno.

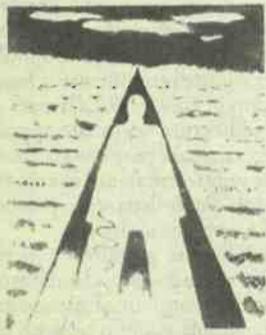
Chi volesse acquistare il catalogo della mostra, presentato da Francesco Poli e Enrico Castelnuovo, può farne richiesta alla redazione di Torino, via Giolitti 40, 10123 Torino, allegando un assegno di 10.000 lire oppure mediante un versamento sul c/c postale n. 78826005.

Peter Abrahams

DIRE LIBERTÀ

Memorie del Sudafrica
a cura di Itala Vivian

«Sentivo il bisogno di scrivere. di proclamare la libertà e per ciò di essere personalmente libero». Una delle opere più grandi della letteratura Sudafricana. Già tradotta in 26 lingue.



Alexis de Tocqueville

L'AMICIZIA E LA DEMOCRAZIA

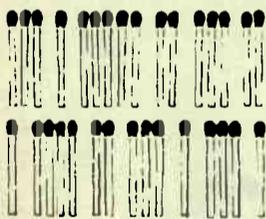
Lettere scelte 1824-1859.

L'intima connessione tra vita degli affetti e vita intellettuale nel carteggio di uno dei più grandi pensatori politici del diciannovesimo secolo

Evelyne Sullerot

ETÀ E IDENTITÀ SOCIALE

La problematica legata all'adozione del «criterio età» come fattore di identificazione sociale



Ralph Kramer

VOLONTARIATO E STATO SOCIALE

a cura di Ugo Ascoli

Sistema politico e cultura civile. Una analisi comparata del ruolo delle tendenze e degli obiettivi delle organizzazioni di volontariato rispetto allo Stato.

GAMBERO ROSSO

il manifesto presenta

La Guida dell'Estate ➤ ➤ cento
pagine 5.000 lire ➤ ➤ 100 risto-
ranti visitati e da visitare ➤ ➤ 10
itinerari di vacanza culturale e ga-
stronomica ➤ ➤ i grandi vini
bianchi, i grandi vini rossi ➤ ➤ gli
oli, i formaggi, la pasta ➤ ➤ le
20 birre migliori

in edicola mercoledì 17 giugno

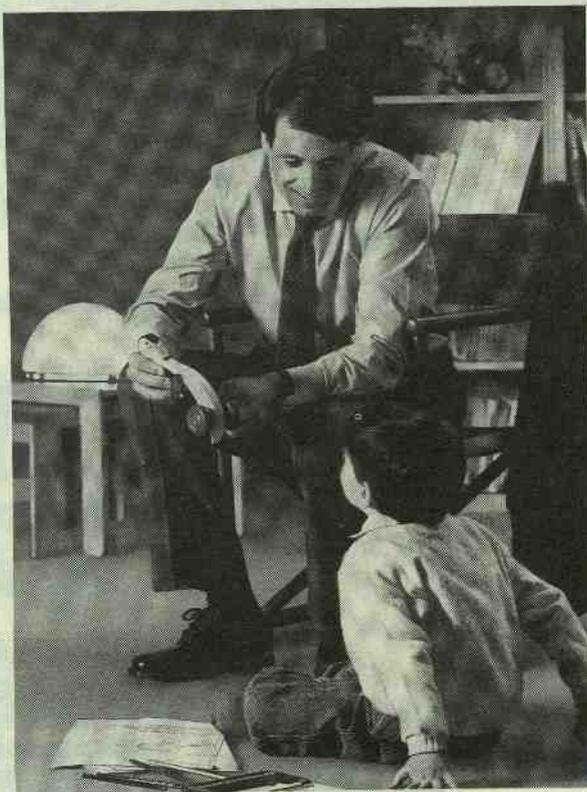


LANCIA PRISMA



IL VALORE DELLA SICUREZZA

Sicurezza automobilistica significa prima di tutto sicurezza di guida. La sicurezza Prisma nasce infatti nell'esperienza diversa ed entusiasmante di chi si mette al volante, e riceve sempre dalla vettura risposte precise ad ogni comando, ad ogni sollecitazione. Un comportamento vicino alla perfezione che non muta anche dopo ore di viaggio, anche nelle peggiori condizioni climatiche e stradali. Al vertice di questo stile di guida, l'innovativa Prisma 4WD a trazione integrale permanente, frutto della superiore tecnologia "integrale" Lancia. Sicurezza Prisma è sicurezza di gusto e stile: la linea classica e sempre attuale, gli interni che segnano un importante risultato nella continua ricerca Lancia nel campo dello stile,



della qualità e del confort. Sicurezza Prisma significa sapere di essere al vertice delle prestazioni europee in ogni motorizzazione: la nuova 1600 con iniezione ed accensione elettroniche

integrate è la conferma di questo temperamento. Sicurezza Prisma è tecnologia, innovativa ed insieme affidabile, nell'ormai leggendaria trazione anteriore e nella disposizione trasversale dei motori Lancia, nell'eccezionale equilibrio di ogni elemento, raggiunto grazie al severissimo collaudo dei rally, dove Lancia è da anni protagonista al massimo livello. Prisma è sicurezza globale di aver scelto un'auto che fa della sicurezza un valore irrinunciabile. Un valore destinato a durare.



LANCIA PRISMA 4WD, 1.6 i.e., 1.6, 1.5, 1.3, diesel, turbodiesel.

Lubrificazione specializzata OlioFiat per Lancia con VS+ Turbo Synthesis. - Le vetture Lancia possono essere acquistate anche con proposte finanziarie Sava e Sava Leasing.

L'INDICE

SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

Variazioni sul tema

*La cultura
delle banche*

Libri di testo

*Dieci anni
di parole*



AUTORE	TITOLO
43/III Heinrich Böll	<i>Donne con paesaggio fluviale</i>
Robert R. Graves	<i>L'urlo</i>
Yashar Kemal	<i>Il cardo</i>
Sistina Fatta della Fratta	<i>Quando si cantava "Giovinezza"</i>
Francesco Algarotti	<i>Pensieri diversi</i>
Vittorio Alfieri	<i>Esquisse du Jugement universel</i>
H. von Hofmannsthal	<i>L'Avventuriero e la Cantante</i>
44/IV J.J. Nattiez	<i>Il discorso musicale</i>
Enrico Fubini	<i>Musica e cultura nel settecento europeo</i>
Agatha Christie	<i>Parker Pyne indaga</i>
F. Cristofori,	<i>Eroi del racconto popolare,</i>
A. Menarimi	<i>prima del fumetto</i>
AA.VV.	<i>Vita privata di H.P. Lovecraft</i>
David Brin	<i>Il simbolo della rinascita</i>
45/V Dario Antiseri	<i>Gloria o miseria della metafisica cattolica italiana?</i>
Antimo Negri	<i>Hegel nel Novecento</i>
Ernst Tugendhat	<i>Problemi di etica</i>
Sergio Sorrentino	<i>Ermeneutica e filosofia trascendentale</i>
Otfried Höffe	<i>Immanuel Kant</i>
Stephan Körner	<i>Kant</i>
Giorgio Penzo	<i>Nietzsche e il nazionalsocialismo</i>
46/VI Philippe Ariès	<i>Il tempo della storia</i>
Michel Vovelle	<i>Le metamorfosi della festa. Provenza 1750-1820</i>
Pietro Rossi (a c. di)	<i>La storiografia contemporanea</i>
Maurice Keen	<i>La cavalleria</i>
Carlo Maria Santoro	<i>La perla e l'ostrica. Alle fonti della politica globale degli Stati Uniti</i>
Mario Missori	<i>Gerarchie e statuti del P.N.F.</i>
47/VII Roger Caillois	<i>La scrittura delle pietre</i>
M.C. Belloni (a c. di)	<i>L'aporia del tempo</i>

AUTORE ■ TITOLO

AUTORE	TITOLO
AA.VV.	<i>Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni</i>
48/VIII R.E. Lucas jr.	<i>Studi sulla teoria del ciclo economico</i>
B. Ingrao, G. Israel	<i>La mano invisibile. L'equilibrio economico nella storia della scienza</i>
Luigi Einaudi	<i>Le prediche della domenica</i>
Kenneth J. Arrow	<i>I limiti dell'organizzazione Equilibrio, incertezza, scelta sociale</i>
Pierluigi Ciocca	<i>L'instabilità dell'economia</i>
AA.VV.	<i>Politica ed economia</i>
Karl Polanyi	<i>La sussistenza dell'uomo</i>
49/IX Richard Offner	<i>The School of the St. Cecilia Master</i>
AA.VV.	<i>Il Museo dell'Opera del Duomo a Pisa</i>
"Bollettino d'arte"	<i>I musei locali del Lazio</i>
Marco Paoli	<i>Arte e committenza privata a Lucca nel Trecento e nel Quattrocento</i>
AA.VV.	<i>L'Istituto Statale d'Arte di Bologna, 1885-1985</i>
G.B. Ugolini	<i>Ceramiche pesaresi dal XVIII al XX secolo</i>
50/X G. Wilkinson	<i>Idrogeno, metalli, chimica</i>
Bruno Rossi	<i>L'enigma dei raggi cosmici</i>
P. e P. Morrison	<i>Potenze di dieci</i>
Emilio Segré	<i>Mezzo secolo fra atomi e nuclei</i>
Martin Gardner	<i>Enigmi da altri mondi</i>
Isaac Asimov	<i>Breve storia della Fisica Nucleare</i>
Isaac Asimov	<i>Il libro di fisica</i>

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Guido Castelnuovo (libri economici), Anna Chiarloni (letteratura), Sara Cortellazzo (cinema, musica, teatro), Adalgisa Lugli (arte), Marco Revelli (coordinamento e scienze sociali), Anna Viacava (scienze e salute), Dario Voltolini (filosofia).

I disegni sono di Franco Matticchio

AUTORE ■ TITOLO

Elenco dei volumi esposti alla Rassegna Nazionale dell'editoria delle Casse di Risparmio e delle Banche del Monte, Bologna, Palazzo Re Enzo 7-16 marzo 1986, pp. 65.

Con la *II Rassegna dell'editoria delle Casse di Risparmio e delle Banche del Monte*, tenuta nei mesi di marzo e aprile 1987 a Genova presso il Centro Incontri delle Casse di Risparmio di Genova e Imperia, l'editoria bancaria dimostra, almeno in un suo grande settore, di aver preso coscienza dell'entità del fenomeno di produzione e offerta libraria e di tentarne un primo bilancio. Un *Catalogo delle edizioni delle Casse di Risparmio e Banche del Monte* era stato pubblicato, a cura dell'Associazione delle Casse di Risparmio Italiane, nel novembre 1985 con il primo censimento ufficiale delle opere. A questo aveva fatto seguito la rassegna bolognese, in forma di mostra, con il suo *Elenco dei volumi*; strumenti utili per analizzare un fenomeno altrimenti inafferrabile, ma anche per venire a conoscenza dei titoli di questa editoria che è per gran parte sommersa, a stretta circolazione tra l'ente e i suoi clienti privilegiati. Altre iniziative di coordinamento del genere sono in cantiere. L'Associazione Bancaria Italiana sta approntando un catalogo generale di tutti i titoli stampati dall'inizio del Novecento ad oggi. Le forme di sponsorizzazione sembrano essere molto varie. Si va dal caso classico, la banca che si fa editore stampando a sue spese e distribuendo, *brevi manu*, il libro, all'acquisto di parte della tiratura di un'opera, intervenendo quindi in forma piuttosto di sovvenzione che di iniziativa editoriale vera e propria, alla abitudine sempre più diffusa di affidare la stampa dei volumi a un editore, che li immette sul mercato dopo un periodo di tempo concordato. Giudicato dal punto di vista scientifico il problema è ovviamente piuttosto di contenuti che di formula editoriale. Scorrendo il catalogo bolognese si ha il panorama di una sequenza di argomenti estremamente vari, con una netta prevalenza del libro-strenna d'arte, in veste molto accurata e spesso enfatizzata in rapporto ai contenuti. nettamente inferiore, ma tuttavia consistente, il numero dei volumi di storia economica, di storia degli istituti di credito, di storia giuridica o di storia locale. Ma non sono pochi i tipici prodotti del particolarismo cittadino o regionale: il piccolo monumento editoriale all'edificio, alla piazza storica, ma anche al pittore locale, al poeta dialettale, alle proprie montagne, al fiume, alla cucina, tutti aspetti di una esplorazione molto ravvicinata e rassicurante che si offre al lettore.

A. Lugli

BASIL YAMEY, Arte e contabilità, Credito Romagnolo, Grafis, Bologna 1986, trad. dall'inglese di Grazia Viale Biscaretti, pp. 287, s.i.p.

Un libro di taglio saggistico abbastanza inconsueto per l'editoria bancaria. L'autore, Basil Yamey, è un uomo di frontiera, già docente della *London School of Economics* e membro delle più importanti istituzioni museali londinesi, dalla *National Gallery*, alla *Tate*, ai *Courtauld and Warburg Institutes*. Da qui una curiosa e utilissima sintesi di interessi: le informazioni di storia economica applicate alla appassionata ricerca di un "dilettante" d'arte. Il risultato è l'analisi di una lunga sequenza iconografica di ritratti di uomini d'affari, banchieri, cambiavalute, ragionieri, contabili, amministratori di opere benefiche, gilde di mercanti, letta scrupolosamente ai margini, nei *paraphernalia* che raccontano i personaggi e la loro professione: libri di conti, libri mastri, plichi di ricevute, monete, bilance, sigilli, calamai, spargisabbia, bastoncini di ceralacca. E c'è anche un genere iconografico della rappresentazione di scene commerciali a partire dai documenti più antichi, le miniature o le tavolette della *Biccherna* senese, fino alle scene allegoriche, alle *vanitates*, ai soggetti biblici e dal Nuovo Testamento in cui appaiono gabellieri (La Vocazione di San Matteo) o mercanti (La Cacciata dal Tempio). Il tutto indagato con metodo pacatamente warburghiano. Infine una considerazione d'obbligo che è anche una legittima aspirazione: il richiamo a tempi in cui anche la contabilità, come la navigazione, l'architettura, la tessitura, il disegno era considerata un "arte".

A. Lugli

AA.VV., Bernardino Lanino e il Cinquecento a Vercelli, a cura di Giovanni Romano, Cassa di Risparmio, Torino 1986, pp. 303, s.i.p.

Primo volume di una collana affidata a G. Romano e volta ad indagare aspetti dell'arte piemontese, questa raccolta di saggi si presenta come il punto di arrivo di approfondite ricerche sulla pittura vercellese del '500 iniziate nel 1982 con gli studi sui cartoni di scuola gaudenziana e quindi proseguite, nel 1985, con la mostra sullo stesso Lanino a Vercelli. Sulla scorta di queste conoscenze è stato possibile ripercorrere l'itinerario pittorico laniniano e restituire all'artista vercellese un catalogo filologicamente corretto, inteso quale strumento essenziale per la ricerca e la tutela.

Nello stesso tempo si è allargato il discorso all'analisi dei rapporti che intercorrono tra i fenomeni figurativi e i fatti politici, sociali e religiosi che interessano il territorio. Ne emerge l'immagine di un tessuto pittorico di estremamente grande coesione che si contrappone, in un certo senso, al dissolversi dell'identità politica e allo spaesamento che si verifica di fronte alle nuove istanze di matrice controriformista. Nel libro scritti di G. Romano, P. Astrua, L. d'Agostino, R. Sacchi, E. Pagella, L. Piovano, E. Ragusa, A. Quazza.

M. Perosino

Variazioni sul tema

La cultura delle banche

Gli esordi editoriali delle banche risalgono agli inizi del Novecento con opere che celebrano, oltre alla storia particolare dell'istituto di credito, anche le vicende monumentali in cui questo ha sede. Una crescita rapidissima soprattutto dagli anni '60 ad oggi, ne ha fatto un fenomeno di mecenatismo culturale, unico in Europa, di cui non si può non tener conto. L'ingresso di titoli (circa 250 nel Natale 1986) è particolarmente rilevante per quanto riguarda il campo dell'arte. Un'editoria sponsorizzata come questa può sostenere costi altissimi di produzione, non ha problemi di distribuzione, ma altrettanto spesso non sa bene dove andare e si affida alle iniziative più estemporanee. Un problema di identità che comincia ad essere sentito, anche nel quadro generale di una editoria d'arte, come quella italiana, che è comunque alla ricerca di se stessa, contesa tra uno specialismo impenetrabile spesso ai non addetti ai lavori e la domanda di informazione da parte di un pubblico sempre più vasto. Introducendo il volume su Bernardino Lanino (Cassa di Risparmio di Torino), Giovanni Romano analizza per la prima volta, dalla parte dello studioso, questo fenomeno. Tra un pubblico stanco dello "spaccare il capello filologico in quattro e una" diffusa editoria d'assalto che prepara l'esclusione della figura dell'autore dal progetto librario" offrendo libri quasi di sole immagini con testi ridotti al minimo, la via positiva è un attento bilancio di forze e una progettazione a lungo termine. Ne danno prova alcune iniziative editoriali già intraprese come lavori di respiro sull'arte antica, cataloghi di grandi musei e collezioni in più volumi, indagini pluridisciplinari sul territorio.

AA.VV., Rasenna. Storia e civiltà degli Etruschi, Credito Italiano, Libri Scheiwiller, Milano 1986, pp. 729, s.i.p.

Il volume si inserisce nella già ricca collana di studi *Antica Madre*, promossa dal Credito Italiano che, affidandosi all'esperienza di Giovanni Pugliese Carratelli, dal 1978 ha voluto impegnarsi in una operazione culturale di ampio respiro, tesa a chiarire gli aspetti problematici del nostro passato, esposti sempre con metodi e criteri rigorosamente scientifici. Dopo l'importante episodio del "Progetto Etruschi" (1985), occasione per il confronto tra le varie teorie sulla base delle ultime acquisizioni archeologiche, la presente edizione non appare superflua ma, al contrario, costituisce un momento di riflessione approfondita da parte di specialisti che, sia pur con visuali diverse, espongono le conclusioni o gli interrogativi cui li ha portati la ricerca più recente. M. Pallottino introduce l'argomento analizzando, attraverso la storiografia, i diversi modi di guardare all'Etruria; il tema è quindi affrontato in ogni sua sfaccettatura: la storia e la religione (M. Torelli), l'economia e la società (M. Cristofani), la vita privata (G. Camporeale), la lingua e la scrittura (M. Pallottino), l'urbanistica e l'architettura (G. Colonna), l'arte (F. Roncalli), la topografia regionale (G.A. Mansuelli). In appendice tre interventi di M. Bonghi Jovi-

no, C. de Simone e F. Roncalli concludono una trattazione di alto valore scientifico.

C. Donzelli

AA.VV., Il Museo e la Pinacoteca di Alessandria, a cura di Carlenrica Spantigati, Giovanni Romano, Cassa di Risparmio di Alessandria, Il Quadrante, Alessandria 1986, pp. 191, s.i.p.

Il volume è il risultato di approfonditi studi indissolubilmente legati all'attività di ricerca scientifica, di catalogazione e di tutela svolta nel territorio alessandrino dalla Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Piemonte. In apertura un ampio saggio di Carlenrica Spantigati, che indaga sulle origini e sulle vicende delle istituzioni museali della città, inserite nel contesto culturale alessandrino. Gli altri contributi, densi di notizie e corredati di schede dettagliate, affrontano i problemi relativi alle varie collezioni: le raccolte archeologiche (S. Finocchi, M. Venturino Gambari, M.C. Preacco, A. Crosetto), il lapidario, con una serie inedita di accertamenti (G. Ieni), la collezione di dipinti antichi (G. Romano), la sala di Pio V con i preziosi corali di Bosco Marengo (C. Spantigati), i dipinti dell'Ottocento con il nucleo delle opere dei Migliara (S. Pinto) e le opere del Novecento (P. Vivarelli). Gli autori dunque restituiscono una storia delle raccolte comunali che è "soprattutto il romanzo delle occasioni offerte alla città di comporre un imponente archivio del suo prestigioso passato".

M.P. Soffiantino

Un primo bilancio della "cultura delle banche" è contenuto nel volume *Le banche e l'arte*, a cura dell'Associazione Bancaria Italiana e dell'Associazione tra le Casse di Risparmio Italiane, catalogo della mostra, Roma Castel S. Angelo, Compendium-De Luca editore, 1986, pp. 136, in cui si dà conto delle principali collezioni d'arte, dell'attività di restauro e delle pubblicazioni degli istituti di credito italiani. Si dà di seguito una selezione di opere uscite nel 1986, con l'avvertenza che ove non sia indicato l'editore, il volume è stampato a cura della banca. Fino ad ora gli istituti di credito hanno generalmente accondisceso alle richieste di libri da parte di importanti biblioteche o istituzioni culturali.

LUCIANO BELLOSI, ALESSANDRO ANGELINI, Sassetta e i pittori toscani tra XIII e XV secolo, Montepaschi Siena, S.P.E.S., Firenze 1986, pp. 92.

PIER PAOLO BRUGNOLI, a cura di, L'abazia e il chiostro di San Zeno Maggiore in Verona. Un recente intervento di restauro, Banca Popolare di Verona, Verona 1986, pp. 144.

Cortona nelle pagine di grandi viaggiatori stranieri, a cura di Attilio Brilli, Banca Popolare di Cortona, Grafiche Calosci, Cortona 1986, pp. 186.

AA.VV., Il Museo Bardini a Firenze, a cura di Enrica Neri Lusanna, Lucia Faedo, Cassa di Risparmio di Firenze, Electa, Milano 1986, pp. 324.

MARIA TERESA FIORIO, Ospedale Maggiore, Cà Granda. I ritratti, Banca Commerciale italiana, Electa, Milano, pp. 336.

LIONELLO BOCCIA, L. JOSÉ GODOY, Museo Poldi Pezzoli, l'Armeria, Banca Commerciale Italiana, Electa, Milano 1986, pp. 850, 2 voll.

Stile e struttura delle città termali: Belgio, Cecoslovacchia, Francia, Germania, Inghilterra, Svizzera, a cura di Rossana Bossaglia, Banca Provinciale Lombarda, Nuovo Istituto Italiano di Arti Grafiche, Bergamo 1986, pp. 245.

AA.VV., La pittura in Italia: il Quattrocento, a cura di Federico Zeri, Banca Nazionale dell'Agricoltura, Electa, Milano 1986, pp. 456.

FEDERICO ZERI, FRANCESCO ROSSI, La raccolta Morelli nell'Accademia Carrara, Credito Bergamasco, Bergamo 1986, pp. 312.

AA.VV., Le grandi dimore storiche dell'Emilia Romagna. I palazzi urbani, Consorzio fra le Banche Popolari Cooperative dell'Emilia Romagna, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 1986, pp. 239.

Letteratura

HEINRICH BÖLL, **Donne con paesaggio fluviale**, Einaudi, Torino 1987, ed. orig. 1985, trad. dal tedesco di Silvia Bortoli, pp. 166, Lit. 18.000.

A due anni dalla morte di Heinrich Böll, Einaudi pubblica l'ultima opera dello scrittore tedesco, un "romanzo in dialoghi e monologhi", composto da dodici scene ambientate nelle ville in riva al Reno dei politici di Bonn. La serenità e la solennità del paesaggio fluviale fanno da contrappunto alla corruzione dei protagonisti, intriganti dirigenti di partito, membri del governo responsabili di violenze e omicidi, banchieri arricchitisi con l'arianizzazione delle proprietà ebraiche. La critica al malcostume politico si unisce, come spesso nelle opere di Böll, alla denuncia del passato nazista e del cat-

tolicesimo opportunista della classe dirigente. Benché la violenza del sistema le condanni all'impotenza, alcune voci non cessano di respingere l'ipocrisia e la sopraffazione: quelle delle mogli che rifiutano di farsi complici ed oppongono la morale alla cosiddetta ragion di stato, dei figli che cercano una nuova patria, di un misterioso distruttore di pianoforti che si fa beffe del "buon gusto" borghese.

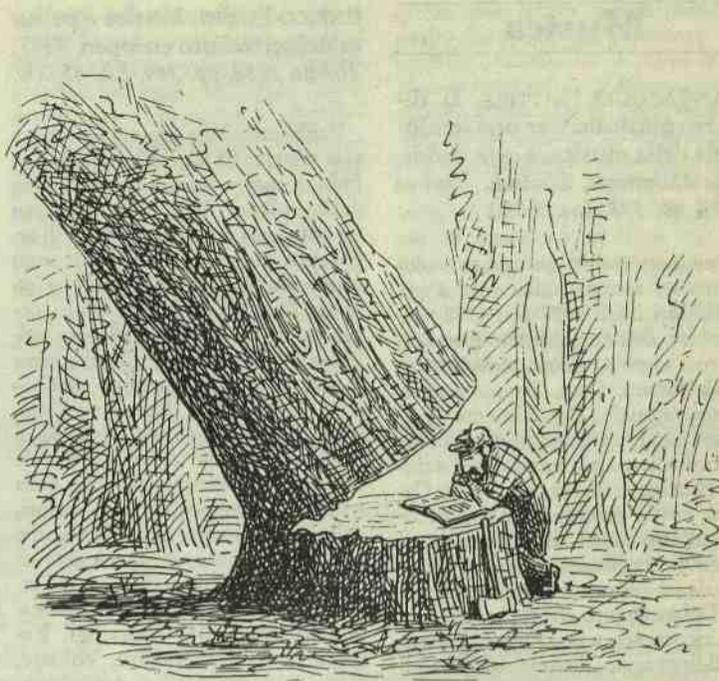
L. Amore

ROBERT R. GRAVES, **L'urlo**, Theoria, Roma 1987, ed. orig. 1924, trad. dall'inglese di Ottavio Fatica, pp. 65, Lit. 5.000.

Nel tempo sospeso di una fiacca partita di cricket in una clinica psichiatrica, un folle racconta una storia, mentre un temporale sta per esplodere nell'afa estiva. Seguendo il

percorso orrorifico dell'impossibilità del limite — il sovrumano regna nell'umano, oggetti del sogno compaiono nella veglia, la follia cela la magia — la storia ne genera altre fino a giungere al proprio centro di emanazione: l'Urlo che uccide, un urlo di "male puro". Il folle, lo sciamano che possiede la facoltà dell'Urlo, morrà colpito da un fulmine, punito (o premiato) dagli dei, quando, alla fine della sua storia, può consegnarla agli "sciocchi", testimoni di una grandezza non propria. Poeta, scrittore, mitografo, antropologo, storico, traduttore di classici greci e latini, curatore di versioni dalla letteratura celtica e orientale, saggista, Robert Graves (1895-1986) qui gioca anche sul contrappunto fra la magia dell'Urlo e l'ironia verso il nascente diffondersi della psicoanalisi. Da questo racconto è stato tratto un film, *L'australiano*, che vinse la Palma d'oro al Festival di Cannes nel 1978.

P. Giorgis



Yashar Kemal

Il cardo

Garzanti, Milano 1961, 1987, ed. orig. 1958, trad. dal turco di Giuseppe Cittone, pp. 379, Lit. 25.000

Da una dura infanzia in un villaggio dell'altopiano, sottomesso all'arbitrio e alla crudeltà di un miserabile capo, Abdi Aga, il giovanissimo Ince Memed si riscatta nell'unico modo possibile nella Turchia ancora feudale dell'epoca, diventando un bandito. Strappata la sua donna, Hatce, al carcere dove è stata ingiustamente rinchiusa, si rifugia sulla montagna e comincia una lunga lotta il cui scopo non è tanto la vendetta — cui si trova, alla fine, malvolentieri costretto — quanto la

restituzione alla sua gente dei diritti e della dignità perduti contro un potere che li schiaccia e che si serve per questo sia dello Stato che di bande armate di fuorilegge. Simbolo di quel potere, che graffia e uccide — come dell'aridità del suolo — è la distesa di altissimi cardo che circonda il villaggio e che Memed farà incendiare quando raggiungerà il suo obiettivo: i contadini avranno la terra ed egli scomparirà nel nulla, come tutte le figure mitiche. L'annuale incendio dei cardo prima dell'aratura renderà testimonianza da ora in poi della liberazione. Il bandito gentiluomo che difende gli oppressi e rappresenta gli elementari diritti del popolo contro lo Stato alleato dei ricchi non è, evidentemente, una novità nella letteratura e in particolare in quella dei paesi più o meno sottosviluppati. Contro la banalità del tema il romanzo di Yashar Kemal ha dalla sua un tono epico avventuroso che si distende felicemente nel fresco realismo con cui sono trattati protagonisti e personaggi di contorno, indenni da pesanti psicologismi

ottocenteschi e se mai affini ai personaggi classici dei racconti orientali. Il piacere del racconto prevale insomma sulla schematicità della trama. Apparso quasi trent'anni fa e immediatamente accolto dal successo e tradotto in varie lingue, questo romanzo appartiene al filone della cosiddetta "letteratura di villaggio" che, negli anni '50, diede impulso in Turchia ad un nuovo realismo, impegnato nella critica e nella denuncia sociale dell'emarginazione contadina. In questa direzione vanno anche gli altri romanzi, mai tradotti in Italia — mentre alcuni sono apparsi da Gallimard — di Yashar Kemal, che nel 1969 ha pubblicato una seconda parte di "Ince Memed" (è questo il titolo originale del libro), per il quale è stato più volte candidato al Nobel. Nato in Anatolia nel 1922, noto giornalista e autore di importanti inchieste e ricerche sul folklore, Yashar Kemal è considerato lo scrittore più importante della Turchia di oggi.

A. Baggiani

SISTINA FATTA DELLA FRATTA, **Quando si cantava "Giovinezza"**, La Luna, Palermo 1987, pp. 138, Lit. 18.000.

Si potrebbe dire, di questo libro, che ogni capitolo è un quadro, per il risalto pittorico e cromatico di ogni scena. Il che non sorprende, poiché Sistina Fatta è una pittrice e dipinge, più che scrivere, il diario di oltre vent'anni della sua vita. Dall'infanzia vissuta in una dimensione lenta e assoluta come il clima in cui si svolge, quello di una Sicilia insieme arcaica e cosmopolita per i privilegi garantiti dall'appartenenza ad un'antica famiglia nobile, all'età adulta, cui l'autrice approda dopo la guerra, consapevole di quanto è andato cambiando dentro e intorno a lei. Una folla di parenti e servitori anima la prima parte del libro, muovendosi tra le pagine con lo stesso fruscio con cui scivolano le crinoline tra le porte delle case di città e di campagna, lungo stradine polverose, nel rispetto di riti consolidati da tradizioni secolari, di differenze sociali apparentemente immutabili. Frattura dolorosa e rimossa, la morte della madre non interrompe il quieto trascorrere dei giorni, né lo altera in profondità il progressivo affermarsi della dittatura fascista. Unisce il prima e il dopo la bella figura del padre, "serafico" interprete di una poetica continuità, smentita dalle macerie finali, dai palazzi devastati del cuore di Palermo, dove gli Americani guardano alla popolazione "come a fantasiosi misteri, isole galleggianti in un mare di fango e di miseria".

A. Nadotti

FRANCESCO ALGAROTTI, **Pensieri diversi**, a cura di Gino Ruozzi. Franco Angeli, Milano 1987, pp. 256, Lit. 25.000.

Francesco Algarotti fu tra i letterati italiani più felicemente inseriti nello spirito della cultura del suo tempo, senza dubbio tra i più letti in Europa, come dimostrano le oltre trenta edizioni della sua famosa opera *Dialoghi sopra l'ottica newtoniana*, che nel XVIII secolo fu tradotta persino in olandese, svedese e portoghese. I *Pensieri* sono l'opera matura, che l'autore non poté concludere, destinata a raccogliere e fissare quella prodigiosa versatilità alla base della fortuna incontrata dal Veneziano presso i contemporanei. Il culto della citazione è il filo conduttore — spesso capziosamente peregrino — di un mosaico fortemente rappresentativo dell'erudizione settecentesca. I *Pensieri diversi* ebbero scarso successo editoriale (a tutt'oggi resta unica, in volume a sé, la pubblicazione livornese del 1784, ristampa dell'*editio princeps* della Coltellini), non solo perché apparvero lo sbiadito impianto aforistico di una cultura irrimediabilmente superata. Secondo un'acuta ipotesi del curatore Gino Ruozzi, infatti, vi è una speciale diffidenza, nell'ambito della cultura italiana, per il genere aforistico che tuttavia è presenza costante e feconda, nei corsi dei secoli, nella filigrana delle nostre lettere. E un paradosso che può rendere particolarmente stimolante la lettura di quest'opera "minore", così presente al Leopardi dello *Zibaldone*.

G. Spampinato

VITTORIO ALFIERI, **Esquisse du Jugement universel**, a cura di Daniele Gorret, SE, Milano 1987, pp. 109, Lit. 13.000.

"La divagazione somma e continua, la libertà totale, le donne, e i cavalli". È questo lo scenario della "vita giovanile oziosissima" che Alfieri trascorre a Torino negli anni 1773-74. Uno scenario animato, tra l'altro, da un incontro settimanale di un ristretto numero di amici che si riuniva per leggere componimenti satirici e burleschi — anonimi e in francese — come scanzonata parodia della vita di corte e della nobiltà sabauda. L'*Esquisse* — ripubblicata ora isolatamente dagli altri scritti giovanili — è frutto di queste serate. Scritto d'occasione quindi, e dell'occasione rispecchia il tono mondano e polemico. È trasparente nell'impostazione l'influsso dei *philosophes*, anche se l'operetta ha il tono del *divertissement* intellettuale più che della satira di costume. Sotto forma di abbozzo teatrale sfilano al Giudizio ministri e funzionari, parassiti e cortigiane, ritratti con impietoso e grottesco realismo, tutti con il loro carico di ipocrisia, di inettitudine, di disonestà. Ma per noi l'*Esquisse* è particolarmente interessante per l'uso anarchico e scorretto che è proprio del francese di Alfieri. Del resto la lingua che poco tempo dopo sarà ripudiata perché "spiacevole e meschina", si rivela in realtà uno strumento eccellente per il taglio mordente del testo grazie alla costruzione lineare e concisa del periodo.

E. Soletti

HUGO VON HOFMANNSTHAL, **L'Avventuriero e la Cantante**, a cura di Enrico Groppali, SE, Milano 1987, ed. orig. 1898, pp. 111, Lit. 13.000.

Protagonisti della vicenda sono un Barone nel quale è facile riconoscere Casanova e una Cantante di nome Vittoria. L'intreccio, senza elementi di particolare originalità, consente a Hofmannsthal di disegnare un'interessante serie di ritratti, sbizzati sulla scorta di suggestioni che provenivano al poeta dalle sue esperienze personali di quegli anni. Quel che fa

dell'opera un piccolo capolavoro è la presenza di Venezia. Oltre allo scenario consueto dei calli, campielli e laguna a impressionare il lettore è un'acquaticità diffusa, un'atmosfera ora diafana ora stagnante che vela le sale barocche e il carattere dei personaggi, primo fra tutti quello, riuscitissimo, della Cantante. I protagonisti, tesi fra apparenza e realtà, sono artefici coscienti di una finzione che è condizione del loro esistere: è il caso del Barone, che deve celare la propria identità, o della Cantante, che mediante l'artificio sconfigge il tempo e la memoria.

A. Rizzuti

EGA NOVITÀ NELLE MIGLIORI LIBRERIE



Giovanni Dall'Orto

LA PAGINA STRAPPATA

Interviste di cultura e omosessualità

Introduzione di Aldo Busi

Pagine 200 - L. 20.000



Gary Snyder

LA GRANA DELLE COSE

Introduzione di Alberto Cacòpardo

Pagine 272 - L. 22.000

EDIZIONI GRUPPO ABELE

Via dei Mercanti 6 - 10122 Torino - Tel. (011) 51.84.27

Musica

JEAN-JACQUES NATTIEZ, Il discorso musicale. Per una semiologia della musica, a cura di Rosana Dalmonte, Einaudi, Torino 1987, pp. 198, Lit. 9.000.

Vengono riuniti in questo volume sei articoli sulla musica già pubblicati tra il 1977 e il 1982 nell'ambito dell'*Enciclopedia Einaudi*. Le voci sono: *Armonia, Melodia, Ritmica/metrica, Scala, Suono/rumore, Tonale/atonale*. Parzialmente rividuti, i saggi mostrano in questa sede la loro sostanziale unità d'ispirazione. Nattiez, francese che vive in Canada, dove è professore di musicologia all'Università di Montréal, affronta lo studio dei parametri musicali da un punto di vista semiologico. Dal momento che si parla di musica ricorrendo a una forma simbolica, il linguaggio, distinta dal fatto sonoro, occorre considerare la semiologia dei parametri musicali da un duplice punto di vista: quello che rimanda alla musica stessa e quello che si riferisce al discorso che la descrive. Ora, considerato come fatto semiologico, il discorso sulla musica rivela, al di là di quello che l'autore chiama "principio trascendente" delle teorie, un'innegabile origine culturale, in considerazione della quale appare utile rinunciare a spiegazioni unificate per assumere una prudente, ma più feconda, posizione relativistica.

P. Cresto Dina

ENRICO FUBINI, Musica e cultura nel settecento europeo, EDT, Torino 1986, pp. 349, Lit. 35.000.

Publicato dalla piccola ma vivace casa editrice EDT, il libro di Enrico Fubini mira a fornire un panorama della cultura del '700 attraverso un'antologia di testi dell'epoca di argomento musicale i cui autori sono compositori, filosofi, scienziati e letterati. Di fatto nel XVIII secolo, come lo stesso curatore afferma nell'ampia ed esauriente introduzione, la musica esce da un ambito specialistico per assumere, attraverso l'interesse di una più ampia categoria di intellettuali, una valenza culturale più vasta, facendosi specchio della società del tempo, dei suoi valori, delle sue tendenze e mode. Il volume affronta i principali argomenti di contrasto e polemica del periodo attraverso le pagine degli stessi protagonisti: Marcello, Calzabigi, Rameau, Rousseau, Diderot, Voltaire, Verri, Metastasio e altri. Ampio spazio è dedicato al contrasto tra la musica italiana e quella francese, alle polemiche relative al rapporto musica-poesia, ai discorsi sulla struttura del linguaggio musicale e sulle teorie armoniche alla luce delle acquisizioni della fisica acustica. Aspetto collaterale, ma non meno affascinante, è la nascita della storiografia anche legata ai resoconti di viaggiatori stranieri in grado di fornire confronti e informazioni spesso illuminanti tra culture di diversa origine.

M. Goffi

Musica segnalazioni

AA.VV., Oscar Chilesotti. Diletto e scienza agli albori della musicologia italiana, Olschki, Firenze 1987, pp. 496, Lit. 77.000.

ENRICO FUBINI, L'estetica musicale dal settecento ad oggi, Einaudi, Torino 1987. (Nuova edizione ampliata), pp. 416, Lit. 28.000.

CHARLES ROSEN, Le forme-sonate, Feltrinelli, Milano 1986, ed. orig. 1980, trad. dall'inglese di Riccardo Bianchini, pp. 346, Lit. 45.000.

Giallo

AGATHA CHRISTIE, Parker Pyne indaga, La Tartaruga, Milano 1987, ed. orig. 1933-34, trad. dall'inglese di Masolino d'Amico, pp. 186, Lit. 14.000.

"Siete felici? In caso contrario consultate Mr Parker Pyne, 17 Richmond Street". Con questo annuncio, pubblicato quotidianamente sul Times, si autopresenta ai propri clienti, e ai lettori, uno dei tanti personaggi minori creati dalla Christie. E l'insolito metodo di "adescamento" non tradisce mai le aspettative: Parker Pyne, a mo'

d'esperto illusionista, compie sempre le sue magie grazie alla conoscenza della natura umana, come la collega Miss Marple. In questa dozzina di racconti la Christie non si cimenta in aggrovigliati casi criminali, bensì diviene, per voce del suo protagonista, abile guaritrice di strane fantasie e malesseri inconfessati. Come ben suggerisce Masolino D'Amico nell'introduzione, questi brevi brani appartengono "alla vena più genuina, caratteristica e giustamente ammirata dell'autrice" che, al di là dei limiti da tutti riconosciuti, conferma ancora una volta la sua abilità come architetto di situazioni e ingegnosa congegnatrice di meccanismi. Ricca d'umorismo è la descrizione del piccolo gruppo di personaggi che aiuta

Mr. Pyne. Fra essi compare, per la prima volta, l'*alter ego* della Christie, quella Ariadne Oliver che, sin dalla presentazione, si fa portavoce dei metodi della sua creatrice. La ricetta è semplice e sicura: poche novità e, soprattutto, mai stupire troppo il lettore, perché "il pubblico è conservatore, Mr Pyne; gli piacciono i buoni vecchi congegni ben collaudati". Collaudati alla Christie, per l'appunto.

S. Cortellazzo

Giallo segnalazioni

TABITHA KING, La trappola, Rizzoli, Milano 1987, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Bruno Oddera, pp. 416, Lit. 24.000.

D. KINCAID, Nonostante l'evidenza delle prove, Rizzoli, Milano 1987, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Gianni Pilone Colombo, pp. 338, Lit. 23.000.

NICHOLAS PILEGGI, Il delitto paga bene, Rizzoli, Milano 1987, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Paola Frezza Pavese, pp. 258, Lit. 22.000.

JAMES GRADY, La notte dell'avvoltoio, Rizzoli, Milano 1987, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Vincenzo Mantovani, pp. 254, Lit. 22.000.



Franco Cristofori, Alberto Menarini

Eroi del racconto popolare, prima del fumetto

I vol., Edison, Bologna 1987, pp. 400, Lit. 120.000

Verso la metà del 1908 apparve nelle edicole italiane una pubblicazione del tutto nuova. Si trattava di un fascicolo di 32 pagine, venduto al prezzo di 25 centesimi, dalla suggestiva copertina a colori sulla quale si poteva leggere: Nick Carter. Il gran poliziotto americano. Uno dei più grandi eroi della dime novel americana faceva così il suo ingresso nella letteratura popolare italiana. Ma la vera novità del fascicolo consisteva so-

prattutto nel presentare per la prima volta al lettore un racconto completo, che si poteva divorare tutto d'un fiato senza più la spasmodica attesa per l'uscita della puntata successiva. A questo tipo di letteratura, che formò il gusto e la mentalità di più generazioni sino alla seconda guerra mondiale, è dedicata l'ampia e documentata ricerca iniziata dal noto linguista Menarini e conclusa, dopo la morte di questo, dall'amico e giornalista Cristofori.

Il primo dei due volumi, a cui ha dato esito tale ricerca, è dedicato alle figure di ladri e poliziotti, da Nick Carter a Petrosino, da Nat Pinkerton a Ricimero per non citare che i nomi più noti. A ognuno di tali personaggi il volume ci introduce con un saggio di taglio storico-critico che ne descrive le origini, i caratteri, gli universi narrativi di cui furono protagonisti e le vicissitudini editoriali. Seguono poi un brano antologico e la descrizione delle diverse serie, con l'elenco dei

titoli, gli anni di pubblicazione, la descrizione delle copertine ed altri preziosi dati che fanno dell'opera anche un vero e proprio catalogo. Non mancano poi i ritratti di quegli editori che, come Nerbini e Quattrini, furono tra i grandi protagonisti di questo straordinario fenomeno. Un ampio numero di illustrazioni, quasi ottocento, consentono infine al lettore di fare proprie quelle copertine e quelle illustrazioni che furono anch'esse parte integrante di quella letteratura.

Eroi del racconto popolare evita con intelligenza il facile e acritico rischio di una sopravvalutazione della realtà analizzata. Ben lontani dalle mode dominanti, i due autori preferiscono documentare piuttosto che magnificare, ben sapendo che il grande merito della narrativa popolare è soprattutto quello di essere il comodo giaciglio su cui sempre si adagia l'immaginario delle epoche in cui tale narrativa nasce e si sviluppa.

D. Tomasi

Fantastico

AA.VV., Vita privata di H.P. Lovecraft, a cura di Claudio De Nardi, Editore Reverdito, Trento 1987, pp. 308, Lit. 25.000.

A cinquanta anni dalla morte, finalmente l'opera di Lovecraft non è più soltanto oggetto di culto per i fans (moltissimi, per la verità), ma anche materia di studio per i critici. Negli ultimi anni, grazie all'attento lavoro filologico dell'americano Joshi, si ha molto più materiale a disposizione, si sono potuti correggere alcuni errori di interpretazione e si sono in parte sfatate le leggende che erano fiorite sul conto di H.P. Lovecraft (che avevano portato alla definizione dell'autore come "recluso di Providence". In realtà, come traspare dalle testimonianze dei suoi collaboratori, degli amici e della moglie, raccolte nella *Vita privata di H.P. Lovecraft* (il volume è splendidamente curato da Claudio De Nardi, una delle massime "autorità" del settore), lo scrittore si sentiva tutt'altro che isolato, era molto curioso di ciò che succedeva intorno a lui e teneva una corrispondenza epistolare ricchissima: insomma, l'autore dei più terri-

ficanti incubi della letteratura novecentesca conduceva una vita normale e tranquilla. Attraverso questi ritratti si può avere un'idea più precisa della personalità di Lovecraft e ap-

prezzarne maggiormente l'opera, davvero unica nella tradizione fantastica: come scrive Leiber, in un saggio critico contenuto nel volume, Lovecraft attuò una "rivoluzione co-

pernicana" nel campo del racconto dell'orrore, ponendo non più l'uomo al centro del meccanismo narrativo, ma l'orrore cosmico proveniente dalle profondità interstellari, dagli abissi del tempo e dello spazio. La "vita privata" è di gradevole lettura, piena di aneddoti e di curiosità, interessante sia per gli esperti sia per i neofiti.

M. Della Casa

romanzi e nei film, nella cultura "alta" come in quella popolare, nella realtà e nella finzione, l'incubo nucleare è diventato uno dei temi dominanti e più ossessivi, quasi il simbolo per eccellenza dei pericoli insiti nella tecnologia e della incapacità dell'uomo a superarli. Le immagini apocalittiche e terrorizzanti rimbombano dagli schermi e dai libri alle pagine dei giornali, e il vero rischio è quello di assuefarsi, di accettare di convivere con il terrore. Brin parte dallo scenario di una società disgregata, alla disperata ricerca di qualcosa che la ricolleggi ad un passato "normale" e le dia un'alternativa per il futuro: anche l'oggetto più banale può far rinascere la speranza, soprattutto se l'immaginazione è in grado di disegnare nuove possibilità, di trasformare in realtà ciò che era solo fantasia. E a questo punto anche la civiltà può rinascere; come dire che la fantascienza può inventare non solo futuri catastrofici, ma anche bellissime favole post-atomiche.

M. Della Casa

DAVID BRIN, Il simbolo della rinascita, Nord, Milano 1987, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Annarita Guarnieri, pp. 328, Lit. 8.000.

Brin è una delle promesse della fantascienza americana, e nonostante sia ancora giovane ha già vinto una delle massime onorificenze destinate a questo genere letterario, il Premio Nebula, con il romanzo *Le maree di Kithrup*. In questa sua ultima opera affronta un problema di scottante attualità, quello della sopravvivenza dell'uomo e della società dopo una catastrofe nucleare. Nei

In una stralunata "città di mare con abitanti" un uomo, armato di revolver, è alla ricerca del suo rivale: la lotta è per la scrivania, l'impiego, lo stipendio...

Luigi Compagnone
L'ULTIMO DUELLO
RUSCONI

Filosofia

DARIO ANTISERI, Gloria o miseria della metafisica cattolica italiana?, Armando, Roma 1987, pp. 198, Lit. 18.000.

La metafisica tradizionale ha costruito attorno al Dio del cristianesimo una gabbia di concetti fintamente utili ed invece infidi (Essere, Causa, Ragione); inoltre, essa pecca di grave superbia allorché ritiene possibile e necessaria la dimostrazione razionale del soprasensibile, pretendendo di "salvare il Salvatore" con la filosofia umana. Antiseri si scaglia contro queste ed altre pretese con le armi del fideismo (che egli non considera irrazionalismo) e della critica allo scientismo. Cadono così molte teste, alcune illustri altre meno, e spuntano invece, qua e là, germogli di un nuovo rapporto fra cristianesimo e filosofia. Avremmo voluto in questo libro meno ardore polemico e più argomenti costruttivi. Ci sarebbe piaciuta anche una discussione più diffusa e serrata con alcuni personaggi della scena filosofica, ovviamente in particolare quella cattolica; un nome per tutti: Italo Mancini.

F. Bisio

ANTIMO NEGRI, Hegel nel Novecento, Laterza, Bari 1987, pp. 244, Lit. 15.000.

Ricostruire la mappa del neohegemonismo contemporaneo ed individua-

re i segni della più profonda incidenza del filosofo tedesco sul pensiero del Novecento: questo l'obiettivo generale del saggio di Negri. Ma è subito chiaro che non è la *Hegelforschung*, concepita come tentativo di ricostruire il senso originario del pensiero hegeliano, a collocarsi al centro della ricerca. Si tratta, al contrario, di individuare i luoghi in cui l'incidenza di Hegel diventa produttività teorica nel pensiero del Novecento. Il fatto che tale produttività non sia soltanto reperibile in un ambito schiettamente filosofico impone di prendere in considerazione

quella molteplicità di problematiche analitiche che Hegel, pensatore "totalitario", raccolse in una sorta di sapere enciclopedico. Il Novecento si accosta a tale sapere "separando là dove Hegel ha unito". Che cosa può dire oggi Hegel allo psicologo, al sociologo, al filosofo dell'arte o della religione? L'esigenza di distinguere ciò che è morto e ciò che è vivo nel pensiero hegeliano si manifesta operante dove l'abbandono di una concezione totalizzante non conduce a misconoscere il valore dell'influenza settoriale di quel pensiero.

P. Cresto Dina

Ernst Tugendhat

Problemi di etica

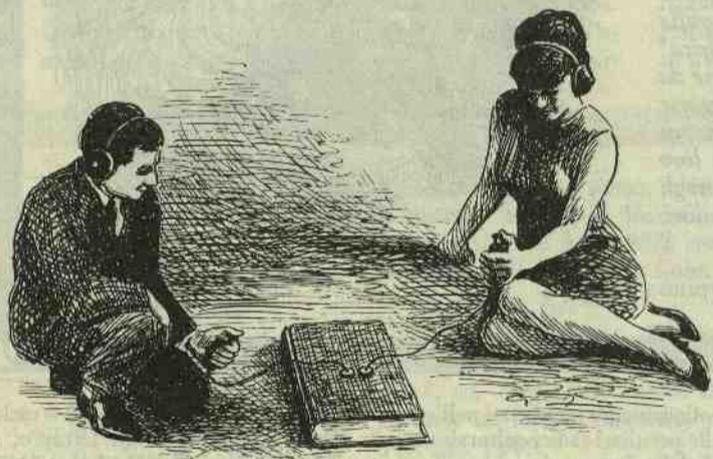
Einaudi, Torino 1987, ed. orig. 1984, trad. dal tedesco di Anna Maria Marietti, pp. 138, Lit. 18.000

La possibilità di fondare una moralità universalista senza ricorrere a verità superiori di natura religiosa o metafisica, è al centro delle riflessioni di E. Tugendhat, uno dei più vivaci esponenti della filosofia analitica in Germania. Problemi di etica raccoglie una serie di scritti volti sia a discutere le più significative concezioni filosofico-morali passate e presenti, sia a definire i contorni di una nuova teoria etica in una ricerca disposta a dialogare con le scienze empiriche della socializzazione, ma soprattutto disposta a mettere sempre nuovamente in

discussione i propri risultati. Tugendhat intende dare una dimensione più ampiamente filosofica a quell'impostazione semantica propria della filosofia analitica del linguaggio morale inglese e americana, cui pure metodologicamente non si deve rinunciare, ma che di per sé è insufficiente essendo limitata all'analisi del significato delle proposizioni morali. Da un lato è infatti necessario chiarire concettualmente cosa si intende con "morale" e cosa significhino quelle asserzioni qualificate come "moralì" (p. es. dire che un'azione è buona o cattiva, che si deve agire in un certo modo...): il presupposto semantico è soddisfatto nel momento in cui individuiamo quale sia il predicato che deve convenire a una norma affinché in essa venga espressa la proprietà ritenuta essenziale per la moralità e che rappresenta il contenuto di ciò che deve essere fondato (per Tugendhat vale il predicato "ugualmente buono per tutti"). Dall'altro si devono legittimare, giustificare, fondare appunto, le proprie convinzioni morali se le si vuole sostenere di fronte ad altri e se si

vuole che gli altri si assoggettino ad esse. È proprio questa dimensione intersoggettiva a rappresentare la peculiarità del discorso della fondazione in sede morale. Qui la fondazione è infatti in primo luogo necessaria, "un bisogno della vita concreta", e in secondo luogo irriducibile al modello conosciuto per le proposizioni assertorie: non si tratta di "una fondazione di (un'asserzione), ma (di) una fondazione per (un agire)" finalizzata alla partecipazione alla prassi intersoggettiva definita da un sistema normativo. Anche la scelta del predicato di fondazione è legata alla dimensione intersoggettiva, dal momento che deve poter offrire un motivo valido per assoggettarsi liberamente a un dato sistema di norme. Si tratta di un processo di comunicazione volto a realizzare quella che Tugendhat definisce una "morale di minima", una morale cioè che non fa appello a presupposti di ordine trascendente, ma riflette l'interesse di ognuno ad accordarsi su una prassi sancita da norme la cui validità sia "ugualmente bene per tutti".

C. Salvi



SERGIO SORRENTINO, Ermeneutica e filosofia trascendentale. La filosofia di Schleiermacher come progetto di comprensione dell'altro, Clueb, Bologna 1986, pp. 359, Lit. 29.000.

Di fronte alla difficile situazione congiunturale in cui versa la filosofia, caratterizzata dalla crisi della razionalità e dal bisogno della comunicazione, l'autore rivendica l'attualità del pensiero di Schleiermacher, in quanto "istituito su un proprio fondamento e articolato su protocolli di validità". Un pensiero che riesce a comporre il complesso contrasto fra razionalità e ciò che è altro rispetto al pensiero, cioè la diversità e la creatività. Attraverso una attenta analisi delle principali opere schleiermacheriane l'autore cerca di mostrare quale sia il peculiare rapporto che si instaura tra l'ermeneutica e la filosofia trascendentale. Tutta la meditazione religiosa del pensatore romantico rivela una caratteristica "curvatura ermeneutica", ma l'ermeneutica rimanda ad un livello di fondazione ulteriore, garantito dalla impostazione trascendentale; questa svolge — tanto nella sfera conoscitiva, quanto in quella etica — la funzione di *anticipazione dell'esperienza*. In conclusione il modello trascendentale in Schleiermacher garantirebbe al pen-

sare la necessaria criticità (legame con i fatti), discorsività (tra concetto e giudizio, induzione e deduzione) e complementarità (circolarità del sistema del sapere).

T. Griffiero

OTFRIED HÖFFE, Immanuel Kant, Il Mulino, Bologna 1986, ed. orig. 1983, trad. dal tedesco di Sonia Carboncini, pp. 320, Lit. 25.000.

STEPHAN KÖRNER, Kant, Laterza, Bari 1987, ed. orig. 1955, trad. dall'inglese di Gaia Valeria Varon, pp. 260, Lit. 15.000.

Compaiono a distanza di qualche mese le traduzioni di due opere le cui edizioni originali sono separate da quasi trenta anni. Comune ad entrambe è il carattere divulgativo, l'ambizione ad una considerazione complessiva dell'opera kantiana, la volontà di inserire il pensiero di Kant nel dibattito filosofico contemporaneo, soprattutto anglosassone. Il lavoro di Körner è una piana esposizione delle principali tematiche ed argomentazioni delle tre *Critiche*, inframmezzata da confronti, spesso

piuttosto esteriori, con altre posizioni filosofiche moderne e contemporanee; parti, queste, che mostrano naturalmente con maggiore evidenza il segno degli anni. Qualche perplessità solleva la trattazione dell'Estetica trascendentale, in cui l'originale interpretazione dell'A. si confonde pericolosamente con l'esposizione. Più completa (e più rigorosa) la monografia di Höffe, che affianca alla centrale considerazione delle *Critiche* una sintetica ma esauriente introduzione storico-biografica ed un attento esame della filosofia kantiana della storia e della religione. Il pensiero di Kant viene altresì considerato nei suoi rapporti con le filosofie moderne e contemporanee, nelle sue interazioni ed influenze. Completa il lavoro un'appendice di Valerio Verra sulla recezione di Kant in Italia, una schematica cronologia della vita di Kant ed un'ampia bibliografia ragionata della letteratura kantiana, in particolare tedesca ed anglosassone.

D. Steila

GIORGIO PENZO, Il superamento di Zarathustra. Nietzsche e il nazionalsocialismo, Armando, Roma 1987, pp. 360, Lit. 25.000.

Anziché seguire ancora una volta la via dell'analisi filologica dei testi di Nietzsche dove ricorrono i pensieri del Superuomo e della Volontà di Potenza, Penzo prende in esame i diversi modelli del Superuomo così come sono stati messi a fuoco dalla cultura filosofica tedesca della prima metà del Novecento. In questo modo può analizzare più di quaranta autori, dei quali almeno una ventina sono praticamente sconosciuti nel dibattito filosofico italiano. Opera sostanzialmente di compilazione, che trova tuttavia il suo nucleo teorico nel rifiuto esplicito della lettura di Lukàcs, il libro di Penzo dimostra ancora una volta, a mio parere, che così come è possibile fare una storia del marxismo degli ultimi cento anni come se paradossalmente Marx non fosse mai esistito, analogamente

mente la nozione di Superuomo ha finito nel Novecento con il divenire un "guscio vuoto" ed una cornice in cui ognuno ha dipinto il proprio personale rifiuto della logicizzazione hegeliana della storia universale. Prova indiretta, questa, del fatto che Hegel e Nietzsche sono ancora oggi i poli filosofici della modernità.

C. Preve

Filosofia segnalazioni

Catalogo vichiano napoletano, a cura di Manuela Sanna, supplemento al Bollettino del Centro di Studi Vichiani, anno XVI - 1986, Bibliopolis, Napoli 1987, pp. 164, Lit. 10.000.

JOHN STUART MILL, Auguste Comte e il Positivismo, a cura di Arrigo Pacchi, Unicopli, Milano 1986, pp. 230, Lit. 25.000 (ristampa anastatica dell'edizione Forzani, Roma 1903).

solo in libreria e in abbonamento

PALOMAR

quaderni di Porto Venere
quadrimestrale di cultura

3

Discorso sull'economia
conversazione con **Claudio Napoleoni**

Individualismo e massificazione
Pietro Barcellona

Le traiettorie della fisica
Giuliano Preparata

L'industria del disco e il caso Tenco
Aldo Garzia

Racconti, poesie, ricerche, materiali

Abbonamenti: Lire 30.000 (3 numeri) sul ccp 11468196
prima traversa Olivo, 6 - 19025 Porto Venere (Sp)

NOVITÀ

Annette von Droste Hülshoff
IL FAGGIO DEGLI EBREI
Edizione italiana a cura di Francesco Politi
Collana "Omikron", n. 23;
pp. 124, L. 13.000

IL PIACEVOL RAGIONAMENTO DE L'ARETINO
Dialogo di Giulia e di Madalena
A cura di Claudio Galderisi, Introduzione di Enrico Ruffi, Presentazione di Giovanni Aquilecchia
Collana "Omikron", n. 24;
pp. 132, L. 15.000

SALERNO EDITRICE

Roma - Via di Donna Olimpia, 186

Storia

PHILIPPE ARIÈS, Il tempo della storia, Laterza, Bari 1987, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Maria Garin, pp. 233, Lit. 30.000.

L'opera, uscita per la prima volta in Francia nel 1954, contiene otto saggi che raccontano l'itinerario personale di Ariès attraverso i meandri teorici ed esistenziali della ricerca storica: un incontro in cui confluiscono i legami affettivi con il mitico passato della tradizione familiare (l'epopea pre-rivoluzionaria cara a nonni genitori e zii, tutti aderenti al gruppo reazionario di "Action Fran-

çaise") e l'impatto con la sua storia personale, il trauma del 1940 in cui ognuno venne chiamato "di fronte a un mondo, collocato in un tempo". La storia è allora per Ariès "la coscienza che si prende di questa temibile presenza". L'attualità, diventa il punto di partenza per una riflessione volta indietro verso altri tempi, dove procedendo a ritroso si urta contro qualcosa di strano, contro una "differenza". Proprio in questa sorpresa, nel senso di disorientamento, sta per Ariès, l'essenza più intima del lavoro storico: l'atto di afferrare, in una misteriosa comunione tra l'uomo e la storia, il sacro immerso nel tempo.

A. Tarpino

MICHEL VOVELLE, Le metamorfosi della festa. Provenza 1750-1820, Il Mulino, Bologna 1986, ed. orig. 1976, trad. dal francese di Patrizio Ruffo Landucci e Giuliana Gemelli, pp. 354, Lit. 36.000.

Nota storico della Rivoluzione francese e delle "mentalità" (è stato di recente tradotto in italiano il suo monumentale *La morte e l'occidente*), Vovelle si misura qui con un tema classico della letteratura sulla rivoluzione: il rapporto tra la festa tradizionale — la festa d'*Ancien Régime*

— e la festa rivoluzionaria. Un tema fortemente implicato con questioni decisive di metodo storico, a cominciare da quella "dialettica tra lunga durata e tempo breve" — tra socialità popolare a lenta accumulazione e irruzione dell'evento politico — che costituisce da tempo un nodo decisivo della storiografia francese, e su cui esiste ormai una pubblicistica consolidata (dal noto volume di Mona Ozouf, *La fête révolutionnaire*, ai lavori di Aghulon). Il "tempo lungo" della festa tradizionale, "modellata dai secoli", radicata nel sottofondo della cultura popolare, è qui confrontato con l'irrompere del tempo breve dell'evento rivoluzionario, con la costruzione dei nuovi riti e

delle nuove festività, nell'ambito di quello straordinario laboratorio etno-storico che è la Provenza della seconda metà del secolo XVIII. E ciò non tanto per indurne una meccanica constatazione dell'irriducibile continuità della dimensione tradizionale o per concludere con una scontata condanna dell'artificialità dei modelli di socialità rivoluzionari, ma per delineare un'originale dinamica dell'agire sociale, intreccio di simbologie a lenta strutturazione e di uso sociale di esse in contesti in cui l'irruzione dell'avvenimento (la rivoluzione, appunto), libera energie e innescava processi radicali di emancipazione.

M. Revelli

La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi

a cura di Pietro Rossi, Il Saggiatore, Milano 1987, pp. 446, Lit. 45.000

A quattro anni dall'uscita di *La teoria della storiografia oggi un nuovo volume, sempre a cura di Pietro Rossi*, raccoglie un vasto arco di voci, questa volta tutte italiane, risultato di un Convegno sui nodi e i problemi che occupano l'orizzonte della disciplina storica. Eppure nel giro di pochi anni il baricentro della discussione appare assai spostato: se là il dibattito era incentrato sui caratteri epistemologici del discorso storico (spiegazione e comprensione, tempo e racconto), qui l'attenzione sembra stornarsi dalle sfere più proprie della teoria storiografica per rivolgersi al mosaico dei rapporti con le scienze sociali consolidate (P.A. Toninelli sulla *New Economic History*, A. Torre sull'*antropologia*, A. Triulzi sull'*etnologia*, L. La Penna sulla *psicostoria*) e al quadro dei paradigmi storiografici in atto nelle principali realtà nazionali. E in proposito le scuole anglo-americane (ispirate alla filosofia analitica) e francese (la terza generazione delle "Annales") che nel volume precedente si affrontavano sullo scottante terreno del narrativismo cedono il passo a nuovi fertili laboratori storiografici dal "revival" della Germania (di cui trattano ampiamente D. Conte e G. Corni) alla Polonia (F.M. Cataluccio) all'Unione Sovietica (C. Castelli). Nell'in-

roduzione un articolato itinerario di Pietro Rossi attraversa le più significative aree storiografiche mostrando il divario che sembra dividere l'Europa tra Francia e Inghilterra da un lato, e Italia e Germania dall'altro. Qui, in questi due ultimi paesi, la storiografia aveva rappresentato fin dall'Ottocento uno dei più forti veicoli di alimentazione della coscienza nazionale (dall'ideologia del *Sonderweg* a quella del Risorgimento). Qui, ancora, al termine dell'esperienza positivista, si era scelta la via dello storicismo. Negli stessi anni, invece, sia in Francia che nel mondo anglosassone, aveva prevalso lo sforzo di integrazione con le nuove scienze sociali. Le "Annales" in particolare avevano dato vita fin dagli anni Trenta a una sorta di impresa neo-illuminista (come afferma G. Gemelli nel suo saggio) atta a realizzare una sintesi razionale delle diverse forme di sapere sì da produrre il modello di una storia-scienza. Venendo poi all'émiettement attuale, allo sparpagliamento tematico che sembra caratterizzare le "Annales" degli ultimi decenni, si oppone il modello forte della nuova scuola tedesca recentemente approdata dalla storiografia concettuale di R. Koselleck alla "scienza sociale storica" di H.U. Welher e J. Kocka. Il monito che proviene da questi studiosi, fautori della riscoperta delle categorie marxiane e weberiane, va nella direzione di un più saldo connubio con le scienze sociali chiamate a loro volta a storicizzarsi. Commentano infine le relazioni gli interventi di numerosi studiosi (da Romeo a Salvadori, da Caracciolo a Villani, Recuperati, Veca, ecc.).

A. Tarpino



MAURICE KEEN, La cavalleria, Guida, Napoli 1986, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Flora De Giovanni, pp. 412, Lit. 35.000.

Pochi fenomeni storici hanno suscitato interpretazioni tanto controverse come la cavalleria medievale, a proposito della quale il dibattito si è riaperto in tempi recenti con una nu-

trita serie di contributi: in tale prospettiva va appunto collocata la stimolante sintesi del Keen che, prendendo le mosse dall'ormai classico giudizio espresso da Huizinga nell'*Autunno del medioevo* sul costume cavalleresco come elegante vernice illusoria di una realtà troppo cruda, si preoccupa invece di dimostrarne il ruolo svolto oggettivamente nella società e la sua tenuta nel tempo. Alla ricerca di un modello di cavalleria riconoscibile nella vita reale, l'A.

privilegia la trattatistica duecentesca rispetto alle idealizzazioni romanzesche e alle interpretazioni ecclesiastiche, individuando il carattere precipuo di un *ethos* in cui si fondono elementi marziali, aristocratici e cristiani di più antica origine che fra la metà dell'XI secolo e la metà del XII tendono a cristallizzarsi in forme e riti di vasta diffusione. Si va così costruendo un'ideologia cavalleresca internazionale, con implicazioni religiose solo marginali, in grado di fondere i diversi livelli dell'aristocrazia in un comune concetto di nobiltà militare, che trova espressione ed alimento — in proficua reciprocità di influenza fra letteratura e realtà — nella cultura cortese del torneo e dell'araldica.

R. Bordone

CARLO MARIA SANTORO, La perla e l'ostrica. Alle fonti della politica globale degli Stati Uniti, Franco Angeli, Milano 1987, pp. 378, Lit. 32.000.

Partendo dall'illustrazione degli studi sui possibili scenari del dopoguerra — condotti dal *Council on Foreign Relations* durante il secondo conflitto mondiale, e in particolare nel biennio iniziale della neutralità americana — l'A. analizza "la cultura politica profonda della politica estera americana" (p. 309) nell'epoca della globalizzazione del ruolo internazionale statunitense. I metodi dell'analisi storica e della politologia delle relazioni internazionali vengono

proficuamente intrecciati nell'esame delle peculiari radici culturali nazionali delle risposte che a New York si elaborarono di fronte al crollo del sistema internazionale pre-bellico. Dalle "idee-forza" di *Growth* e *Power* e dalla loro interazione con la realtà del bipolarismo determinatosi nel corso del conflitto mondiale, emersero i due "cposaldi concettuali" di *Interdependence* e *National Security*: intorno ad essi si organizza la politica globale post-bellica degli Stati Uniti e, in larga parte, lo stesso sistema internazionale che ruota intorno all'egemonia americana. E tali termini rappresentano i due poli entro i quali vive l'irrisolto, "storico dilemma" degli Stati Uniti: "quel doppio sentire, frammisto di diffidenza e di ambizione nei confronti del mondo esterno" (p. 310) a cui allude il titolo. In un libro che, tra l'altro, si segnala anche per la vastissima ed utile bibliografia, sono numerosi gli stimoli interpretativi, sia per lo studioso di relazioni internazionali che per lo storico.

F. Romero

MARIO MISSORI, Gerarchie e statuti del P.N.F. Gran consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie, Bonacci, Roma 1986, pp. 492, Lit. 48.000.

Contrariamente ad altri regimi, la documentazione sulla base sociale e il personale politico fascista è stata

finora scarsa ed episodica. Se si escludono il volume di R. Lazzeri, *Il P.N.F.* (Rizzoli, 1985) ed alcuni pur pregevoli saggi di storia locale, sono state finora scarse le fonti per chi intendesse affrontare con sistematicità la questione della classe politica fascista. Ora il volume di Missori colma, almeno in parte, la lacuna. L'autore, dipendente dell'Amministrazione archivistica italiana, (ha già pubblicato una guida ai *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti del Regno d'Italia*) attraverso un minuzioso lavoro d'archivio e di schedatura ha costruito un utilissimo repertorio delle gerarchie del P.N.F. ai suoi diversi livelli: dal Gran consiglio (di cui è fornito l'elenco non solo dei membri, ma anche dei partecipanti riunione per riunione dal gennaio 1923 al luglio 1943), ai Direttorii nazionali, alle Federazioni provinciali e coloniali (i cui segretari sono stati schedati sistematicamente in ordine cronologico). Si tratta di oltre mille nomi, per ognuno dei quali è stata redatta una scheda biografica contenente, oltre ai dati anagrafici, informazioni relative alla professione, alla carriera politica e militare, e in generale alle cariche ricoperte "nei sindacati, in Parlamento, nell'amministrazione statale, in enti pubblici e privati, ecc.". Completano il volume cinque Appendici dedicate rispettivamente alla composizione del Ministero Mussolini nel corso dell'intero ventennio, alla gerarchia della Milizia, ai Presidenti del tribunale speciale e delle Confederazioni sindacali e, infine, agli statuti del Pnf.

M. Revelli

Il
Grado
di Troia

Quadrimestrale
diretto da Paolo Mauri

PIERLUIGI LUBRINA EDITORE
BERGAMO

Società

ROGER CAILLOIS, *La scrittura delle pietre*, Marietti, Genova 1987, ed. orig. 1970, trad. dal francese di Carla Coletti, pp. 129, Lit. 28.000.

Cespugli di quarzo, caverne d'amatista, lastre d'agata, masse dorate di pirite: inoltrandosi all'interno di questa galleria di quadri "naturali" Caillois (l'autore de *L'uomo e il sacro*, poliedrica figura di studioso del fantastico, oscillante tra antropologia e letteratura) riporta in luce labi-

ranti di segni mancati, sequenze stupite di presagi evanescenti esaltandone, attraverso i virtuosismi delle parole, i giochi illusionistici e i tranelli ottici. "Paesine" (su cui artisti di altre epoche completarono l'opera della natura), "septarie", fossili d'ogni genere offrono all'uomo lo spettacolo e il paradosso di una natura che imita l'arte riproducendone muti simulacri. Ma il senso rimane illusorio e l'invincibile attrattiva verso la metafora ci conduce a spiare e inventare corrispondenze anche là dove mancano attingendo a un serbatoio che è altrove negli scrigni del ricordo e dell'esperienza.

A. Tarpino

L'aporia del tempo. Soggettività e oggettività del tempo nella ricerca sociologica, a cura di Maria Carmen Belloni, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 319, Lit. 28.000.

La difficoltà di definire una sociologia del tempo è da collegarsi al carattere ambivalente e duale della temporalità, intesa come tempo individuale e sociale. Gli undici contributi contenuti nel volume (con una utile introduzione concettuale di Fi-

lippo Barbano) considerano il tempo in una pluralità di valenze e significati, come tecnica di misurazione, strumento di organizzazione e fattore di percezione soggettiva. Nonostante l'eterogeneità dei livelli di elaborazione i saggi tendono ad una lettura unitaria del tempo che tiene conto dell'aspetto normativo, meccanicistico e di quello valutativo, della sua duplicità di tempo interno ed esterno, pubblico e privato. L'antologia si divide in tre parti. La prima (Calabrò, Leccardi, Tabboni) riguarda la concezione e la rappresentazione del tempo da parte dei giovani, caratterizzata da una crescente importanza del presente nel deter-

minarne le scelte e le strategie. La seconda (Chiesi, Capecchi, Saraceno, Preda) considera il tempo in chiave storico-sociale. Nella terza parte, infine, (Rampazzi, Belloni, Ricolfi, Bersezio) il tempo è analizzato dal punto di vista metodologico e statistico, come indicatore di processi di formazione dell'identità e come variabile quantificabile e rilevabile all'interno di una popolazione data.

M. Berra

AA.VV.

Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1986

a cura di Piergiorgio Corbetta e Robert Leonardi, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 250, Lit. 24.000

Un volume che arriva particolarmente a proposito in questa fase della crisi politica italiana contraddistinta dall'accelerazione che ha condotto all'esito stavolta particolarmente traumatico delle elezioni anticipate. Si tratta di un rapporto a più voci — il primo di una serie che, annualmente e in doppia edizione (in inglese presso Pinter di Londra), monitorizzerà la vicenda politica del nostro paese — promosso congiuntamente dal Conference Group on Italian Politics and Society e dall'Istituto Cattaneo e redatto da specialisti statunitensi e italiani. Questa Edizione '86 è dedicata significativamente all'analisi dell'anno-chiave 1985, denso di avvenimenti poli-

ticamente rilevanti compendiate nella cronologia ragionata d'apertura. Gli snodi politici cruciali dell'85 — ratifica del nuovo Concordato (analizzato da S. Ferrari); elezioni amministrative (P. Corbetta, A. Parisi e R. Mannheim, G. Sani) e referendum sulla scala mobile (P. Lange); fine del settennato di Pertini (G. Pasquino); caso "Achille Lauro" (F.J. Piason); maxi-processo alla mafia (R. Catanzaro) — e il ruolo giocatovi dalle forze politiche — la DC: rinascita o sopravvivenza (J. Chubb); il PCI del dopo Berlinguer (S. Hellman); il PSI e Craxi al terzo anno di governo (D. Hine) — sono indagati in dieci saggi monografici agili e penetranti componendo un quadro d'insieme equilibrato tra elementi di documentazione e dimensione interpretativa. Di quest'ultima, ovviamente più marcata nell'introduzione alla raccolta di S. Tarrow, ma diffusa con varia intensità critica nei singoli contributi, risulta oggi difficile, non solo per ragioni di spazio, render conto in tutte le sue diverse implicazioni e accentuazioni. Anche perché sarebbe forte la tentazione di valutare i singoli bilanci, tanto puntuali, quanto volutamente datati, alla luce dei tumultuosi sviluppi successivi, specie i più recenti. Sviluppi in grado di sfidare qualunque capacità predittiva: il dopo-Cerno-

byl con la conseguente iniziativa referendaria sul nucleare a riproporre il rapporto democrazia diretta/funzionamento del sistema, la mina innescata della "staffetta", le drastiche proposte di "semplificazione" degli assetti istituzionali ecc, nel crescendo di conflittualità tra DC e PSI non solo sulla gestione del potere, ma di visione complessiva. Il tutto a delineare una situazione certo ben lontana da quel contesto di "stabile stabilità", formula con la quale Corbetta e Leonardi si dicono, nella Prefazione (pag. 9), tentati, ma solo tentati ..., di esordire per connotare sinteticamente l'85 politico, punto di svolta alla fine di un ciclo. La natura delle tempeste che agitano le acque politiche, da superficiale che poteva apparire per il 1985 agli osservatori, ridiventa adesso impetuosa. I fatti produttivi di conseguenze durature (ibidem) sono nel frattempo aumentati smisuratamente in quantità e intensità: nelle correnti profonde del sistema politico come nei vertici istituzionali. Si può essere certi che, di conseguenza, cresceranno l'attesa e l'attenzione per le diagnosi future, su 1986 e 1987, che saranno svolte nei prossimi Rapporti dell'iniziativa scientifica e editoriale inaugurata con questo prezioso volume.

E. Bruzzone

Libri economici

a cura di
Guido Castelnuovo

Con la collaborazione delle librerie Bookstore, Stampatori Universitaria e Campus di Torino. Libri usciti nel mese di aprile 1987.

I) Letteratura e saggistica letteraria

ANONIMO, *Diario di Esterina*, Sellerio, Palermo 1987, pp. 315, Lit. 9.000.

ANONIMO, *Il viaggio di Carlo magno in Oriente*, Pratiche, Parma 1987, testo francese medievale a fronte, trad. e introd. di Massimo Bonafin, pp. 98, Lit. 12.000.

NINA BERBEROVA, *L'accompagnatrice*, Feltrinelli, Milano 1987, ed. orig. 1985, trad. dal francese di Leonella Prato Caruso, pp. 103, Lit. 13.000.

LOUIS-FERDINAND CÉLINE, *Morte a credito*, Mondadori, Milano 1987, ed. orig. 1952, trad. dal francese di Giorgio Caproni, pp. 554, Lit. 9.000.

CAIO GIULIO CESARE, *Le guerre in Gallia*, Mondadori, Milano 1987, trad. dal latino di Carlo Carona, pp. 265, Lit. 9.000.

JEAN COCTEAU, *Il Gallo e l'Arlecchino*, Passigli, Firenze 1987, ed. orig. 1979, trad. dal francese di Maria Cristina Marinelli e Vittorio Orazi, pp. 110, Lit. 12.000.

FRANCIS M. CRAWFORD, *Uomo a mare*, Pungitopo, Marina di Patti (MS) 1986 (ma 1987), trad. dall'inglese di Alessandra Contenti, pp. 73, Lit. 9.500.

MADAME DE VANDEUL, *Diderot mio padre*, Sellerio, Palermo 1987, ed. orig. 1813, trad. dal francese di Nicola Sallustio, pp. 117, Lit. 5.000.

RICHARD DE FOURNIVAL, *Il bestiario d'amore*, Pratiche, Parma 1987, testo francese medievale a fronte, trad. e introd. di Francesco Zambon, pp. 135, Lit. 14.000.

FRIEDERICH DURRENMATT, *Il sospetto*, Feltrinelli, Milano 1987, ed. orig. 1953, trad. dal tedesco di

Enrico Filippini, pp. 127, Lit. 13.000.

JEAN GENET, *Conversazioni con Hubert Fichte*, Ubulibri, Milano 1987, ed. orig. 1981, trad. dal francese di Giulio Lupieri, pp. 86, Lit. 12.000.

GÉRARD GENETTE, *Nuovo discorso del racconto*, Einaudi, Torino 1987, ed. orig. 1984, trad. dal francese di Lina Zacchi, pp. 146, Lit. 10.000.

KARL KRAUS, *Detti e contraddetti*, Bompiani, Milano 1987, riedizione, ed. orig. 1955, trad. dal tedesco di Roberto Calasso, pp. 313, Lit. 7.500.

VERA LINHARTOVA, *Ritratti*

carnivori, E/O, Roma 1987, ed. orig. 1982, trad. dal francese di Linda Ferri, pp. 76, Lit. 12.000.

ANTONIO MACHADO, *Poesie scelte*, Mondadori, Milano 1987, testo spagnolo a fronte, trad. di Oreste Macrì, pp. 242, Lit. 9.000.

MARISA MADERI, *Verde acqua*, Einaudi, Torino 1987, pp. 150, Lit. 9.000.

JOHN MCPHEE, *Il formidabile esercito svizzero*, Adelphi, Milano 1987, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Lodovico Terzi, pp. 173, Lit. 12.000.

GIANNI RODARI, *Chi sono io?*, Editori Riuniti, Roma 1987, riedizione, pp. 135, Lit. 12.000 [narrativa per bambini].

SLAWOMIR MROZEK, *Emigranti*, Einaudi, Torino 1987, ed. orig. 1974, trad. dal polacco di Gerardo Guerrieri, pp. 71, Lit. 7.500.

FRANCO PORCARELLI, *L'ultimo caso del piccolo lama nanguj*, Theoria, Roma-Napoli 1987, pp. 109, Lit. 9.000.

ROSA ROSSI, *Ascoltare Cervantes*, Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 77, Lit. 6.000.

EDOARDO SCARFOGLIO, *Il processo di Frine*, Lucarini, Roma 1987, prima ed. 1913, pp. 107, Lit. 12.500.

LJUDMILA SHTERN, *I dodici colli*, Sellerio, Palermo 1987, trad. dal russo di Anita Guido, pp. 141, Lit. 7.000.

JAMES STEPHENS, *Fiabe irlandesi*, Rizzoli, Milano 1987, ed. orig. 1920, trad. dall'inglese di Melita Cataldi, pp. 278, Lit. 9.500.

ROBERT LOUIS STEVENSON, *Una vicenda di François Villon*, No-

vecento, Palermo 1987, ed. orig. 1877, trad. dall'inglese di Eleonora Chivetta, pp. 97, Lit. 10.000.

STENDHAL, *Vita di Metastasio*, Passigli, Firenze 1987, trad. dal francese di Maria Cristina Marinelli, pp. 92, Lit. 10.000.

LYTTON STRACHEY, *Ermyntrode e Esmeralda*, SE, Milano 1987, ed. orig. 1969, trad. dall'inglese di Anna Maria Patrone, pp. 70, Lit. 10.000.

FEDERIGO TOZZI, *Bestie*, Theoria, Roma-Napoli 1987, pp. 144, Lit. 7.000.

SIMONE WEIL, *Venezia salva*, Adelphi, Milano 1987, ed. orig. 1968, trad. dal francese di Cristina Campo, pp. 106, Lit. 8.000.

VALENTINO ZEICHEN, *Museo interiore*, Guanda, Napoli 1987, pp. 95, Lit. 15.000.

II) Società

AA.VV., *Diotima. Il pensiero della differenza sessuale*, La Tartaruga, Milano 1987, pp. 186, Lit. 15.000.

LUCIANO LAMA, *Intervista sul mio partito*, Laterza, Bari 1987, pp. 202, Lit. 13.000.

III) Varie

COPI, *Il fantastico mondo dei gay ... e delle loro mamme*, Glénat, Milano 1987, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Luigi Bernardi, pp. 127, Lit. 5.000.

MICKEY SPILLANE, *La vendetta è mia*, Mondadori, Milano 1987, riedizione, trad. dall'inglese di Bruno Tasso, pp. 226, Lit. 6.000.

Mara Giammarino MODA MAGIA E MISTERI

« I tornavento », attualità, pp. 100
con illustrazioni a colori e bianco e nero, L. 25.000

Abile regista di cui bisogna saper cogliere la sottile ironia, l'Autrice, smalzata giornalista e narratrice, ci fa conoscere i più grandi sarti e stilisti del mondo descrivendone senza ipocrisia la psicologia, la vena creativa, i tic, i vizi e le qualità.

TODARIANA EDITRICE
20135 MILANO - VIA LAZZARO PAPI, 15
C. C. POST. N. 43713905 - TEL. 02/54.60.35*



Economia

ROBERT E. LUCAS jr., Studi sulla teoria del ciclo economico, Giuffrè, Milano 1987, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Giuseppina Malerba, pp. X-389, Lit. 26.000.

Lucas è senza dubbio il più noto tra gli esponenti della nuova macroeconomia classica, cioè di quell'approccio che si vuole esplicitamente "controrivoluzionario" rispetto alla macroeconomia keynesiana. Obiettivo di Lucas, come degli altri, è quello di conciliare la teoria dell'equilibrio economico generale con la spiegazione del ciclo, coronando così il progetto di Hayek negli anni trenta: per far ciò, viene effettuata l'ipotesi che le aspettative degli operatori siano formate in modo razionale in condizioni di informazione limitata (il che significa che le previsioni degli operatori vengono effettuate sfruttando in modo ottimale quando è loro noto e non possono essere migliorate), ed essa è accoppiata all'altra secondo cui tutti i mercati sono sempre in equilibrio (la disoccupazione è perciò sempre volonta-

ria, ovvero l'economia si trova sempre in piena occupazione). Sono *shock* imprevisi, che "sorprenscono" gli operatori attraverso il meccanismo dei prezzi, a generare il ciclo. Le politiche economiche, se previste, vengono rese inefficaci dal comportamento degli operatori, che ne tengono conto nel formulare le proprie decisioni: la stessa efficacia dell'intervento dello Stato è quindi legata al fatto di dar luogo ad "errori" decisionali, ed è in generale perversa. Nel volume della Giuffrè (purtroppo costellato di manchevolezze tipografiche) viene tradotta una raccolta degli articoli più importanti di Lucas, per la maggior parte destinati ad un lettore specialista.

R. Bellofiore

BRUNA INGRAO, GIORGIO ISRAEL, La mano invisibile. L'equilibrio economico nella storia della scienza, Laterza, Bari 1987, pp. 381, Lit. 33.000.

In questa densa ricostruzione della teoria dell'equilibrio economico ge-

nerale i piani su cui il discorso viene svolto sono molti. Vi è quello storico, che ne rintraccia le origini nella centralità della scienza newtoniana nell'illuminismo francese e nel tentativo di estenderne i principi alla scienza sociale, e poi ne segue lo sviluppo attraverso l'impostazione meccanicista di Walras e Pareto sino alla assiomatizzazione di Debreu. Vi è quello metodologico, che riconduce la matematizzazione dell'economia alla imitazione dei paradigmi dominanti nelle scienze fisico-matematiche. Vi è quello analitico, che mostra come lo scopo della teoria, quello di far vedere come "un sistema sociale mosso da azioni indipendenti nel perseguimento di valori differenti è coerente con uno stato finale di equilibrio" (Arrow-Hahn), per essere raggiunto richiede una dimostrazione che si articola in tre momenti, e cioè la dimostrazione che è possibile uno stato di compatibilità tra le azioni dei soggetti, quella che tale stato è unico, e quella che il mercato tende inesorabilmente a stabilire questo stato. La tesi degli autori, discussa nella parte finale del volume, è che le difficoltà incontrate da chi ha voluto dimostrare la stabilità globale dell'equilibrio sono di tale natura da richiedere una vera e

propria rivoluzione paradigmatica, che riporti sul tappeto anche la questione, controversa agli inizi della teoria, del rapporto tra essa e la realtà empirica. Tema sul quale, molto felicemente (e molto ferocemente), Poincaré scriveva così a Walras: "voi considerate gli uomini come infinitamente egoisti e infinitamente lungimiranti. La prima ipotesi può essere accettata in prima approssimazione, ma la seconda necessiterebbe forse di alcune riserve".

R. Bellofiore

LUIGI EINAUDI, Le prediche della domenica, Einaudi, Torino 1987, pp. 144, Lit. 8.500.

Il volume raccoglie per la prima volta tutti gli articoli scritti da Luigi Einaudi sul "Corriere della Sera" nel corso del 1961, anno della sua morte. Stupisce ancora la puntualità con cui, tutte le domeniche, il vecchio statista, che era nato nel 1874, pubblicava le sue "prediche". Ma non si tratta solo della meraviglia per tale capacità di attività nonostante l'età; ciò che in qualche modo è notevole

è la certezza dell'ottuagenario economista di essere "un maestro di pensiero" e, come tale, di avere il dovere di intervenire, poco curandosi del fatto di potere essere considerato un "sorpasato". Einaudi parla dei problemi del momento, il boom scolastico, la politica per il mezzogiorno, le politiche fiscali etc., ricordando, come se si trattasse di eventi accaduti solo da poco, le risposte che in situazioni simili erano state date da un ministro, o dal suo vicino di casa, ai tempi della sua università. La fedeltà verso se stesso, verso il pensiero liberale e la teoria economica, si traduce anche nella certezza con cui vengono indicati chiaramente ruoli, compiti e confini assegnati alle varie componenti sociali: studiosi, pubblicitari e politici devono creare il quadro, la cornice, che consenta lo sviluppo e l'attività; gli imprenditori devono avere soprattutto capacità di rischio; il compito degli altri, degli operai per esempio, è elevarsi: nessuna commistione fra queste figure, né fra le istituzioni che le rappresentano, doveva secondo Einaudi essere tollerata. Guido Carli, autore dell'introduzione al volume, dichiara con entusiasmo di sottoscrivere ogni affermazione.

C. Ottaviano

Kenneth J. Arrow

I limiti dell'organizzazione

Il Saggiatore, Milano 1986, ed. orig. 1974, trad. dall'inglese di Tito Magri, pp. 60, Lit. 20.000

Kenneth J. Arrow

Equilibrio, incertezza, scelta sociale

Il Mulino, Bologna 1987, in collaborazione con l'Istituto Bancario San Paolo di Torino, trad. dall'inglese di Vittorio Emanuele Ferrante, pp. 510, Lit. 50.000

Per una fortunata circostanza, due traduzioni di scritti di Arrow (premio Nobel per l'economia) giungo-

no sul mercato in contemporanea; le idee sintetiche e semplici espresse nel primo, che raccoglie le Fels Lectures del 1970-1971, si presentano così nella giusta luce, come il distillato di quella lunga e profonda ricerca, di cui i saggi della seconda raccolta, scritti tra 1951 e 1981, attestano lo spessore. Si deve all'economista americano — e a Debreu — la formulazione più generale e rigorosa della teoria dell'equilibrio economico generale e al contempo la chiara illustrazione delle sue insufficienze quale strumento di allocazione efficiente delle risorse. Inserendo in un quadro sistematico sempre nuovi elementi (beni pubblici, esternalità, mercati futuri e "contingenti", incertezza, che comportano spesso costi troppo elevati di esclusione, di informazione e comunicazione, di assicurazione e di disequilibrio), egli ha infatti individuato il ristretto campo di validità della concorrenza perfetta; senza di essa, però, viene a cadere il duplice teorema fondamentale dell'economia del benessere, secondo cui ogni equilibrio concorrenziale è un ottimo paretiano e viceversa. È da questa constatazione che si dipanano due linee maestre della riflessione arroviniana. Su un versante si pone la ricerca sulle organizzazioni,

intese come strumenti per ovviare il più razionalmente possibile ai fallimenti del mercato: governo, imprese o anche istituzioni invisibili come la simpatia e la fiducia. Il secondo versante viene invece costruito a partire dalla reintroduzione di un'esplicita riflessione sul tema della giustizia distributiva nella teoria economica: donde il confronto con le proposte di Rawls, Nozick e dei neo-utilitaristi e soprattutto la ben nota ricerca sulle regole per associare agli ordinamenti di preferenze individuali una funzione di benessere sociale, ricerca che si conclude con la formulazione del teorema di impossibilità, per il quale non esiste una regola generale non dittatoriale. Il percorso scientifico di Arrow si oppone in questo alla linea che, da Robbins alla nuova economia del benessere, aveva negato legittimità alle proposizioni valutative in economia e, gettando un ponte tra quest'ultima, la morale e la politica, segna un implicito ritorno agli orizzonti dell'economia politica classica.

M. Guidi

PIERLUIGI CIOCCA, L'instabilità dell'economia. Prospettive di analisi storica, Einaudi, Torino 1987, pp. 267, Lit. 26.000.

Pierluigi Ciocca, che è direttore centrale per le attività operative del-

la Banca d'Italia, ha in questo volume riunito una serie di saggi pubblicati in varie occasioni a partire dal 1969. Oggetto di attenzione in tutti gli scritti è l'instabilità del sistema economico proprio del capitalismo moderno; un'instabilità che, sia pur legata ad un forte meccanismo di

crescita, appare, in prospettiva storica, alta, multiforme e riconducibile ad un numero di fattori quanto mai vario. Giacché le ripercussioni dell'instabilità, oltre che economiche, sono inevitabilmente anche politiche e sociali, la tesi dell'autore è volta a dimostrare l'irrinunciabilità dell'esercizio di una politica economica, che è sintesi di interessi divergenti e in conflitto, e che ha sempre trovato, in contesti diversi, notevoli limitazioni alla propria efficacia. Altro intento di Pierluigi Ciocca è ribadire la necessità, oltre che la legittimità, di una storiografia socio-economica capace di porsi in termini macroeconomici le vecchie grandi domande sul funzionamento del sistema economico, ovvero su un'analisi storica che selezioni i fatti a partire dalle categorie e dalle problematiche dell'economia politica.

C. Ottaviano

trinelli su "La scienza politica in Italia", possono testimoniare il dibattito vivace, ma ancora frammentario, sull'estensione di concetti e modelli tratti dalla teoria economica alla scienza politica. Assieme alla riflessione metodologica di Paolo Martelli e alla testimonianza di Roberto d'Alimonte, politologo e fautore convinto dell'approccio economico all'analisi dei sistemi elettorali, è riportato l'impegnato intervento di Michele Salvati, che si rammarica per l'uso da parte dei politologi del modello teorico dominante tra gli economisti, quello dell'equilibrio economico generale, che invece egli ritiene incapace di concettualizzare i fenomeni di mutamento qualitativo.

M. Guidi

KARL POLANYI, La sussistenza dell'uomo. Il ruolo dell'economia nelle società antiche, a cura di Harry W. Pearson, Einaudi, Torino 1987, ed. orig. 1977, trad. dall'inglese di N. Negro, pp. 346, Lit. 28.000.

Il volume, postumo, si deve all'opera del fedelissimo allievo e poi stretto collaboratore di Polanyi, Harry W. Pearson, che già nel 1957,

insieme al maestro e a C.M. Arensberg, aveva curato l'edizione di *Traffici e mercati negli antichi imperi*. Gli scritti qui editi, redatti per la maggior parte durante gli anni cinquanta, al tempo in cui Polanyi occupava la cattedra di storia economica generale presso la Columbia University, contengono i principali concetti e punti di vista del grande maestro ungherese e sottendono la sua tesi principale: l'economia di tutte le società non può minimamente essere identificata nelle regole del mercato concorrenziale. La soluzione di Polanyi consisteva nel ritornare alla nozione di economia come sfera che fornisce i mezzi materiali e nell'esaminare i differenti quadri istituzionali in cui quella sfera operava nelle diverse società, anche sulla scorta delle prove empiriche fornite dall'antropologia. Nelle società primitive ed antiche, per esempio, i rapporti interpersonali basati sul dare e ricevere sono incorporati in una vasta rete di impegni sociali e politici che non consentono agli individui di massimizzare i "vantaggi" economici ottenibili da queste relazioni. Nel volume anche un'interessante nota biografica scritta dalla moglie di Polanyi, Ilona Duczynska, in cui si delinea il percorso culturale e politico dello storico scomparso nell'aprile del 1964.

C. Ottaviano

PIERRE MARTEAU EDITORE

ROMA

Benjamin Péret Louis Aragon
1929
con quattro fotografie di Man Ray

Ristampa in facsimile del fascicolo pubblicato nel 1929 a Bruxelles, contiene alcune poesie dei due autori surrealisti e quattro riproduzioni di fotografie erotiche di Man Ray.
Edizione di 234 esemplari numerati

ANEDDOTICA SULLA BIBLIOMANIA
Lecture e curiosità per bibliofili

Un'antologia sulla bibliomania e i suoi eccessi, molti dei testi sono inediti in Italia. Tra gli autori Charles Nodier, Gustave Flaubert, Albert Robida, Walter Benjamin e altri.
Edizione di 234 esemplari numerati

1929



Per ricevere il catalogo in omaggio scrivere a:
PIERRE MARTEAU EDITORE - Via Metastasio 19 00186 Roma

Arte

RICHARD OFFNER, *The School of the St. Cecilia Master. A critical and historical Corpus of Florentine Painting, III/1, A new edition with additional notes and bibliography by Miklós Boskovits, Giunti, Firenze 1986, pp. 310, Lit. 180.000.*

Fra il 1930 e il '65, Offner pubblicò dodici grandi tomi, solo una parte, del suo *corpus* sui "primitivi" fiorentini. Altri tre uscirono dopo la sua morte. Il cantiere si è ora trasferi-

to da New York a Firenze. Non si prevede solo di completare il piano, ma anche la ristampa aggiornata del già edito. Nell'84 Boskovits pubblicò un volume di integrazioni (e di ripensamenti) alla terza sezione, che sotto l'insegna "tendenza miniaturistica" raccoglie realtà abbastanza disparate. Di tale sezione, questo è il primo tomo. Ed è rappresentativo del metodo del grande e sistematico conoscitore: sfasature di giudizio (al Maestro della S. Cecilia vengono date le quattro scene del ciclo di Assisi e il Giotto di S. Giorgio alla Costa) e sezionamenti insistiti sono al centro del dibattito critico da mezzo secolo in qua. La riproposta di Offner ha senso per l'oggettiva centralità

strumentale del suo lavoro. A parte l'allargata accessibilità che ne deriva, l'iniziativa è opportuna se la nuova edizione risponde agli alti criteri di efficienza grafica ed informativa della vecchia. In entrambi i sensi, funziona molto bene. Per un paio di casi in cui le tavole risultano meno smaglianti, vengono aggiunti nuovi particolari, mentre sono state sostituite le foto dei dipinti restaurati. Piuttosto, la lievitazione talvolta più bibliografica che critica degli ultimi anni sembra mettere in crisi la fiducia nel censimento oggettivo di opinioni che, fuori dai rispettivi contesti, possono sembrare pericolosamente paragonabili.

M. Ferretti

AA.VV., *Il Museo dell'Opera del Duomo a Pisa, a cura di Guglielmo De Angelis D'Ossat, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 1986, pp. 220, Lit. 50.000.*

Recentemente allestito, il Museo dell'Opera del Duomo di Pisa conserva, oltre al tesoro propriamente detto (oreficerie, paramenti ecc.), tutti quegli oggetti la cui storia è in qualche modo legata al complesso monumentale di cui fa parte la cattedrale. Un insieme poco omogeneo dunque, che il volume, uscito in

coincidenza con l'apertura del museo, si propone di analizzare. Non si tratta di un vero e proprio catalogo ma piuttosto di una raccolta di saggi volta a studiare i diversi materiali, aggregati per serie coerenti. In questo modo tutti gli oggetti vengono inseriti in un contesto storico-artistico più ampio, che aiuta a precisarne la fisionomia culturale e a chiarirne la posizione all'interno della storia della chiesa. Una serie di scritti è inoltre dedicata alla storia dell'edificio che ospita le collezioni, di origine duecentesca, e ai problemi relativi all'allestimento, mentre un'appendice è riservata alle relazioni di restauro.

M. Perosino

I musei locali del Lazio

supplemento al n. 30 del "Bollettino d'arte", Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1986, pp. 238, Lit. 19.000

Negli anni '70 gli addetti alla tutela lanciarono una parola d'ordine: "conoscere per conservare". Nasceva dalla consapevolezza che ogni possibilità d'intervento veniva frustrata da una scarsissima conoscenza del patrimonio e delle sue istituzioni, e, tra loro, i musei. Di questi si ignorava tutto o quasi: quando, come e perché

fossero nati; quanti fossero; dove si trovassero; cosa contenessero; come assolvessero alle loro funzioni. Fu così che alcune regioni avviarono un censimento dei musei locali. Poi è iniziata una stagione favorevole ad investimenti a breve termine e ad alto ritorno d'immagine (mostre e restauri) e, su questo genere di studi, è calato di nuovo il sipario. C'è, però, chi non ha abbandonato la strada di una ricerca capillare sul museo. Lo testimonia, fra l'altro, l'Indagine sui musei locali del Lazio e sulla loro utilizzazione ideata e realizzata dall'Istituto di Storia dell'Arte della Facoltà di Magistero di Roma, finanziata dalla Regione Lazio e pubblicata, in un'ampia sintesi, nell'ultimo supplemento del "Bollettino d'Arte". Il risultato è una preziosa mappa dei musei locali di quella regione. Ad ognuno è dedicata una sche-

da che contiene informazioni sulla sua storia e su quella delle raccolte; sui modi del loro incremento; sulla idoneità della sede alla conservazione dei materiali; sul personale; sui finanziamenti; sull'esistenza di strutture scientifiche e didattiche; sui rapporti dell'istituzione col territorio e con gli enti locali; sulla bibliografia relativa al museo e al contesto territoriale. Completano ogni scheda: una descrizione sala per sala, una relazione riassuntiva, una ricca documentazione fotografica e copie dei documenti che testimoniano la vicenda e l'assetto del museo. La parola d'ordine "conoscere per conservare" può dare ancora buoni frutti, dunque, e c'è da augurarsi che gli enti preposti alla tutela ne tengano conto, con buona pace dei sostenitori dei "giacimenti culturali".

A. Buzzoni

MARCO PAOLI, *Arte e impegno privato a Lucca nel Trecento e nel Quattrocento. Produzione artistica e cultura libraria, Maria Pacini Fazzi, Lucca 1986, pp. 404, s.i.p.*

Le prime due parole del titolo potrebbero far pensare ad un tentativo di storia sociale dell'arte, nel senso ormai corrente; ma un'istanza interpretativa di tipo deciso e globale non prende piede. Nato in archivio, questo libro conserva il gusto dell'adesione affascinata ai molteplici aspetti della testimonianza oggettiva. I cinque capitoli riguardano l'attività edilizia e l'arredo; l'abbigliamento; i libri e le biblioteche; gli investimenti artistici nelle chiese; le sepolture. Come si sarebbe intitolato, fino ad una cinquantina di anni fa, un libro del genere? Si sarebbe evocata a colpo sicuro la "vita privata del primo Rinascimento". Con ciò non si vuol dire che abbia un taglio attardato o troppo locale; semmai, si è colmata una lacuna nella tradizione storiografica lucchese. Le acquisizioni di maggior rilievo sono debitamente lavorate. Ma il libro rimane una piccola miniera di segnalazioni. E si poteva forse spingere tanta generosità fino a dare in appendice una scelta di documenti trascritti.

M. Ferretti

ta Europa il suo destino: il divenire di arte applicata all'industria. Il caso di Bologna è una microstoria esemplare. La scuola nasce dall'iniziativa privata con propositi filantropico-progredisti e col progetto di costituirsi a fianco un museo delle arti decorative. È aperta a giovani artigiani già esperti del mestiere ai quali darà una qualificazione con l'insegnamento del disegno. La riforma Gentile, ma anche lo scollamento tra artigianato e produzione, le tolgono via via sempre di più il carattere professionale. La storia recente dal dopoguerra in poi è la storia di una identità confusa tra arte e manualità, mentre si consolida il senso dell'incomunicabilità dell'esperienza artistica, sia sul piano dell'invenzione che della realizzazione.

A. Lugli

GRAZIA BISCONTINI UGOLINI, *Ceramiche pesaresi dal XVIII al XX secolo, Grafis, Bologna*

1986, pp. 366, Lit. 40.000.

Terzo di una serie di volumi curata da G.C. Bojani che si propone la catalogazione completa delle ceramiche conservate presso il museo di Faenza, questo libro si presenta in realtà come qualcosa di più che un catalogo. Oltre alla schedatura tecnica di tutti i pezzi di manifattura pesarese, parte consistente dello studio è dedicata all'analisi della produzione ceramica pesarese del sec. XVIII e XIX, rifiorita dopo la decadenza seicentesca grazie soprattutto all'attività dei lodigiani Casali e Callegari, a cui si deve l'importazione del gusto e della tecnica lombarda. Inoltre particolare attenzione è dedicata alla classificazione degli oggetti non solo per manifatture ma anche per tipologie di decori, per cui ci si avvale, quando necessario, di una documentazione fotografica che integra le lacune delle raccolte faentine. Infine l'autrice tenta, prendendo spunto da una serie di fotografie anteriori al 1943, una prima riflessione sulle vicende museografiche e sull'antica consistenza della collezione, grave-

mente danneggiata durante la guerra e quindi ricostituita grazie al lascito di G. Ugolini e a successive donazioni.

M. Perosino



Arte segnalazioni

EMANUELA DRUETTO CONTI, MAURIZIA MIGLIORINI, MARIA TERESA VERDA SCAJOLA, *Sanremo tra due secoli. Arte e architettura di una "ville de saison", introduzione di Rossana Bossaglia, Sagep, Genova 1986, pp. 255, Lit. 50.000.*

Markus Lüpertz, Giulio Paolini: *figure, colonne, finestre, catalogo della mostra a cura di Rudi Fuchs, Johannes Gachnang, Castello di Rivoli 1986, pp. 150, s.i.p.*

Annibale Carracci e i suoi incisi: *catalogo della mostra a cura di Evelina Borea, Ecole française de Rome, Roma 1986, pp. 330, s.i.p.*

ANTONIO MARAINI, *Scultori d'oggi, 1930, a cura di Francesca Bardazzi, S.P.E.S., Firenze 1986, pp. 34, tavv. 140, s.i.p.*

Fontana, *catalogo generale, a cura di Enrico Crispolti, Electa, Milano 1986, 2 voll., pp. 793, s.i.p.*

Convegno Internazionale

GIOVANNI MORELLI E LA CULTURA DEI CONOSCITORI

Bergamo 4 - 7 giugno 1987 - Ex Chiesa di S. Agostino

Giovanni Morelli e la *connoisseurship* europea nell'Ottocento

Relazioni di: Carlo Passerini Tosi, Francis Haskell, Enrico Castelnuovo, Gabriele Bickendorf, Maria Dietl, Irene Geismeyer, Wilhelm Schlink, Jaynie Anderson, Mauro Natale.

Giovanni Morelli tra politica e cultura artistica nell'Italia del Risorgimento

Relazioni di: Marisa Dalai, Andrea Emiliani, Franco Della Peruta, Donata Levi, Alessandra Mottola Molino, Alessandro Conti, Alessandro Morandotti, Cristina Giannini, Matteo Panzeri, Madeline Lennon, Giacomo Agosti.

Il metodo di Giovanni Morelli e la sua eredità

Relazioni di: John Pope Hennessy, Henri Zerner, Richard Pau, Paola Barocchi, Timothy Verdon, Silvia Ferino Pagden, Everett Fahy, Arthur Rosnauer, Gianni Carlo Sciolla, David Alan Brown, Stephen Murray, Maria Luigia Pagliani, Sandro Scarrocchia.

Mostra: Giovanni Morelli da collezionista a conoscitore

Pubblicazioni: *La figura e l'opera di Giovanni Morelli: materiali di ricerca*
La figura e l'opera di Giovanni Morelli: studi e ricerche
Giovanni Morelli da collezionista a conoscitore. Catalogo della mostra.

COMUNE DI BERGAMO - ASSESSORATO ALLA CULTURA
Segreteria: Piazza Matteotti, 27 - Tel. 035/399437-399231

LETTERA

INTERNAZIONALE

Un'altra rivista per un'altra Europa

Ariès, Ash, Bobbio, Calvino, Dahrendorf, Enzensberger, Finkelkraut, Fuchs, Galbraith, Glucksmann, Gorz, Goytisolò, Habermas, Kiš, Kolakowski, Kott, Kundera, Luhmann, Malerba, H. Mann, Milosz, Nivat, Paz, Perniola, Rahnema, P. Roth, Saura, Sciascia, Seifert, Vattimo, Vegetti, Weiss, Zinoviev

Abbonamento annuo (4 numeri) L. 24.000; sostenitore ed estero L. 48.000 da versare sul c/c postale n. 935015 intestato a EDIESSE srl, - C.so d'Italia, 25, 00198 ROMA

WANDA BERGAMINI, GAETANO BONETTA, BRUNELLA DELLA CASA, STEFANO PIVATO, *Arti e professioni, l'Istituto Statale d'Arte di Bologna, 1885-1985, Panini, Modena 1986, pp. 111, Lit. 25.000.*

Stanno per scadere un po' ovunque in Italia i centenari di fondazione degli Istituti d'Arte. Alcuni di essi si sono già dati l'impegno di scrivere la storia di queste "scuole di arti e mestieri", nate dalla crisi dell'insegnamento delle Accademie di Belle Arti e dalla esigenza di riconversione di un artigianato ancora fiorente verso quello che sembrava essere in tut-

Scienze

GEOFFREY WILKINSON, Idrogeno, metalli, chimica, Montedison Progetto Cultura, Milano 1986, trad. dall'inglese di Gabriella Russo, pp. 63, s.i.p.

Geoffrey Wilkinson è particolarmente noto sia come autore di libri di testo che sono stati tradotti in tutto il mondo, sia per i grandi contributi dati alla chimica moderna. Oltre ad essere il creatore della chimica dei metalloceni, egli ha profondamente mutato la conoscenza dei meccanismi delle reazioni cataliti-

che; particolarmente la catalisi omogenea, da lui scoperta, riveste un ruolo rilevante in diversi processi industriali. Wilkinson ha anche ricevuto molti premi tra cui il Nobel per la chimica nel 1973 con riferimento sia ai suoi studi sulla chimica dei composti a sandwich, sia alle sue ricerche sui composti metallorganici e sugli isotopi radioattivi. Seguendo il consueto schema della collana "Lecture Nobel" il libro è diviso in tre parti: un'intervista a Wilkinson, una sua conferenza e una nota biografica; il tutto completato da una serie di fotografie. L'interesse di questa pubblicazione è essenzialmente di carattere biografico-scientifico. Si può infatti avere una breve sintesi

dei contributi dell'autore alla chimica, con i suoi commenti alle scoperte e al futuro delle scienze chimiche. È un peccato che i contenuti tecnici siano infarciti di osservazioni politiche e sociali tratte dal peggior repertorio reazionario-qualunquista.

M. Lo Bue

BRUNO ROSSI, L'enigma dei raggi cosmici, Montedison Progetto Cultura, Milano 1986, pp. 96, s.i.p.

Mentre a Roma si riunivano i "ragazzi di Corbino" ovvero quel prestigioso gruppo di fisici di cui fecero parte Fermi, Rasetti, Segré, Amaldi,

Pontecorvo e D'Agostino, a Firenze si trovava un altro vero e proprio concentrazione di personalità di grande spicco per la fisica italiana. Al gruppo fiorentino sono legati nomi quali Antonio Garbasso, Enrico Persico, Giuseppe Occhialini e Bruno Rossi. Quest'ultimo può essere considerato come uno dei padri della fisica dei raggi cosmici la quale, fino a quando non furono disponibili i grandi acceleratori, rappresentava uno dei principali strumenti per lo studio delle particelle elementari. Oltre ad essere uno dei protagonisti di quel mitico periodo della fisica italiana che furono gli anni trenta, Bruno Rossi fece anche parte del progetto Manhattan, quando fisici di

ogni nazionalità esuli negli Stati Uniti resero possibile la realizzazione delle prime bombe nucleari. Grazie a questo libro si possono ripercorrere alcuni degli eventi principali di quegli anni. Nella prima parte Bruno Rossi rievoca l'atmosfera di quel periodo, parlando sia delle sue esperienze ad Arcetri che di quelle in America; nella seconda parte l'autore tocca alcuni degli aspetti più strettamente scientifici della sua carriera ricordando alcuni degli esperimenti che lo resero più famoso. Il libro si conclude con una sezione dedicata a fotografie, e con una breve nota biografica di uno dei più noti storici della fisica italiani, Enrico Bellone.

M. Lo Bue

Philip Morrison, Phylis Morrison

Potenze di dieci

Zanichelli, Bologna 1986, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Libero Sosio, pp. 163, Lit. 26.000

Dovendo stabilire un criterio in base a cui valutare i libri di divulgazione scientifica, bisognerebbe dividerli in due categorie: la prima costituita da quelli di divulgazione propriamente detta, che devono dare la possibilità ai lettori non specialisti di approfondire argomenti più o meno specifici verso i quali avevano precedentemente indirizzato il loro interesse; la seconda formata da quelli che potremmo chiamare "catalizzatori", ovvero quelli che mirano ad un pubblico nuovo alle tematiche scientifiche fornendogli nozioni molto generali che gettino le basi di un futuro approfondimento. Un testo della seconda categoria, deve saper attrarre e interessare

i lettori non abituati a saggi scientifici. Inoltre, bisogna che sia illustrato il maggior numero di argomenti possibile, senza che per questo la lettura diventi dispersiva o noiosa; in questo modo i lettori potranno disporre di una vasta scelta di soggetti per coltivare i loro futuri interessi. Date queste premesse, a mio parere, il libro Potenze di dieci di Philip e Phylis Morrison merita di essere considerato uno dei migliori "catalizzatori" che siano stati scritti negli ultimi tempi. L'aspetto più geniale di quest'opera sta nel suo contenuto, o meglio nel modo in cui esso è stato organizzato. Si tratta di un vero e proprio viaggio attraverso le odierne conoscenze del mondo fisico, chimico e in parte di quello biologico; in questo modo vengono trattati gli argomenti più diversi seguendo un ben preciso filo conduttore. L'idea è semplice: invece di disperdersi in una discutibile e complessa classificazione delle branche della scienza, essa può essere catalogata in base alle dimensioni degli oggetti che studia. Il libro è costituito da una serie di immagini prece-

si vede e che si potrebbe vedere in corrispondenza di un certo ordine di grandezza; potrà trattarsi, a seconda dei casi, di un ammasso di galassie (10^{24} metri), di una doppia elica di DNA (10^{18} metri) e di un protone con i suoi quark (10^{25} metri). Ogni immagine corrisponde ad una ben precisa potenza di dieci; la prima riguarda oggetti dell'ordine di 10^{25} metri, la seconda di 10^{24} metri e così via fino all'ultima che riguarda gli oggetti di 10^{16} metri. In questo modo il lettore si familiarizza anche con l'uso di queste notazioni e di una serie di problemi riguardanti le misurazioni. Un libro come questo può essere interessante per chiunque; sia per chi abbia già una cultura scientifica, sia e soprattutto per chi vi si accosti per la prima volta. Sarebbe di grande utilità che Potenze di dieci venisse diffuso soprattutto tra i giovani e nelle scuole perché ciò potrebbe contribuire a far entrare il patrimonio scientifico tecnico nella cultura di tutti, sfatando pregiudizi e diffidenze che soprattutto in Italia sono duri a morire.

M. Lo Bue

EMILIO SEGRÉ, Mezzo secolo fra atomi e nuclei, Montedison Progetto Cultura, Milano 1986, pp. 97, s.i.p.

Gli anni trenta furono un periodo fondamentale per la fisica italiana. Fino ad allora infatti il panorama scientifico del nostro paese era stato dominato da matematici e fisici-matematici la cui attenzione era centrata sulla meccanica razionale. Se dunque personalità di grande spicco come Ricci e Levi-Civita diedero un contributo fondamentale alla fisica teorica elaborando il calcolo differenziale assoluto, ovvero il formalismo tensoriale che è alla base delle teorie di Einstein, non si può negare che i loro interessi più matematici che fisici abbiano ritardato non poco l'assimilazione della fisica moderna,

sia nucleare che relativistica, negli ambienti italiani. Negli anni trenta si formarono, a Roma e a Firenze, due scuole di fisica nel senso moderno del termine; proprio da questi due gruppi dovevano emergere alcune delle figure più rilevanti della fisica del novecento. Emilio Segré è uno dei rappresentanti più noti della scuola di Roma capeggiata da Enrico Fermi. Di essa facevano parte anche Edoardo Amaldi, Franco Rasetti, Bruno Pontecorvo e Oscar D'Agostino. Date queste premesse, non è difficile capire l'interesse sia scientifico che storico che può avere questo breve libro. Diviso in tre parti e corredato da una sezione di immagini vi si ripercorrono alcuni degli eventi e dei problemi che hanno punteggiato la storia della fisica dagli anni trenta ai giorni nostri. La prima e la seconda parte sono rispettivamente costi-

tuite da un'intervista e dal testo di una conferenza di Segré; la terza è una nota biografica curata da Amilcare Collina.

M. Lo Bue

MARTIN GARDNER, Enigmi da altri mondi, Sansoni, Firenze 1986, ed. orig. 1981 1982 1983 1984, trad. dall'inglese Silvia Caldara, pp. 160, Lit. 15.000.

Noto ai lettori di *Le Scienze* per aver gestito per anni la rubrica di giochi matematici, Martin Gardner na già pubblicato in Italia una lunga serie di libri tutti dedicati a problemi e curiosità matematiche (*Circo matematico, Enigmi e giochi matematici* vol. 1, 2, 3, 4, 5 tutti pubblicati da Sansoni Editore). Sempre di Gardner Zanichelli ha pubblicato *L'universo ambidestro*. Da sempre specialista in curiosità e paradossi, grande conoscitore di Carroll (l'edizione di *Alice nel paese delle meraviglie* da lui curata, è una delle più vendute negli Stati Uniti), grande sostenitore della superiorità della scienza rispetto a tutte le pseudoconoscenze (astrologia, spiritismo, ecc.), Gardner è quel tipo di razionalista eccentrico che si trova solamente nei paesi di cultura anglosassone. In questo libro sono raccolte le rubriche da lui scritte per la rivista diretta da Isaac Asimov *Isaac Asimov's Science Fiction Magazine*. La cornice nella quale vengono presentati i rompicapo è dunque fantascientifica, in accordo con lo spirito della rivista. I giochi richiedono di volta in volta l'uso di tutte le facoltà mentali, dall'intuito alla logica; talvolta ci troviamo di fronte a veri e propri indovinelli, che richiedono una certa conoscenza matematica. La difficoltà di risoluzione varia di volta in volta; in ogni paragrafo vengono posti tre problemi, il primo più facile e il terzo spesso molto dif-

ficile. Gli unici difetti sono dovuti, talvolta, alla traduzione; non sempre chiara, essa risente sia della intraducibilità di certi giochi di parole, sia della scarsa conoscenza matematica del traduttore (o forse dei correttori di bozze). In ogni caso, chiunque voglia divertirsi in modo intelligente, troverà in questa e in tutte le altre opere di Martin Gardner pane per i suoi denti.

M. Lo Bue

ISAAC ASIMOV, Breve storia della Fisica Nucleare, Zanichelli, Bologna 1986, ed. orig. 1980, trad. dall'inglese Manlio Guardo, pp. 149, Lit. 16.000.

Isaac Asimov è uno dei più popolari autori di racconti e romanzi di fantascienza. Da *Io robot* alla trilogia galattica, Asimov ha scritto un'importante pagina di questo genere letterario. Al pubblico italiano però sono meno note altre due facce di questo scrittore; quella di pubblicista e quella di scienziato divulgatore. Dopo aver studiato Chimica e Biochimica alla Columbia University, Asimov si è lungamente occupato di divulgazione scientifica toccando argomenti diversi che vanno dalla fisica alla biologia. Questa breve storia della fisica nucleare è di facile lettura e potrà essere utilizzata da studenti degli ultimi anni della scuola media inferiore o dei primi delle superiori. Purtroppo la brevità dell'opera non permette al talento narrativo dell'autore di svilupparsi in pieno. Il libro può essere utilizzato come una sorta di breve sommario di argomenti da conoscere per avere un'idea di che cosa è la fisica nucleare. I primi sei capitoli introducono i concetti fondamentali come: i pesi atomici, l'elettricità, l'energia, la massa, la struttura del nucleo e il neutrone. Negli ultimi capitoli vengono trattati la

fissione e la fusione nucleari e il loro utilizzo. Per un eventuale uso didattico di quest'opera potrà essere molto utile l'indice analitico che si trova alla fine del volume.

M. Lo Bue

ISAAC ASIMOV, Il libro di fisica, Mondadori, Milano 1986, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Carla Sborgi, pp. 575, Lit. 25.000.

Uno dei maggiori successi editoriali di Isaac Asimov è la sua guida divulgativa alla scienza. Con una grande capacità narrativa, oltre che esplicitiva, Asimov ha saputo conquistare un vasto pubblico suscitando interessi e curiosità scientifiche in lettori di ogni genere. Questa guida ha una storia lunga e travagliata; la prima edizione risale al 1960, alla prima edizione seguirono quelle del 1965, del 1972 e infine quella del 1984. Il presente volume costituisce la parte dedicata alle scienze fisiche del *Asimov's New Guide to Science*. La caratteristica più rilevante di questo libro che lo rende differente da tanta letteratura divulgativa, è il taglio applicativo sperimentale che l'autore dà all'esposizione delle scienze fisiche. Non mancano certo sezioni dedicate ad argomenti cari a chi si interessa di fisica teorica, come la teoria della relatività o quella del campo unificato; però vengono trattate anche quelle branche della fisica spesso trascurate soltanto perché non posseggono quel pizzico di esotismo e di esoterismo ben presente in argomenti come i quark o i buchi neri. Dedicando interi capitoli all'atmosfera, alle macchine, ai reattori e alla chimica, l'autore non perde mai di vista gli aspetti applicativi delle scienze fisiche; in questo modo il lettore avrà un'immagine organica di queste scienze anche nel loro legame con le esperienze di tutti i giorni.

M. Lo Bue

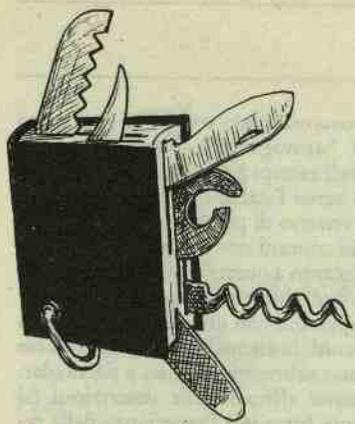
Hubert Jedin

Storia della mia vita

a cura di Konrad Repgen
pp. 430, L. 35.000

Morcelliana

Via G. Rosa, 71 - 25121 Brescia



Atlanti

di Sergio Ortona e Anna Segre

Libri di testo

L'Atlante - Grande Atlante Geografico Internazionale, Bompiani, Milano 1984, pp. 338+un vol. di indici, Lit. 120.000.

È la versione italiana dell'atlante americano Rand McNally, che era già comparso, con poche differenze, anche da Mondadori. Oltre che in edizione rilegata, è pubblicato anche in 19 dispense per la vendita in edicola (operazione meritoria, che ha consentito di allargare il pubblico di questo tipo di opere). Rigorosamente internazionale, non prevede alcun trattamento di favore per l'Italia, a parte la sezione tematica aggiunta al fondo dall'editore italiano: il nostro paese è raffigurato al 1.000.000, con tagli obliqui un po' fastidiosi, alla stessa stregua delle altre nazioni dell'Europa occidentale. La grafica delle carte è molto limpida, e i toponimi non troppo fitti consentono un'agevole lettura; belli anche i colori delle carte generali, mentre quelle di sviluppo appaiono quasi monocromatiche. Il grande numero delle carte consente di presentare alcune regioni del globo con una scala molto maggiore di quella consueta negli atlanti italiani:

è il caso per esempio delle maestose carte del Giappone, delle Filippine, dell'India gangetica, del Sudafrica, della Nuova Zelanda, dell'America Centrale. In fondo al volume si trovano 29 tavole con 60 cartine al 300.000 delle principali aree metropolitane del globo, e una sezione tematica abbastanza ampia (29 tavole per il mondo, 15 per l'Italia) che comprende anche grafici e diagrammi.

MICHAEL KIDRON, RONALD SEGAL, Atlante dei problemi del mondo d'oggi, Zanichelli, Bologna 1982, 66 carte, Lit. 20.000.

Un atlante completamente diverso da tutti gli altri, questo che la Zanichelli ha tradotto dall'inglese dove era uscito per i tipi della Pluto Press. Si tratta di un insieme di 66 carte tematiche che cercano di mettere a fuoco i principali problemi d'interesse pubblico. La grafica è nello stesso tempo molto semplice e accattivante per l'uso avveduto dei colori e di una simbologia molto esplicita. Il filone teorico cui si riaggancia questo atlante è quello degli atlanti politici, la cui origine risale alla guerra, o alla minaccia della guerra e al concomitante diffondersi dell'interesse per le cose militari. Così le carte descrivono gli interessi militari degli Stati, lo sperpero delle risorse a scopi bellici, la minaccia della guerra e i preparativi per affrontare questa minaccia. Ma il potere degli Stati poggia su qualcosa di più delle sole armi. Sono le differenze nel possesso delle risorse naturali, nell'utilizzazione del suolo agricolo, nello sviluppo del potere del-

l'industria e della finanza. Sono le differenze nelle condizioni della salute e sociali in genere e nelle risorse per migliorarle. Le carte di questo atlante cercano di rappresentare tutti questi fenomeni ponendo molta attenzione nella scelta dei fatti da rappresentare e nell'incisività delle modalità della rappresentazione stessa.

Atlante Enciclopedico Touring, volume 1: Italia, Touring Club Italiano, Milano 1986, pp. 160, s.i.p.

Il Tci ha distribuito ai soci del 1987 la prima parte, dedicata all'Italia, dell'"Atlante Enciclopedico Touring". È un volume di 160 pagine, di cui 127 dedicate alla parte cartografica; seguono un glossario di termini geografici, la bibliografia e l'indice dei nomi. Circa metà del volume è dedicata alla cartografia regionale. Ogni gruppo di regioni è raffigurato alla medesima scala (1:1.000.000) sotto cinque diversi punti di vista: foto da satellite / carta fisica / carta politica / vegetazione e agricoltura / industria, energia e miniere. Il fatto di dare agli aspetti economici la stessa importanza di quelli fisici e politici corrisponde a una visione moderna della geografia, in qualche modo analoga alle *landscape maps* del Nuovo Atlante Zanichelli: qui però gli elementi fisici, politici, agricolo-vegetazionali appaiono distinti in carte diverse. La rappresentazione ne guadagna molto in chiarezza, anche per una certa rarefazione dei simboli che rende le mappe particolarmente gradevoli all'occhio. La parte regionale è accompagnata da una sezione di

carte tematiche, e da una di "cartografia e lettura del territorio", che comprende anche una interessante "antologia" dei tipi paesaggistici e urbani italiani.

Grande Atlante Geografico De Agostini, Novara 1982, pp. 458, Lit. 170.000.

È uscita nel 1982 una nuova edizione del "Grande Atlante De Agostini", profondamente rinnovata rispetto a quella del 1974. È stata per esempio completamente soppressa la parte tematica, sacrificio reso forse necessario dall'esigenza di fare spazio alla pregevole sezione introduttiva enciclopedica. A parte le carte d'Italia, realizzate, come è ormai d'uso, in scala 1:1.000.000, l'atlante è impostato su scale modulari (3-6-9-12 milioni); singolare è il rilievo dato all'Africa, che è raffigurata al 9 milioni anziché al 12 come gli altri continenti extraeuropei. Particolarmente interessante è poi l'indicazione dei confini marittimi, oggetto in questi anni di frequenti dispute internazionali. Dal punto di vista estetico, le carte sono molto belle: il tratto del *lettering* è fine, e il rilievo ha un'ottima resa plastica. Questo atlante potrebbe essere considerato come il punto di arrivo della cartografia tradizionale italiana, senza voler dare in alcun modo alla parola un significato negativo. L'atlante è completato da un'ampia enciclopedia geografica, realizzata dall'editrice americana Rand McNally, che con l'ausilio di cartine, disegni e grandi schemi a colori illustra i principali fenomeni dell'astronomia e della geografia generale; e da un indice dei nomi, in cui

ogni lemma è accompagnato da un simbolo che individua il tipo di elemento geografico — fiume, lago, monte, città... — di cui si tratta.

Il Nuovo Atlante Zanichelli, Zanichelli, Bologna 1985, pp. 208, Lit. 26.000.

Negli atlanti che tutti conosciamo, le carte sono di due tipi: fisiche, o politiche. Questo nuovo atlante della Zanichelli, realizzato in Svezia dalla Esselte, una delle maggiori aziende editoriali europee, introduce in Italia le cosiddette *landscape maps* (carte di paesaggio) in cui i colori di fondo rappresentano gli elementi del paesaggio agrario e vegetale: boschi di conifere e di latifoglie, terreni coltivati, prati e pascoli, terreni improduttivi. Dando un'immediata immagine viva dell'ambiente biologico e dell'utilizzo umano del suolo, le *landscape maps* corrispondono a una più evoluta filosofia della geografia, rispetto alla nuda rappresentazione del rilievo. A parte le carte dell'Italia in scala 1:1.000.000, realizzate appositamente per la Zanichelli, l'atlante è impostato su due scale: 5.000.000 per l'Europa (salvo l'Urss), 10.000.000 per i continenti extraeuropei, comprese le loro aree più periferiche. Questa impostazione rigida provoca qualche inconveniente: l'Europa occidentale appare un po' sacrificata dalla scala troppo piccola, mentre aree poco popolate come la Siberia si trovano gratificate da un'insolita ricchezza di notizie. L'atlante è disponibile anche in un'edizione maggiore, uguale nella parte cartografica ma illustrata con 48 pagine di fotografie a colori.

Atlante Geografico Mondadori

Milano 1983, pp. 232, Lit. 16.000

Atlante Generale Metodico De Agostini

Novara 1984, pp. 235, Lit. 26.000

Giulio Mezzetti

Geografia-Atlante di Lavoro

La Nuova Italia, Firenze 1986, pp. 224, Lit. 22.500

Atlante Geografico Paravia

Torino 1985, pp. 279, Lit. 24.800

Atlante Pratico Sei

Torino 1985, pp. 188, Lit. 19.500

Libro-Atlante di Geografia

Bulgarini, Firenze 1986, pp. 183, Lit. 21.000

Piero Dagradi

Atlante Geografico Universale

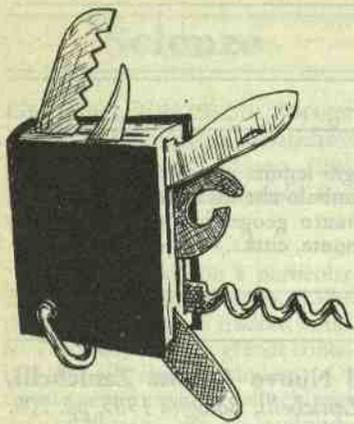
Fabbri, Milano 1987, pp. 112+ill. e indice, Lit. 15.000

Gli atlanti geografici si possono suddividere in due famiglie: grandi atlanti da biblioteca e atlanti scolastici, più piccoli di formato e di costo più contenuto. Fra gli atlanti scolastici quello Mondadori, malgrado la



trionfale prefazione, è uno dei più modesti, con le sue carte dal disegno vecchiotto (realizzate in Inghilterra dalla Philip) e il suo taglio fortemente eurocentrico (le carte dei continenti extraeuropei hanno scale molto piccole, fra i 15 e i 20 milioni). L'opera è completata da un atlante fotografico e da una sezione di geografia generale, non molto estesa ma chiara. Anche la cartografia dell'atlante pratico Sei è piuttosto semplice, ma questa scelta viene espressamente rivendicata dall'editore, che ha voluto realizzare un atlante facile, destinato alla scuola dell'obbligo (ed è riuscito nel suo intento). Il criterio di dedicare una tavola intera a ogni singolo paese o regione, indipendentemente dalla sua estensione, provoca talvolta vistosi squilibri di scala: per esempio a una

striminzita Germania si contrappone un'immensa Islanda. Anche la parte fotografica appare un po' casuale, malgrado la promessa di descrivere per immagini gli aspetti più salienti delle aree in esame: promessa spesso formulata dagli editori, e mai mantenuta. Di impianto classico è l'atlante diretto da P. Dagradi per la Fabbri, con le tradizionali carte fisiche e politiche contrapposte, e un corredo di fotografie a colori (al volume è allegato un fascicolo di cartine mute). Le carte sono semplici, scolastiche, ma molto chiare, di disegno gradevole, di facile uso. L'atlante metodico De Agostini, ultimo rampollo di una antica famiglia di atlanti scolastici, appare all'altezza dei suoi predecessori: l'impianto cartografico, chiaro e preciso, non è sostanzialmente mutato rispetto alle edizioni precedenti. È stata invece arricchita e migliorata la parte tematica dando spazio all'approfondimento di fenomeni singoli assunti come emblematici, e agli aspetti storici, urbanistici, ambientali. Anche l'atlante Paravia è una riedizione di un'opera precedente, ma qui il rinnovamento è stato minore; si nota perciò qualche sintomo di invecchiamento. L'Atlante di Lavoro di G. Mezzetti e il libro-atlante della Bulgarini meritano un discorso a parte, perché si tratta di volumi programmaticamente diversi dai precedenti. L'opera del Mezzetti vuole essere uno strumento interattivo di lavoro: e questo spiega l'originalità dei materiali, lo scarso uso dei colori, le difficoltà che si incontrano talvolta volendolo utilizzare come un comune atlante. Molto buona, in effetti, è la parte tematica e di materiali di lavoro: la cartografia ordinaria appare in qualche aspetto fin troppo semplice, in qualche altro ridondante (per es. sono troppo simili i fondi delle carte fisiche e politiche, mentre sembra dispendioso rappresentare i confini di tutti i comuni italiani per fornire poi come sola informazione la loro popolazione. Il volume di Bulgarini è anch'esso un ibrido, un po' atlante e un po' libro, con abbondanti fotografie e carte tematiche: la parte cartografica non può perciò competere con quella degli atlanti veri e propri, ma l'insieme ha un'inaudita validità didattica.



Dieci anni di parole

Libri di testo

GIACOMO DEVOTO, GIAN CARLO OLI, **Dizionario della lingua italiana**, *Le Monnier, Firenze 1971-1982, pp. XIV-2712, Lit. 55.000.*

Il dizionario di Devoto-Oli presenta già al primo sguardo una caratteristica che lo distingue dagli altri: la netta prevalenza dell'interesse per la definizione rispetto a quello per l'esemplificazione fraseologica. Una glossa accurata e sensibile anche alle sottili distinzioni di significato è

quindi il maggior pregio di questo vocabolario, che si fa apprezzare anche per un alto grado di omogeneità e di coerenza interna. Nelle definizioni si fa un uso molto parco di sinonimi, preferendo le ampie parafrasi che si sottraggono più facilmente ai rischi di circolarità troppo evidenti. Vengono evitate le formule standard che altri vocabolari impiegano, senza troppo pensarci su, per intere classi di parole con gli stessi suffissi derivazionali (ad esempio "atto ed effetto del..." per i verbi in -zione e -mento). Si nota inoltre la tendenza a riunire significati anche lontani in un'unica parafrasi onnicomprensiva, dove il sapiente inserimento di un aggettivo o di un inciso allude a tutta un'area semantica; un procedimento elegante, anche se talvolta può rendere meno agevole la consultazione. D'altra parte, la scarsità dell'esemplificazione genera qualche inconveniente, soprattutto nei lemmi ricchi di usi idiomatici che un vocabolario dovrebbe registrare perché non prevedibili e non comprensibili analiticamente. È il caso del lemma "Dio": tutta la ricca fraseologia, che occupa decine di righe in qualunque altro dizionario, è riassunta in queste parole: "2. Sim-

bolo di ciò che è massimo ed estremo: ogni ben di Dio, un'ira di Dio, bello come un dio". I sedici anni trascorsi dall'uscita del vocabolario determinano fatalmente l'esigenza di un aggiornamento, che il recente supplemento (1985) soddisfa solo in parte; non tanto perché dimentica inevitabilmente qualche lemma assai diffuso (*cinefilo, clone, cognitivo, disquisire, emarginazione, eskimo, Tir*), pur ospitando altri certamente più esotici (cito, a caso, ammartaggio, barzellettistica, dissatellizzarsi, lunauta, rapallizzazione, rebussistico, verticalità); ma soprattutto perché non può riguardare i sensi nuovi di termini già presenti nel lemmario. Purtroppo il Devoto-Oli non registra accezioni oggi quotidiane, e talora primarie, di molti lemmi: *emarginare* è glossato unicamente con "annotare a margine", *discriminare* non contempla l'idea di "imporre una disparità di trattamento", e così via. È chiaro che diventa poco utile introdurre voci come *disc-jockey*, se l'unica accezione possibile di *discoteca* è "raccolta di dischi fonografici". In definitiva, un ottimo dizionario per la lingua letteraria e per la finezza nel cogliere le sfumature di significato delle parole "importanti"; un

po' meno soddisfacente come registrazione del lessico e degli usi moderni, non solo nei registri gergali ma anche in quelli semplicemente quotidiani e parlati.

D. Ricca

Dizionario Garzanti della lingua italiana, diretto da Giorgio Cusatelli, Garzanti, Milano 1965-1978, pp. XV - 2008, Lit. 52.000.

Il dizionario Garzanti è il meno recente tra quelli qui considerati; non ci si può attendere pertanto che rifletta le acquisizioni lessicali degli ultimi anni; del resto ne è in corso una revisione che uscirà tra breve. Prescindendo dai problemi di aggiornamento, permane nel Garzanti una componente di quell'indirizzo puristico-normativo che era di regola nei dizionari italiani fino a qualche decennio fa e che è invece completamente sparito da quelli più recenti. L'utente di oggi non troverà granché utile il commento "riprovato dai puristi in quanto francesismo" a proposito di voci come *eccezionale*,

economizzare o *eccentrico* (nel senso di "stravagante"). Anche la lingua degli esempi è sensibilmente orientata verso l'italiano letterario, mentre il criterio di priorità per i significati più comuni non sempre è osservato. Accanto a questi limiti, in fondo tutti riconducibili ai vent'anni di età e superabili con una revisione, ci sono alcuni indiscutibili pregi: le glosse sono sobrie ma precise, e particolarmente efficaci nelle descrizioni (si sente forse qui l'esperienza della redazione Garzanti in fatto di enciclopedie); la veste tipografica è chiara e così pure l'articolazione interna delle voci, che non pone problemi di consultazione.

D. Ricca



Algirdas J. Greimas, Joseph Courtés

Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio

a cura di Paolo Fabbri, con la collaborazione di Angelo Fabbri, Renato Giovannoli, Isabella Pezzini, La Casa Usher, Firenze 1986, pp. 399, Lit. 45.000

Nelle sue analisi concrete Greimas prende spesso l'avvio dal livello lessicografico: questo dizionario, invece — che è del 1979 — vuol essere un primo tentativo di sistemazione, ancorché provvisoria, della teoria semiotica del maestro lituano. Nella prefazione, tra i vantaggi che la forma dizionario offre, gli autori indicano proprio la possibilità di accostare in giustapposizione "definizioni rigorose, relazioni incompiute e indicazioni di luoghi problematici non ancora esplorati". Così, accanto a voci davvero capitali per la costruzione di una teoria della produzione del senso (Semiotica, Semiologia, Narrativo, Generativo, Semantica, Sintassi, Struttura, Quadrato semiotico), troviamo momenti in cui la compattezza della teoria sembra sfaldarsi, a vantaggio di aperture che sono spesso interessanti e pericolose insieme. La costruzione si dispiega, intanto, per acquisizioni che comportano altrettante esclusioni (Semiologia, Se-

gno, Stilistica, Letterarietà, Ermeneutica, ecc.). Centrale è però l'esclusione, di derivazione saussuriana (ma Saussure viene riletto quasi sempre nell'ottica di Hjelmslev), di ogni referente extralinguistico (Referente). Tuttavia, per garantire i suoi primi tentativi, la semiotica è costretta a scorfinare continuamente nel "sociologico" e nello "psicologico". Le voci capitali saranno a questo punto Mondo naturale, Psicosemiotica e Sociosemiotica. Ma è l'intero campo della Connotazione ad essere qui rimesso in gioco: ed è un campo su cui il Barthes delle Mythologies proietta spesso ombre inquietanti (Ideologia, Semiotica, Semiologia, Motivazione, Sociosemiotica, Cultura, Episteme).

Non solo. Gli autori non si stancano di sottolineare, nel corso dell'opera, le ragioni della spaccatura avvenuta, agli inizi degli anni Settanta, fra semiotica e semiologia. Non certo ultima, tra queste ragioni, è stato il tentativo compiuto da Greimas di formulare una teoria della significazione generalizzando e reinterpretando il modello offerto da Propp nella sua Morfologia della fiaba. Cruciale, a questo riguardo (oltre alla voce Corpus), è il lemma Narrativo (schema), dove la semiotica francese viene differenziata, ad esempio, da quella sovietica (Meletinskij e la sua équipe) perché nelle analisi di Propp ha voluto vedere "sin dall'inizio" un modello atto ad avvalorare l'ipotesi "secondo la quale esistono delle forme universali di organizzazione narrativa". Nella sua rilettura dell'asse paradigmatico del modello, Greimas ha scoperto che lo schema narrativo è inqua-

drato all'interno di una struttura contrattuale, ed è organizzato secondo una struttura polemica. Ora, queste due strutture possono essere lette come i due poli estremi "del confronto che caratterizza ogni forma della comunicazione umana: lo scambio più pacato implica l'affrontarsi di due voleri contrari, e la lotta si iscrive nel quadro di una rete di tacite convenzioni". Qui lo scambio è anche conflitto, e viceversa: ma nelle voci Polemico, Struttura, Confronto, Comunicazione, Contratto, la relazione fra questi due termini viene continuamente ridefinita secondo parametri la cui disomogeneità non è certo dovuta a fattori terminologici. D'altra parte — e non a caso l'ultimo Greimas si è mosso soprattutto in questa direzione — postulando l'impossibilità di accorrere ad un referente esterno "la teoria saussuriana ha costretto la semiotica a iscriverne fra le sue preoccupazioni non il problema della verità, ma quello del dire-vero, della veridizione" (Comunicazione, Credere, Effetto di senso, Manipolazione, Veridizione). La produzione della verità viene così ricondotta all'esercizio del Fare persuasivo, che ha come suo unico scopo l'adesione dell'enunciatario: "al concetto di verità si trova sempre più spesso sostituito — nella riflessione epistemologica — quello di Efficacia".

La prefazione degli autori è utilissima. Quella di Paolo Fabbri è assai stimolante, e nei suoi momenti meno accessibili costringe il lettore non iniziato ad un primo esercizio di uso ragionato del dizionario.

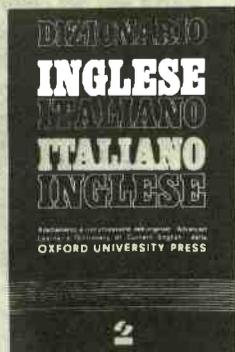
F. Gabriele

Dizionario

ITALIANO-INGLESE INGLESE-ITALIANO

a cura di Malcolm Skey

Adattamento e ristrutturazione dell'originale *Advanced Learner's Dictionary of Current English* della Oxford University Press. È il primo dizionario concepito e realizzato ad uso esclusivo del lettore italiano.



SEI

FERNANDO PALAZZI, **Novissimo dizionario della lingua italiana**, a cura di Gianfranco Folena, Loescher, Torino 1986, pp. XVI - 1648, Lit. 56.500.

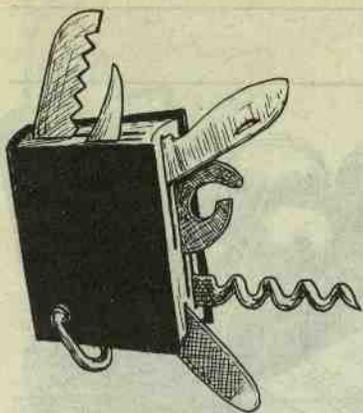
La prima edizione del Palazzi risale al 1939. Nonostante gli interventi puntuali delle due revisioni successive (1957 e 1974) siano stati numerosi, e rilevanti le integrazioni del lemmario, il vocabolario come si presenta attualmente ha conservato molti dei caratteri originari. È peraltro in corso una nuova revisione che potrebbe introdurre sensibili cambiamenti; ovviamente non se ne può tenere conto qui, e ci si riferirà unicamente all'edizione del '74, poi ristampata. Il Palazzi si rivolge in primo luogo al pubblico della scuola: in questa luce uno dei suoi innegabili pregi è la ricerca nelle definizioni di un linguaggio diretto, pianamente comprensibile, che rifugga dai registri aulici o tecnicistici; in certi casi

questo tono popolare va peraltro a scapito della precisione, il che è particolarmente evidente in molte glosse di termini tecnici (non necessariamente scientifici; anche, per esempio, musicali o sportivi). L'impostazione puristico-normativa della stesura originaria è stata effettivamente cancellata nell'ultima revisione (prescrizioni come "francesismo da evitare" non compaiono praticamente più); il linguaggio delle glosse conserva invece ancora qua e là qualche impronta toscaneggiante o datata, e non di rado lascia trapelare una certa disomogeneità tra lo stato originario e gli innesti successivi. La caratteristica saliente del Palazzi, che contribuisce non poco a farne tuttora un dizionario assai diffuso, è (pag. VII dell'introduzione) "la funzionale immissione nella struttura alfabetica del dizionario di un vasto vocabolario metodico". Al fondo delle glosse di ogni termine di un certo rilievo si trova una sezione di "nomenclatura" in cui compaiono non soltanto i si-

nonimi o i contrari, ma spesso anche gli aggettivi o i verbi più frequentemente usati in connessione con la parola, o termini che hanno una qualche stretta attinenza con il lemma in oggetto. Esistono poi 94 tavole più ampie, esterne alle glosse ma inserite nel corpo del vocabolario, che riguardano termini generali di scienze (anatomia, botanica, diritto), attività (caccia, sport, teatro), mestieri (calzolaio, falegname) ecc. I criteri di selezione per l'appartenenza alle nomenclature non sono così unitari e trasparenti come sarebbe desiderabile, ma nel complesso si viene a disporre di uno strumento lessicale in più, con molte applicazioni possibili anche didattiche, che non si trova, o si trova solo molto parzialmente, negli altri vocabolari.

D. Ricca

Dieci anni di parole



Libri di testo

MAURIZIO DARDANO, Nuovissimo dizionario della lingua italiana, Curcio, Roma 1982, 2 voll., pp. XVI - 2398, Lit. 94.900, nuova ediz. in volume unico Curcio-Thema, 1986, pp. XVI - 2390, Lit. 63.500.

Il vocabolario di Dardano segue un'impostazione in un certo senso complementare a quella del Devoto-Oli. Nel Dardano l'interesse principale è rivolto all'esemplificazione, alla collocazione del lemma nel suo contesto. Gli esempi sono numerosi

e interamente conati dal lessicografo (non si fa uso, volutamente, di esempi d'autore), col risultato positivo di inserire con naturalezza la parola nei registri linguistici ad essa più consoni, inclusi quelli parlati e familiari, cosa che risulta difficile nei dizionari con un'impostazione più letteraria; un vantaggio che compensa largamente qualche prolissità inevitabile in questo approccio. I significati all'interno della glossa sono disposti dando preferibilmente la precedenza a quelli d'uso più comune; se però il significato oggi più diffuso è ancora palesemente riconducibile

(per estensione, restrizione ecc.) a quello originario, può essere seguito l'ordine cronologico di apparizione. La delimitazione dei significati per mezzo dei numeri arabi in neretto segue criteri grosso modo intermedi tra lo Zingarelli (che distingue con numeri diversi anche significati molto affini e contigui, se utilizzati in ambiti diversi) e il Devoto-Oli (che è molto più parco nell'uso di numeri distinti); su questo punto un ampio margine di libertà e arbitrarietà è comunque ineliminabile. Una peculiarità di questo vocabolario è l'inclusione di un centinaio di "voci extra-

dizionario", di cui alcune sono tavole di nomenclatura (p. es. Economia), mentre la maggior parte spiegano e illustrano argomenti grammaticali e linguistici (da concetti definiti e circoscritti come "genere" o "dittongo" a discorsi introduttivi sulla pragmatica o la linguistica generativa) con un taglio decisamente moderno. Il proposito è quello di fare del vocabolario un'occasione per una riflessione globale sulla lingua che dal lessico si estenda anche agli altri aspetti (fonetici, morfologici o sintattici) del linguaggio.

D. Ricca

Tra gli "indicatori" che segnalano il tono della cultura di un paese, uno tra i più sottili è offerto dalla lessicografia che esso è in grado di produrre. Alcuni paesi sembrano avere una vera e propria vocazione a scrivere i propri vocabolari, a farli proliferare secondo complesse gerarchie, e ad inventare sempre nuove "forme vocabolario". In questa singolare graduatoria, il primo posto spetta sicuramente alla Gran Bretagna, vero paradiso lessicografico, in cui dalla grande matrice delle raccolte cinque e seicentesche si è arrivati tra il secolo scorso e questo alla straordinaria famiglia degli Oxford dictionaries. Gli Stati Uniti hanno voluto presto, per ovvio influsso inglese, qualcosa di analogo nel grande Webster, monumento lessicografico settecentesco anch'esso fecondissimo di sviluppi e reinvenzioni formali e strutturali. Francia, Germania e Spagna, malgrado rilevanti e anche brillanti produzioni in questo campo, non si può dire che riescano a competere con la Gran Bretagna in questa sottile gara. I paesi in cui l'elaborazione lessicografica è più ricca sono quelli in cui sono più vive la "cultura della documentazione" e la preoccupazione di trasmettere il sapere dalle élites intellettuali al "popolo". In Gran Bretagna, ad esempio, nello stimolare la produzione di vocabolari di alto livello è sempre stata centrale la "cultura della documentazione", cioè lo scrupolo di avere a portata di mano i "fatti", i Reali, i dati di base, di sapere "come stanno le cose". Forse è proprio la tradizione empiristica inglese (e quella religioso-umanitaria americana) a far da base a questo culto della documentazione.

Oggi, in pochi paesi come Gran Bretagna e Stati Uniti si trovano, anche nelle librerie meno fornite, intere sezioni dedicate alla reference, a raccolte di dati, in cui il vocabolario stia accanto, senza sorpresa per nessuno, alla guida e alla mappa stradale. D'altro canto, trasmettere il sapere dalle élites intellettuali verso la base è una delle ambizioni storiche delle culture democratiche o illuministiche. Via via che questa preoccupazione si attenua, decresce anche la produzione di dizionari di qualità. I dizionari sovietici e anche (in altro modo) spagnoli non rispondono certo alla ricchezza di invenzioni di quelli inglesi, americani o francesi. Il nostro paese ha un unico vero monumento lessicografico, che è il seicentesco Vocabolario della Crusca, non per caso rimasto incompiuto. Ma, nel Vocabolario della Crusca, l'obiettivo non era né documentario né educativo: era normativo ed elitario, e soprattutto letterario. Anche nei secoli seguenti la produzione italiana di dizionari ha mirato principalmente a creare e sanzionare norme. Non poteva avere scrupoli di documentazione, avendo radici in una società tutt'altro che orientata al documento e alla ricerca di dati, e tantomeno preoccupata di trasmettere il sapere dai dotti verso il popolo. Basterà ricordare la bruciante accusa di Graziadio I. Ascoli nel Proemio all'"Archivio Glottologico italiano" nel 1873: nel nostro paese mancava una lingua unitaria a causa della "scarsità del moto complessivo delle menti, che è a un tempo effetto e causa del sapere concentrato in pochi," e delle "esigenze schifilose del delicato e instabile sentimento della forma". Le

ragioni che, agli occhi di Ascoli, avevano inibito il formarsi di una lingua nazionale in Italia, spiegano anche la debolezza e la tardività della nostra lessicografia. Tolto il grande dizionario tedesco ottocentesco di Tommaseo e Bellini (ripubblicato qualche anno fa in edizione economica), non si può dire che il nostro paese abbia prodotto nulla di simile alla famiglia Oxford o a quella Webster. Anzi, a rigore, solo negli anni Cinquanta, col Dizionario enciclopedico italiano, l'Italia ha avuto davvero un'opera scientifica, liberale, di vastissimo impianto e di sicura organizzazione concettuale. Vogliamo per questo mettere il nostro paese in fondo alla scala di creatività lessicografica? Dovremmo forse farlo, se non fosse che l'Italia ha, per parte sua, un piccolo primato domestico. I suoi dizionari "medi" sono da vario tempo tra i migliori del mondo, e anche i loro antesignani ottocenteschi non sfigurano, se non per la preoccupazione documentaria (che non avevano), almeno per quella educativa (che invece li animava potentemente). In fondo l'ormai famoso Zingarelli fu pensato più di cinquant'anni fa, ed è ancora, nelle sue forme recenti, uno strumento di consultazione di notevole livello. Vedremo se le grandi imprese lessicografiche oggi in corso (come il Vocabolario della lingua italiana Treccani) sapranno rimetterci al passo. (Ma, in realtà, si tratta di vedere se nel frattempo il "moto complessivo delle menti" si è arricchito e fluidificato, e se "l'irrequieto sentimento della forma" si è davvero, finalmente, attenuato...)

R. Simone

NICOLA ZINGARELLI, Il nuovo Zingarelli. Vocabolario della lingua italiana, 11ª ed. a cura di Miro Dogliotti e Luigi Rosiello, Zanichelli, Bologna 1983, pp. XVI - 2256, Lit. 52.800.

Il dizionario Zanichelli nell'ultima edizione sembra avere ancora accentuato le caratteristiche dell'edizione precedente, in primo luogo la grande estensione del lemmario, portato a 127.000 voci. Questa scelta costituisce naturalmente un vanto dello Zingarelli, ma si presta anche ad alcune riserve. Il numero immenso di voci arcaiche registrate non comprende soltanto quelle che un lettore di testi trecenteschi potrebbe avere difficoltà a capire, ma anche le numerose prevedibili varianti morfologiche o fonetiche che chiunque ricondurrebbe senza bisogno di un vocabolario agli equivalenti moderni. Nella direzione opposta, si trovano nello Zingarelli moltissimi conii pubblicitari-gergal-giornalistici, di cui non pochi avranno vita breve. Per contenere le dimensioni si è fatto ricorso anche in questa edizione all'espedito di riunire tutte le voci apparentate in un'unica colonna; quando nell'ordine alfabetico si intrufola un lemma estraneo, la colonna compatta viene interrotta per poi riprendere; ne risulta una veste tipografica complessiva un po' confusa. È fatale poi che l'abbondanza dei lemmi vada non di rado a scapito dell'ampiezza delle definizioni. Confrontata a quella del Devoto-Oli, la glossa dello Zingarelli appare spesso un po' troppo stringata e

schematica, cadendo qualche volta nella trappola dell'applicazione meccanica di formule rigide (delusione come "atto ed effetto del deludere" e simili). L'ampia rete di collaboratori garantisce al contrario una buona qualità media delle glosse scientifiche (anche di quelle matematico-fisiche in cui i vocabolari troppo spesso inciampano rovinosamente). Un altro merito importante dello Zingarelli è la trascrizione fonetica di tutti i lemmi, fatta secondo l'alfabeto fonetico internazionale: un principio che per motivi misteriosi ha stentato

a lungo ad affermarsi nella lessicografia non solo italiana.

D. Ricca

Active Study Dictionary, Longman 1986 (7ª ristampa), prima edizione 1983, pp. 26a-710, Lit. 15.400.

Il dizionario è stato pensato per

studenti di livello intermedio. Pur essendo redatto con gli stessi criteri lessicografici del fratello maggiore, il *Longman Dictionary of Contemporary English*, l'*Active Study Dictionary* assume caratteristiche diverse che ne giustificano il titolo. Contiene 38.000 voci scritte con lo stesso vocabolario controllato del *Ldoce*. L'introduzione è una sorta di libro di esercizi che guidano lo studente a sfruttare le risorse offerte all'interno del dizionario. Le illustrazioni, molto chiare, rappresentano situazioni della vita reale accompagnate da bre-

vi testi che forniscono i vocaboli dell'area semantica e da esercizi lessicali di cui è data la chiave in appendice. Inframmezzate alle voci si trovano annotazioni, definite *Study Notes*, che offrono aiuto in quelle aree grammaticali e semantiche in cui lo studente straniero incontra di solito maggiori difficoltà. La chiarezza di stesura, la facilità di consultazione e il formato maneggevole raccomandano questo dizionario come quotidiano strumento di lavoro anche per lo scolaro inesperto del biennio.

P. Pace

Per i 15 anni della SALERNO EDITRICE, un nuovo periodico di informazione bibliografica:

SALERNO LIBRI

inviato gratuitamente a tutti gli Amici della Casa editrice che ne fanno richiesta:

SALERNO EDITRICE
00152 Roma - Via di Donna Olimpia, 186 - Tel. (06) 5315684 / 8

Dizionario

ITALIANO-TEDESCO TEDESCO-ITALIANO

a cura di G. Ciardi Dupré - A. Escher

I lemmi del dizionario si riferiscono a tutti i settori della vita culturale, economica e sociale del mondo contemporaneo.

Dizionario moderno

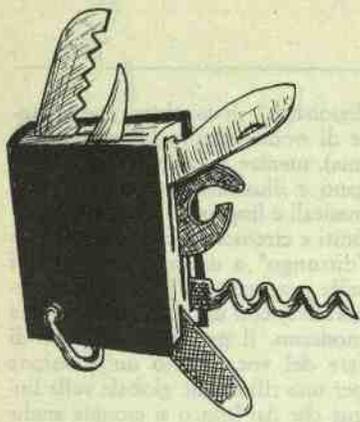
ITALIANO-FRANCESE FRANCESE-ITALIANO

a cura di V. Ferrante - E. Cassiani

Il dizionario raccoglie oltre centomila lemmi trattati in modo esauriente e presentati con una ricca documentazione fraseologica.

SEI

Dieci anni di parole



Libri di testo

Dizionario Robert & Signorelli, Signorelli, Milano 1981, pp. 3002, Lit. 38.000.

Il dizionario bilingue "Robert & Signorelli" si vale dell'apporto, lessicografico e metodologico, di quello che viene considerato il più prestigioso dei dizionari monolingui fran-

cesi: il Robert e il "petit" Robert, per l'appunto. Del monolingue francese questo dizionario conserva due caratteristiche fondamentali. La prima è di far precedere la traduzione da una breve definizione, redatta nella lingua "di partenza", la stessa della parola di cui si cerca la traduzione. L'altra è di procedere, nella descrizione del lessico, dall'analisi "interna" di ognuna delle due lingue, anziché analizzare ogni parola di una lingua in opposizione all'altra. Questo modo di procedere, oltre ai vantaggi enunciati nella prefazione — essenzialmente quello di aiutare il lettore a chiarire ogni ambiguità o polivalenza semantica e quindi ad operare una scelta appropriata, e quello di proporre, nella lingua straniera, una costruzione ed un uso corretti — ne presenta numerosi altri in campo più strettamente didattico. Con un unico strumento lo studente, e l'insegnante, possono perseguire scopi diversi, che richiederebbero altrimenti anche l'uso di un dizionario

monolingue. Per lo studente italiano questa varietà di usi possibili riguarda, ovviamente, soprattutto la sezione francese, nella quale egli potrà reperire, oltre alla traduzione di una parola, anche il significato che le è proprio e, eventualmente, i sinonimi, i contrari, arricchendo in questo modo il suo lessico in lingua straniera. Destinato principalmente agli studenti della scuola superiore, si privilegia in particolare l'uso corrente della lingua parlata e scritta, ma vengono presi ugualmente in considerazione, debitamente segnalati come tali, i termini arcaici, per rendere possibile la lettura e la comprensione delle opere classiche, così come numerosi termini tecnici per i quali vengono indicati i relativi campi di appartenenza. Lo studente principiante vi troverà, infine, delle informazioni supplementari di carattere più propriamente "grammaticale": vengono segnalati, ad esempio, nel passaggio da una lingua all'altra, i cambiamenti di ausiliare, il carattere



variabile o invariabile dei sostantivi e delle locuzioni. Lo studente italiano, insomma, può trovare nel "Robert & Signorelli", soprattutto nella sua sezione francese, un efficace stru-

mento didattico, utilizzabile non solo ai fini della "traduzione", ma funzionale ad un apprendimento "comunicativo" della lingua.

T. Barbero

Si dice che un dizionario monolingue sia una presenza frequente nelle case inglesi accanto alla Bibbia e ai libri di cucina. Forse è un luogo comune ma quello che è certo è che la tradizione lessicografica anglosassone è ricca e varia. Essa ha visto in passato il contributo di grandi scrittori (il famoso dizionario di S. Johnson nel 1746) e proposte originali quali il dizionario organizzato secondo criteri nozionali noto come il Roget's Thesaurus (uscito in Inghilterra nel 1852 e costantemente ristampato e aggiornato). Essa annovera le grandi — quasi epiche — imprese lessicografiche che hanno dato vita tra l'800 e il 900 a quello che è ancora attualmente il maggior riferimento per la lingua inglese dal 1100 ad oggi, l'Oxford English Dictionary (in 12 volumi e 4 supplementi) e alla sua controparte americana, la serie iniziata da N. Webster nel 1828 il cui più prestigioso frutto è il Webster's Third New International Dictionary of the English Language (uscito in 2 volumi nel 1961).

Negli ultimi 15 anni a causa della diffusione dell'inglese come lingua internazionale, un nuovo tipo di di-

zionario sembra polarizzare gli sforzi della nuova generazione di lessicografi, i cosiddetti Learners' dictionaries. Si tratta di dizionari monolingui di diversa ampiezza che intendono aiutare gli studenti di inglese di diversi livelli di competenza non solo a capire ma anche a produrre oralmente e per scritto nella lingua straniera.

Alcuni di essi (citiamo tra i più diffusi l'Oxford Advanced Learner's Dictionary of Current English, il Longman Dictionary of Contemporary English e il Longman Active Study Dictionary of English) sono un vero e proprio concentrato di informazioni. Essi offrono, oltre naturalmente alle definizioni del significato e agli esempi in lingua straniera, la trascrizione fonetica dei lemmi, varie codificazioni grammaticali e sintattiche, note d'uso e indicazioni stilistiche particolarmente utili per il discente. Altri affrontano settori particolari della lingua come le forme idiomatiche (ad esempio il Longman Dictionary of English Idioms) o le collocazioni grammaticali e lessicali ricorrenti, quali il recente BBI Combinatory English Dictionary. A

Guide to Word Combinations (Beniamins, 1986).

La ricchezza di informazioni insieme alle esigenze di economicità, fanno sì che questo tipo di dizionario richieda spesso notevoli abilità di consultazione. Proprio perché molti studenti non appaiono sfruttare appieno i sistemi di abbreviazione e codificazione, altri Learners' adottano un impianto più semplice e affidano molte delle informazioni alla efficacia degli esempi (ad esempio il Chamber's Universal Learner's Dictionary).

La ricerca sui Learners' si muove oggi in due direzioni: l'esplorazione empirica delle strategie che chi usa il dizionario sembra prediligere per risolvere problemi di comprensione, produzione o traduzione (è in corso un'ampia ricerca di questo tipo da parte dell'Associazione Europea di Lessicografia) e lo sviluppo di nuove e ampie banche dati che con l'aiuto del computer, forniscano esempi rappresentativi dell'uso contemporaneo su cui basare i dizionari (ad esempio il progetto Cobuild presso l'Università di Birmingham da cui è nato il recentissimo Collins Cobuild English Language Dictionary).

M.T. Prat Zagrebelsky

A.S. HORNBY, **Oxford Advanced Learner's Dictionary of Current English**, Oxford University Press 1987 (25ª ristampa), prima edizione 1948, terza edizione 1974, pp. XLI-1041, Lit. 29.500 (rilegato).

Nonostante l'età, questo dizionario monolingue gode di un'invidia-

bile vitalità grazie agli aggiornamenti fatti nelle varie edizioni e le revisioni eseguite nelle ristampe del 1980 e 1985. La lingua presentata è dichiaratamente — e genericamente — l'inglese delle classi colte e usato nella letteratura del XIX e XX secolo. I criteri lessicografici di strutturazione dei lemmi sono stati ammodernati solo in parte: per tutte le voci viene data la suddivisione sillabica e la

trascrizione fonetica; se un lemma appartiene a parti diverse del discorso talvolta viene riproposto come voce a sé stante, quando cambia la categoria grammaticale, mentre altre volte le categorie grammaticali sono raggruppate sotto la stessa voce; lo sviluppo del lemma include nell'ordine le varie accezioni con fraseologia esemplificativa, le forme idiomatiche, composte e derivate. Le ulti-

me revisioni registrano i cambiamenti più recenti della lingua inserendo nuove accezioni di lemmi preesistenti, aggiungendo tecnicismi, neologismi, colloquialismi, prestando maggiore attenzione agli americanismi. I lemmi trattati nel dizionario sono oltre 60.000. Altre caratteristiche dell'ultima revisione sono: un'introduzione rinnovata che dà chiare indicazioni sulla struttura e

sulla utilizzazione del dizionario; un'appendice sulla punteggiatura che va ad aggiungersi a numerose altre di cui alcune molto utili (prefissi e suffissi, espressioni numeriche, abbreviazioni e sigle) altre francamente superflue (le opere di Shakespeare, i libri della Bibbia); infine una tabella delle reggenze dei verbi, di veloce consultazione all'interno della copertina. La metalingua usata nell'introduzione, la strutturazione delle voci, il sistema di riferimenti grammaticali rendono il dizionario soprattutto adatto ad utenti con una buona conoscenza dell'inglese e già competenti nella consultazione di questo tipo di strumenti. Fotografie e disegni sono molto numerosi ma talvolta la qualità insoddisfacente delle riproduzioni le rende poco leggibili. Dal 1978 è in commercio anche un adattamento del dizionario destinato a studenti di livello intermedio, l'Oxford Student Dictionary of Current English, al prezzo di Lit. 12.000. Le definizioni sono più semplici, la fraseologia esemplificativa è abbondante e moderna; ma, soprattutto, i verbi composti sono elencati separatamente dal lemma fondamentale, rendendo più facile la consultazione. Lo Student Dictionary può essere usato in classe con l'assistenza dell'insegnante. Use Your Dictionary di A. Underhill è un libro di esercizi che si può adoperare sia con l'edizione integrale del dizionario, sia con quella ridotta. È una guida alla consultazione attraverso attività semplici e ben guidate.

P. Pace

E venne il giorno
in cui gli anni settanta
e gli anni ottanta
infine s'incontrarono

Sandro
Medici

VIA PO

cooperativa
il manifesto anni '80

Claudio Canal

PRAGA

Prefazione di Rossana Rossanda
pp. 280, lire 20.000

Laura Lonati e Mario Pianta

LONDRA

Nuova edizione

CLUPGUIDE

Dieci anni di parole

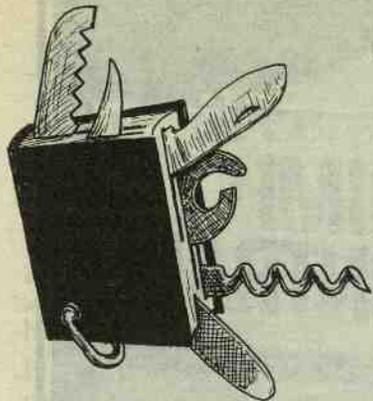
Il dizionario SEI si basa, per quel che riguarda la sezione inglese-italiano, sul preesistente *Advanced Learner's Dictionary of Current English*, (Oxford University Press, 1963). Non si tratta però di un semplice adattamento, ma di una vera e propria ristrutturazione per produrre un dizionario bilingue ad uso del lettore italiano. Questa scelta è evidente nel fatto che le informazioni grammaticali e d'uso sono in italiano in entrambe le parti del dizionario. La selezione e la trattazione delle voci tengono inoltre conto di considerazioni contrastive e delle difficoltà per un pubblico italiano. Ad esempio gli avverbi *actually* e *eventually* hanno una trattazione separata

dall'aggettivo per il loro carattere di "falsi amici" rispetto alle forme italiane simili (e il verbo *to be* include un'accezione per *to be 12 / hot / cold* poiché si rendono in italiano con il verbo avere. Il dizionario SEI consente di comprendere un'ampia gamma di testi che vanno dai giornali alle riviste, dalla conversazione alla saggistica in quanto presenta il lessico dell'inglese contemporaneo dando ampio spazio a termini tratti dalle lingue di specialità, a varietà geografiche (ad esempio gli americanismi) e a espressioni informali e gergali. Un'eccezione alla sua impostazione sincronica è la presenza di alcuni lemmi arcaici (ad esempio *quoth, thou art*) funzionale alla lettura

dei testi letterari. Una novità divertente — ma anche utile! — è l'inclusione di espressioni volgari sovente escluse in passato dai dizionari. Il dizionario cerca di facilitare il compito di rintracciare la voce desiderata rapidamente trattando come voci autonome il maggior numero possibile di lemmi, come ad esempio nel caso di forme derivate o composte (*manageress, take-off, do-it-yourself*), di verbi frasali e delle diverse funzioni grammaticali di una lemma. All'interno di ogni voce le accezioni (con relativa traduzione) sono ordinate dalle più frequenti alle meno usate o specialistiche e le eventuali forme idiomatiche più importanti sono raggruppate al fondo. Molto

riuscita infine è la disposizione tipografica semplice e chiara che rende il testo molto leggibile e non faticoso. Altri pregi del dizionario sono l'introduzione piacevole e esplicativa e la presenza di alcuni repertori enciclopedici, quali i nomi geografici e alcune informazioni morfosintattiche sull'inglese prima del 1800. Il dizionario SEI non potrà certo rispondere a tutte le esigenze dei suoi diversi utilizzatori (che vanno dagli studenti ai traduttori) ma è un ottimo strumento che ha compiuto scelte coraggiose e pionieristiche soprattutto a favore degli studenti di inglese. Esso meriterebbe veramente e quanto prima un aggiornamento!

M.T. Prat Zagrebelsky



Libri di testo

Dizionario inglese-italiano, italiano-inglese, diretto da Malcom Skey, SEI, Torino 1977, pp. 1894, Lit. 62.000.

Giuseppe Ragazzini

Il nuovo Ragazzini. Dizionario inglese-italiano, italiano-inglese

seconda edizione, Zanichelli, Bologna 1987, pp. 2112, Lit. 59.000

Giuseppe Ragazzini e Adele Biagi

Il nuovo Ragazzini/Biagi Concise, Dizionario inglese-italiano, italiano-inglese

seconda edizione, Zanichelli, Bologna 1986, pp. 1188, Lit. 24.000

Il dizionario in esame, proponendosi di tenere presente il vasto pubblico che di questo strumento deve servirsi per ragioni di lavoro o di studio, per informarsi o per viaggiare, e contemporaneamente di indirizzarsi al più ristretto pubblico di studenti che stanno imparando l'inglese a scuola, si trova a dover fare i conti con due esigenze difficili da conciliare: di esaustività da un lato, e di venire incontro alle difficoltà del discente dall'altro. Se soddisfare le molteplici esigenze di un pubblico diversificato porta naturalmente ad aumentare il numero dei

lemmi e della fraseologia, includendovi, per esempio, accezioni arcaiche e tecnicismi, soddisfare le esigenze di un pubblico di studenti di lingua straniera significa invece fare delle scelte analoghe a quelle ormai consolidate nei Learners' Dictionaries di tradizione anglosassone, dove prevale l'adozione di procedure semplificate che facilitino la lettura delle voci e il reperimento dei dati, e la scelta di includere spiegazioni grammaticali e d'uso, con una probabile riduzione delle voci. Come già la precedente edizione, anche la nuova edizione del Ragazzini, che introduce ben 28.000 lemmi nuovi (è stato per esempio introdotto trendy e gay ma manca gig nel senso di concerto rock), sembra largamente privilegiare il primo tipo di pubblico. La persona meno esperta trova tuttavia alcune innovazioni che facilitano la consultazione quali l'adozione di accorgimenti grafici che evidenziano meglio accezioni ed esempi e i chiari criteri di strutturazione delle voci dove si va dall'uso proprio all'uso figurato. Altre caratteristiche che rendono questo strumento ricco e adatto ai vari usi sono l'abbondanza degli esempi e la loro contestualizzazione, l'abbondanza di tecnicismi e di neologismi, l'attenzione alle forme inglesi e americane di uno stesso termine, la presenza di repertori in appendice. E chi avesse curiosità per quelle parole inglesi entrate nel dizionario italiano con significati diversi quali footing, flipper, night, tilt, tight le troverà, se avrà l'accorgimento di cercarle nella sezione italiana, dove sono etichettate come pseudoanglicismi. Un dizionario ricco dunque, anche se sarebbe stata gra-

data la scelta di apportare alcuni cambiamenti innovativi nella strutturazione dei lemmi, quale quello ormai diffuso nei più recenti Learners' di presentare i verbi frasali come lemmi autonomi. Consideriamo ora la nuova edizione del Ragazzini/Biagi Concise. Fare l'edizione ridotta di un dizionario non è necessariamente un'impresa meno ardua, così come non è necessariamente più semplice fare un buon riassunto. Non si tratta infatti di applicare meccanicamente tecniche di "taglia e accorcia", quanto piuttosto di apportare modifiche e riduzioni in base alle esigenze del nuovo destinatario, nel nostro caso lo studente medio, a cui l'edizione ridotta esplicitamente si rivolge. Le tecniche adottate nel Concise rispondono a criteri di riduzione non meccanica che danno come risultato voci brevi ma compiute. Nella nuova edizione si ottiene inoltre una maggior leggibilità grazie ad una più chiara divisione delle categorie grammaticali all'interno di uno stesso lemma nonché ad una maggior nitidezza dei caratteri grafici. Questo secondo accorgimento rende facile il reperimento dei verbi frasali quali ad esempio get off, go in for all'interno dei rispettivi lemmi, senza far rimpiangere troppo una loro trattazione separata. Si sente invece la mancanza di note d'uso, soprattutto in chiave contrastiva, di grande aiuto per chi ricorra al dizionario per comprendere e produrre testi. Ma l'influenza di un insegnamento comunicativo sul dizionario bilingue è un capitolo appena aperto.

G. Pozzo

Longman Dictionary of Contemporary English, Longman 1982 (3ª ristampa), prima edizione 1978, pp. XXXIX-1303, Lit. 35.900 (rilegato), Lit. 26.000 (brosura).

Il dizionario, noto come Ldoce, contiene oltre 55.000 voci dell'inglese contemporaneo scelte dal *Survey of English Usage*, una ricerca condotta allo University College di Londra sotto la direzione di Randolph Quirk. Dedicata ampio spazio agli americanismi in particolare, ma anche alle varietà della lingua usate in paesi anglofoni come Canada, Caraibi, Sud Africa, India e Australia. Per la trattazione dei lemmi sono stati adottati i più moderni criteri lessicografici. La stessa voce viene riproposta separatamente ogni volta che cambia categoria grammaticale; i verbi composti, le parole composte e derivate sono elencate individualmente, anziché inserite entro lo svolgimento del lemma fondamentale. Questo procedimento facilita la consultazione anche per il lettore poco esperto. Per le definizioni e gli esempi è stato usato un vocabolario controllato di 2.000 parole, elencate in appendice. Le diverse accezioni di un lemma sono presentate in ordine decrescente di frequenza e con un'accurata indicazione dei livelli di

uso che vanno dall'inglese "tecnico" al "poetico", dal "pomposo" allo "slang" e al "tabù", per citarne solo alcuni. I riferimenti grammaticali sono realizzati tramite un sistema di codificazione e di rimandi di non facile lettura mentre sono utilissime le *Usage Notes* che si trovano spesso inserite nella trattazione di un lemma e forniscono informazioni ed esempi sull'uso corrente di un termine. Gli esempi che contestualizzano le voci sono numerosissimi, spesso divertenti, ma talvolta possono creare ambiguità sul significato di un vocabolo per lo studente straniero. Molto chiari invece i disegni (non si fa uso di fotografie) di cui sono corredate alcune definizioni. In appendice, oltre alla succitata lista di 2.000 parole, c'è un elenco di verbi irregolari e una serie di tabelle (numeri, animali, pesi e misure, ecc.) tra cui quella ortografica, *Spelling Table*, presenta sicuramente le maggiori difficoltà di lettura.

Il dizionario è destinato a studenti di livello intermedio-avanzato e a tutti coloro che hanno spesso occasione di leggere testi inglesi contemporanei. Nonostante la relativa facilità di consultazione, l'uso in classe dovrebbe avvenire gradualmente con l'aiuto dell'insegnante che può richiedere la *Teacher's Guide to Ldoce*. Esiste anche un libro di esercizi a diversi livelli di difficoltà per imparare a lavorare con il dizionario, *Learning with Ldoce* di Janet Whitcut.

P. Pace

Dizionari segnalazioni

Dizionario della lingua e della civiltà italiana contemporanea, di Emidio De Felice e Aldo Duro, Palumbo, Palermo 1976, pp. XXI-2221, Lit. 45.000.

Dizionario pratico della lingua italiana, a cura di Roberta Martignon, Arnoldo Mondadori, Milano 1987, pp. XVI-987, Lit. 25.000, corredato del volumetto di Federico Rongroni, Fare italiano con il dizionario. Quaderno didattico con esercizi guidati, pp. 221, Lit. 7.000.

Inoltre abbiamo già recensito:

RAOUL BOCH, Dizionario francese-italiano e italiano-francese, Zanichelli, Bologna 1985 (L'Indice, 2, 1986);

MANLIO CORTELAZZO, UGO CARDINALE, Dizionario di parole nuove (1964-1984), Loescher, Torino 1986 (L'Indice, 7, 1986);

AA.VV., Dizionario illustrato della lingua italiana per la scuola dell'obbligo, Piccoli, Milano 1986 (L'Indice, 10, 1986).

La rubrica "Libri di Testo" è a cura di Lidia De Federicis

From the scuola media to the university and beyond there's an Oxford dictionary.

Exclusive distributor for Italy: La Nuova Italia Editrice



IL NUOVO ZINGARELLI

VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA
di Nicola Zingarelli
Undicesima edizione
a cura di Miro Dogliotti e Lino



ZANICHELLI

IL NUOVO ZINGARELLI minore

VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA
di Nicola Zingarelli
Undicesima edizione minore
• 58 000 voci • 246 tavole illustrate
• 31 tavole di nomenclatura



ZANICHELLI

SINONIMI E CONTRARI

DIZIONARIO FRASEOLOGICO DELLE PAROLE EQUIVALENTI, ANALOGHE E CONTRARIE
di Giuseppe Pittano



ZANICHELLI

IL NUOVO VOX

DIZIONARIO SPAGNOLO ITALIANO ITALIANO SPAGNOLO
di Secundi Sañé e Giovanna Schepisi



ZANICHELLI / BIBLOGRAF

IL NUOVO RAGAZZINI

DIZIONARIO INGLESE ITALIANO ITALIANO INGLESE
di Giuseppe Ragazzini
Seconda edizione
oltre 128 000 voci • 2 100 espressioni dell'uso corrente • 2 100 nomi propri e argotici



ZANICHELLI

ODD PAIRS & FALSE FRIENDS

DIZIONARIO DI FALSE ANALOGIE E AMBIGUE AFFINITA' FRA INGLESE E ITALIANO
di Virginia Browne
con la collaborazione di Elena Mendes e Gabriela Natali



ZANICHELLI

DAS PONS WÖRTERBUCH

DIZIONARIO TEDESCO ITALIANO ITALIANO TEDESCO

• oltre 90 000 lemmi e locuzioni • neologismi, tecnicismi, termini di uso colloquiale e argotici
• espressioni idiomatiche • proverbi • nomi propri geografici e di persona



ZANICHELLI / KLETT

i nuovi Zanichelli